I PREMI HUGO 1955-1961
(The Hugo Winners, Volume 1, 1962)
a cura di ISAAC ASIMOV

Indice

Presentazione *di Isaac Asimov*
Il mattatore *di Walter M. Miller Jr.*
Sarchiapone *di Eric Frank Russell*
Squadra d'esplorazione *di Murray Leinster*
La stella *di Arthur C. Clarke*
Se tutte le ostriche dei mari... *di Avram Davidson*
L'aia grande *di Clifford D. Simak*
Diretto per l'inferno *di Robert Bloch*
Fiori per Algernon *di Daniel Keyes*
Il viaggio più lungo *di Poul Anderson*
Poscritto *di Isaac Asimov*

Presentazione

Lasciatemi presentare questo libro a modo mio, vi prego; intendo cioè cominciare presentando me stesso.

Io sono Isaac Asimov e sono un uomo d'altri tempi.

Non che io sia davvero vecchio, capite? È esattamente il contrario. In realtà sono piuttosto giovane, dal momento che ho appena 'nt'anni e ne dimostro anche meno!

Mi ritengo un uomo d'altri tempi soltanto perché ho cominciato a leggere fantascienza nel 1929. Oa questo accadeva appena tre anni dopo che Hugo Gernsback aveva inaugurato quella che è conosciuta da tutti i Veri Credenti come l'Età della Fantascienza.

Gernsback era un lussemburghese, giunto negli Stati Uniti nel 1904. Affascinato dal nuovo campo dell'elettronica, egli si avventurò nell'editoria e mise fuori una rivista dedicata alla nuova scienza. Incapace di adeguarsi al lento sviluppo della realtà, si provò a scrivere della fantascienza in modo da poter pronosticare la futura evoluzione dell'elettronica e della scienza in generale.

La sua produzione, comunque, gli parve insufficiente e nel 1926 iniziò la pubblicazione di una rivista chiamata Amazing Stories, *il primo periodico*

VISIT…

nel mondo dedicato esclusivamente ai racconti di fantascienza.

*Entro pochi anni un gruppo di giovani dotati si era riunito attorno a quella rivista e a poche altre dello stesso tipo (*Wonder Stories, Astounding Stories*), sorte nella scia di* Amazing. *Questo gruppo formò i primi tifosi di fantascienza.*

Il tipico tifoso di fantascienza era allora un precoce minorenne o addirittura un ragazzino che adorava la scienza quasi quanto i suoi coetanei adoravano il baseball. Fantasticava di astronavi e di nuove meraviglie dell'elettronica come gli altri, parlando di baseball, fantasticavano di home-run *e* double-play. *E quando i suoi compagni sparavano energicamente ai ladri di bestiame, lui faceva fuori gli infidi, tentacolati mostri di Ganimede.*

In breve, tra gli altri, c'ero io!

All'inizio, noi (io e gli altri) avevamo ben poca compagnia nelle nostre particolari fantasticherie. Potete immaginare le risate di cui eravamo oggetto quando le sensate, sagge, pratiche persone normali scoprivano che noi leggevamo ridicole storie sulle bombe atomiche, sulla televisione, sui missili teleguidati e sui razzi lanciati verso la luna. Erano tutte evidenti balordaggini che non sarebbero potute mai accadere, vero?

Così noi tenevamo sotto silenzio la nostra mania e vivevamo ogni mese nell'attesa di quei giorni in cui il nuovo numero di una delle nostre riviste doveva essere messo in vendita nelle edicole. Sorvegliavamo pazientemente le edicole in quei giorni e quando finalmente appariva la smagliante copertina del nuovo numero, diffondendo tutt'intorno bagliori quasi elettrici, lo afferravamo con trepida gioia passando sopra al quarto di dollaro speso. (È facile provare la stessa sensazione nella piena maturità: chiunque abbia avuto uno zio ricco che, dopo la sua morte, gli abbia lasciato un milione di dollari dopo aver pagato le tasse, sa esattamente di che sensazione si tratta.)

La felicità raggiungeva un'acutezza persino eccessiva quando veniva fatta l'inebriante scoperta (come alla fine succedeva sempre) che in qualche posto esisteva qualche altra persona interessata alla fantascienza. Badate che uno sapeva sempre che in qualche posto, nelle altre città, esistevano. Dopo tutto, i tifosi scrivevano incessantemente alle varie riviste, commentando i racconti, criticando il contenuto scientifico, richiedendo una periodicità settimanale, ironizzando sui punti di vista altrui: e la rivista stampava tutte queste lettere in caratteri microscopici con gioviali commenti da parte del direttore.

Ma trovare un amico tifoso nella propria città, e magari nel proprio quartiere! Era un immediato colpo di fulmine. Era la stretta unione di un comune interesse non condiviso dai Filistei. Il passo successivo era la deliberata ricerca di altri confratelli e la fondazione di un club. Alle riunioni settimanali, le importanti questioni del giorno erano discusse a fondo: si sarebbero decisi a rifilare i margini di Astounding? *L'ultimo romanzo a puntate di E. E. Smith reggeva il confronto col suo immortale* L'allodola dello spazio?

I club diventavano sempre più grandi e più attivi. Si fondarono poi le leghe interurbane di club. Infine, nel 1939, si arrivò all'inevitabile: fu deciso di indire una Convenzione Mondiale della Fantascienza.

Fu tenuta a New York. Duecento minorenni ansiosi erano presenti, alcuni provenienti da molto lontano, persino dalla California. Erano presenti i direttori e rimasero stupiti per tanto ardore ed entusiasmo. L'ospite d'onore era Frank R. Paul, l'illustratore che aveva tramutato le copertine delle riviste di fantascienza di Gernsback in sogni scintillanti di fantasiosi macchinari e di orrendi mostri extraterrestri.

C'ero anch'io, in precedenza un «tifoso d'altri tempi» e ora uno scrittore con tre racconti pubblicati al mio attivo. Ciò faceva di me una celebrità e questo mi piaceva. Firmavo autografi con dignitoso distacco, appena addolcito da un tocco di gentile condiscendenza.

Il successo di quella grande riunione fu enorme. Vedemmo il vecchio film tedesco di fantascienza Metropolis*; gli ammiratori strinsero la mano a vari direttori e scrittori che, con loro sorpresa, non erano alti tre metri, ma soltanto un paio. Ascoltammo discorsi sulla fantascienza e di fatto parlavamo solo di fantascienza e di nient'altro che fantascienza con tutti quelli che incontravamo. Per un breve giorno dorato abitammo in un mondo in miniatura in cui la fantascienza era l'unico interesse.*

Penso che il Paradiso debba essere una pallida imitazione di quel giorno.

Non c'era nient'altro da fare che ripeterlo. Nel 1940 la seconda Convenzione fu tenuta a Chicago; nel 1941 la terza Convenzione fu tenuta a Denver.

Poi venne una pausa chiamata Seconda guerra mondiale. I minorenni solitari degli anni Trenta, che si erano infine incontrati, si trovavano ora per lo più nell'esercito e quei pochi che per una ragione o per l'altra erano rimasti a casa trafficavano per mandargli riviste di fantascienza. Le fotografie delle pin-up *e le lettere da casa andavano tutte molto bene a modo*

loro, ma i nostri ragazzi al fronte avevano bisogno di quelle riviste per tener su il morale.

Nel 1946, a pace ristabilita e con la bomba atomica che diffondeva un orribile splendore di razionalismo sopra le nostre balordaggini, le Convenzioni furono riesumate e da allora non fu saltato neanche un anno.

La quarta Convenzione fu tenuta a Los Angeles e altre più a nord, come a Toronto (la sesta nel 1948), a ovest come a Seattle (la diciannovesima nel 1961), a sud come a New Orleans (la nona nel 1951). La quindicesima Convenzione attraversò l'oceano e fu tenuta a Londra. Nel 1952, non meno di un migliaio di tifosi e professionisti era presente alla decima Convenzione tenuta, come la seconda, a Chicago.

Ogni Convenzione è notevole e affascinante, ma quella del 1955 è particolarmente memorabile per due ragioni.

Fu tenuta a Cleveland e fu la Tredicesima Convenzione. I tifosi della zona di Cleveland che avevano curato l'organizzazione si erano quindi trovati di fronte al compito di selezionare un ospite d'onore che non avesse da obiettare contro le malefiche caratteristiche del numero tredici.

Occorreva pertanto qualcuno che fosse particolarmente equilibrato e razionale; un gentiluomo ben noto per essere coraggioso e spavaldo. Naturalmente egli doveva essere anche uno spiritoso e vivace parlatore e, soprattutto, possedere un fascino diabolico.

Tutto ciò restringeva il campo delle possibilità in maniera drastica. Infatti un solo candidato possedeva tutti i requisiti: e io accettai col solito ammaliante buon garbo.

Con la mia partecipazione quale ospite d'onore, la Tredicesima Convenzione era ovviamente candidata all'immortalità, ma gli organizzatori non riposarono sugli allori.

Fino alla Tredicesima Convenzione i tifosi di fantascienza avevano di tanto in tanto espresso il loro voto sui romanzi favoriti, sui romanzi brevi, i racconti, i disegnatori, le riviste e così via. I risultati venivano annunciati tra l'esultanza generale. All'undicesima Convenzione (Filadelfia, 1953) furono consegnati ai vincitori dei modellini di astronavi. Questo, comunque, fu un caso isolato. Alla dodicesima Convenzione (San Francisco, 1954) non fu dato nessun premio del genere.

Be', dunque, alla Tredicesima Convenzione si decise di rendere permanente il premio dell'astronave. Il signor Ben Jason di Cleveland disegnò una nuova statuetta, classica nella sua levigata semplicità, che subito fu

soprannominata ufficiosamente Hugo, in onore dell'immortale Gernsback. Il nome divenne ufficiale nel 1958.

Lasciamo che i Filistei abbiano i loro Oscar e i loro Emmy. Noi abbiamo gli Hugo.

Gli Hugo vennero assegnati in ogni Convenzione seguita alla memorabile Tredicesima. Essi sono stati consegnati solennemente in diverse eccezionali occasioni.

Assistetti alla consegna degli Hugo alla Tredicesima Convenzione sorridendo soavemente dal mio posto al centro del tavolo principale.

L'anno successivo, alla quattordicesima Convenzione (New York, 1956), assistetti ancora ad altre consegne ancora seduto al tavolo principale, un posto che era mio in virtù del fatto che ero uno dei conferenzieri prescelti.

Sia alla diciassettesima Convenzione (Detroit, 1959) sia alla diciottesima (Pittsburg, 1960) ero maestro di cerimonia e consegnai gli Hugo con le mie stesse mani.

Ma quando fu terminata la diciannovesima Convenzione (Seattle, 1961) un rodente sospetto aveva scavato la sua strada negli intimi paraggi del mio cuore. Pensai profondamente e controllai statistiche e lentamente crebbe in me, si ingigantì la convinzione che una particolare e innaturale situazione predominava nel mondo della fantascienza.

Di che cosa sì trattasse posso dirlo in poche parole. Sebbene gli Hugo fossero stati consegnati a vagonate a ogni specie di personaggi relativamente insignificanti, nessuno, dico nessuno, era mai stato offerto a me.

Ora ho ruminato per mesi sopra le diverse possibilità di rivincita come qualsiasi ragazzo americano col sangue nelle vene farebbe. Ho respinto complicati schemi che trattavano di lettere scritte con penne intinte nel veleno, misteriose e introvabili tossine sudamericane, agguati con bombe al plastico, e avevo quasi esaurito le mie possibilità intellettive, quando mi si presentò spontaneamente una perfetta opportunità.

Fu suggerito che qualcuno raccogliesse i romanzi brevi e i racconti vincitori degli Hugo e li collocasse nelle pagine di un unico libro. Almeno un racconto, magari due, avevano ricevuto un premio in questa categoria in ogni occasione in cui gli Hugo erano stati assegnati, eccezion fatta per l'undicesima Convenzione (Filadelfia, 1953) e per la quindicesima (Londra, 1957). Si trattava di nove storie differenti, vincitrici in sei Convenzioni diverse. Così i lettori si sarebbero procurati con i loro stessi voti un ricco banchetto: oltre centomila parole di superiore fantascienza.

La persona qualificata per curare una tale antologia naturalmente do-

veva essere qualcuno che non avesse mai ricevuto un Hugo, in modo da poter affrontare il suo compito con il necessario distacco. Nello stesso tempo doveva essere una persona autorevole, equilibrata e razionale, coraggiosa, spiritosa, vivace, e soprattutto, di un fascino diabolico.

Tutti ciò fu puntualizzato al signor Timothy Seldes della Doubleday & Co, e quello squisito gentiluomo fu d'accordo in ogni particolare. Ancora una volta, le severe condizioni per quel posto sembravano limitare le possibilità a una sola persona e io accettai con quell'amabile modestia che tanto mi si attaglia.

E così ho finalmente preso la mia rivincita. Se questi volponi, qui di seguito inclusi fra gli autori, non fossero stati così ansiosi di arraffare gli Hugo, ma si fossero modestamente tenuti indietro come ho fatto io, essi avrebbero curato questa antologia.

Spero che abbiano imparato la lezione.

Comunque, eccomi qua, ed ecco i vincitori degli Hugo.

ISAAC ASIMOV
West Newton, Massachusetts, 1962

WALTER M. MILLER JR.

Avrei dovuto incontrare Walter Miller alla Tredicesima Convenzione (Cleveland, 1955), quando il suo romanzo breve Il mattatore *gli fece vincere un Hugo, ma non lo incontrai. Quando Anthony Boucher (per l'occasione maestro di cerimonia) chiamò il suo nome, un'altra persona venne a ritirare il premio in sua vece. La mia delusione fu un po' attenuata dal fatto che la persona in questione era l'affascinante Judith Merril, una delle migliori curatrici di antologie.*

Le cose andarono diversamente alla quattordicesima Convenzione (New York, 1956). Walt non era lì per prendersi un Hugo quella volta, ma era presente e pranzai con lui e con Robert P. Mills. Mills era il direttore di una nuova rivista, Venture Science Fiction *(veramente una considerevole impresa che avrebbe dovuto avere successo migliore di quello che ebbe in realtà) e io e Walt cercavamo di scrivere dei racconti per essa, sicché gli argomenti di discussione non mancavano proprio.*

A questo scopo Mills ci condusse entrambi in un magnifico ristorante francese, dato che non badava a spese in occasioni del genere, anche perché non ha mai tirato fuori un dollaro. Io ero in forma smagliante, spirito-

so, erudito e geniale e interruppi la mia conversazione soltanto un momento per ordinare il pranzo, cosa che feci naturalmente in un francese del più elegante stile parigino. E la sola cosa che dopo tutto ci si può aspettare da uno che parla nella sua vita quotidiana quel delizioso patois *che può essere definito soltanto come "puro Brooklyn".*

Ora pensate che sono passati cinque anni, cinque anni durante i quali Walt e io non ci siamo più visti. Arriva il momento di scrivere a Walt per chiedergli il permesso di usare Il mattatore. *A questo proposito gentilmente gli ricordai il nostro incontro: naturalmente ero sicuro che egli non poteva avermi dimenticato. L'unica mia incertezza consisteva in quale dei miei acuti commenti egli avrebbe amichevolmente menzionato come prova che quel pranzo con me era stato per lui un'occasione da ricordare sempre con piacere.*

Quando mi rispose, dandomi il famoso permesso, disse: «Ma certo che mi ricordo di lei. Lei aveva ordinato i fegatelli in francese».

Ma dopo tutto, cosa ci si può aspettare da un vincitore di Hugo? Solo per dimostrarvi la cupidigia di questa razza di scrittori, Walt alla diciannovesima Convenzione (Seattle, 1961) fece anche di peggio. Ottenne il massimo premio e vinse un Hugo per il suo romanzo Un cantico per Leibowitz.

Fortunatamente non possiamo includere romanzi lunghi in questa antologia. Non ho intenzione di incoraggiare Walt in questo vizio incallito di monopolizzare gli Hugo.

IL MATTATORE
The Darfsteller
Astounding SF, gennaio 1955

All'Universal della Quinta Strada si stava programmando *Giuda, Giuda* e il cast era tutto di umani. Per vederlo, Ryan Thornier aveva fatto dei risparmi per diverse settimane e ora poteva permettersi un biglietto per una *matinée.* Era stata una corsa contro il tempo tra il suo salvadanaio e i portafogli degli svariati angeli, pieni di spirito civico, che mandavano avanti lo spettacolo, e il salvadanaio aveva vinto. Avrebbe potuto godersi lo spettacolo prima che i portafogli si sgonfiassero e che il teatro chiudesse i battenti, come era destino di qualsiasi spettacolo del genere, dopo poche settimane di fiacca. Fu preso dall'entusiasmo dell'attesa. Dopo aver guardato, giorno dopo giorno, lo squallido scimmiottamento di arte drammatica al

New Empire Theatre, dove lavorava come custode, l'opportunità di poter vedere del vero teatro gli sembrava una boccata d'aria pura.

La mattina del giovedì andò al lavoro con un'ora di anticipo e ci diede dentro a tutta forza. Terminò prima dell'una, fece una doccia nei camerini, si cambiò d'abito e salì nervosamente le scale per andare a domandare a Imperio D'Uccia il permesso di uscire per il resto della giornata.

D'Uccia era insediato dietro una scrivania traballante, sistemata vicino a un muro ricoperto da fotografie di dive poco vestite dei giorni andati. Ascoltò la petizione del custode con un sorriso leggero, quasi orientale, che sembrava esprimere simpatia, poi si alzò di tutto il suo metro e sessantacinque, si appoggiò alla scrivania con le mani paffute per studiare Thornier con i suoi occhietti brillanti.

— Libbera? Così vogliamo la ggiornata libbera? Mmmmmm... — Scosse la testa come se fosse stupito da una richiesta tanto balorda.

Il custode strisciò i piedi a disagio. — Sissignore. Ho finito il lavoro e Jigger starà qui a sostituirmi nel caso lei avesse bisogno di qualcosa. — Fece una pausa. D'Uccia stava studiandosi le unghie e aggrottava la fronte con aria grave. — In due anni non ho mai chiesto un giorno libero, signor D'Uccia — aggiunse — ed ero certo che non trovasse niente in contrario, dopo tutti gli straordinari che ho...

— Jigger — grugnì D'Uccia. — E cchi è 'sto Jigger?

— Lavora al Paramount. È chiuso per restauri e può venire...

Il direttore del teatro grugnì con forza, agitando le mani. — Io non pago nessun Jigger, io pago te. Ma che cosa mi vieni a raccontare? Hai lavato pe' terra, hai messo via le cose, hai finito tutto, eh? Vuoi la ggiornata libbera. Ecco che cosa c'è di sbagliato al mondo, c'è troppo tempo libbero. Lasciamo a lavorare le macchine. Più tempo per combinare guai. — Il direttore del teatro uscì da dietro la scrivania e si diresse ciondolando verso la porta, allungò fuori il collo massiccio, guardò su e giù per il corridoio, poi tornò indietro sempre ciondolando verso Thornier e puntò un dito corto e grassoccio verso il lungo e maestoso naso del suo dipendente.

— Quand'è stata l'ultima volta che hai lucidato il pavimento del piano di sopra, eh?

Afflitto, Thornier rimase a bocca aperta. — Be' io...

— Non dirmi bugie. Guarda quell'entrata. Fa schifo, guarda! T'ho detto di guardare. — Prese Thornier per un braccio, lo trascinò fino alla porta e indicò concitato il vecchio e malandato pavimento di rovere. — Fa schifo, hai visto? Quand'è che abbiamo intenzione di dare un po' di cera, eh?

Un profondo brivido sembrò scuotere da capo a piedi l'anziano e magro custode. Sospirò rassegnato e si voltò a guardare D'Uccia con tristi occhi grigi.

— Posso avere il pomeriggio libero, oppure no? — domandò senza speranza, sapendo già la risposta.

Ma D'Uccia non si accontentò di un semplice rifiuto. Cominciò a passeggiare. Evidentemente prendeva la cosa molto sul serio. Difese il sistema della libera iniziativa e le care tradizioni del teatro. Parlò eloquentemente delle virtù cardinali dell'industriosità e della dedizione al dovere. Si agitava come un pechinese scatenato che abbaia convinto contro uno spaventapasseri. Il collo di Thornier divenne rosso e la bocca gli si serrò.

— Posso andare adesso?

— E quand'è che lucidiamo i pavimenti? Quando puliamo le poltrone e controlliamo le luci? Quando ripuliamo i camerini, eh? — Fissò un momento Thornier, poi girò sui tacchi e si diresse a passo di carica verso la finestra. Cacciò il pollice nella sporcizia del recipiente sul davanzale dove alcuni gigli stavano già sbocciando. — Ah! — sbuffò — secchi, come pensavo! Credi forse che questi bulbi non abbiano bisogno di bere, eh?

— Ma li ho annaffiati questa mattina. Il sole...

— Ah! E tu lasci che questi fiorellini secchino e muoiano, eh? E tu vuoi pure avere la ggiornata libbera?

Era inutile. Quando D'Uccia indossava il suo manto di ostinata sordità o di falsa stupidità, diventava impenetrabile a qualsiasi richiesta o spiegazione. Thornier sospirò lentamente a denti stretti, fissò rabbiosamente il suo datore di lavoro per un momento e sembrò per un attimo pronto a lasciare esplodere la sua collera. Dopo averci pensato meglio, si morse il labbro, si voltò e uscì dall'ufficio, senza parlare. D'Uccia lo seguì trionfante fino alla porta.

— Non andare via di nascosto adesso! — gridò minaccioso e restò sorridente nel corridoio finché il custode svanì lungo le scale. Poi sospirò e tornò in ufficio a prendere cappello e cappotto. Stava preparandosi a uscire quando Thornier tornò di sopra carico di secchi, scope e stracci.

Il custode, quando vide cappotto e cappello, si fermò e il suo viso incavato divenne curiosamente vacuo. — Torna a casa, signor D'Uccia? — domandò gelido.

— Già. Sto lavorando troppo, dice il dottore. Ho bisogno di sole, di aria pura. Vado a riposarmi un po' sulla spiaggia.

Thornier si chinò sul manico della scopa e sorrise malignamente. —

Certo — disse. — Lasciamo lavorare le macchine.

Il commento era sprecato, con D'Uccia. Questi agitò una mano, si diresse verso le scale e gridò un arzillo: — *A rivederci*! — senza girarsi.

— *A rivederci, padrone* — mormorò Thornier con gli occhi chiari che brillavano nell'intrico delle rughe. Per un attimo il suo viso sembrò trasfigurarsi... e per un'altra volta divenne l'Adolfo del *Cantico per l'uomo di morte* di Chaubrec, all'uscita del comandante, atto secondo, scena quarta.

Da qualche parte, al piano inferiore, una porta sbatté alle spalle di D'Uccia.

— A morte! — sibilò Adolfo-Thornier, gettando indietro la testa per ridere con la risata di Adolfo. Fece tremare le pareti. Quando l'eco morì, si sentì un po' meglio. Raccolse secchi e scope e si diresse lungo il corridoio sino all'ufficio di D'Uccia.

A meno che *Giuda, Giuda* non restasse in programma per tutta la fine settimana, non avrebbe potuto andare a vederlo, dal momento che non poteva permettersi un biglietto per lo spettacolo della sera ed era inutile chiedere favori a D'Uccia. Mentre lucidava l'ingresso si sentiva ribollire. Lucidò fino alla soglia dell'ufficio di D'Uccia e si fermò a guardare nell'interno per alcuni minuti.

— Sono stufo — disse alla fine.

L'ufficio rimase silenzioso. I gigli nel vaso sul davanzale si chinarono nella brezza.

— Piccolo verme! — brontolò. — Ne ho abbastanza!

L'ufficio restò muto. Thornier rizzò le spalle e si batté il petto.

— Io, Ryan Thornier, me ne vado via, hai capito? La commedia è finita!

Poiché dall'ufficio non venne risposta, girò sui tacchi e scese dabbasso. Alcuni minuti più tardi tornò indietro con un barattolo di vernice dorata e un paio di pennelli presi dal magazzino. Di nuovo si fermò sulla soglia. — C'è dell'altro da fare, signor D'Uccia? — disse mellifluo.

Dalla strada veniva il fruscio del traffico; la brezza frusciava nei gigli; dall'edificio venne uno scricchiolio.

— Come? Vuole che dia la cera anche alle fessure dei muri? Come avrò fatto a dimenticarmene!

Schioccò la lingua e si avvicinò alla finestra. Che bei gigli. Aprì il barattolo di vernice, lo posò sul davanzale e poi, con molta attenzione, indorò tutti i gigli, petali, foglie e steli finché i fiori splendettero alla luce del sole come se fossero usciti dalle mani del re Mida. Quando ebbe finito, fece un

passo indietro e sorrise per un momento ammirandoli, poi finì di lucidare il pavimento.

Lucidò con particolare cura la parte di fronte all'ufficio di D'Uccia. Passò la cera sotto il liso tappeto che copriva una zona consumata del pavimento dove D'Uccia per quindici anni aveva fatto una rapida svolta a sinistra per entrare ogni mattina nel suo santuario, girò il tappeto e lo cosparse di cera in polvere. Lo rimise attentamente al suo posto e lo spinse un paio di volte con il piede per assicurarsi che scivolasse bene. Il tappeto scivolò via come sull'olio.

Thornier sorrise e scese le scale. In qualche modo il mondo era improvvisamente cambiato. Persino l'aria aveva un altro odore. Si fermò sul pianerottolo per osservarsi in uno specchio decorativo.

Ah! Di nuovo il vecchio combattente. Basta con l'umile e sparuto servo. Basta con la malinconia e la tristezza di una perpetua schiavitù. Nonostante il grigio alle tempie e le rughe del viso, c'era qualcosa del vecchio Thornier... o di uno dei *tanti* vecchi Thornier del tempo andato. Quale? Quale sarà? Adolfo? O Amleto? Justin, oppure J.J. Jones del *Boia della sedia elettrica*? Ognuno di loro, tutti loro; perché lui era Ryan Thornier, divo dei vecchi tempi.

— Dove sei stato, ragazzo? — domandò alla propria immagine sorridendo leggermente in segno di approvazione, ammiccò e si avviò verso casa. Domani, promise a se stesso, avrà inizio una nuova vita.

— Ma hai già fatto la stessa promessa per anni e anni, Thorny — disse l'uomo nella cabina di controllo con voce impaziente. — Che cosa vuol dire che «te ne vai»? Hai già detto a D'Uccia che te ne vai?

Thornier sorrise alteramente mentre con la scopa toglieva un poco di polvere da un angolo. — Non esattamente, Richard — rispose. — Ma il *padrone* lo scoprirà abbastanza presto.

Il tecnico grugnì disgustato. — Non ti capisco, Thorny. Certo, se te ne vai *veramente*, allora va benissimo... a meno che tu non ti limiti a fare un giro e poi cercare un altro lavoro simile a questo.

— Mai! — proclamò con forza il vecchio attore, e alzò gli occhi verso l'orologio. Le dieci meno cinque. Quasi l'ora dell'arrivo di D'Uccia. Sorrise tra sé e sé.

— Se te ne vai veramente, che cosa stai facendo qui oggi? — domandò Rick Thomas distogliendo brevemente lo sguardo dal Maestro. Aveva le braccia profondamente affondate nelle viscere elettroniche della macchina

e, dietro l'orecchio, teneva un sottile cacciavite. — Perché non vai a casa, visto che te ne vai?

— Oh, non preoccuparti, Richard. Questa volta è sul serio.

— Ssssss! — sibilò divertito il tecnico. — Già, era sul serio anche quando hai piantato il Bijou. Solo cne una settimana dopo sei venuto a lavorare qui. E adesso, Mercuzio?

— Ufficio collocamento attori, vecchio. Forse una piccola parte in qualche posto. — Thornier gli sorrise benignamente. — Non ti crucciare per me.

— Thorny, non riesci a ficcarti in testa che il teatro è *morto*? Non esiste più teatro! Né film, né televisione, eccetto che per i morti e il Maestro. — Batté con la mano sulla copertura metallica della macchina.

— Ho detto — spiegò con pazienza Thorny — «ufficio collocamento» e «piccola parte». Tu... tu, scalpellino dell'era delle macchine, immagine creata soltanto dalle parole.

— Già.

— Credevo che tu *volessi* che io piantassi questo lavoro, Richard.

— Sì! Se tu riuscissi a fare qualcosa che ti giovasse. Ryan Thornier, eroe di *Partiam, partiam,* che interpreta un martire con secchio e scopa! Ah ah ah! Mi fai venire i crampi. E ci ricascherai di nuovo. Tu non puoi stare lontano dal palcoscenico, anche se tutto quello che puoi fare è asciugare le macchie di olio.

— Non puoi proprio capire — disse Thornier rigido.

Rick si rizzò per guardarlo, tolse le braccia dal Maestro e vi si appoggiò sopra. — Non posso, Thorny — disse con voce più dolce. — O forse posso. Tu sei un attore e hai sempre interpretato delle parti. Le hai persino vissute. Immagino che tu non possa farci niente. Ma potresti almeno trovarti una parte più saggia da interpretare.

— È stato il mondo a scegliere la parte che devo interpretare — annunciò Thornier con una faccia da funerale.

Rick Thomas si batté una mano sulla fronte e poi se la passò, esasperato, lentamente sulla faccia. — Ci rinuncio! — brontolò. — Guardati! Idolo delle *matinées* che manovra una scopa. Otto anni fa era sensato... sensato secondo il tuo punto di vista, comunque. Un gesto drammatico. Attore di primo piano rinuncia alle offerte dell'autodramma e accetta di fare il custode. Leale verso le tradizioni, il sindacato e cose del genere. Non ha fatto molto notizia, ma forse è riuscito a far zoppicare ancora un po' il vecchio teatro. Ma dopo un po' il pubblico ha smesso di piangere per te, e poi ha

persino smesso di pensare come te!

Thornier lo fissò, ansando leggermente. — Che cosa faresti tu — sibilò — se incominciassero a costruire una scatoletta nera da attaccare a quel muro... — Agitò la mano indicando un punto vuoto sopra l'ingombrante massa del Maestro. — Una scatola in grado di riparare, controllare, dirigere e mantenere in ordine... tutte le cose che stai facendo tu... quest'assurda baracca. Supponi che nessuno abbia più bisogno di elettrotecnici.

Rick Thomas ci pensò su per un momento poi sogghignò. — Be', suppongo che allora cercherei un lavoro per fabbricare quelle scatolette nere.

— Non mi fai ridere, Richard!

— Non ne avevo l'intenzione.

— Tu... tu non sei un artista. — Rosso per l'ira, Thornier lavò insistentemente il pavimento vicino alla cabina di controllo.

Da qualche parte, in basso, sbatté una porta, molto lontano dalla cabina sopra il palcoscenico. Thorny posò da un lato la scopa e andò a guardare alla finestra. Il clop, clop, clop dei passi veloci si avvicinò al corridoio centrale.

— Sua Eccellenza Imperio — mormorò il tecnico guardando l'orologio. — O l'orologio è avanti di due minuti, oppure questa è la mattina in cui ha fatto il bagno.

Thornier sorrise acidamente verso il corridoio centrale, seguendo con gli occhi la figura ondeggiante del direttore del teatro. Quando D'Uccia scomparve oltre la balconata di fondo, riprese a strofinare il pavimento.

— Non capisco perché tu non cerchi un lavoro come venditore, Thorny — arrischiò Rick, tornando al proprio lavoro. — Un buon venditore è come un attore, meno il temperamento. Ci sono un mucchio di richieste per buoni attori, adesso che ci penso. Politici, grandi capi, persino generali, alcuni di loro sembrano basarsi esclusivamente sulle loro doti drammatiche. La storia lo dimostra.

— Bah, io non sono un commediante. — Si fermò a osservare Rick che stava mettendo a punto il Maestro, poi scosse lentamente la testa. — Tranquillizza la tua coscienza, Richard — disse alla fine.

Sorpreso, il tecnico fece cadere il cacciavite e guardò in su con aria interrogativa. — La mia coscienza? Che diavolo c'è che non va nella mia coscienza?

— Oh, non fingere. È per questo che ti preoccupi così per me. Lo so che tu non puoi farci niente se il tuo... lavoro ha pervertito una grande arte.

Rick lo fissò incredulo per un momento. — Tu credi che io... — e tossì.

Divenne paonazzo dalla rabbia. Fissò il vecchio istrione e cominciò a smoccolare tra i denti.

Improvvisamente Thornier si pose un dito sulle labbra e lo zittì. Accennò con gli occhi verso il retro del teatro.

— Ma era solo D'Uccia sulle scale — incominciò a dire Rick. — Che cosa...?

— Shhhh!

Stettero in ascolto. Il custode sorrise acidamente. Un attimo più tardi accadde, dapprima un grido smorzato, poi...

Bbbrrummmpb!

Le finestrelle della cabina di controllo tremarono, Rick guardò verso l'alto con la fronte aggrottata.

— Che cosa...?

— Shhhh!

Il tonfo fu seguito da un sordo brontolio di bestemmie.

— Ma è D'Uccia. Che cosa è successo?

Il sordo brontolio divenne improvvisamente un tonante fiotto di maledizioni da qualche parte dietro le balconate.

— Ehi! — disse Rick. — Deve essersi fatto male.

— Nooo. Ha semplicemente trovato le mie dimissioni, ecco tutto. Vedi? Ti avevo detto che me ne sarei andato.

Il muggito blasfemo divenne man mano più forte, accompagnato contemporaneamente da un rimbombo di passi elefantini sulle scale ricoperte dal tappeto.

— Non è poi tanto dispiaciuto che tu vada via — grugnì Rick disorientato.

D'Uccia apparve di colpo in fondo al corridoio. Si bloccò con le gambe divaricate, una mano appoggiata al fondo della spina dorsale e con l'altra agitava un giglio dorato.

— Doratore di gigli! — urlò. — Pittore dei miei stivali! Disgraziato! Vieni fuori, spiritosone!

Thornier sporse con tutta calma la testa dalla finestrella della cabina di controllo, fissò con le sopracciglia alzate il direttore furioso. — Mi ha chiamato, signor D'Uccia?

D'Uccia sembrò soffocare un paio di volte prima di riuscire a ritrovare un po' di fiato.

— *Thornièrre*!

— Sì, signore?

— Hai finito con me, hai capito?

— Che cosa ho finito, capo?

— Hai finito. Mi vado a trovare un negozio di servorobbòt. E mi compro una macchina lavapavimenti. Ti do i quindici giorni.

— Digli che non li vuoi — grugnì Rick sottovoce. — Vattene sotto il suo naso.

— D'accordo, signor D'Uccia — disse Thornier gentilmente.

D'Uccia restò fermo a farfugliare, lanciando accuse minacciose e agitando disperatamente il giglio. Alla fine lo gettò bestemmiando nel corridoio e se ne andò, zoppicando penosamente.

— Fiiiu! — sospirò Rick. — Che cosa hai combinato?

Thornier glielo raccontò con voce aspra. Il tecnico scosse la testa.

— Non ti licenzierà. Cambierà idea. È troppo difficile con i tempi che corrono trovare qualcuno che voglia fare questo sporco lavoro.

— L'hai sentito. Può comprare un'istallazione di controllo automatico. Una macchina "lavapavimenti".

— Balle! "Dooch" è troppo tirchio per tirar fuori tanta grana. Inoltre, non potrebbe più togliersi la soddisfazione di urlare davanti a una macchina.

Thornier lo guardò di traverso. — E perché no?

— Be'... — Rick fece una pausa. — Già!... Hai ragione. Lo può fare. Una volta è venuto qui e si è messo a urlare contro il Maestro. L'ha preso a calci, insultato, scosso... come uno che cerca di riavere indietro il gettone da un telefono. Ed è riuscito ad andarsene via anche con aria soddisfatta.

— Perché no? — mormorò Thornier cupamente. — Per D'Uccia le persone sono delle macchine. E in questo è leale. Desidera trattare tutti alla stessa maniera.

— Ma non avrai per caso l'intenzione di restare qui due settimane, vero?

— Perché no? Questo mi darà tempo di saggiare il campo per trovare lavoro.

Rick grugnì dubbiosamente e rivolse l'attenzione alla macchina. Rimosse il pannello frontale superiore e lo mise da parte. Aprì un contenitore metallico posto sul pavimento e ne tolse un rotolo di nastro plastificato, del diametro di trenta centimetri e altrettanto largo. Lo montò su un perno all'interno del Maestro e cominciò a svolgere il nastro attraverso una serie di cilindri e guide. Il nastro sembrava mangiato dai vermi... coperto com'era da migliaia di piccoli punti e di solchi ondeggianti. Il custode rimase a guardare con fredda ostilità tutto il procedimento.

— È questo il nastro registrato per *L'anarchico*? — domandò in tono duro.

Il tecnico annuì. — Ed è anche nuovo di fabbrica. Devo stare attento a maneggiarlo. Ha ancora le sbavature per il taglio di stampa. — Fermò per un momento il meccanismo di ricarica, scalzò col punteruolo una sbavatura, vi soffiò sopra e avviò di nuovo il motore.

— Che cosa accade quando il nastro si intacca o si rompe? — borbottò interessato Thorny. — Gli attori crollano sul palcoscenico?

Rick scosse la testa. — No, è una cosa che capita spesso. Un graffio o un'irregolarità sul nastro fanno saltare all'attore qualche battuta o lo fanno magari esitare, ma poi il Maestro individua l'intoppo e rimedia. Il Maestro riceve dal palcoscenico gli impulsi e dirige minuto per minuto tutto lo spettacolo. Può fare molto per rimediare...

— Pensavo che l'intero spettacolo dipendesse dal nastro.

Il tecnico sorrise. — In un certo senso è così. Ma è più di uno spettacolo di burattini diretti da un nastro magnetico, Thorny. Il Maestro sorveglia il palcoscenico... no, più che sorvegliare, il Maestro è il palcoscenico, in versione elettronica. — Batté affettuosamente la mano sulla copertura metallica. — Chiuso qui dentro c'è il temperamento di tutti gli attori. È molto più di un controllo a distanza come molti pensano. È una macchina che dirige e crea. Ha persino dei ricevitori situati in platea per saggiare le reazioni del pubblico e...

Tacque improvvisamente vedendo la faccia del vecchio attore. Deglutì nervosamente. — Thorny, non fare quella faccia. Mi dispiace. Tieni, prendi una sigaretta.

Thorny la prese con mani tremanti. Con gli occhi socchiusi, fissò il labirinto rilucente dei circuiti, osservò il nastro srotolarsi lentamente sui rulli per poi scendere nelle viscere del Maestro.

— Arte! — sibilò. — Teatro! In che cosa ti sei specializzato, Richard? In ingegneria drammatica?

Scosso da un tremito, uscì dalla cabina. Rick ascoltò il rumore rabbioso dei suoi tacchi sulla scaletta di ferro che scendeva dal palcoscenico. Scosse la testa con tristezza, si strinse nelle spalle e tornò a dedicarsi al controllo del nastro in cerca di irregolarità.

Dopo pochi minuti Thorny fu lì di nuovo con secchio e scopa. Aveva l'aspetto di un pentito riluttante. — Mi dispiace, amico — brontolò. — Lo so che cerchi solamente di guadagnarti la vita, e...

— Lascia perdere — tagliò corto Rick.

— È solo... cioè... è questo spettacolo in particolare che mi prende.

— Questo?... Vuoi dire *L'anarchico*? Perché, Thorny? L'hai forse recitato?

— Mmmm. Non è stato più rappresentato fin dal Novanta, eccetto... be', dieci anni fa stava per essere ripresentato. L'abbiamo provato per settimane. Lo spettacolo è fallito prima dell'andata in scena. Finiti i soldi.

— Avevi una bella parte?

— Dovevo interpretare la parte di Andreyev — rispose Thornier con un sorriso triste.

Rick fischiò tra i denti. — Il protagonista. Peccato. — Alzò i piedi per permettere a Thorny di passarvi sotto la scopa. — Una grande delusione, immagino.

— Non è questo. È solo che... be'... fu proprio durante le prove dell'*Anarchico* che Mila e io ci trovammo per l'ultima volta insieme sul palcoscenico. Tutto qui.

— Mila? — Il tecnico tacque corrugando la fronte. — Mila Stone?

Thornier annuì.

Rick afferrò un nastro e lo agitò verso di lui. — Ma è lei in questa versione, Thorny! Lo sai? Interpreta la parte di Marka.

La risata di Thornier fu breve e spezzata.

Rick arrossì leggermente. — Be', volevo dire che è il suo manichino che recita.

Thorny guardò con disgusto il Maestro. — Vuoi dire che il tuo Svengali meccanico dirige tutte le parti di quegli zombi gonfiati.

— Oh, smettila, Thorny. Sii amaro verso il mondo se questo ti fa piacere, ma non biasimarmi per quello che il pubblico vuole. E comunque non sono stato io a inventare l'autodramma.

— Non biasimo nessuno. Semplicemente odio questo... questo... — Colpì la base del Maestro con la scopa bagnata d'acqua.

— Tu e D'Uccia — brontolò Rick disgustato. — Solo che D'Uccia lo adora quando funziona bene. È solamente una macchina, Thorny. Perché odiarla?

— Non ho bisogno di ragioni per odiarla — brontolò con aria petulante. — Detesto anche gli elitaxi. Si tratta solo di gusti, tutto qui.

— D'accordo, ma il pubblico ama l'autodramma, per televisione, in rilievo o su un palcoscenico. E hanno quello che vogliono.

— *Perché?*

Rick soffocò una risata. — Be', i soldi sono roba loro. L'autodramma è

portatile, duplicabile, senza sorprese. E poi è flessibile. Puoi rappresentare *Macbeth* questa sera, *L'anarchico* domani e *Il re della Luna* la sera successiva... tutto nella stessa sala. Non ci sono problemi di umore per gli attori. Nessun problema di collaborazione. Affitti la pubblicità, i manichini e i nastri dalla Smithfield. Teatro in scatola. Sistematizzato, prodotto in massa. Persino a Coon Creek, Georgia.

— Bah!

Rick finì l'operazione di imbobinamento del nastro, richiuse il pannello e ne aprì uno adiacente. Aprì una scatola di cartone e ne tolse un mucchio di nastri avvolti su rulli più piccoli e li posò sulla tavola.

— Sono queste le anime vendute della Smithfield? — domandò Thornier, sorridendo in modo piuttosto bizzarro.

La sedia del tecnico scricchiolò minacciosamente e Rick esplose. — Sai benissimo che cosa sono.

Thornier annuì e si chinò per fissarli meglio, come se ne fosse affascinato. Ne prese uno dal mucchio e sospirò.

— Se mi dici "ohimé, povero Yorick", ti sbatto fuori di qui! — disse Rick tra i denti.

Thornier lo rimise nel mucchio con un altro sospiro, e si pulì la mano sulla tuta. Temperamento in scatola. L'io degli attori applicato su nastro. Autentici attori una volta e ora dei manichini che li sostituivano sulla scena. I nastri contenevano un complesso di informazioni psicofisiologiche ricavate dopo mesi di controlli fisici e somatici degli attori che avevano firmato un contratto con la Smithfield. Informazioni per le matrici delle personalità incluse nel Maestro. Astrazioni della psiche umana incorporate su vetro, rame e cromo. Le anime che avevano venduto alla Smithfield in cambio di una percentuale, insieme alla loro carne e al sangue imitati dai manichini.

Rick montò un nastro di una delle parti sul perno e incominciò a inserirlo tra i rulli.

— Che cosa accade se tralasci di montare una parte vitale? — chiese Thornier. — Per esempio il nastro di Mila Stone?

— Il manichino interpreterebbe la parte come uno zombie, tutto qui — spiegò Rick. — Né vivacità, né interpretazione. Piatto e monotono come un robot.

— Ma sono dei robot.

— Non esattamente. Marionette controllate dal Maestro, ma comunque degli interpreti. Una volta abbiamo messo in scena *Amleto* senza l'ausilio

di nastri magnetici. Recitarono tutti la propria parte senza espressione, in piatta monotonia. Uno strazio.

— Ah, ah — esclamò Thornier truce.

Rick montò un altro nastro sul perno, formò una nuova combinazione sul quadro e fece correre questo nuovo nastro. — Questo è Andreyev, Thorny... interpretato da Peltier. — Improvvisamente bestemmiò, bloccò il nastro e lo controllò nervosamente, aprì il meccanismo di lettura e lo ispezionò con la lente d'ingrandimento.

— Che cosa c'è che non va? — domandò il custode.

— Il meccanismo di lettura è quasi del tutto consumato. È difficile mantenere le pause esatte. Ho sempre il timore che afferri tutto il nastro e me lo maciulli.

— Non ci sono dei nastri di scorta?

— Sì. Una serie completa in più. Ma il programma va in scena questa sera. — Lanciò un altro sguardo dubbioso al rullo trasportatore del registratore, poi lo richiuse e avviò di nuovo il congegno. Stava rimontando il pannello quando il meccanismo di ricarica s'inceppò. Dall'interno si udì uno strappo. Mormorando un fiume di bestemmie, tolse il contatto e strappò via di nuovo il pannello. Mostrò a Thornier un brandello lacerato di nastro e poi lo scaraventò attraverso la cabina. — Vattene! Menagramo!

— Non prima di aver finito di lavare.

— Thorny, per favore, vuoi chiamarmi D'Uccia? Dovremo far arrivare un nuovo complesso di lettura dalla Smithfield prima di questo pomeriggio. È un gran bel guaio.

— Perché non assumere un attore umano? — domandò Thorny malignamente. Poi aggiunse: — Scusami. Questa verrebbe considerata una perversione per la tua arie, non e vero? Vado a chiamare D'Uccia.

Rick gli gettò contro il rullo con la registrazione di Peltier. Thorny uscì sorridendo e andò a cercare il direttore del teatro. A metà della scala di ferro, si fermò a guardare il vasto palcoscenico che si stendeva dietro il sipario rialzato. Le luci della ribalta erano accese e il palco grigioverde aveva un aspetto pulito e splendente con quella specie di scacchiera formata da strisce di rame. Durante lo spettacolo le strisce venivano elettrificate per rinnovare la riserva di energia dei manichini; questi portavano sotto le suole dei dischi metallici e dei rettificatori alla caviglia. Quando le batterie stavano per esaurirsi, il Maestro faceva muovere i piedi dell'attore di qualche centimetro fino a portarlo a contatto con gli elettrodi del pavimento per una periodica ricarica durante lo spettacolo, dal momento che il manichino

abbandonato a se stesso, avrebbe cominciato a ondeggiare e a parlare indistintamente dopo una dozzina di minuti.

Thorny fissò la grande distesa del palcoscenico, che non veniva mai calcato da piede umano durante le rappresentazioni serali. Il gatto siamese di D'Uccia stava facendo tolètta seduto al centro del palcoscenico; lo fissò altezzosamente, sembrò annusare l'aria e poi riprese a leccarsi. Thorny lo guardò per un momento, poi tornò verso Rick.

— Ti spiace dare corrente al palco, Rick?

— Eh? Perché? — fu l'occupato grugnito di risposta.

— Voglio vedere una cosa.

— D'accordo, ma poi vammi a chiamare D'Uccia.

Sentì che il tecnico girava un interruttore. La calma altezzosità del gatto si dileguò istantaneamente; miagolò, si agitò pazzamente, saltando e rotolando in mezzo a deboli scintille; fece un salto mortale oltre le luci del palcoscenico, planando in platea con un certo fragore, poi scappò con il pelo ritto su per le scale verso il suo paradiso, situato sotto la scrivania di Imperio.

— Che diavolo? — sbraitò Rick mettendo fuori la testa dalla cabina.

— Spegni adesso — disse il custode. — D'Uccia sarà qui tra un minuto.

— Sì, con le zanne di fuori.

Thornier andò a finire il solito lavoro di pulizia. Si sentì prendere dalla tristezza. Stava andandosene. Andandosene anche da quest'ultimo umile ruolo che lo teneva legato al teatro. Lo assalì l'improvvisa consapevolezza della propria impotenza: senza speranza. Senza speranza a tal punto da cercare piccole rivincite, come quella di vandalizzare i vasi di fiori di D'Uccia e di tormentare il gatto di D'Uccia: questo perché non vi era alcun nemico reale contro cui lottare.

Abbandonò deciso questa impressione e la escluse dai propri pensieri. Era Ryan Thornier, mai disperato a meno di non desiderarlo. Farò vedere loro almeno una volta chi sono io, pensò, prima di andarmene. Farò in modo che lo ricordino e che non lo dimentichino.

Ma sapeva che l'idea di interpretare un ultimo grande ruolo, un'ultima interpretazione magistrale, non era buona. — Thorny, se tu interpretassi un ultimo grande ruolo — gli aveva detto una volta Rick — non ti resterebbe alcuna ragione per continuare a vivere, vero? — Rick l'aveva detto cinicamente, ma comunque il concetto era giusto. In un certo senso le piacevoli fantasticherie erano, oltre che piacevoli, anche allarmanti.

La piccola donna elegante col cappello ricoperto di piume bianche stava spiegando qualcosa con molta attenzione, con vocali tonde e una precisa pronuncia, al Commediografo di Successo, un tipo promettente, che ascoltava il piccolo e vivace impresario con lo sguardo colmo di timorosa venerazione. — L'autentico realismo, vedi, è il perno di un autodramma — diceva. — Ricordati sempre, Bernie, che la considerazione per gli attori appartiene al passato. Studia il dramma di Roma, dell'antica Roma. Se in un dramma c'era una scena di crocifissione, prendevano uno schiavo per quella parte e lo crocifiggevano. Sulla scena, ma sul serio!

Il Commediografo di Successo rise rispettosamente intorno al suo lungo bocchino. — Così è da qui che è nata la frase: "È fantastico, ma gli attori sono uno strazio". Devo riscrivere la scena del delitto nel mio *La veglia funebre di George.* Userò un'accetta, questa volta.

— Oh, Bernie, esagerato! I manichini non sanguinano.

Risero entrambi di cuore. — E sono anche molto cari. Non sono gli attori lo strazio, adesso, ma il bilancio.

— Probabilmente i romani avevano lo stesso problema. Lo terrò a mente.

Thornier li vide, arrivando dal retropalco, diretto al centro della platea: l'impresario e il Commediografo di Successo, giù in prima fila. Erano appoggiati ai braccioli delle loro poltrone e intorno a loro pullulava una folla di tecnici e di personale della produzione. Il momento della prima rappresentazione si stava avvicinando.

La piccola donna agitò con garbo una mano in direzione di Thorny quando lo vide passare lentamente nel corridoio, poi si voltò di nuovo verso il commediografo. — Bernie, sii un tesoro, vammi a prendere qualcosa da bere, vuoi? Ho i crampi allo stomaco.

— Certo. Secco o dolce?

— Oh, secco. Un goccio di scotch in un bicchiere di carta, per favore. C'è un bar alla porta accanto.

Il commediografo annuì con la testa fino quasi a inchinarsi e si avviò lungo la platea. La donna afferrò il custode per la manica quando le passò accanto.

— Hai intenzione di ignorarmi, Thorny?

— Oh, salve, signorina Ferne — rispose educatamente.

Si fece più vicina e mormorò: — Chiamami ancora "signorina Ferne" e ti graffio. — Le vocali tonde erano scomparse.

— D'accordo, Giada, però... — Si guardò attorno, nervoso. Intorno a lo-

ro si affollavano i tecnici. Ian Feria, il direttore di scena, li guardava con curiosità dalle quinte.

— Che cosa ti è successo, Thorny? Perché non ti ho più visto? — si lamentò lei.

Fece un gesto con il manico della scopa e si strinse nelle spalle. Giada Ferne gli studiò il viso per un momento poi aggrottò la fronte.

— Perché quell'aria da agonizzante, Thorny? Arrabbiato con me?

Scosse la testa. — Questo lavoro, Giada, *L'anarchico*, be'... — Guardò infelice il palcoscenico.

Il ricordo la colpì improvvisamente. Sospirò compassionevole.

— Quella tentata ripresa, dieci anni fa. Tu dovevi essere Andreyev. Oh, Thorny, me n'ero dimenticata.

— Non importa. — Atteggiò il viso a un accurato sorriso da martire.

Gli batté amichevolmente una mano sulla spalla. — Ci vediamo dopo la prova, Thorny. Andremo a bere qualcosa e a parlare dei vecchi tempi.

Si guardò in giro e scosse la testa. — Ora hai dei nuovi amici, Giada. A loro non andrebbe.

— Il personale? Sciocchezze! Non sono degli snob.

— No, ma loro vogliono tutta la tua attenzione. Proprio adesso Feria cerca di incontrare il tuo sguardo. Non c'è bisogno di amareggiarli.

— D'accordo, ma dopo la prova ci troviamo nella stanza dei manichini. Scapperò via senza che nessuno mi veda.

— Se vuoi.

— Sì che lo voglio. Thorny, è passato tanto di quel tempo.

Il commediografo tornò col suo goccio di scotch e lanciò uno sguardo di ostile curiosità verso Thornier.

— Che tu sia ringraziato, Bernie — disse Giada con vocali tonde, poi rivolgendosi a Thornier: — Thorny, mi faresti un favore? Ho cercato di bloccare D'Uccia, ma è impegnato da qualche parte con un rappresentante di servorobot. Qualcuno deve correre a prendere un analogico dal deposito. La consegna è stata fatta, ma il camionista ha dimenticato una delle casse d'imballaggio. Ne avremo bisogno per le prove. Potresti...

— Certo, signorina Ferne. Ho bisogno di un ordine di prelievo?

— No, basta che tu firmi la bolla di consegna. E, Thorny, vedi se la nuova parte è già stata inserita nel Maestro. Un'altra cosa... il Maestro ha stritolato il nastro con la registrazione di Peltier. Abbiamo un duplicato, ma ne dovremmo avere due per precauzione.

— Andrò a vedere se ne hanno uno in magazzino — mormorò allonta-

nandosi.

D'Uccia era nel ridotto con il piazzista quando passò. Il direttore del teatro lo vide e sorrise con affettazione.

— ...naturalmente con certe speciali caratteristiche — stava dicendo il piazzista. — È un vecchio stabile e non è stato costruito per l'impiego di un custode meccanico, come lo sono invece gli edifici più moderni. Ma noi costruiremo il meccanismo in modo che si adatti al suo teatro, signor D'Uccia. Noi desideriamo fare un buon lavoro mentre un'unità monoblocco non lo farebbe.

— Be', ora mi dice pure il prezzo, eh?

— Le faremo avere un preventivo domani. Farò venire qui un ingegnere nel pomeriggio per un'ispezione e questa sera mi farà un progetto.

— E quando me la fa 'sta dimostrazione, eh? Quando mi fa vedere come va 'sta macchina lavapavimenti?

Il piazzista esitò, occhieggiando il custode che aspettava poco lontano. — Be', il robot lavapavimenti rappresenta solo una piccola parte di tutto il servizio, ma... le dirò che cosa faremo. Questo pomeriggio le porterò un complesso tuttofare e potrà darci un'occhiata.

— Vabbène. Così vabbène. Lei me lo porta che poi vediamo.

Si strinsero la mano. Thornier restò fermo in attesa osservando attentamente un insetto che strisciava su una fronda di una palma in vaso, aspettando l'occasione per domandare a D'Uccia le chiavi del camion. Si rese conto dello sguardo trionfante del direttore, ma non diede segno di avere ascoltato il colloquio.

— Svolgeremo un ottimo lavoro per lei, signor D'Uccia. Le sue preoccupazioni saranno ridotte della metà. E, come mi diceva, questo servirà anche a diminuire della metà i conti del dottore. Sì, signore! Un uomo nella sua posizione resta avvilito per la normale inefficienza umana... per l'inefficienza del prossimo. Una volta che lei abbia l'edificio autocustodito non dovrà più preoccuparsi, no, signore!

— Grazie mille.

— Grazie a lei, signor D'Uccia. Ci vediamo più tardi, nel pomeriggio.

Il piazzista se ne andò.

— Allora, lazzarone? — grugnì D'Uccia rivolto al custode.

— Le chiavi del camion. La signorina Ferne vuole che vada a prendere un analogico al magazzino.

D'Uccia gliele gettò. — Hai sentito c'ha detto quel tizio? Lasciamo fare

tutto alle macchine, eh? Vuoi sempre la ggiornata libbera, vabbène, e pigliati 'sta ggiornata libbera, anzi presto tutte le ggiornate che vuoi. Ti va bbène così, *ragazzo*?

Thornier si allontanò in fretta per evitare di far trapelare l'indesiderata rabbia che gli urgeva. — Torno tra un'ora — brontolò e si affrettò per eseguire la commissione, con la mascella che gli tremava per il risentimento. Perché restare ancora per due umilianti settimane? Perché non andarsene via subito? Lasciare D'Uccia ad arrangiarsi con le pulizie finché l'autocustode non sia istallato. Non sarebbe riuscito comunque a trovare un altro lavoro in teatro, quindi la reazione di D'Uccia avrebbe perso ogni valore.

Me ne vado via, adesso, pensò... ma immediatamente seppe che non lo avrebbe fatto. Trovava difficile spiegarselo, però quando pensava al momento decisivo in cui si sarebbe trovato libero di guardarsi intorno per un lavoro decente e una vita migliore, sentiva un brivido di paura difficile da spiegare.

Il lavoro di custode gli aveva reso appena da farlo vivere in un stanza al quarto piano, dove cucinava da solo i suoi magri pasti e scriveva i ricordi dei vecchi tempi, però l'aveva tenuto vicino ai residui vaganti di qualcosa che amava.

"Teatro" lo chiamavano. Non *il* teatro, come lo era per la vittima del bagarino, per la massaia frequentatrice di *matìnées* o per il provinciale reverente: soltanto "teatro". Non era un luogo, non era un lavoro, non era il nome di un'arte. "Teatro" era una condizione del cuore e dell'animo umani. Giada Ferne era teatro; e così Ian Feria. Anche Mila, povera ragazza, prima che si mettesse con la Smithfield. Alcuni l'avevano, altri no: ai vecchi tempi chi non possedeva questo dono ben presto ne usciva. Ma quelli che lo avevano, continuavano ad averlo, anche dopo che *il* teatro era stato divorato dall'avvento della tecnologia. Ed erano rimasti. Alcuni di loro, come Giada, Ian e Mila si erano adattati al cambio, avevano tratto profitto dalla prostituzione del palcoscenico, guadagnandoci ulcera e coscienza sporca. Ma erano sempre teatro e, poiché lo erano, anche Thornier vi restava, strofinando i pavimenti sui quali loro passavano e sentendo che comunque appartenevano ancora al teatro. Ora stava andandosene. E sentiva dentro di sé ribollire l'antica amarezza. L'amarezza era stata cronica e passiva, e ora minacciava di diventare attiva e acuta.

Se solo potessi fargli vedere un'ultima interpretazione! pensò. Un'ultima grande parte...

Ma questo pensiero lo riportava al fantastico piano di vendetta, il piano

che gli tornava spesso alla mente, mentre girava per il teatro deserto. Ma la vendetta non andava bene.

E il piano era soltanto un sogno a occhi aperti. Eppure... non avrebbe avuto mai più un'altra occasione.

Strinse la mascella con aria arcigna e si diresse al magazzino della Smithfield.

L'impiegato del magazzino aveva trasportato il manichino imballato verso l'uscita e stava aspettando Thornier quando questi entrò nel deposito. Lo fece rotolare dal muro sopra un carrello e il custode lo aiutò a sollevare l'imballaggio a forma di bara fino sul bancone.

— Non lo porti ancora sul camion — brontolò l'impiegato intorno al grosso mozzicone di sigaro. — Non ci sono manichini nuovi e lei deve firmarmi una ricevuta assicurativa.

— Quale ricevuta assicurativa?

— Per il caso di cattivo funzionamento. Se il manichino si guasta durante lo spettacolo voi non potete citare la Smithfield. È la prassi normale per l'affitto dei manichini usati.

— E se io non firmo?

— Niente firma, niente manichino.

— Ah. — Ci pensò su un momento. Evidentemente l'impiegato l'aveva preso per uno della produzione. La sua firma non avrebbe avuto alcun valore, ma si stava facendo tardi e Giada aveva fretta. Dal momento che in ogni caso quella ricevuta non avrebbe avuto valore, prese il modulo.

— Aspetti — disse l'impiegato. — È meglio che dia un'occhiata prima, per vedere che rischi corre. — Afferrò una leva e la passò sotto la correggia metallica dell'imballaggio. La correggia si spezzò con un rumore stridente. — È stato imballato esageratamente — continuò l'impiegato. — Gli è stato cambiato il fluido solenoide, un nuovo lavoro di cosmesi. Niente di veramente preoccupante. Alcuni punti consumati nell'imbottitura e un dito del piede che manca. Ma comunque è giusto che ci dia un'occhiata.

Terminò di rompere i legami del coperchio e poi si girò verso un quadro di controllo murale. — Non abbiamo qui un Maestro completo — disse mentre chiudeva un interruttore a coltello — ma abbiamo i trasmettitori di controllo e alcuni nastri magnetici. È sufficiente per provare un manichino.

Da dietro il pannello l'apparecchio prese vita. Mentre Thornier aspettava con impazienza, l'impiegato mise a punto diversi quadranti.

— Vediamo... — mormorò l'impiegato. — Penso che sia meglio comin-

ciare con la scena di Frankenstein. — Abbassò un interruttore.

Dall'interno della cassa a forma di bara venne un ronzio soffocato. Thornier osservò nervoso. Il coperchio si mosse e cominciò a sollevarsi. Apparve una mano di donna che scostò il coperchio. Il ronzio divenne più forte. Il coperchio cadde di lato, trattenuto soltanto dalle corregge metalliche. La donna si mise seduta e sorrise al custode.

Thornier sbiancò in viso. — Mila! — sussurrò.

— Non fa venire i brividi? — sogghignò l'impiegato. — Adesso la scena della sbronza.

— No...

L'impiegato abbassò un altro interruttore. Il manichino si alzò lentamente, castamente nudo come quello di una vetrina. Sempre sorridendo a Thorny, il manichino ebbe un sussulto e digrignò i denti.

— La fermi! — urlò con voce rauca.

— Che ti piglia, amico?

Thorny udì scattare un altro interruttore. Il manichino si stirò graziosamente e sbadigliò. Si sdraiò di nuovo nella cassa, chiuse gli occhi e incrociò le mani sul seno. Il ronzio tacque.

— Che le rode? — brontolò l'impiegato, sbattendo di nuovo il coperchio sulla cassa. — Sta male o che cosa?

— La... la conoscevo — ansimò Ryan Thornier. — Ero abituato a lavorare... — Si scosse con rabbia e afferrò l'imballaggio.

— Aspetti, le do una mano.

La rabbia gli risvegliò nuove forze. Alzò senza aiuto la cassa, la mise sul carrello e poi la caricò sul camion. Dopo tornò indietro per scarabocchiare il suo nome sul modulo assicurativo.

— Lei se la prende troppo calda — brontolò l'impiegato. — È meglio che si calmi, davvero, meglio che si calmi.

Thornier, mentre si inseriva con il camion nel fiume del traffico, imprecò a bassa voce. Forse Giada aveva pensato che fosse divertente mandarlo a prendere il manichino di Mila. Giada ricordava come era andata tra loro due... se pure si era data la pena di pensarci. Thornier e Stone... una coppia che aveva costantemente richiamato ai vecchi tempi l'attenzione di giornalisti pettegoli. Voci di fidanzamento, voci di un matrimonio segreto, voci di litigi e riconciliazioni, di divisioni e riunioni, e alcune di queste voci erano state abbastanza vere. Forse Giada aveva pensato che fosse veramente un'idea geniale mandarlo a ritirare il manichino.

Ma no... la rabbia gli sbollì mentre percorreva il viale... lei non ci aveva

pensato. Probabilmente si era sforzata di non pensare mai più ai vecchi tempi.

Di nuovo la tristezza gli ripiombò addosso, sostituendo la rabbia. Era ancora ossessionato da quella sensazione di orrore provata nel vederla alzarsi come un cadavere risvegliato e sorridergli. *Mila... Mila...*

Erano stati bene insieme, e male anche. Piccole parti e fagioli mangiati in un appartamento gelido. Parti di primo piano e bistecche da Sardi's. E poi... amore? Era proprio questo? Ci pensò a disagio. Un'attrazione ipnotica l'uno per l'altra, forse, nella reciproca intossicazione del loro successo... ma non era stato necessariamente amore. L'amore era calma, unicità e durata, e lo si paga dedicandovi la propria vita: Mila non aveva voluto pagare. Li aveva calpestati. Se n'era andata alla Smithfield e aveva acquistato la sicurezza sacrificando i princìpi. C'era un nome per definire quello che aveva fatto. «Crumiro» dicevano.

Si riscosse. Non andava bene pensare a quei tempi. Il tempo muore con il passato di ogni minuto. Ora la gente pagava 8 dollari e 80 per guardare il pupazzo di Mila, che si muoveva come Mila, aveva la sua faccia, gli stessi gesti e camminava con la stessa andatura leggera. E il manichino era sempre giovane, mentre Mila era invecchiata di dieci anni, anni passati a raccogliere le percentuali trimestrali sui suoi manichini e a vivere comodamente.

I grandi attori immortali, era uno dei brevi slogan della Smithfield. Ma l'impiegato aveva détto che vi era una produzione discontinua dei manichini di Mila Stone. Sovrapproduzione.

La promessa di una relativa immortalità non era stata che un'esca. I sindacati degli attori avevano resistito all'autodramma, perché ovviamente per i generici e quelli poco noti non ci sarebbero state richieste. Costruendo dozzine, anche centinaia, di copie dello stesso attore, si sarebbero potuti avere attori di talento per ogni parte; e il manichino di un solo attore avrebbe potuto recitare contemporaneamente dozzine di parti in tutto il paese. I sindacati avevano resistito, ma pochi comunque venivano richiesti dalla Smithfield, e l'esca era molto attraente. La promessa di altissime percentuali era abbastanza allettante e inoltre... immortalità per l'attore, tramite la duplicazione dei manichini. Autori, artisti, commediografi erano sempre riusciti a sopravvivere al loro secolo, ma gli attori venivano ricordati soltanto da quelli del mestiere e i loro nomi brevemente citati negli annali del teatro. Shakespeare avrebbe vissuto ancora un migliaio di anni, ma chi si ricordava di Dick Burbage che aveva una compagnia ai tempi del Bar-

do? Carne e ossa, cuore e cervello, questi erano gli strumenti dei commedianti e la loro arte non poteva sopravvivere a questi strumenti.

Thorny conosceva la brama di sopravvivere e non se la sentiva di odiare coloro che si erano arresi. Per quanto lo riguardava, l'industria dell'autodramma gli aveva fatto un'offerta tentatrice, ma lui aveva resistito in parte perché era ragionevolmente certo che l'offerta sarebbe stata ritirata durante la procedura delle prove. Alcuni attori non erano "cibergenici"; non potevano essere adeguatamente schematizzati nei facsimili elettrorobotici. Questi erano gli intimisti, la cui arte era rivolta all'intimo e le cui parti dovevano venir vissute più che recitate. Nessun facsimile poligrafico avrebbe potuto registrare il loro talento e Thornier sapeva di essere uno di loro. Gli era stato facile resistere.

All'angolo dell'Ottava Strada, si ricordò del nastro di riserva e della testina magnetica per il Maestro. Ma se fosse tornato indietro subito, avrebbe ritardato la prova e Giada si sarebbe infuriata. Si prese mentalmente a calci e guidò il camion verso l'entrata di servizio del teatro. Lasciò il manichino imballato ai macchinisti e ritornò al deposito senza aver visto l'impresario.

— Ehi, amico — disse l'impiegato — il tuo capo ha telefonato. Sembrava piuttosto infelice.

— Chi... D'Uccia?

— No... be', sì, anche D'Uccia. Ma lui non era infelice, solo un attacco di nervi. Volevo dire la signorina Ferne.

— Oh... dov'è il telefono?

— Da quella parte. La signorina era quasi isterica.

Thorny deglutì con fatica e si diresse verso la cabina. Giada Ferne era una buona amica, ma se la sua sbadataggine le avesse mandato all'aria il programma...

— Ho già preparato il nastro e la testina magnetica — gli gridò dietro l'impiegato. — Me lo ha detto la signorina quando ha telefonato. Amico, lei è davvero nel pallone oggi... eh sì, un bel po' nel pallone.

Thorny si sentì avvampare e formò il numero nervosamente.

— Grazie a Dio — si lamentò Giada. — Thorny, abbiamo fatto la prova con Andreyev che sembrava uno zombie. Il Maestro si è mangiato la copia del nastro di Peltier e stiamo andando avanti senza l'analogico di uno dei protagonisti. Pupo, ti ammazzerei!

— Mi dispiace, Giada. Credo d'essere un po' sfasato.

— Non importa. Sbrigati a portare il meccanismo magnetico per Thomas e il nastro di Peltier. E non naufragare. Sono le due e stasera c'è la "prima" e non abbiamo ancora il protagonista. E non abbiamo neppure il tempo di far arrivare i ricambi in aereo dalla Smithfield.

— In un certo senso, niente è cambiato, vero, Giada? — brontolò, pensando all'eterno isterismo che regnava dietro le quinte e che durava fino a quando le luci si spegnevano mentre, miracolosamente, dal caos prevalente nascevano bellezza e calma.

— Non filosofeggiare, sbrigati a venir qui! — sbottò lei e attaccò.

Quando uscì dalla cabina l'impiegato aveva già preparato i pacchi. — Senta, amico, stia bene attento a questo nastro di Peltier — lo avvisò. — È l'ultimo disponibile. Ne ho ordinati altri, ma non arriveranno prima di un paio di giorni.

Thornier fissò pensosamente il pacco più piccolo. L'ultimo Peltier?

Il piano, si ricordò del piano. Questo l'avrebbe reso più facile. Naturalmente, il piano era solo una fantasia, un sogno vendicativo. Non era possibile attuarlo. Sabotare lo spettacolo sarebbe stata una coltellata per Giada.

Udì la propria voce, come se fosse quella di un altro: — La signorina Ferne mi ha anche detto di prendere un nastro di Wilson Granger e un paio di calettature da tre pollici.

L'impiegato lo guardò sorpreso. — Granger? Non c'è nell'*Anarchico*, no?

Thornier scosse la testa. — No... credo che lo voglia per una prova. Forse è per il prossimo spettacolo.

L'impiegato si strinse nelle spalle e andò a prendere il nastro e le calettature. Thornier aspettava torturandosi le mani. Naturalmente non aveva intenzione di portarlo fino in fondo: era soltanto un'idea balzana.

— Dovrò fare uno scontrino separato per questi — disse l'impiegato ritornando.

Firmò le bollette di consegna come se fosse in coma, poi salì sul camion. Si allontanò di tre isolati dal magazzino e poi si fermò in un parcheggio. Aprì con cura l'imballaggio dei nastri usando un coltellino, togliendo il nastro adesivo in modo da poterlo rimettere a posto. Tolse dalle loro piccole scatole metalliche i due nastri a schemi perforati, tolse attentamente i sigilli e li mise per il momento nel cruscotto. Srotolò i primi cinquanta centimetri del nastro di Peltier; non era perforato, ma vi erano stampati i dati di identificazione e di fabbricazione. Fortunatamente non si trattava di un nastro nuovo; era già stato usato altre volte e lo si poteva vedere da svariati

segni d'usura. Un taglio non avrebbe sollevato sospetti.

Tagliò con il coltello l'etichetta di identificazione e la mise da parte. Poi fece lo stesso lavoro sul nastro di Granger.

Granger era grasso, gioviale, sulla cinquantina: il suo manichino interpretava i caratteri brillanti.

Peltier era giovane, magro, malinconico... il malvagio intellettuale, il fanatico convinto. Una buona scelta per la parte di Andreyev.

Le mani di Thornier si muovevano come per volontà propria, eseguendo automaticamente una parte lungamente provata. Tagliò i nastri; prese una delle scatole delle calettature a caldo e strappò la linguetta che dava il via alla reazione chimica. Aspettò quindici secondi controllando l'orologio poi aprì la scatola e vi inserì il capo tagliato del nastro di Granger e l'etichetta di identificazione di Peltier, li fece attentamente combaciare, poi richiuse la scatola. Quando smise di fumare la aprì per controllare il montaggio. Un taglio netto, ma scarsamente visibile, sul liscio nastro di plastica. L'analogico di Granger classificato come fosse Peltier: e il corpo del manichino era quello di Peltier. Lo rimise nella sua scatola e riapplicò il sigillo.

Cacciò nell'altra scatola il nastro di Peltier, l'etichetta di Granger e la bolla di consegna. Poi guidò il camion fuori dal parcheggio e si inserì nel traffico caotico come un pazzo, fidando nel radar antiurto per uscirne sano e salvo. Mentre attraversava il ponte buttò fuori dal finestrino il nastro Peltier che finì nel fiume. E così non vi era più modo di tornare indietro.

Giada e Feria erano seduti nell'orchestra e stavano guardando l'ultimo atto della prova con un Andreyev imbambolato. Quando Thorny fu al loro fianco, Giada finse di tergersi la fronte dal sudore.

— Grazie a Dio, sei tornato! — gli sussurrò mentre le mostrava gli attesi pacchetti. — Corri tra le quinte e portali a Rick, nella cabina di controllo, ti spiace? Sto impazzendo, Thorny.

— Mi dispiace, signorina Ferne. — Temendo che la sua colpevole agitazione gli si leggesse in faccia, scivolò velocemente dietro le quinte e consegnò i pacchetti a Thomas, nella cabina di controllo. Il tecnico era così intento a controllare il Maestro durante la prova che fece soltanto un breve cenno con la testa e un gesto di saluto.

Thorny si rifugiò in vecchi corridoi polverosi e camerini fuori uso, dove ora si ammucchiavano cianfrusaglie e stracci dei giorni andati. Doveva farsi forza, doveva smetterla di tremare. Girò senza meta nelle zone deserte dell'edificio aprendo vecchie porte per sbirciare in oscuri cubicoli dove

grandi dive si erano agghindate in altri tempi, in altre serate. Ora erano pieni di bauli e specchi rotti, tele cerate e manichini rotti. Vi aleggiavano leggeri odori, odori inquietanti, sudore, cerone, un vago profumo che ancora impregnava i muri. Muffa e polvere, l'aroma del tempo. I suoi passi risuonavano sordamente in quelle stanze abbandonate mentre gli echi smorzati delle prove giungevano attraverso le pareti: l'isterica preghiera di Marka, la volgare risata di Piotr, gli stivali in marcia delle guardie rivoluzionarie, un'esplosione di musica verso la fine della scena.

Si voltò bruscamente e si avviò verso il palcoscenico. Era inutile nascondersi così. Doveva comportarsi normalmente, fare quel che faceva di solito. Il nastro manomesso di Peltier non avrebbe provocato il disastro fin dopo la fine della prima prova, quando Thomas l'avrebbe inserito nel Maestro, rimontando la macchina e preparandola per l'inizio della seconda prova. Fino a quel momento doveva agire con naturalezza, ma dopo?...

Dopo, le cose sarebbero dovute andare come aveva progettato. Dopo, Giada sarebbe dovuta venire da lui, come pensava che avrebbe fatto. Se non l'avesse fatto, allora avrebbe fallito, rovinato tutto in modo maldestro e senza alcun vantaggio.

Scivolò attraverso la cabina elettrica dove i trasformatori ronzavano in sordina, fornendo energia al palcoscenico. Si fermò vicino all'ingresso a guardare l'inizio della scena terza, del terzo atto. Andreyev, il pupazzo di Peltier, era solo in scena e passeggiava truce nel suo appartamento mentre gli effetti sonori guidati dal Maestro fornivano il cupo brontolìo della turba in strada e il lontano crepitìo d'una mitragliatrice. Dopo qualche minuto, si accorse che i movimenti di Andreyev non erano "truci" ma semplicemente metodici e inerti. Il manichino, privo del nastro, eseguiva quanto prescritto dal copione, come un automa, senza alcuna interpretazione. Sentì dalla platea dei brevi scoppi di risa da parte di qualcuno della produzione e, dopo aver osservato l'interpretazione da zombie di Andreyev in una scena colma di tensione, si scoprì anch'egli a sogghignare sommessamente.

Improvvisamente il manichino ambulante guardò dalla sua parte, col volto impassibile e alzò i pugni all'altezza del viso.

— Aiuto — disse in tono di monotona conversazione. — Ivan, dove sei. Dove? Certamente sono già arrivati; devono arrivare. — Parlava quietamente, senza inflessioni. Si premeva indifferente i pugni contro le tempie, camminando meccanicamente.

A qualche passo di distanza, due manichini che erano irrigiditi dietro le quinte ripresero improvvisamente vita. Dall'immobilità spettrale di fantoc-

ci da vetrina, improvvisamente, a un impulso di comando del Maestro, si scossero. I muscoli, sacchetti di plastica pieni di polvere magnetica a sospensione oleosa avvolti in elastiche matasse di cavi, simili a solenoidi flessibili, si irrigidirono e si gonfiarono sotto la carne di plastica espansa, lavorando spasmodicamente al ritmo pulsante dei policromatici comandi u.h.f. del Maestro. Sui loro visi si formò un'espressione di paura e di tensione. Si piegarono, si irrigidirono, si guardarono attorno e poi irruppero in scena respirando affannosamente.

— È arrivata, compagno, è arrivata! — urlò uno dei due. — È arrivata con lui, con Boris!

— Cosa? Lo ha catturato? — fu l'indifferente risposta.

— No, no, compagno. Siamo stati traditi. Sta con lui. È una traditrice, ci ha venduti a loro.

Non vi fu alcun sentimento nella replica senza interpretazione di Andreyev, neppure quando sparò al cuore del latore di queste cattive notizie.

Man mano che la scena si svolgeva, Thornier ne era sempre più affascinato. I manichini si muovevano con grazia, i loro movimenti sinuosi erano più fluidi e armoniosi di quelli umani: sembravano privi di ossa. La proporzione tra massa ed energia muscolare nei loro arti era stata attentamente studiata per donare la levità della danza a ogni loro movimento. Né meccanici robot sferraglianti, né fantocci malfermi, quei manichini sopportavano uno schema motorio ed espressivo che avrebbe rapidamente affaticato un attore umano; il Maestro coordinava quanto succedeva sulla scena come non sarebbe stato possibile a nessun gruppo di umani, composto di esseri individuali e ragionanti in modo indipendente.

Accadde come sempre. Dapprima guardava con un brivido la Macchina che si muoveva facendo le veci della carne e del sangue, il Meccanismo che aveva detronizzato l'Arte. Ma gradualmente quella sensazione di freddo si sciolse e venne preso dallo spettacolo e gli attori non gli apparvero più come macchine. Viveva la parte di Andreyev, ne sussurrava le battute e conosceva tutti loro: Mila e Peltier, Sam Dion e Peter Repplewaite. Partecipava alla loro tensione, digrignava i denti anticipando le battute più difficili, malediceva sommesso l'inerte Andreyev e dimenticava di notare il tenue sfrigolio delle scintille quando i piedi dei manichini passavano sulle strisce di rame, di quando in quando succhiando energia per tenere gli accumulatori quasi al massimo della carica.

Essendo tanto assorto, notò appena il ronzio e il raspare e il fruscio alle sue spalle, che diventavano sempre più forti. Udì vicino un quieto borbot-

tare, ma la distrazione lo fece soltanto accigliare, senza che distogliesse l'attenzione dalla scena.

Poi un sottile spruzzo d'acqua gli solleticò le caviglie. Qualcosa di fradicio e spugnoso gli urtò il piede. Si girò di scatto.

Un rilucente ragno metallico, alto quasi un metro, gli si avvicinò lentamente muovendosi su sei zampe, allungando due pinze prensili. Gli si avvicinava tintinnando e spargendo sul pavimento un leggero getto di liquido che veniva subito risucchiato dalla proboscide spugnosa. Con una delle pinze alzò un bidone da circa quaranta litri vicino alla sua gamba, vi spruzzò sotto, asciugò e rimise a posto il bidone.

Thornier si riscosse con un lamento, scavalcò la cosa e barcollò sul pavimento umido insaponato. Scivolò e finì per terra. Il ragno sfregò con lena il pavimento al limite del palcoscenico, poi cambiò direzione e ritornò verso Thornier.

Gemendo, questi cominciò a rialzarsi, sulle mani e sulle ginocchia, lo colpì la risata gorgogliante di D'Uccia. Guardò in alto. Il paffuto direttore e il piazzista di elettrodomestici lo sovrastavano: il piazzista sogghignava, D'Uccia gli faceva eco.

— Eccolo qua il mio ragazzo, eccolo qua! Sta sempre a guarda' lo spettacolo e non mi fa pulizia e poi vuole la ggiornata libbera. Eccolo qua, è proprio lui. — D'Uccia si chinò a dare un leggero colpo con la mano alla carrozzeria del ragno. — Ehi, *ragazzo* — disse rivolgendosi di nuovo a Thornier — devi conoscere il mio nuovo ragazzo. Questo qua, e lui non sta a guarda' lo spettacolo com'a te.

Si rialzò in piedi borbottando e livido in viso. D'Uccia lo osservò più da vicino e il ghigno gli si smorzò. Indietreggiò di un passo. Thornier lo fissò per un attimo e poi si voltò per andarsene. Voltandosi per poco non urtò il manichino di Mila Stone, lo evitò e fece per passare oltre.

Poi si sentì gelare.

Il manichino di Mila Stone era sul palcoscenico, a recitare l'ultimo atto. E quest'altro sembrava più vecchio e più smunto, con un'espressione di profonda sorpresa quando alzò lo sguardo su di lui. Una mano scattò verso la bocca.

— Thorny...! — Un sussurro spaventato.

— *Mila!* — Nonostante lo spettacolo, urlò questo nome, spalancandole le braccia. — Mila, che meraviglia!

Poi si accorse che lei si scostava dalla sua tuta inzuppata: e non era contenta di vederlo.

— Thorny, che piacere — riuscì a mormorare, tendendogli cautamente la mano. Una mano risplendente di gioielli.

Gliela strinse per un vuoto attimo, la fissò, poi si allontanò in fretta sentendosi un nodo alla gola. Ora poteva darci dentro. Ora poteva andare in fondo e persino rallegrarsi nel mettere in atto il suo piano contro tutti loro.

Mila era venuta ad assistere alla "prima" del suo manichino nell'*Anarchico* come se fosse lei stessa a recitare. *Farò in modo*, pensò, *che questo non sia uno spettacolo noioso.*

— No, no, *nooo*! — si sentì la monotona protesta dell'inerte Andreyev nel finale. I colpi della pistola di Marka, e il manichino di Peltier si afflosciò sul palcoscenico; eccettuato un breve e trionfante chiarimento, il dramma era praticamente concluso.

Al rumore dello sparo, Thornier si fermò, guardando oltre la spalla con un sorriso tirato, con gli occhi che lucevano nel suo viso da falco. Poi svanì tra le quinte.

Si allontanò da loro non appena le fu possibile e girò per tutto il retropalco fino a quando lo trovò nel magazzino del reparto costumi. Solo, stava frugando nel contenuto di un vecchio baule mormorando qualcosa in tono nostalgico. Trasalì e lasciò ricadere nel baule un vecchio cappello a cilindro pieghevole e una scatola di cartucce a salve. Mentre si raddrizzava infilò le mani in tasca.

— Giada! Non mi aspettavo...

— Che venissi? — Con uno stanco sospiro, si lasciò cadere su una vecchia sedia a sdraio polverosa, chiuse gli occhi e cominciò a farsi vento, con un programma. Si sfilò le scarpe e mormorò: — Banda di nevrastenici. Li odio! — Assunse un'aria disgustata e si abbandonò ai ricordi della giovinezza. Una ragazzina che aveva fatto parte della troupe con Thornier e con tutti gli altri... l'*attrice* Giada Ferne, che aveva elemosinato qualche particina, che aveva perseguitato le agenzie e conquistato le sue parti attraverso interminabili prove e aveva tremato di panico prima che si alzasse il sipario, come tutti gli altri. Ora era una donnina vivace, dagli occhi furbi, un'ombra di grigio alle tempie e rughe profonde agli angoli della bocca. Ma come lasciò svanire quella maschera di donna d'affari, lo sguardo furbo e le rughe furono soltanto stanchezza.

— Quindici minuti per ritornare normale, Thorny — mormorò, guardando l'orologio come per controllare il tempo.

Thornier sedette sul baule, cercando di rilassarsi. Sembrava che lei non

avesse notato il suo disagio, oppure era troppo stanca per attribuirgli un motivo qualsiasi. Se l'avesse scoperto, l'avrebbe scuoiato e sbattuto fuori dall'edificio per le orecchie: forse avrebbe chiamato la polizia. Era una piccola cosa, ma anche le granate incendiarie sono piccole. *Quello che sto per fare non ti danneggerà, Giada,* si disse. *Farà un gran chiasso e non ti piacerà, ma non ti danneggerà e non manderà a fondo lo spettacolo, neppure.*

Lo faceva per il gusto dello spettacolo, quello d'una volta, quello che entrambi conoscevano e amavano. E in questo senso, si disse ancora, lo faceva per lei non meno che per se stesso.

— Com'è andata la prova, Giada? — chiese con noncuranza. — A parte Andreyev, intendo.

— Superba, davvero superba — rispose lei macchinalmente.

— Sul serio, intendo.

Aprì gli occhi, fece una smorfia con la bocca. — Come sempre. Di un gigionismo nauseante e perfettamente diretta per una folla di masticatori di gomma dalla borsa piena. Una folla che ama il gigionismo in modo da non doversi affaticare a capire quel che succede. Una folla che non vuole sforzarsi a cercare dei sentimenti o un significato. Vuole che il significato gli venga sbattuto in faccia, così da non doverlo cercare. Sono stufa.

La guardò un attimo, sorpreso. — Ci credo — borbottò con finto compatimento.

Ripiegò i talloni nudi sotto la sdraio e si abbracciò le gambe, posando il mento sulle ginocchia; poi ammiccò. — Mi odi perché produco questa roba, Thorny?

Ci pensò su un momento, poi scosse la testa. — L'andata in scena mi rattrista a volte, ma non ti biasimo per questo.

— È qualcosa. Qualche volta vorrei cambiar posto con te. Qualche volta desidererei essere una sguattera e lavare i pavimenti per D'Uccia, davvero.

— Niente da fare — rispose aspro. — I parenti del Maestro si stanno occupando anche di questo.

— Lo so. Ho sentito. Grazie a Dio, sei senza lavoro. Adesso potrai darti da fare altrove.

Scosse la testa. — Non so proprio dove. Non so fare altro che recitare.

— Sciocchezze. Posso trovarti un lavoro domani.

— Dove?

— Con la Smithfield. Incremento vendite. Stanno assumendo un bel po' di vecchi attori in quel settore.

— No. — Una risposta secca e gelida.

— Non occorre. C'è qualcosa di nuovo. L'azienda è in sviluppo.

— Ah.

— Autodramma da casa. Un palcoscenico di un metro e venti in ogni stanza di soggiorno. Manichini in miniatura, alti sedici centimetri. Servizio di Maestro centralizzato. Il grande teatro a domicilio per cavo coassiale. Basta chiamare la Smithfield per telefono e fare la richiesta. Non è una buona idea?

La fissò gelido. — La cosa più grande in campo teatrale dopo Sarah Bernhardt — suggerì con voce atona.

— Thorny! Non essere perfido con me!

— Scusa. Ma che c'è di tanto nuovo nell'avere il teatro in casa? L'autodramma ha sbancato la tv già da molti anni.

— Lo so, ma questo è diverso. Un vero teatro in miniatura. I bambini ne andranno matti. Ma ci vorrà una forte propaganda per farglielo prendere.

— Spiacente, ma mi conosci abbastanza bene.

La donna si strinse nelle spalle, sospirò stancamente e chiuse di nuovo gli occhi. — Sì, lo so. Possiedi l'integrità del grande artista. Sei un mattatore. L'ulcera dei registi. Non puoi interpretare una parte senza viverla e non puoi viverla a meno che tu non ci creda. E allora vai avanti e crepa di fame. — Parlava con ira, ma lui sapeva che dietro quelle parole c'era un'ammirazione piena d'invidia.

— Starò benissimo — brontolò, aggiungendo mentalmente: *dopo la recita di stasera.*

— Posso fare niente per te?

— Certo. Dammi una parte. Sostituirò qualche manichino suonato.

Lo fissò con sguardo tagliente, esitando. — Sai? Credo proprio che lo faresti!

Si strinse nelle spalle. — Perché no?

Fissò con aria pensosa una catasta di casse, scuotendo i capelli scuri. — Mmm! Che spettacolo sarebbe... un vero attore, in incognito, che recita in un autodramma.

— È già stato fatto... in provincia.

— Sì, ma il pubblico sapeva tutto e questa è una cosa che rovina sempre lo spettacolo. Crea dei contrasti che non esistono o che altrimenti non verrebbero rilevati. Fa sembrare i manichini sinuosi, svolazzanti, troppo elastici e veloci. Senza umani a far contrasto sul palcoscenico, i manichini sembrano soltanto fatti di pensosa grazia, eterei.

— Ma se il pubblico non lo sapesse...

Giada sorrise leggermente. — Me lo chiedo — disse meditabonda. — Mi chiedo se avrebbero un dubbio. Naturalmente, noterebbero una differenza... in un manichino.

— Ma penserebbero soltanto a una particolare interpretazione del Maestro.

— Forse... se l'attore umano facesse attenzione.

Ridacchiò con amarezza. — Se ingannasse i critici...

— Qualche idiota scriverebbe "un'interpretazione abissalmente antirealistica" oppure "troppo evidentemente meccanica". — Gettò un'occhiata all'orologio, si scosse, si stirò faticosamente e tornò a infilarsi le scarpe. — Comunque — aggiunse — non c'è ragione di farlo, dal momento che il Maestro è davvero capace di un'interpretazione migliore di quella umana.

L'affermazione strappò al custode un'esclamazione angosciata. Lo guardò e sorrise. — Non impressionarti, Thorny. Ho detto «capace di...» non «fa di solito». L'autodramma diverte il pubblico al livello a cui il pubblico vuole essere divertito.

— Ma...

— Proprio — aggiunse con fermezza — come il mondo dello spettacolo ha sempre fatto.

— Ma...

— Oh, tira dentro quegli occhi, Thorny. Non volevo bestemmiare. — Si aggiustò, ricominciando ad assumere l'aspetto dell'impresario, preparandosi a tornare alla sua gente. — La sola cosa sbagliata nell'autodramma è che si è man mano abbassato al livello degli imbecilli... ma è successo sempre così all'industria dello spettacolo e probabilmente bisogna che sia così. Anche se a noi bambini questo duole. — Sorrise e gli diede un buffetto sulla guancia. — Mi dispiace di averti scosso. *Au 'voir*, Thorny. E auguri.

Quando se ne fu andata, sedette, tastando le cartucce nella sua tasca e fissando il vuoto. Nessuno di loro aveva un po' di sensibilità? Anche Giada, una venditrice di princìpi. E lui aveva sempre pensato che lei si fosse compromessa per pura necessità, contro i suoi desideri. L'idea che ella potesse davvero credere l'autodramma capace di dare un'interpretazione migliore di quella di un essere umano...

Non era possibile. Naturalmente lei aveva bisogno di razionalizzare, di scusare quel che ora faceva...

Sospirò e andò a chiudere la porta a chiave, poi riprese dal baule il vecchio copione dell'*Anarchico.* Le mani gli tremavano leggermente, aveva

insinuato l'idea a sufficienza nella mente di Giada: l'avrebbe ricordata più tardi? O forse l'avrebbe ricordata troppo chiaramente e cominciato a sospettare?

Si riscosse con decisione. Le preoccupazioni non erano permesse. Quando Rick avrebbe suonato il campanello per la seconda prova sarebbe stata la sua battuta d'avvio: avrebbe dovuto esser già entrato nella parte per quel momento. Peccato non essere un commediante, peccato non potersi scaldare e raffreddare come faceva Giada, ma la necessità di una lunga concentrazione era lo scotto che doveva pagare il mattatore. Non poteva entrare in una parte senza prima cambiare se stesso, lasciando che la revisione filtrasse all'esterno come poteva, riflettendo lo stato d'animo dell'uomo.

Le note di Mussorgsky risuonarono tra le pareti. Chiuse gli occhi per ascoltare e intendere. Musica per un impero, musica insieme brutale e maestosa. Era il tempo della riscossa, della vendetta, dello sconvolgimento. Due tempi, sovrapposti. Era il tempo della serata di gala, dieci anni prima, con Ryan Thornier nella parte del protagonista. Cadde in una specie di *trance* misurando le sensazioni dello spirito mentre ascoltava e ricordò. A malapena si rese conto che la musica era finita e che le prime battute del dramma giungevano attraverso le pareti.

— Ferma! Ferma! — Un grido preoccupato: era Feria.

Era cominciato.

Thornier respirò profondamente e sembrò risvegliarsi. Quando aprì gli occhi e si alzò in piedi, il custode non c'era più. Quella del custode era stata una parte da incubo, nient'altro.

E Ryan Thornier, divo di *Partiam, partiam*, prediletto dai critici, fidente in uno splendido futuro, uscì dal magazzino con passo stranamente leggero. Portava una scopa, indossava ancora una lurida tuta, ma ora come fosse un costume di scena.

Il manichino di Peltier era scompostamente disteso sul palcoscenico in un grottesco ammasso. Ryan Thornier lo fissò con aria calma da dietro le quinte mentre ascoltava attentamente il fitto chiacchierìo dei macchinisti e dei tecnici intorno a lui.

— Non lo so. Non posso dire niente, ancora. È uscito barcollando e farfugliando... come se fosse sbronzo. Ha annaspato verso il tavolo, poi è caduto a faccia in giù.

— Si comportava come se il guaio dipendesse da un nastro mal messo, ma Rick lo ha ricontrollato: è davvero il nastro di Peltier...

— Non capisco. La Ferne sta dando i numeri.

Thornier indugiò a valutare il suo pubblico. Giada, Ian, e tutta la loro *troupe* che si raggruppavano nell'orchestra. Il palcoscenico era vuoto, a parte il manichino grottesco. In mezzo a tutto quel frenetico chiacchierare la sua entrata non sarebbe stata notata. Entrò lentamente in scena e sovrastò il pupazzo caduto, le mani in tasca e il viso rattristato da un'espressione luttuosa. Dopo un poco diede al pupazzo un colpetto con la punta del piede, aspettò un attimo poi gli diede un altro colpetto. Dall'orchestra venne un ridacchiare sommesso; con la coda dell'occhio notò una rapida occhiata di Giada verso la scena: si era interrotta a metà di una frase.

Sicuro che lei lo stesse guardando, recitò per un immaginario amico tra le quinte: gli lanciò un'occhiata, poi alzò le sopracciglia con aria interrogativa. Apparentemente l'amico gli fece un cenno d'assenso; si guardò attorno cautamente, si inginocchiò accanto al fantoccio caduto: gli tastò il polso, annuì premurosamente verso l'amico fuori scena. Dall'orchestra venne un'altra risatina. Sollevò la testa del fantoccio, gli annusò l'alito e fece una smorfia; poi lo girò con cautela.

Infilò profondamente nella tasca del manichino la mano in cui aveva precedentemente nascosto il proprio orologio, ve la lasciò un poco, poi sorrise al complice tra le quinte e annuì con aria avida. Estrasse l'orologio sollevandolo per la catena, cercando l'approvazione del suo complice.

Il personale della produzione scoppiò in una risata fragorosa. La risata spaventò il ladro. Scoccò in giro un'occhiata timorosa, frettolosamente restituì l'orologio al manichino caduto e gli ritastò il polso. Scambiò una rapida occhiata col compare, sussurrò — Aha! — e sorrise con aria misteriosa; poi aiutò il pupazzo a tirarsi in piedi e se lo portò via barcollando... un amico che riaccompagna un ubriaco a casa. Sulla soglia si fermò per sottolineare la sua uscita con un'occhiata circospetta all'indietro, per far capire che lo stava portando in un vicolo buio dove poterlo derubare in santa pace.

Giada lo guardava a bocca aperta.

Tre tecnici che erano stati a guardare dalle quinte e ridevano di cuore gli batterono sulla spalla mentre passava, impersonando il pubblico fuori scena per cui aveva fatto finta di recitare.

Dalla *troupe* di Giada in sala venne un applauso cordiale: e mentre portava il fantoccio verso il magazzino, Thornier borbottava sommessamente.

Alle sei meno cinque Rick Thomas e uno degli uomini della Smithfield

scesero dalla cabina di controllo e Giada si fece largo tra la gente interrogandoli con lo sguardo.

— Il nastro — disse Rick. — Difettoso.

— Ma è troppo tardi per averne un altro! — stridette lei.

— Be', comunque è il nastro.

— Come fai a saperlo?

— Be'... il guaio può dipendere da tre cose. Il pupazzo, il nastro, o la cassetta dei dati analogici. Abbiamo svuotato la cassetta e provato con un altro attore. Ha funzionato. E anche il manichino va bene con una prova non interpretata. Così, per eliminazione, è il nastro.

Crollò in una poltrona gemendo e coprendosi la faccia con le mani.

— Proprio non c'è modo di metterci un altro nastro? — chiese Rick.

— Abbiamo chiamato ogni deposito nel raggio di cinquecento chilometri. Dovrebbero ricavarlo tutti dalla copia campione. Ci vuole troppo.

— E allora mandiamo a monte lo spettacolo! — sbottò rassegnato Ian Feria, alzando le mani con aria disgustata. — Rimborsiamo i biglietti e rimandiamo a domani.

— Aspetta! — scattò l'impresario alzando di colpo gli occhi. — Dooch... il teatro è esaurito, no?

— Già — grugnì irritato D'Uccia. — Com'a un uovo è! Ma che cacchio ci avete voi, non sapete manco aggiustare il Maestro? Ma che cacchio! Qua perdiamo soldi, oh!

— Ma piantala! Spostiamo l'apertura alle nove, offriamo il rimborso se non vogliono aspettare. Ian, pensaci tu. Preparate tutto per stasera. — Giada parlava con stanca decisione guardando la gente attorno. — Forse c'è una magra speranza. Datevi da fare. Devo vedere una cosa. — Si voltò e fece per allontanarsi.

— Ehi! — la chiamò Feria.

— Ti spiego dopo — borbottò lei, girando appena la testa.

Trovò Thornier che stava cambiando le lampadine fulminate nei pannelli elettrici. Le sorrise dall'alto della scala mentre risistemava i morsetti di un pannello di vetro ambrato. — Ha bisogno di qualcosa, signorina Ferne? — le chiese con aria amabile.

— Può darsi — disse concisa. — Dicevi sul serio, per quell'offerta di sostituire un manichino suonato?

Una lampadina scivolata dalle mani di Thornier le esplose ai piedi. Scese lentamente dalla scala guardandola a bocca aperta.

— Stai scherzando.

— Pensi di poter fare una prova nella parte di Andreyev?

Lanciò una rapida occhiata verso il palcoscenico, si umettò le labbra e la guardò con aria stolida.

— Be'... potresti?

— Sono dieci anni, Giada... io...

— Puoi ripassarti il copione e portare una radio auricolare... così Rick può suggerirti dalla cabina.

Aveva fatto l'offerta con tono efficiente e pratico, e questo fece sorridere mentalmente Thorny. Così era il teatro: chiedere con calma le cose più impossibili, rischiare e spuntarla.

— I clienti... si aspettano Peltier.

— Per ora ti sto chiedendo di fare una prova, Thorny. E dopo vedremo. Ma ricordati che è la sola nostra speranza di andar su stasera.

— Andreyev — sussurrò. — Il protagonista.

— Per piacere, Thorny, vuoi provare?

Guardò verso la sala, annuì lentamente. — Vado a studiare le mie battute — rispose quieto, chinando il capo in un gesto che, sperava, fosse l'adatta espressione di modesto coraggio.

Devo farlo bene, devo fare che sia qualcosa di grande. L'ultima occasione, l'ultima bella parte...

Le luci splendenti della ribalta, un sommesso bisbiglìo nelle orecchie e il freddo panico della prima entrata: venne e passò rapidamente. Poi la scena fu una stanza chiusa e il pubblico, i tecnici e quelli della produzione furono soltanto la quarta parete, qualcosa al di là delle luci. Egli era Andreyev, commissario di polizia, commissario politico, leale servitore del regime, travolto dalla bufera rivoluzionaria degli anni Ottanta. L'ultimo bolscevico, non più un ribelle, non più un radicale, ma soltanto lealista, conservatore, difensore dello status quo, campione delle classi dirigenti marxiste. Non più cosciente di una possibile autonomia dalla sua parte, viveva la parte: gli altri, quelli che si trovavano con lui, era come se anch'essi avessero vita, agiva e reagiva con loro e contro di loro e mentre il dramma procedeva, dimenticò per un poco la loro mancanza di vita.

Afferrato dalla magia, immerso nello schema dell'inevitabile, trascinato dall'onda del dramma, sentì ancora una volta di essere una parte nel tutto, un tutto conosciuto e prevedibile che si svolgeva con sicurezza dalla prima scena fino al calar del sipario, come un uomo dal grembo materno alla tomba; non c'erano più anni perduti, non più errori e il sentimento di pro-

positi sconfitti tra le prove di tutti quegli anni passati e questo, la pienezza di una serata di "prima". Soltanto quando saltò una battuta, e Rick gli sussurrò nell'orecchio la correzione, l'incanto che gli si era creato attorno si spezzò per un momento: e si ritrovò indicibilmente spaventato, spaventato dall'improvviso ritorno alla realtà di sentire che tutto attorno a lui era Macchina, spaventato anche per averlo dimenticato. Si era adattato alla lieve grazia meccanica degli altri, imitando per riflesso la caratteristica leggerezza del movimento dei manichini, la danzante fluidità della loro recitazione. Lo aveva dimenticato: ora all'improvviso si rendeva conto che la bocca da lui appena baciata non era quella di una donna, ma la gommosa bocca d'un pupazzo e che la fresca e morbida mano che gli aveva sfiorato il viso era controllata dagli ondeggianti impulsi ad alta frequenza provenienti dal Maestro, gli stessi che, guidando la corrente nei solenoidi, le facevano girare il viso amorevole verso di lui. Sulla bocca sentiva ancora il lieve sapore e l'odore della gomma.

Alla prima uscita di scena tremava. Vide che Giada gli stava venendo incontro e, per un istante, ebbe l'orribile certezza che lei gli avrebbe detto: — Thorny, sei stato bravo quasi come un manichino! — Invece non disse niente, si limitò a tendergli la mano.

— Andava tanto male, Giada?

— Thorny, ci sei! Continua così e potrai avere più che uno spettacolo da fare. Persino lan è convinto. Solo all'idea s'era messo a strillare, ma adesso è tutto nostro.

— Niente proteste? Che ne dici del dialogo con Piotr?

— Meraviglioso. Continua così, sei stato stupendo, caro.

— Tutto a posto, allora?

— Tesoro, non è mai niente a posto finché il sipario non si è alzato. Lo sai bene. — Ridacchiò. — Veramente c'è stata una protesta... ma forse non dovrei dirtelo.

Si irrigidì lievemente. — Ah. Da parte di chi?

— Mila Stone. Ti ha visto andar su, è diventata bianca come un lenzuolo e se n'è andata. Non capisco perché!

Si lasciò cadere lentamente su un divano dall'aria malconcia e la guardò fisso. — Ma sì che lo capisci — disse tra i denti.

— Si trova qui per un contratto di presentazione, lo sai. Deve fare una presentazione dell'opera e dell'autore all'inizio e nell'intervallo. — Giada gli sorrise con affettata gaiezza. — Cinque minuti fa ha chiamato e ha tentato di annullare la sua presentazione. Naturalmente non può permettersi

uno scherzo del genere, almeno finché lavora per la Smithfield.

Giada ammiccò, gli dette un colpetto sul braccio e spinse verso di lui una copia non cifrata del copione e poi si avviò di nuovo verso la sala. Si chiese in fretta che cosa avesse Giada contro Mila: niente di serio probabilmente. Erano state entrambe attrici: Mila aveva avuto un contratto dalla Smithfield, Giada non ci era riuscita. Era sufficiente.

Quando ebbe ripassato la scena seguente, la sua seconda entrata era ormai vicina, e si avviò di nuovo verso il palcoscenico.

Andò tutto liscio. Soltanto tre volte, nel corso del primo atto, si impuntò su qualche battuta non provata da dieci anni. Rick era pronto a suggerirgli, mentre il Maestro poteva compensare entro certi limiti le sue variazioni sul copione. Questa volta evitò di abbandonarsi al piacere della recitazione; e ora la strana sensazione di essere una cosa sola con lo schema meccanico non lo disturbò. Questa volta ricordò, ma alla prima pausa Ian Feria lo chiamò.

— Non è andata granché bene, Thorny. Qualunque cosa tu facessi nella prima scena, fallo ancora. Eri un po' legnoso, adesso. Rifai l'ultimo pezzo e dacci dentro. Andreyev non è un orso impazzito degli Urali. Comunque adesso tocca a Marka. Andiamo.

Annuì lentamente e guardò attorno a sé i fantocci rigidi. Doveva dimenticare il meccanismo; doveva perdercisi dentro e viverlo, anche se questo voleva dire essere un pezzo di ricambio nel meccanismo. In qualche modo questo gli dava fastidio, nonostante fosse abituato, come nei tempi andati, a subordinare se stesso all'univoca *gestalt* scenica. Senza ragione apparente, si scoprì a tender l'orecchio per udire delle risate da parte di quelli della produzione, ma non ce ne furono.

— Va bene — gridò Feria. — Diamogli un po' d'energia.

Riprese, ma una sensazione di disagio lo tormentava: autoderisione e l'attesa del ridicolo da parte degli spettatori. Non riusciva a capire perché, eppure...

C'era un antico film, un classico, in cui un uomo di nome Chaplin veniva legato al suo posto in una catena di montaggio dove eseguiva un lavoro del tutto meccanico in modo perfettamente meccanico, un lavoro che ovviamente avrebbe potuto essere compiuto da alcune camme e un paio di articolazioni. Era una delle commedie più divertenti d'ogni tempo... per quanto tragica. Un lavoro che l'aveva trasformato in una parte d'un complesso meccanismo.

Sudò per tutto il secondo e il terzo atto, in un continuo compromesso con se stesso, esagerando l'interpretazione per riabituarsi e ancora per convincere Feria e Giada che avrebbe potuto farcela, e bene. La recitazione esagerata era necessaria alle prime prove, come tecnica d'apprendimento. Gigioneggiare deliberatamente durante le prove per mandare a mente le battute, poi recitarle in tono più naturale durante lo spettacolo... era un vecchio trucco nelle compagnie di giro, quando bisognava dare un nuovo spettacolo tutte le sere e si avevano soltanto poche ore per provare e imparare le battute. Ma avrebbero capito perché lo stava facendo?

Quando fu finito non c'era più tempo per un'altra prova: a malapena il tempo per un pisolino e un boccone, prima di vestirsi per lo spettacolo.

— Era impossibile, Giada — borbottò. — Ho fatto un pasticcio, so bene di averlo fatto.

— Sciocchezze. Sarai a posto stasera, Thorny. Ho capito cosa stavi facendo e so perché.

— Grazie. Vedrò di darci dentro.

— A proposito dell'ultima scena, lo sparo.

Le lanciò un'occhiata circospetta. — Che c'è ancora?

— La pistola sarà carica stasera, a salve naturalmente. E stavolta dovrai cadere.

— E allora?

— E allora stai attento quando cadi. Non andare sulle fasce di rame. Centoventi volts non ti uccideranno, ma non vogliamo un Andreyev morente che salta in piedi tra un mucchio di scintille. Gli operai toglieranno un po' di fasce per lasciarti una zona sicura. E un'altra cosa.

— Sì?

— Marka ti sparerà da vicino. Cerca di non scottarti.

— Starò attento.

Fece per andare, poi si fermò guardandolo per qualche momento con la fronte aggrottata. — Thorny, ho una strana sensazione nei tuoi confronti, ma non so bene che cosa.

La fissò con calma, in attesa.

— Thorny, hai intenzione di mandare a monte lo spettacolo?

La sua faccia non fece trasparire nulla, ma qualcosa tremò dentro di lui. Lei sembrava implorare, fiduciosa ma preoccupata. Faceva affidamento su di lui, aveva fiducia in lui.

— Perché dovrei mandare all'aria la recita, Giada? Perché dovrei fare qualcosa del genere?

— Te lo chiedo.

— Va bene, te lo prometto... avrai il migliore Andreyev che io possa permettermi.

Annuì lentamente. — Ti credo. Non era di questo che dubitavo, per l'esattezza.

— Allora, cos'è che ti preoccupa?

— Non lo so. So come ti senti tu di fronte all'autodramma. Ho soltanto avuto la gelida sensazione che tu abbia un asso nella manica. Tutto qui. Mi dispiace. So bene che sei troppo integro per mandare a picco un tuo spettacolo, però. — Si fermò e scosse la testa, scrutandolo con gli occhi neri. Era ancora preoccupata.

— E va bene, volevo fermare lo spettacolo al terzo atto, mostrare alla gente la cicatrice dell'appendice, fare un paio di giochetti con le carte e annunciare che entravo in sciopero. Poi sarei uscito. — Schioccò la lingua verso di lei, con aria offesa.

Arrossì lievemente e rise. — So bene che non faresti niente di tanto spregevole. Faresti quanto sta in te per dare una mazzata all'autodramma, in via generale, però... non c'è niente che tu possa fare stasera in questo senso, salvo che mandare gli spettatori a casa impazziti. Non è roba per te e mi dispiace di averlo pensato.

— Grazie. Smettila di preoccuparti, se perdete della grana non sarà certamente per colpa mia.

— Ti credo, ma...

— Ma che cosa?

Si chinò verso di lui. — Ma hai un'aria troppo trionfante, ecco cos'è! — sibilò e poi gli dette un colpetto sulla guancia.

— Be', è la mia ultima parte. Io...

Ma se n'era già andata, lasciandolo solo col suo panino e la possibilità di un pisolo.

Il sonno non sarebbe certamente venuto. Giacque, tastando le pallottole calibro 32 nella sua tasca e pensando al colpo che il suo ultimo finale sarebbe stato sulla coscienza del teatro. Il pensiero era piacevole.

Mentre sonnecchiava, lo colpì d'improvviso il pensiero che l'avrebbero chiamato un suicidio. Che idiozia. Pensa alla scossa, all'effetto drammatico, alla reazione del pubblico. I manichini non sanguinano. E poi i titoli: UN ROBOATTORE UCCIDE VECCHIO ATTORE, VITTIMA DEL PALCOSCENICO MECCANIZZATO. E ancora, lo avrebbero chiamato suicidio. Che idiozia.

Ma forse è a questo che pensa anche il paranoico sul davanzale della finestra al ventesimo piano... alla reazione del pubblico. Ogni ferita autoinferta non era forse diretta alla coscienza del mondo?

La cosa lo turbò un poco, ma...

— *Quindici minuti all'inizio* — gracidò un altoparlante. — *Quindici minuti...*

— Ehi, Thorny! — Feria lo chiamava irritato. —Torna in camerino, ti stanno cercando.

Si alzò a fatica, guardò il trambusto tra le quinte e poi si avviò con passo strascicato verso i camerini. Una cosa era certa: doveva andare avanti.

La sala era tutt'altro che esaurita. Un terzo degli spettatori si era ripreso i soldi, piuttosto che aspettare uno spettacolo rinviato e con un Andreyev sostituito: un sostituto ignoto o nel migliore dei casi a malapena ricordato, senza indici di preferenza Smithy sulla scritta luminosa dov'era il suo nome. Nonostante questo, la massa del pubblico aveva già pianificato le proprie serate e si era fermata per occupare i propri posti, solo con un represso malumore causato dal ritardo. I clienti dei bagarini che avevano strapagato i loro posti e che non potevano reclamare dal botteghino più della metà della somma spesa erano costretti ad accettare lo spettacolo o rimetterci i soldi senza aver niente in cambio. Arrivarono, muovendosi nervosamente e guardando di continuo gli orologi, mentre dagli altoparlanti una voce continuava a scusarsi e a presentare brani musicali, quasi tutti di compositori russi. E poi, finalmente...

— Signore e signori, abbiamo stasera con noi una delle più ammirate attrici della scena, dello schermo e dell'autodramma, protagonista del nostro dramma di stasera, giovane e affascinante come quando venne resa immortale dalla Smithfield... Mila *Stone*!

Thornier stava a guardare dall'ombra, le labbra strette, come lei avanzava con grazia nello splendore delle luci della ribalta. Appariva insolitamente pallida, ma i maestri del trucco avevano fatto un buon lavoro; sembrava soltanto un po' più vecchia del suo manichino, ancora incantevole ma d'una bellezza non più tanto arrogante. I suoi sfavillanti gioielli erano scomparsi, adesso portava soltanto una semplice tunica nera con una profonda scollatura, e i suoi capelli fulvi erano acconciati a forma di turbante, in modo da lasciare allo scoperto il collo grazioso.

— Dieci anni fa — cominciò con tono quieto — partecipai alle prove di un'edizione dell'*Anarchico* che non è mai stata rappresentata; era con me,

quale protagonista maschile, un uomo chiamato Ryan Thornier, l'attore che interpreta questa sera la parte principale. Ricordo con particolare affetto quei giorni...

Esitò, poi proseguì con scarsa convinzione. Thorny ebbe un sussulto. Ovviamente il testo era stato scritto da Giada Ferne e ogni parola era un evidente boccone avvelenato per la bocca di Mila. Dava l'impressione di pronunziarle soltanto perché non sarebbe stato educato vomitarle. Mila era stata punita per il suo tentativo di fuga: Giada l'aveva costretta a presentarsi soltanto minacciandola di applicare al suo manichino una parrucca grigia e di mandarlo alla ribalta a leggere in sua vece la presentazione. Il piccolo impresario aveva il polso di ferro e lo adoperava se qualcuno le attraversava la strada.

La presentazione di Mila era stata scritta per convincere il pubblico che era una bella fortuna poter avere Thornier invece di Peltier, ma non c'era nulla che chiarisse trattarsi d'un attore in carne e ossa: non erano state usate le parole "pupazzo" o "manichino", per lasciare al pubblico la sua convinzione senza avvalorarla. Era anche breve: dopo qualche aneddoto sulla prima presentazione dello spettacolo, più d'una generazione indietro, fu terminata.

— E ora, senza ulteriori indugi, amici cari, eccovi... *L'anarchico* di Procjev.

Fece un elaborato inchino e sparì dietro il sipario, piangente, mentre un'esplosione di musica maestosa annunciava l'inizio. Non ancora fuori del palcoscenico, si fermò vedendo Thornier. Il sipario cominciò ad alzarsi. Fece per gettarsi contro di lui, esitò, si fermò a guardarlo timorosa mordendosi le labbra, gli occhi pieni di lacrime.

In scena un telefono squillò sul tavolo del commissario Andreyev. La sua prima entrata sarebbe avvenuta tre minuti dopo: un tenente entrò per rispondere al telefono.

— È andata bene, Mila — sussurrò Thorny, con un sorriso agro.

Non lo sentì. Gli occhi le corsero al costume, molto simile all'uniforme che lui aveva indossato per una prova di abiti dieci anni prima. Si portò la mano alla gola; desiderava fuggire lontana da lui, ma dopo un momento riprese il controllo di se stessa. Dette un'occhiata al suo manichino, in attesa fuori scena, poi tornò a Thornier.

— Non vuoi dire qualcosa di adeguato alla circostanza? — sibilò.

— Io... — Il suo gelido sorriso svanì lentamente. Era il suo primo piccolo trionfo... trionfo su Mila, una Mila nauseata e tormentata dai rimorsi che

aveva acquistato la sicurezza a spese dell'integrità e stava ancora pagando a piccole rate come questa, la Mila che un tempo aveva amato. Il primo piccolo "trionfo" divenne un doloroso nodo in gola.

Fece per andarsene, ma le afferrò un braccio.

— Mi spiace, Mila — mormorò con voce rauca. — Mi spiace davvero.

— Non è colpa tua.

Ma lo era. Naturalmente lei non sapeva quello che aveva fatto; non sapeva che aveva manomesso i nastri e fatto in modo di essere scelto per sostituire il manichino di Peltier, in modo che lei lo vedesse dar la replica all'immagine meccanica di una Mila che aveva smesso di esistere dieci anni prima, lo vedesse dar nuova vita alla parodia di qualcosa.

— Mi spiace — sussurrò ancora.

Scosse la testa, liberò il suo braccio e fuggì via. La guardò allontanarsi e sentì che qualcosa gli faceva male, dentro. Il loro gelido incontro poche ore prima era stato il momento decisivo, quando in un rigurgito d'amarezza aveva deciso di portare a fondo il suo progetto e persino di scusare se stesso per farlo. Forse l'amarezza gli aveva fatto velo, pensò. La sua reazione nel trovarselo di colpo davanti non era stato snobismo, ma orrore. Un vecchio fantasma ridotto a fare il buffone vestito di una tuta lurida, la cui faccia aveva probabilmente tentato di dimenticare, era balzato fuori per affrontarla in un luogo che era già fin troppo pieno di ricordi. Nessuna meraviglia che fosse apparsa fredda; probabilmente lui era il simbolo di qualcuna delle sue autoaccuse, come sapeva che era stato per altri. Quelli che avevano avuto successo, quelli che avevano tratto profitto dall'autodramma, lo avevano visto spesso con secchio e strofinaccio: e se per caso si ricordavano di Ryan Thornier, si voltavano con troppa fretta. E ogni volta aveva sentito una tiepida soddisfazione immaginando il loro pensiero: *Thornier non avrebbe voluto compromessi...* e il loro odio, perché avevano accettato il compromesso e così avevano perduto qualcosa. Ma essere odiato da Mila... era comunque diverso. Non voleva che fosse così. Qualcuno gli dette una gomitata nelle costole. — Il tuo attacco, Thorny! — sibilò una voce tesa. — Sei di scena!

Si riscosse brontolando. Feria lo stava spingendo di furia verso la sua entrata. Tentò di recuperare in fretta la propria presenza di spirito, di immergersi nel personaggio e corse fuori.

Sbagliò malamente la scena. Seppe di averla sbagliata ancor prima di rientrare e vedere le loro facce. Aveva perso due attacchi e, aveva avuto bisogno più volte dei suggerimenti di Rick dalla cabina. Aveva recitato in

modo legnoso, lo sentiva.

— Vai molto bene, Thorny, molto bene! — gli disse Giada: non osava dirgli niente altro durante una recita. Scuoti l'orgoglio di un attore durante una prova e avrà modo di riprendersi; scuotilo durante uno spettacolo e riuscirai solo a irritarlo. — Ma senza che gli venisse detto sapeva quanta preoccupazione fosse celata dietro quel piccolo sorriso meccanico. — Cerca solo di calmarti un po', eh? — lo avvertì. — Sta andando bene.

Lo lasciò a fremere in solitudine. Si appoggiò al muro, guardando torvo in basso e flagellandosi mentalmente. *Un fallito, sei, una miserabile briciola, custode del cavolo, fantesca filodrammatica...*

Doveva riprendersi; se avesse sciupato questa, non ci sarebbe più stata per lui un'altra possibilità. Ma continuava a pensare a Mila, a come aveva desiderato ferirla, a come adesso che l'aveva ferita desiderasse fermarsi. — Il tuo attacco, Thorny... sveglia!

E fu di nuovo in scena, inciampando sulle battute, terrorizzato dal mare di facce confuse che erano dove avrebbe dovuto trovarsi la quarta parete.

Lo stava aspettando quando rientrò per la seconda volta. Uscì di scena pallido e tremante, col colletto umido di sudore; si appoggiò all'indietro, accese una sigaretta e la guardò con aria abbattuta. Lei non riusciva a parlare. Gli prese un braccio tra le mani e lo strinse convulsamente mentre appoggiava la fronte contro la spalla. Abbassò su di lei uno sguardo costernato. Lei non si sentiva più ferita, non poteva sentirsi ferita vedendolo fare là fuori una figura da sciocco. Avrebbe potuto soddisfare deliziosamente il suo spirito di vendetta e quasi desiderò che così fosse. Invece, aveva compassione di lui. Si sentiva intorpidito e dolorante fino al midollo. Non ce l'avrebbe fatta.

— Mila, è meglio che te lo dica; non posso dire a Giada che cosa...

— Non parlare, Thorny. Fa' del tuo meglio. — Alzò lo sguardo su di lui.

— Ti prego, fa' del tuo meglio!

Ne fu meravigliato. Perché lei doveva comportarsi in quel modo?

— Non vorresti piuttosto vedermi fallire? — le chiese.

Scosse rapida la testa, poi si fermò e annuì. — Una parte di me lo vorrebbe, Thorny. La parte vendicativa. Devo credere nel teatro meccanico, io... io ci credo. Ma non voglio che tu fallisca, davvero. — Si coprì un momento gli occhi con le mani. — Non sai che cos'è vederti là fuori... in mezzo a tutto quel... quel... — Si scosse lievemente. — È una buffonata, Thorny, tu non c'entri niente con quella roba, ma... finché ci stai, non rovinare tutto. Fa' del tuo meglio!

— Sì, certo.

— È qualcosa di molto precario: l'effetto, voglio dire. Se il pubblico comincia a rendersi conto che tu non sei un pupazzo... — Scosse lentamente la testa.

— E se succede?

— Riderebbero. Ti riderebbero in faccia.

Era pronto a tutto ma non a questo. Questo confermava quel tormentoso presentimento che aveva avuto durante la prova.

— Thorny, questo è quello che mi preme veramente. Non m'interessa se tu reciti bene o da cane, finché non scoprono che cosa sei. Non voglio che ti ridano dietro; hai già sofferto abbastanza.

— Non riderebbero se io recitassi come si deve.

— Lo farebbero! Non allo stesso modo, ma lo farebbero. Non capisci?

Rimase a bocca aperta; scosse la testa: non era vero. — Attori umani lo hanno già fatto — protestò. — In provincia, in piccoli teatri, con un Maestro ridotto.

— Hai mai visto roba del genere?

Scosse la testa.

— Io sì. Gli spettatori sanno in anticipo che parte faranno gli umani: così la cosa non li colpisce come se fosse buffa. Non c'è la sorpresa di scoprire qualcosa di incongruente. Stammi a sentire, Thorny... fa' del tuo meglio, ma non osare di fare meglio di quanto possa un manichino.

Lo riprese l'ondata dell'amarezza. Era questo che aveva sperato? Dare un'interpretazione quanto più meccanica possibile, fare un buon lavoro a livello del Maestro, ma non migliore e soprattutto non diverso, in modo che non se ne possano accorgere?

Notò la sua espressione abbattuta e cercò la sua mano. — Thorny, non odiarmi per avertelo detto. Desidero che tu riesca e penso fosse meglio che tu ti rendessi conto. Credo di sapere cosa c'è di sbagliato. Sei spaventato, profondamente, che loro non ti riconoscano per quello che sei veramente e questo rende la tua interpretazione diversa da quella d'un manichino. Farai meglio ad aver paura che ti riconoscano, Thorny.

Guardandola, si rese conto che era ancora capace di essere la donna che una volta aveva conosciuto e amato. Peggio, desiderava salvarlo dal rendersi ridicolo. Perché? Se si sentiva materna era concepibile che volesse proteggerlo dal furore, dalla critica o dai pomodori marci, ma non dalla perdita di dignità. Il senso materno prospera con la rinuncia della dignità maschile, poiché dà risalto all'immagine del bambino che è nell'uomo.

— Mila...?

— Sì, Thorny.

— Credo di non averti mai capita veramente.

Scosse rapida la testa, quasi irritata. — Caro, tu stai vivendo i tempi di dieci anni fa. Io no, e non voglio neppure. Forse il presente non mi piace granché, ma ci sono dentro e posso cambiarlo solo in piccola parte. Non posso ritrasformarlo nel passato e non lo voglio. — Tacque un momento, studiando il suo viso. — Dieci anni fa nessuno di noi due viveva nel presente; vivevamo in un futuro mitico, magico, meraviglioso. Grande talento, appena in boccio. In quei giorni la nostra vita era fatta di progetti di sogno. Il futuro in cui vivevamo non si è mai avverato: tu non puoi tornare indietro e farlo avverare. E quando un sogno non è più realizzabile, diventa un'illusione. Non voglio vivere in un'illusione. Voglio rimanere ragionevole, anche se questo fa soffrire.

— È stato un peccato che tu sia dovuta venire questa sera — disse seccamente.

Sembrò colpita. — Oh, Thorny, non volevo dirlo in questo modo. E nemmeno con tanta durezza, se... — guardò attraverso il cristallo antiacustico verso la scena, dove il suo manichino stava recitando insieme a Piotr... — se anch'io non avessi dei problemi, e troppi desideri.

— Io vorrei che tu fossi con me là fuori — disse dolcemente. — Senza pupazzi e senza Maestro. So come andrebbe, allora.

— No! Ti prego, Thorny, no.

— Mila, io ti amavo.

— No! — Si alzò di scatto. — Io... Voglio vederti dopo lo spettacolo. Aspettami. Ma non parlare così: soprattutto non qui e non adesso.

— Non posso farci niente.

— Ti prego! Arrivederci per ora, Thorny, e... fa' del tuo meglio.

Del mio meglio per essere un meccanismo, pensò amaramente, mentre la guardava andar via.

Si voltò a guardare l'azione. C'era qualcosa che non andava, là sul palcoscenico, qualcosa di maledettamente sbagliato. L'interpretazione che il Maestro dava della scena la rendeva in qualche modo sconosciuta. Si accigliò. Rick gli aveva parlato dell'abilità del Maestro nel rimediare, nel mutare le interpretazioni, nel rifare la regia. Era quel che stava accadendo? Il Maestro stava rimediando... alla *sua* interpretazione?

Il suo attacco era prossimo. Si spostò più vicino al palcoscenico.

Il primo atto era stato un fiasco. Feria, Ferne e Thomas discutevano in

un'atmosfera carica di tensione e di fumo di sigarette. Sentì un vivace brontolare, ma non riuscì a distinguere le parole. Giada chiamò un macchinista, gli parlò brevemente e poi lo mandò via. Il macchinista vagò tra la *troupe* finché trovò Mila Stone, le parlò velocemente facendo dei gesti. Thorny la vide avviarsi a raggiungere il gruppo della produzione, poi si voltò. Si mise fuori vista dietro un velario ripiegato, attendendo la fine del breve intervallo e cercando di non pensare.

— Molto bene, Thorny — disse meccanicamente un costumista e passando gli batté sulla spalla.

Represse a stento l'impulso di prendere a calci il costumista. Prese un copione e finse di ripassare le battute. Qualcuno lo tirò per una manica.

— Giada! — la guardò con aria afflitta, cominciando a scusarsi.

— Lascia perdere — gli disse. — Ne abbiamo già discusso. Diglielo tu, Rick.

Rick Thomas, fermo accanto a lei, sorrise compassionevole e scosse la testa. — Non è tutta colpa tua, Thorny. O non te ne sei neppure accorto?

— Che cosa vuoi dire? — chiese con aria sospettosa.

— Prendi la quinta scena, per esempio — s'intromise Giada. — Supponi che fossero tutti attori umani. Come ti sentiresti per quanto è accaduto?

Chiuse gli occhi per un momento per rivivere la scena. — Sarei probabilmente seccato — disse lentamente. — Probabilmente accuserei Kovrin di rubarmi le battute e Aksinya di avere ammazzato la mia uscita... come scusa per me stesso — aggiunse con un sorriso sforzato. — Ma io non posso accusare i pupazzi. Non possono rubarmi la scena.

— In pratica, possono farlo, vecchio mio — disse il tecnico. E la tua scusa è perfettamente giusta.

— Come?...

— Certamente. Tu hai sbagliato la prima e la seconda scena. Il pubblico ha reagito; e il Maestro reagisce alla reazione del pubblico, rimediando con correzioni all'interpretazione. Lui vede il palcoscenico come un tutto, te compreso. Per quanto riguarda il Maestro, tu sei un manichino suonato e senza nastro, come il pupazzo di Peltier che abbiamo usato nella prima prova. Ti manda soltanto i segnali contenuti nel nastro delle battute, senza interpretazione, poiché non esistono nastri analogici che ti riguardino. Senza il pubblico sarebbe andato tutto bene, ma con le reazioni di un pubblico su cui basarsi comincia a rimediare. E dal momento che non può fare le correzioni su di te le fa sugli altri.

— Non capisco.

— In breve, Thorny, le prime due scene non marciavano. Tu al pubblico non sei piaciuto; allora il Maestro ha cominciato a rimediare rendendo più enfatiche le altre parti: e dando un nuovo carattere a te, attraverso gli altri.

— Un nuovo carattere? E come può farlo?

— Niente di più facile — interloquì Giada. — Quando Marka dice: «Lo odio: è una bestia», per esempio, può dirlo come se fosse vero oppure come se fosse momentaneamente furiosa con Andreyev. E questo influisce sul modo in cui il pubblico vede te. Gli altri attori influiscono sulla tua parte. Sai bene quanto fosse vero sui vecchi palcoscenici. Be', è vero anche con l'autodramma.

Li guardò stupito.

— Non potete fermarlo? Voglio dire, rimettere a posto il Maestro?

— Non senza smontare tutta la programmazione e ripartire da capo. L'effetto è cumulativo: più continua a rimediare, più difficile diventa per te; più difficile è per te, più sembri scadente agli spettatori; e più sembri scadente agli spettatori, più tenta di rimediare.

Fissò furioso l'orologio. Meno di un minuto alla prima scena del secondo atto. — Che cosa devo fare?

— Tieni duro! — rispose Giada. — Abbiamo chiamato la Smithfield; in città c'è un ingegnere programmatore e sta per venire qui con un elitaxi. Poi vedremo.

— Può darsi che si riesca a raddrizzarlo, un po' alla volta — interloquì Rick — inserendo una programmazione truccata sulle reazioni del pubblico e chiudendo il suo circuito in sala. Proveremo, è tutto.

Le luci si accesero per l'inizio del secondo atto.

— Buona fortuna, Thorny.

— Ne avrò bisogno. — Si avviò verso la scena con aria truce.

La cosa nella cabina lo stava guardando. Guardava, misurava e lo trovava insufficiente. *Forse*, pensò furioso, *mi odia anche*. Osservava, programmava, regolava e lo stava rovinando.

I visi dei pupazzi, le mani, le voci... gli appartenevano. Il circuito stregato nella cabina li faceva alleare contro di lui. Indubbiamente la cosa lo vedeva come uno di loro, ma che non rispondeva agli impulsi programmati. Forse lo vedeva come un pupazzo difettoso, e cercava così di correggere gli effetti del suo comportamento sbagliato. Ricordò l'antico conflitto tra regista e mattatore, l'attore che non accettava imposizioni... era la stessa cosa, aggravata dall'incapacità di un regista elettronico di capire che certe

cose possono accadere. Il mattatore, l'interprete che non si lascia guidare, la cui recitazione scaturisce dalle fonti dell'inconscio senza influenze esterne... i registi erano inclini a odiarlo, anche quando l'interpretazione era stupenda. Un manichino, d'altronde, era il perfetto commediante, l'attore che un regista può manovrare come uno strumento.

Sarebbe stato assai più facile per lui se fosse stato un commediante, forse avrebbe potuto adattarsi. Ma era Andreyev, il *suo* Andreyev, da quando si era preparato per quella parte. Andreyev era dentro di lui come una seconda anima. Non aveva mai "recitato" un personaggio: era diventato sempre il personaggio. E adesso poteva adattarsi alle necessità della scena soltanto come Andreyev, senza cambiare assolutamente il sentimento della sua interpretazione. Tentarlo, cercare di conformarsi all'azione del Maestro, avrebbe condotto a una maggiore confusione. Eppure, la macchina cercava di imporsi a lui, attraverso gli altri.

Restò impassibile dietro il tavolo, ascoltando freddamente i dinieghi del prigioniero, un rivoluzionario, un incendiario associato alla banda di guerriglieri di Piotr.

— Te l'ho detto, compagno, io non c'entro niente! — gridò il prigioniero. — Niente!

— L'avete interrogato attentamente? — ringhiò Andreyev verso il tenente che sorvegliava il prigioniero. — Ha firmato una confessione?

— Non ce n'era bisogno, compagno. Il suo complice ha confessato — protestò il tenente.

Soltanto, non avrebbe dovuto essere una protesta.

Il tenente l'aveva fatta apparire come qualcosa di mostruoso... estorcere al prigioniero un'altra confessione, magari con la tortura, quando vi erano già prove sufficienti per condannarlo. Le parole erano giuste, ma il significato era stato distorto. Avrebbe dovuto essere una semplice constatazione. Non ce n'era bisogno, compagno, il suo complice ha confessato.

Thorny fece una pausa, rosso dalla rabbia. La sua battuta seguente avrebbe dovuto essere: — Bada che anche questo confessi — ma non l'avrebbe pronunziata. Avrebbe aumentato l'effetto di sorpresa e di protesta provocato dal tenente. Il tenente era un generico e non sarebbe tornato in scena fino al terzo atto: non sarebbe successo nulla a schiacciarlo.

Guardò con aria torva il pupazzo, chiese gelido: — E che ne avete fatto del complice?

Il Maestro non poteva inventarsi battute, né concepire una recitazione a soggetto; il Maestro poteva soltanto interpretare una deviazione come un

difetto e cercare di rimediarvi. Il Maestro tornò indietro di una battuta e il tenente ridiede l'attacco.

— Ve l'ho detto... ha confessato.

— È così? — ruggì Andreyev. — L'avete ucciso, vero? Non ha resistito all'interrogatorio, vero? L'avete ucciso!

Thorny, che stai combinando? Nell'auricolare si udì il frenetico sussurrare di Rick.

— Ha confessato — ripeté il tenente.

— Sei agli arresti, Nikolàj! — sbraitò Thorny. — Presentati al maggiore Malin per la punizione. Riporta il prigioniero in cella. — Fece una pausa; il Maestro non poteva proseguire finché non gli avesse ridato l'attacco giusto, ma ora non c'era più pericolo a dire la battuta. — E adesso, bada che anche questo confessi.

— Sissignore — replicò rigidamente il tenente e uscì di scena col prigioniero.

Thorny si divertì a distruggergli l'uscita, gridandogli dietro: — E bada che sopravviva all'interrogatorio!

Il Maestro li fece uscire senza farli più voltare e Thorny fu per un momento molto compiaciuto con se stesso. Colse al volo una Giada, che, nascosta tra le quinte, gli faceva un cenno di vittoria, con le mani giunte sopra la testa. Ma non poteva certamente conquistare la vittoria recitando a soggetto fino all'ultimo.

Più di tutto temeva l'entrata di Marka, il pupazzo di Mila. Il Maestro lavorava per lei, rendendo più nobile la sua parte, giustificando astutamente il suo tradimento, a scapito del personaggio di Andreyev. Non voleva lottare ancora: la parte di Marka era troppo importante per sopraffarla, inoltre sarebbe stato come schiaffeggiare Mila, disturbare l'interpretazione del suo pupazzo.

Il sipario si abbassò; l'arredamento venne cambiato e la scena si trasformò in una stanza di soggiorno. Il sipario si alzò di nuovo.

Sbraitò al telefono: — Basta con gli arresti; dopo il coprifuoco, sparate a vista! — e riagganciò.

Quando si volse, lei era sulla soglia, in ascolto. Scrollò le spalle ed entrò con passo indifferente, mentre lui la fissava sospettoso in silenzio. Era la conclusione dell'inganno: era tornata da lui, ma come spia di Piotr. La sospettava soltanto di infedeltà, non di tradimento. Era un punto cruciale: il Maestro poteva farla agire come una perfida oppure come una traditrice riluttante, facendo apparire Andreyev un bruto. La guardò cautamente.

— Be'... ciao — disse lei con tono petulante dopo essersi aggirata per la stanza.

Brontolò, freddo. Lei continuava a mostrarsi impertinente e distante. Finora era come doveva essere; ma la disputa pericolosa doveva ancora arrivare.

Si avvicinò a uno specchio e cominciò a sistemarsi i capelli scompigliati dal vento. Parlava con tono nervoso, a scatti, chiacchierando di cose futili, nascondendo l'inquietudine di trovarsi di fronte a lui dopo il tradimento. Aveva un'aria furtiva, sofferente, in qualche modo simile alla Mila attuale: il controllo dell'espressione da parte del Maestro era davvero eccezionale.

— Che cosa fai qui? — scoppiò all'improvviso, interrompendo il suo parlare sconnesso.

— Abito ancora qui, o no?

— Te ne sei andata.

— Soltanto perché mi hai detto di andarmene.

— Hai fatto capire chiaramente che volevi andartene.

— Bugiardo!

— Infedele!

Andarono avanti su questo tono per un po'; finalmente lui cominciò a scaraventare dentro una valigia il contenuto di alcuni cassetti.

— Abito qui, io, e intendo restarci — disse lei rabbiosa.

— Fa' come vuoi, compagna.

— Che stai facendo?

— Sgombero, evidentemente.

La disputa continuava; eppure non c'era ancora nessun tentativo del Maestro per intromettersi. Il pasticcio era stato sistemato? O forse il suo dialogo col tenente aveva influenzato la macchina? Qualcosa era cambiato: stava diventando una buona scena, la sua migliore, finora.

Lei stava ancora infuriando, quando lui si avviò verso l'uscita. Tacque nel mezzo di una frase senza fiato... poi gridò il suo nome e si lasciò cadere sul divano, singhiozzando disperatamente. Si fermò, voltandosi, e rimase a guardarla, i pugni sui fianchi. Pian piano, si commosse. Mise giù la valigia e tornò verso di lei, il volto ancora arcigno e sospettoso.

I singhiozzi continuarono; lei alzò lo sguardo verso di lui, capì che era incapace di fuggirsene e cominciò a sorridere. Si rialzò lentamente, facendogli scivolare le braccia intorno al collo.

— Sasha... oh, mio Sasha...

Le braccia erano tiepide, le labbra umide, la donna tra le sue braccia era

viva. Per un momento dubitò dei suo sensi. Lei soffocò un risolino e sussurrò: — Mi spezzi le costole.

— Mila...

— Lascia, matto... la scena! — poi, a voce alta: — Posso restare, amore?

— Sempre — rispose rauco.

— E non sarai più geloso?

— Mai più.

— E non farai più domande ogni volta che starò via un'ora o due?

— O sedici. Erano sedici ore.

— Mi dispiace. — Lo baciò, la musica irruppe e la scena fu conclusa.

— Come mai sei entrata? — le sussurrò stringendola. — Perché?

— Me l'hanno chiesto loro. A causa del Maestro. — Rise divertita. — Sembravi distrutto. Ehi, puoi lasciarmi adesso. Il sipario è calato.

L'arredamento mobile si stava spostando; si affrettarono a uscire, costeggiando un divano che scivolava via. Giada li stava aspettando.

— Magnifico! — sussurrò, stringendo loro le mani. — Era davvero magnifico.

— Grazie... grazie per avermi fatta entrare — fu la risposta di Mila.

— Vai avanti tu, Mila... le scene con Thorny, almeno.

— Non so — mormorò. — È passato tanto tempo. Chiunque avrebbe potuto andare a soggetto in questa scena del litigio.

— Puoi farcela. Rick sarà pronto a suggerirti. L'ingegnere è arrivato e stanno già trafficando intorno al Maestro. Ma credo che si raddrizzerà da solo, se gli date da guardare ancora un paio di scene come questa.

Il secondo atto era stato salvato. Le parti secondarie erano ancora un'incognita e il Maestro stava ancora tentando di rimediare secondo le reazioni del pubblico durante il primo atto; però, con una Marka umana i tentativi di rimediare avevano un effetto minore e persino le distorsioni interpretative sembravano in parte diminuite. Il Maestro stava registrando nuovi dati, man mano che lo spettacolo continuava, e ne traeva nuove indicazioni.

— Non è stato magnifico — sospirò mentre si sdraiavano per rilassarsi tra un atto e l'altro — era appena passabile.

— Il terzo atto sarà migliore, Thorny — promise Mila. — Salveremo anche quello. Soltanto il primo è andato male.

— Avrei voluto che fosse il culmine — sospirò ancora. — Avrei voluto dargli qualcosa a cui pensare, qualcosa da ricordare. E adesso stiamo lottando solo per evitare che sia un fiasco totale.

— Non è stato sempre così? Ti ammazzi per fare qualcosa di storico e poi ti ritrovi a darti da fare come un matto solo perché sia almeno passabile.

— O a volte soltanto per evitare un lancio di ortaggi.

Rise: — Jaggie diceva sempre: «Sono entrato come il piatto forte e sono uscito come un'insalata di scarto». Tacque un momento, poi aggiunse malinconicamente: — La cosa più dura è che devi mirare bene in alto per colpire quello che vuoi. Può essere persino straziante cercare di arrivare ogni volta al sublime e riuscire appena a evitare il ridicolo o la mediocrità.

— Non conta quanto tu possa mirare alto, non puoi raggiungere la velocità di fuga. L'ambizione è una traiettoria il cui punto d'impatto è nell'oblìo, per quanto il lancio sia alto.

— Sembra una citazione.

— Lo è. Dal Satyricon di un ex custode.

— Thorny...?

— Sì?

— Domani mi dispiacerà, ma adesso mi piace molto... voglio dire ritrovarsi ancora qui. Vivere un po' nell'illusione. Ma non è bene: è oppio.

La fissò per un momento sorpreso, senza dire nulla. Forse era oppio per Mila, ma lei non vi era entrata con la folle speranza che questa serata fosse l'apice, il grande momento di un'intera vita passata in scena. Lei vi era entrata per salvare lo spettacolo, tutto questo non aveva significato per lei nei riguardi d'una carriera che aveva deliberatamente abbandonato. Lui invece aveva sperato in una grande interpretazione; ma non era grande. Se si fosse impegnato duramente nel terzo atto, avrebbe potuto essere nell'insieme al livello delle sue interpretazioni del passato. A meno che...

— Credi che qualcuno tra il pubblico abbia sospettato? Di noi, intendo.

Scosse la testa. — Non ho notato niente del genere — mormorò con aria assonnata. — La gente vede soltanto quello che si aspetta di vedere. Ma domani verranno a saperlo.

— Perché?

— La tua scena col tenente, quando hai improvvisato. Può esserci stato un critico o forse un professore là in mezzo che ha letto il testo prima dello spettacolo e che è rimasto perplesso quando hai detto quelle battute. A casa vorrà dare un'occhiata alla sua copia, giusto per essere sicuro, e scoprirà gli altarini.

— Non avrà importanza dopo.

— No.

Desiderava dormire o sonnecchiare e Thorny non parlò più. Guardandola mentre riposava, un po' del suo amaro disappunto scomparve; era bello recitare ancora, anche se per una sola serata d'oppio. E forse era meglio non ottenere quel che aveva desiderato; era persino pronto ad ammettere che vi era stato un certo grado di pazzia nell'aver affrontato una cosa del genere.

Perfezione e sacrificio. Dal momento che la perfezione non era possibile, l'intero schema appariva come l'incubo d'un fanatico malato e ne provava vergogna. Perché lo aveva fatto... perché aveva messo in opera quel che era sempre stata una petulante fantasia, un sogno infantile? Il desiderio, più l'opportunità, più la spinta, in un traliccio di amarezza e in un momento di crisi personale... era stato sufficiente per portare quella pazzesca brama fuori da qualche piega corticale e farlo vivere in un sogno. Il sogno di un bambino.

Poi l'impulso l'aveva trascinato; i nastri manomessi, la pistola carica, il brutto scherzo alle spalle di Giada... e ora eccolo lì a combattere per impedire allo spettàcolo di cadere. Era sceso fino al fiume e si era arrampicato sul ponte per scrutare le onde nere e vorticose: e poi era tornato a scendere perché il vento avrebbe guastato il tuffo del cigno.

Tremò. Lo spaventò un poco l'idea di potersi perdere con tanta facilità. Che cosa avevano fatto gli anni: o che cosa aveva fatto a se stesso?

Forse si era conservato integro, ma a che cosa serviva l'integrità nel nulla? Aveva l'anima di un attore, vi si era aggrappato mentre gli altri la vendevano: ma gli anni avevano spazzato via il mercato e lui con esso. Era rimasto fermo sui suoi princìpi e gli anni avevano sciolto il freddo ghiacciaio della realtà su cui poggiavano; e ancora vi stava sopra, mentre la realtà correva a gettarsi nel mare. Si era dedicato al teatro vivente e aveva vegliato amorevolmente la sua bara, in attesa della resurrezione.

Vecchio idiota, pensò, hai vacillato in mezzo a pazze fissazioni e hai barcollato in una dimensione ai limiti della pazzia. Hai preso l'irrealtà per mano e l'hai condotta eroicamente attraverso il pericolo e la confusione e finalmente l'hai sposata prima di renderti conto che era morta. Ora l'unica cosa decente da fare era seppellirla, ma la sua sepoltura non lo avrebbe in alcun modo portato indietro attraverso il pericolo e la confusione, di nuovo sulla strada. Non gli restava che andarsene. Forse era troppo tardi per costruire qualcosa per il resto dei suoi giorni: ma c'era un unico modo per scoprirlo, e il primo passo era quello di mettere tra sé e il teatro miglia di distanza.

Se una scatoletta nera svolgesse il mio lavoro, aveva detto Rick, cercherei un lavoro per costruire scatolette nere.

Thorny trasalì leggermente rendendosi conto che il tecnico intendeva proprio questo. Mila lo aveva fatto, in un certo senso; anche Giada. Specialmente Giada. Ma questa non era una risposta per lui, non in quel momento. Era restato troppo a lungo intorno alla morta a far lamentazioni e aveva bisogno di un taglio netto. Domani sarebbe stato fuori vista, sparito, fingendo di avere di nuovo ventun anni e avrebbe brancolato alla ricerca di un qualcosa da fare per il resto della vita. Come riuscire a mangiare fino a quando lo avesse trovato... questo sarebbe stato un problema urgente. Era difficile ormai trovare lavoratori non specializzati, ma era difficile anche trovare lavori non specializzati. Vendere il suo talento d'attore per scopi commerciali avrebbe funzionato solo nel caso che avesse potuto trovare uno scopo commerciale in cui credere e per cui vivere, dal momento che il suo talento non era l'abilità superficiale di un commediante. Sarebbe stata una ricerca estenuante, perché non si era mai dato la pena di interessarsi a nient'altro che al teatro.

Mila si riscosse all'improvviso. — Qualcuno mi ha chiamata? — mormorò. — Quanto fracasso...! — Si alzò a sedere guardandosi in giro.

Brontolò dubbioso. — Quanto manca ancora all'inizio? — domandò poi.

Mila si alzò improvvisamente e disse: — Giada mi sta facendo segno. Ci vediamo in scena, Thorny.

Guardò Mila allontanarsi in fretta, lanciò uno sguardo attraverso il palco fino a Giada che aspettava Mila al centro di una piccola riunione e sentì una fitta di rimorso. Sarebbe costato loro denaro, guai e sfacchinate e forse quell'interpretazione avrebbe nuociuto alle prossime repliche. Era stata una mascalzonata e ne era dispiaciuto, ma non era possibile tornare indietro e l'unico risarcimento possibile era di fare un ottimo terzo atto e poi sparire. In fretta: prima che Giada lo trovasse e organizzasse un linciaggio.

Dopo aver fissato con aria assente la piccola riunione per un momento, chiuse gli occhi e riprese a sonnecchiare. Improvvisamente li riaprì. Qualcosa nel gruppo della riunione... qualcosa di particolare. Sedette e li guardò di nuovo accigliato. Giada, Mila, Rick e Feria, e tre estranei. Niente di particolare in questo. Eccetto... vediamo... quello magro dall'aria da studioso, quello doveva essere, probabilmente, l'ingegnere programmatore. Quello dall'aspetto robusto, bovino, vestito di scuro e con lo sguardo indagatore. Thorny non riusciva a farsene un'idea... sembrava fuori posto sul palco. Il terzo aveva un'aria abbastanza familiare, ma anche lui sembrava fuori

posto: un uomo piccolo e grassoccio, senza cravatta e con un grosso sigaro in bocca, sembrava più interessato alla baraonda tra le quinte che agli argomenti del gruppo. Il tizio bovino continuava a porgli delle domande e quello borbottava brevi risposte intorno al suo sigaro mentre guardava la parata dei macchinisti.

Una volta, rispondendo, tolse il sigaro di bocca e gettò una rapida occhiata in direzione di Thorny. Thorny si irrigidì, e sentì un brivido lungo la schiena. Il tizio piccolo e grassoccio era...

— L'impiegato del magazzino!

Quello che gli aveva consegnato i nastri e le scatole di calettatura e che poteva immediatamente indicare la causa dei guai, come senza dubbio stava facendo.

Doveva andarsene. Doveva andarsene in fretta. Il tizio bovino era un poliziotto o un investigatore privato, uno dei tanti assunti dalla Smithfield. Doveva correre via, doveva nascondersi, doveva... Il linciaggio.

— Non da questa parte, amico, si va in scena di qui; ma dove sta... Oh, Thorny! Non è ancora il momento di entrare.

— Mi dispiace — brontolò verso il trovarobe e si allontanò.

Le luci si attenuarono, il campanello risuonò debolmente.

— Adesso è il momento — lo richiamò il trovarobe.

Dove stava andando? E a che cosa gli sarebbe servito?

— Ehi, Thorny! Il campanello. Torna indietro. Tocca a te. Sei di prima scena... *ehi*!

Si fermò, voltandosi e poi tornò sui suoi passi. Entrò in scena e prese il suo posto. Lei era già là, e lo guardava stranamente mentre si avvicinava.

— Non sei stato tu a farlo, Thorny, vero? — sussurrò.

La fissò in silenzio stringendo le labbra e annuì.

Lei sembrò perplessa. Lo guardava come se non fosse più una persona, ma uno strano oggetto da studiare. Non sdegnata, o arrabbiata o virtuosa... solamente perplessa.

— Immagino di essere stato un pazzo — disse debolmente.

— Suppongo di sì.

— Però non è stato un gran danno — disse con tono speranzoso.

— La gente sbagliata ha assistito al primo atto, Thorny. Se ne sono andati.

— Gente sbagliata?

— Due produttori e un critico.

— No!

Restò come stordito. Allora smise di guardarlo e restò ferma aspettando che il sipario si alzasse; il suo viso non mostrava che una malinconica perplessità. Non era uno spettacolo suo, vi aveva dentro soltanto un manichino che le avrebbe reso un paio di assegni per diritti e adesso lei stessa come temporanea sostituta del manichino. La tristezza era per lui, che invece avrebbe capito di più lo sdegno.

Il sipario si alzò. Un mare di facce sfocate oltre le luci del palcoscenico. E lui fu Andreyev, capo di una guarnigione di polizia sovietica, servo fedele di una causa morente. Questa volta era facile immedesimarsi nella parte, costringere con decisione il proprio io nel personaggio del poliziotto russo e vivere un po' del secolo passato. Perché l'io si sentiva più a suo agio lì dentro che non nella pelle di Ryan Thornier... una pelle che rischiava ben presto di essere mandata in conceria, a giudicare dalle occhiate furtive che arrivavano da dietro le quinte. Poteva quasi essere consigliabile restare Andreyev dopo lo spettacolo, ma questo sarebbe stato un modo sicuro per avere come compagno di camera Napoleone Bonaparte.

Non ci fu cambio di scenografia tra la prima e la seconda scena: soltanto il sipario calava per indicare un passaggio di tempo e per permettere un cambio di attori. Restò sulla scena ed ebbe un momento per pensare. I pensieri non erano affatto piacevoli.

I finanziatori se n'erano andati. Domani lo spettacolo avrebbe dovuto chiudere a meno che l'edizione telestampata del mattino del Times non portasse una recensione entusiasta: cosa che sembrava altamente improbabile.

I critici erano sazi e i sazi sono anche propensi a essere impazienti. Non sarebbero affatto stati desiderosi di dimenticare il primo atto. Lui l'aveva rovinato e non aveva possibilità di rimediare.

La vendetta non era dolce. Sapeva di marcio e di mal di stomaco.

Dagli un buon terzo atto. Non c'è nient'altro che tu possa fare. Ma anche questo non sarebbe riuscito a togliergli di bocca quel sapore disgustoso.

Perché lo hai fatto, Thorny? La voce di Rick gli arrivò come un sussurro dalla cabina attraverso l'auricolare.

Alzò gli occhi e vide che il tecnico lo fissava da una finestrella della cabina. Allargò le mani in un ampio gesto come per dire: come posso spiegartelo, che cosa posso fare?

Continua fino in fondo, che altro? sussurrò Rick e si ritirò dalla finestrella.

L'incidente sembrava confermare che in ogni caso Giada intendeva farlo

continuare fino alla fine. Difficilmente avrebbe potuto fare altrimenti; in un certo senso, c'era dentro anche lei. Se il pubblico si accorgeva che il dramma aveva un interprete umano e se ai critici non piaceva lo spettacolo, avrebbero potuto dare addosso all'impresario che aveva "perpetrato una simile assurda sostituzione..." con maggiore acredine di quanta ne avrebbero avuta contro di lui. Lei aveva puntato su Thornier, a parte il suo complotto per forzarla a puntare; lo spettacolo era suo, e sua la responsabilità, quindi gli attacchi sarebbero stati per lei. Critici, proprietari, finanziatori e pubblico... se ne fregavano della "vergogna", se ne fregavano di scuse o ragioni. A loro interessava solo il prodotto finito e se questo non era di loro gradimento, la responsabilità cadeva su una sola persona.

E per lui? Un poliziotto che lo aspettava dietro le quinte. Perché? Non aveva studiato il codice penale, ma non riusciva a pensare a qualche piccola, chiara etichetta criminale da applicare a ciò che aveva fatto. Frode? Non senza uno scambio di denaro o proprietà, pensò. Era qualcosa di immateriale e la legge è cosa del tutto terrena; diventava confusa quando delle ragioni portavano uomini da assalti a proprietà e persone ad assalti a idee o princìpi. In questo caso passavano il carico allo psichiatra.

Forse il tizio bovino non era affatto un poliziotto. Forse era un collezionista di maniaci.

Thorny non si preoccupò molto. Il sogno si era frantumato e lui non doveva far altro che aspettare che tutti i pezzi gli cadessero attorno, fino a trovare una possibilità di tirarsi fuori da quello sfacelo. Era la fine di qualcosa che avrebbe dovuto finire anni prima e lui non poteva tirarsene fuori prima che finisse di crollare.

Il sipario si alzò. La seconda scena fu buona. Non brillante, ma sufficiente per farli smettere di masticare gomma e farli restare incollati alla sedia, assorbiti completamente da Andreyev.

La terza scena era il suo Getsemani: quando la turba assediava gli uffici pubblici mentre lui era in attesa di una parola di Marka e di una risposta alla sua offerta di una tregua con i guerriglieri. La risposta era di una sola parola.

— *Niet.*

La sua sentenza di morte. La parola che lo avrebbe gettato fra gli sciacalli nella strada, la parola che lo avrebbe consegnato alla turba avida. La turba aveva un sistema: stava collezionando ufficiali per farne scempio. Poteva vedere la loro collezione dalla finestra, guardando attraverso la

piazza, e ne discuteva con un aiutante. Nove uomini impalati sulle punte d'acciaio della pesante inferriata di fronte agli uffici regionali del Soviet. Con le sue mille mani la turba si impossessò di un altro esemplare e lo appese con cura. Sollevarono l'esemplare, in posizione seduta, fino in cima alla punta alta sessanta centimetri e ve lo lasciarono cadere. Due esemplari ancora si contorcevano.

Lui avrebbe truffato la turba, naturalmente. Sotto, l'edificio era barricato e ci sarebbe stato tutto il tempo per incontrare la morte in privato e castamente, prima che la turba si facesse strada fino all'interno. Ma rimandava, in attesa di una parola da parte di Marka.

La parola venne. Irruppero due guardie.

— È qui, compagno, è arrivata!

Arrivata con il nemico, dicevano. Arrivata per tradirlo, per tradire lo stato. *Impossibile!* Ma la guardia insisteva.

Furia violenta e rifiuto di credere. Con un ringhio sommesso prese l'automatica e colpì al cuore il latore delle cattive notizie.

Al rumore del colpo di pistola, il manichino si accasciò. L'esplosione gli riportò alla mente un pensiero nascosto: la seconda cartuccia nel caricatore... *non era a salve!* Si era dimenticato di scaricare l'arma.

Per un istante pensò di sparare ancora una volta contro il manichino caduto per liberarsi del colpo, ma poi abbandonò l'idea e seguì il copione. Fissò la propria vittima, accasciato, lasciando che la pistola scivolasse dalle dita e cadesse a terra. Si avvicinò barcollando alla finestra per guardare oltre la piazza e si coprì il viso con le mani aspettando l'abbassarsi del sipario.

Il sipario si chiuse. Si voltò di scatto e si diresse verso la pistola.

No, Thomy, no! Sussurrò freneticamente Rick dalla cabina. *Verso l'icona... l'icona!*

Si fermò in mezzo al palcoscenico. Non c'era tempo per recuperare la pistola e scaricarla. Il sipario si era abbassato appena per un attimo e stava per risollevarsi. Lasciamo che sia Mila a liberarsene, pensò. Si diresse verso il reliquiario, aprendosi il colletto e scompigliandosi i capelli. Cadde in ginocchio davanti all'antica icona, relitto umano davanti al Dio di una Russia più vecchia, una Russia che era sopravvissuta tenacemente in tempi di feroce negazione, come aveva sopravvissuto in tempi di feroce affermazione.

L'anima della cultura era una cosa viva ed era sopravvissuta tanto nella disfatta che nella vittoria; non poteva essere estirpata, ma solo corrosa o

cambiata lentamente dal tempo e dalla lieve erosione della pioggia sulla roccia.

Sotto l'icona vi era un busto di Lenin. E sul muro di D'Uccia c'era un busto di Harvey Smithfield, sotto le maschere dei tragici greci. I segni del tempo e i segni delle cose fuori del tempo e il cuore della cultura pulsava al ritmo dei secoli. Lui aveva resistito a una brusca svolta del tempo, ma nessun uomo poteva nuotare a lungo contro la corrente mentre questa procedeva serpeggiando nell'eternità; e le brusche deviazioni del suo corso erano illusorie... perché in realtà ogni deviazione portava sempre più in basso. Nessun uomo aveva mai aggiunto niente alla corrente, dedicando tutte le proprie forze per resistervi. La marea l'avrebbe distrutto, portandolo verso l'oblìo, mentre il mondo fluiva sopra di lui.

Marka, Boris e Piotr erano entrati in scena, e lui si era voltato guardandoli senza capire. Deridendolo con rauche risate, cominciarono a spingerlo, facendo girare per la stanza come un animale intontito incapace di reagire quello che era stato un capo altezzoso, ormai distrutto. Lui rimbalzava dall'uno all'altro mentre lo pungolavano per disperdere quel senso di ebetudine ipnotica.

— Finita la preghiera, compagno — disse Marka raccogliendo la pistola che aveva lasciato cadere.

Mentre barcollava accanto a Mila, colse l'occasione per sussurrarle in fretta: — La pistola, Mila... estrai la prima cartuccia, estraila, presto!

Era sicuro che avesse sentito, per quanto non mostrasse alcuna reazione... a meno che quel guizzare dello sguardo non fosse stato per la pistola. Aveva capito? Un attimo dopo ebbe un'altra occasione di sussurrarle: — Il prossimo colpo è vero. Gira il caricatore, estrai la pallottola.

Inciampò quando Piotr gli diede una spinta, cadde contro un pesante divano, scivolò a terra e rimase a fissarli. Piotr andò ad aprire la finestra e gridò un'offerta alla turba sottostante. Dall'esterno giunse il possente ruggito del branco. Lo trascinarono verso la finestra per mostrarlo come un trofeo.

— Hai visto, compagno? — ringhiò il guerrigliero. — Il tuo fedele uditorio ti sta aspettando.

Marka chiuse le finestre. — Non sopporto questa visione — disse piangente.

— Portatelo al suo popolo — ordinò il capo.

— No... — Marka alzò la pistola e scosse la testa con furia. — Non te lo lascerò fare. Non lo lascerò a quella turba!

Piotr ringhiò un'imprecazione. — Lo avrebbero in ogni modo. Verrebbero qui a cercarlo.

Thorny fissò l'attrice aggrottando la fronte attonito. Non aveva ancora tolto la pallottola. E il momento era vicino... un veloce colpo per salvarlo dalla turba, un po' di calda pietà lanciatagli dalla donna che l'aveva ammaliato, che si era servita di lui e l'aveva tradito.

Voltò verso di lui la pistola e Thorny cominciò ad arretrare.

— D'accordo, Piotr... se l'avrebbero in ogni modo...

Fece alcuni passi verso di lui che stava indietreggiando verso un angolo. *Il colpo, Mila, toglilo!*

Poi uno dei suoi piedi calpestò una striscia di rame e lui vide il debole sprizzare delle scintille. Occhi di vetro, carne di plastica espansa, nervi azionati elettronicamente.

Mila se n'era andata: questa era il suo manichino. Forse la vera Mila non poteva più sopportarlo dopo aver saputo quel che aveva fatto, o forse Giada l'aveva chiamata fuori dopo la prima scena del terzo atto. Una mano di plastica reggeva la pistola, e un leggero solenoide flessibile era in attesa dell'impulso che avrebbe fatto stringere il dito sul grilletto. Fu preso dal terrore.

Dagli l'attacco, Thorny, l'attacco! sussurrò l'auricolare.

Il pupazzo doveva aspettare la sua battuta di protesta prima di poter sparare; doveva ricevere la battuta d'attacco. I suoi occhi corsero lungo la scena, cercando una via d'uscita. Soltanto un istante per decidere.

Poteva avvicinarsi al pupazzo e prendergli di mano la pistola senza dire la propria battuta... tradendo la propria identità e rovinando il finale dello spettacolo.

Poteva mettersi a correre, dare l'attacco, sperando che lei lo mancasse, e cadere dopo lo sparo. Ma così sarebbe caduto sulle strisce di rame e sarebbe saltato in piedi strillando.

Per amor di Dio, Thorny! Rick stava gemendo. *L'attacco, l'attacco!*

Fissò la pistola e incominciò a oscillare leggermente. La pistola oscillava con lui... leggermente fuori fase. Un secondo di ritardo, non di più...

— Ti prego, Marka... — disse, oscillando più velocemente.

Il dito si tese sul grilletto. La pistola si mosse verso il bersaglio stabilito, mentre lui continuava a spostarsi. Era rischioso, doveva calcolare esattamente i tempi. Era come ballare con un cobra. Avrebbe voluto volar via.

Hai manomesso il nastro, hai rovinato lo spettacolo, ti sei adeguato mediocremente a un sistema che odiavi, ricordò a se stesso. *E hai persino ca-*

ricato la pistola. Ora se non sai rischiare...

Digrignò i denti, continuò a oscillare irregolarmente, poi...

— Ti prego, Marka... no, no, nooooo!

Un pugno rovente lo colpì da qualche parte vicino alla cintura, lo fece roteare, cadere a terra; l'aspro tossire della pistola era soltanto una parte dello scoppio. Poi si ritrovò afflosciato sul fianco nella zona priva di strisce, sanguinando e imprecando sommessamente. L'azione continuava. Ebbe l'impulso di gridare ma si sforzò di trattenere il grido; attraverso un velo vedeva gli altri portare a termine il finale, vedeva lo sfocato mare di facce oltre la ribalta. La pallottola gli doleva nel fianco.

Basta contorcersi. Non è credibile un Andreyev morto che si dibatte sul palcoscenico come un pesce trafitto. Un momento... solo un altro momento... tieni duro.

Ma non poteva. Si tastò il fianco cercando la ferita: difficile da individuare fra tutto quell'appiccicaticcio. Avrebbe voluto liberarsi dei vestiti per arrivare alla ferita e fermare il sangue, ma neanche questo andava bene. Avrebbero accettato un manichino che si dibatteva ancora nell'agonia, ma certo non avrebbero accettato un manichino sanguinante. I manichini non sanguinavano. Ma non lo vedevano lo stesso? Dovevano accorgersene. Bel trucco, avrebbero pensato: forse un tubetto di inchiostro rosso. Il realismo è il giusto mezzo di...

Cacciò la mano nella cintura cercando di stringerla quanto più potesse attorno alla vita. Per un attimo il dolore si acuì, ma il flusso del sangue sembrò diminuire. Strinse ancora, serrando i denti e aspettò.

Sapeva dove era stato colpito, ma era difficile dire da che parte fosse uscita la pallottola, e che cosa si fosse portata dietro nella traiettoria. Grazie a Dio per questa perdita di sangue: forse all'interno non era tanto grave.

Cercò di mettere a fuoco il resto della scena. La musica stava aumentando di tono: se n'erano andati via tutti lasciandolo lì? Ma no... dietro il velo vedeva Piotr, che si avvicinava alla sedia dell'ufficio, sedia pesante, ornata, antica. Una volta aveva appartenuto a un nobile dello Zar. Piotr, giovane macchina del tutto fredda, nel suo trionfo... esaminava la sedia.

Da qualche parte dietro le quinte, un grido soffocato. Mila. Non riusciva a tenere chiusa la bocca per mezzo minuto? Forse aveva scorto il sangue. Forse la musica era riuscita a coprire il grido.

Piotr salì sulla pedana e si voltò; sedette cautamente sulla sedia del comando, provandola e sorridendo per la vittoria. Sembrava che trovasse la sedia comoda.

— Devo tenerla, Marka — disse.

Thorny gli indirizzò una sommessa maledizione. L'avrebbe ben conservata, fino a che il tempo avesse fatto un'altra svolta nel lungo e antico fiume. E col favore del popolo... a giudicare dagli applausi scroscianti.

Il sipario calò lentamente, a coprire la finestra sul palcoscenico.

Dietro di lui vi fu un rumore di passi e rantolò *Aiuto!* un paio di volte ma i passi continuarono ad andare. I manichini marciavano verso le scatole d'imballaggio.

Si rialzò da solo e tutto divenne scuro. Ma quando l'oscurità si dissolse, si ritrovò ancora in piedi, così si diresse barcollando verso l'uscita. Stavano correndo verso di lui... Mila e Rick e un paio di operai. Mani si tesero ad afferrarlo, ma le respinse.

— Adesso cammino da solo — brontolò.

Ma le mani lo afferrarono lo stesso. Vide Giada e il tizio bovino, cercò di trascinarsi verso di loro per spiegare tutto ma lei divenne più pallida e si allontanò. Devo sembrare un bue scannato, pensò.

— Cercavo di abbassarmi. Non volevo.

— Non sprecare il fiato — gli disse Rick. — Ti ho visto. Cerca solo di resistere.

Lo misero dentro una cassa d'imballaggio dei pupazzi e sentì che qualcuno cercava gridando un dottore tra il pubblico che usciva; poi un sacco di mani cominciarono a frugargli il fianco e a strappare.

— Mila...

— Qui, Thorny. Sono qui.

E dopo un po' lei era ancora lì, ma sul letto batteva il sole e sentì un leggero odore d'ospedale. Batté le palpebre per diversi secondi, guardandola, prima di trovare la voce.

— Lo spettacolo? — chiese con voce roca.

— L'hanno stroncato — disse con voce dolce.

Richiuse gli occhi, lamentandosi.

— Ma farà un mucchio di soldi.

La fissò stupito, battendo le palpebre.

— Pubblicità. Fenomenale. Devo leggerti le recensioni?

Annuì e lei prese i giornali: parlavano tutti del pazzo che sanguinava sul palcoscenico. La fermò a metà del primo articolo, era sufficiente. Il pubblico aveva cominciato a sospettare qualcosa durante le ultime battute dello spettacolo e la ricerca di un dottore aveva confermato i sospetti.

— Hai perso il pandemonio tra le quinte — gli disse. — È stato veramente un caos.

— Ma lo spettacolo non chiude?

— E come potrebbe, con tutta questa morbosità come forza d'attrazione? Se chiude, sarà a causa dell'interpretazione di Peltier.

— E Giada...?

— Offesa. Molto offesa: puoi biasimarla?

Scosse la testa. — Non volevo far del male a nessuno. Mi spiace.

Lo guardò in silenzio per un momento poi: — Non puoi continuare ad agitarti come stai facendo, Thorny, senza ferire qualcuno, senza che qualcuno cominci a odiare il tuo coraggio, perché è stato calpestato. Proprio non puoi.

Era vero. Quando ti attacchi a un pezzo del passato e lo fai quietamente, fai male solo a te stesso. Ma quando incominci a dar colpi all'impazzata per fargli posto nel presente, cominci anche a colpire gli astanti.

— Il teatro è morto, Thorny. Ci credi adesso?

Ci pensò su un po' e scosse la testa. Non era morto. Soltanto la forma era cambiata e forse neppure in modo permanente. Ci aveva pensato la prima volta la sera prima, davanti all'icona. C'erano cose che appartenevano al tempo loro e poche altre che erano senza tempo. Il tempo era il risultato di un certo genere di cultura umana; le cose senza tempo erano il risultato di ogni cultura umana: e l'Uomo di Cultura era un Teatrante. Creava delle locandine di cultura per un pubblico di uomini, esponendovi le sue aspirazioni, ideali e mete, e queste esposizioni erano necessarie per la continuità della cultura, per il deliberato orientamento della specie.

Al di là di una siffatta locandina, l'Uomo di Cultura erigeva un altare e ci metteva davanti un prete che cantasse la descrizione liturgica delle ragioni emotive dei suoi tempi. E al di là di un'altra locandina costruiva un palcoscenico e vi sistemava sopra i propri manichini parianti per vivere una sequenza drammatica dei desideri e dei dolori del suo tempo.

È vero, i preti sarebbero cambiati, e la liturgia sarebbe cambiata, e i manichini, e i drammi, e i contenuti... ma le locandine non sarebbero cambiate, no mai... non sarebbero mai state tolte fin tanto che l'Uomo fosse sopravvissuto, perché solo attraverso queste locandine gli uomini transitori avrebbero potuto vedere se stessi contro l'orizzonte di una curva più ampia, vedere l'uomo circondato dall'Uomo. Nessuna prospettiva sarebbe stata possibile senza una locandina.

Il Dramma: antico come l'Uomo civile. Forme, tecniche e applicazioni

sopravvissute. Sopravviveva anche all'attuale culto popolare del Grande Dio Meccanismo che era stato temporaneamente custodito mentre era ancora incompreso dal popolo. Come il Grande Dio Commercio di un secolo precedente e il Dio Agricoltura prima di lui.

Improvvisamente scoppiò a ridere. — Se impiegassero oggi attori umani, otterrebbero uno spettacolo che sa di muffa. E neppure realistico, considerati i tempi.

Aveva cominciato a sentirsi molto espansivo ed eroico riguardo a tutto questo, mentre un'altra persona sostava sulla soglia. Quando un leggero colpo di tosse gli fece alzare gli occhi, restò un attimo a guardarla, poi sorrise apertamente e chiamò: — Ohé, Richard! Entra. Qui... siediti. Aiutami a prendere una decisione per una nuova carriera, vuoi? eh, eh... — Agitò la mano e sghignazzò. — Che specie di scatolette nere un vecchio idiota può...

Tacque. L'espressione di Rick era fredda. Non diede segno di voler entrare e dopo un momento disse: — Credo che ci sarà sempre un fesso pronto a riaffrontare questa specie di corsa a staffetta.

— Corsa? — Thorny aggrottò lentamente la fronte.

— Già. Il secolo scorso fu tra un cinese al pallottoliere e una macchina IBM. FU una vera competizione, lo sai?

— Ma, senti un po'...

— E il secolo precedente ci fu una gara tra una segretaria manolesta e una macchina per scrivere.

— Se sei venuto qui a...

— E prima ancora, un tessitore contro un telaio meccanico.

— È stato simpatico vederti, Richard. Uscendo, vuoi dire all'infermiera di...

— Rompete i telai, distruggete le macchine, picchettate gli uffici che hanno macchine per scrivere, tenete fuori dalla Cina le calcolatrici! E dopo? Cercate di essere degli strumenti migliori di uno strumento?

Thorny voltò la testa di lato e fissò torvo il muro. — D'accordo. Ho sbagliato. Che cosa vuoi fare? Prendermi in giro? Farmi la morale?

— No, sono solo curioso. Continua a succedere... uno specialista che tenta di competere con gli strumenti di uno specialista di più alto livello. Perché?

— Più alto livello? — Thorny si tirò su a sedere con un ringhio, gemette, si strinse il fianco e ricadde indietro, ansando.

— Calma, vecchio — disse Rick tranquillamente — Mi dispiace. Volevo dire, di un più alto livello organizzativo. Perché continuate a farlo?

Thorny restò in silenzio per alcuni minuti, poi rispose: — Gelosia di casta. Anche i falchi cercano di cacciare gli altri falchi dai loro territori di caccia. Spirito di competizione

— Ma tu non sei un falco. E con una macchina non c'è competizione.

— Smettila, Rick. Perché sei venuto?

Rick si guardò la punta di una scarpa, sbuffò leggermente ed entrò nella stanza. — Ho pensato che potresti aver bisogno di aiuto per trovare lavoro — disse. — Quando ti ho visto, dalla porta, steso lì come una specie di re Artù, mi sono sentito di nuovo offeso. — Sedette irrequieto sull'orlo di una sedia e fissò il vecchio con un misto di tristezza, irritazione e affetto.

— Mi aiuteresti... a trovare un lavoro?

— Forse. Un lavoro, non una nicchia permanente.

— È troppo tardi per trovare una nicchia permanente.

— Era già troppo tardi quando sei nato, vecchio! Non esiste una cosa del genere, non è più esistita dal secolo scorso. In qualsiasi cosa tu ti specializzi, un'altra specializzazione ti inghiottirà o troverà un modo per rimpiazzarti. Se ottieni quella che sembra una nicchia sicura, qualcuno verrà a murartici dentro e ci scriverà su un bell'epitaffio. E più una società si specializza, più pericolosa diventa per il puro specialista. Pensi forse che un ingegnere elettronico sia più al sicuro di un attore, o di uno sterratore?

— Non lo so. Non è leale. La carriera di un uomo.

— C'è sempre una specializzazione sicura.

— Quale?

— La specializzazione di creare nuove specializzazioni, continuamente: la tua.

— Ma questa è... — Cominciò a protestare, a dire che un concetto del genere apparteneva ai pochi altamente specializzati, all'*élite* dei tecnici di quel tempo, e che non era una specializzazione, ma una generalizzazione. Ma perché a pochi? La specializzazione di creare nuove specializzazioni...

— Ma questa è...

— Più o meno una definizione di Uomo, non è vero? — finì per lui Rick. — Ora, per quanto riguarda il lavoro...

— Sì, per quanto riguarda il lavoro...

Così, forse, non incominci proprio dal fondo, dopo tutto, decise. Cominci decisamente più in alto del lèmure, dello scimpanzé, dell'orango, del Maestro, seppure hai mai cominciato.

ERIC FRANK RUSSELL

Incontrai Eric Frank Russell una volta sola, ma fu in una delle circostanze più emozionanti. Avvenne nel 1939 a una riunione di un club di tifosi di fantascienza a Queens. Io avevo già venduto un paio di raccontini, mentre Russell, dal canto suo, aveva appena pubblicato un romanzo intitolato Sinister Barriere *che era davvero notevole per due ragioni. Innanzi tutto era un racconto immediatamente riconosciuto come un classico. E in secondo luogo era apparso nel primo numero della nuova rivista chiamata* Unknown, *un tipo di rivista che non si era mai visto precedentemente e che non fu nemmeno più visto in seguito. Presentava racconti fantastici, ma di tipo serio e sensato, nonché intelligenti e colti.*

Ma, ohimè, Unknown *non sopravvisse alla Seconda guerra mondiale e al razionamento della carta imposto agli editori. E se c'è qualcosa che acutizza maggiormente la sofferenza per questa catastrofe è il pensiero che alla sua sorte era legato un mio racconto, venduto ma non pubblicato, e ora per sempre perduto per l'umanità.*

Ma Russell sopravvisse, posso dirlo con piacere, e continuò a scrivere meravigliosamente bene.

Sto cercando adesso di richiamare alla mia memoria il ritratto dell'uomo che io conobbi nel 1939: lui, il venerato autore di Sinister Barriers, *io il novizio. Penso di potermi fidare della mia fotografica memoria, a tale proposito (dico «fotografica» perché posso ricordare solo le cose che per caso sono state fotografate).*

Vediamo un po', se ben ricordo, è alto oltre un metro e novanta (quando è seduto, intendo) e ha una faccia lunga e solenne da inglese. Poi, anche questo lo ricordo benissimo, c'era una leggera aureola scintillante intorno alla sua testa, e di quando in quando lampi balenavano allorché la muoveva all'improvviso e un remoto rimbombo di tuono si udiva quando parlava.

Sinister Barriers *avrebbe vinto un Hugo, con estrema facilità, se tali bazzecole fossero state messe in palio sin dal 1939. Ma Russell sapeva perfettamente bene che doveva aspettare il momento opportuno (l'astuto): alla prima occasione in cui gli Hugo furono assegnati, nella Tredicesima Convenzione (Cleveland, 1955), se ne portò via uno per il suo racconto* Sarchiapone.

SARCHIAPONE
Allamagoosa
***Astounding SF*, maggio 1955**

Per la prima volta silenzioso dopo tanto tempo, il *Bustler* riposava nell'astroporto di Sirio; gli ugelli freddi, lo scafo rigato dai meteoriti, con quell'aria di corridore di fondo sfinito dopo la maratona, aveva tutte le ragioni per restarsene là, dopo essere tornato da una lunghissima crociera tutt'altro che priva di guai.

Adesso era riuscito a ottenere un ben meritato riposo nel porto, anche se temporaneo. Pace, dolce pace. Basta con le preoccupazioni, basta con le crisi, con le sorprese, con gli angosciosi problemi che sconvolgono improvvisamente un volo tranquillo almeno due volte al giorno... Soltanto pace.

Ah!

Il capitano McNaught si riposava nella sua cabina, i piedi sul tavolo di lavoro, e si godeva al massimo quella tranquillità. I motori spenti, le loro infernali vibrazioni scomparse per la prima volta dopo mesi e mesi. Là fuori, nella grande città, quattrocento dei suoi uomini facevano baldoria alla luce viva del sole. Quella sera, quando Gregory, il primo ufficiale, sarebbe tornato a bordo per il suo turno, lui sarebbe uscito nell'aria calda del tramonto e avrebbe fatto il giro di quella civiltà neon-litica.

Era questo, finalmente, il piacere di atterrare: gli uomini potevano scaricarsi, liberarsi di tutto quello che avevano accumulato, ognuno a modo suo: doveri, preoccupazioni, pericoli, responsabilità non esistevano più nello spazioporto, quell'oasi quieta e sicura per lo stanco navigatore.

Di nuovo: ah!

Burman, ufficiale marconista, entrò nella cabina: era uno della mezza dozzina di uomini rimasti in servizio e aveva l'espressione di uno che ha in testa almeno venti cose migliori da fare.

— Arrivato ora un messaggio, signore. — Dopo aver allungato il foglio, aspettò che l'altro lo guardasse ed eventualmente gli dettasse una risposta.

Mentre prendeva il messaggio, McNaught calò i piedi dal tavolo; poi si raddrizzò sulla sedia e lesse ad alta voce:

Q.G. Terra a Bustler. *Restate Siriport fino nuovo ordine. Contrammiraglio Vane W. Cassidy arriverà diciassette. Feldman. Comando Opermarina, Settsirio.*

Il capitano alzò gli occhi: ogni allegria era scomparsa dai suoi lineamenti

duri. Gemette. — Qualcosa non va? — domandò Burman, con un indefinibile presentimento.

McNaught puntò il dito su tre libretti sopra il tavolo e disse: — Quello di mezzo. Pagina venti. — Sfogliandolo, Burman trovò un capoverso che diceva: *Vane W. Cassidy, C. Amm., Ispettore Capo Navi e Depositi.*

Burman deglutì a fatica: — Questo significa...?

— Esattamente — disse McNaught senza entusiasmo — torniamo indietro all'accademia e a tutte quelle fesserie. Vernice e sapone, sputo e lucido. — Prese un'aria ufficiale e parlò con voce adeguata: — Capitano, lei è in possesso di solo settecentonovantanove razioni di emergenza. La sua dotazione è di ottocento, e niente nel libro di bordo giustifica questa razione mancante: dove si trova? Che cosa è accaduto? Com'è che da uno degli armadietti dei suoi uomini manca un paio di bretelle, ufficialmente registrate? È stata segnalata la perdita?

Inorridito, Burman domandò: — Perché ha pescato proprio noi? Non ci aveva mai beccati, prima.

— È proprio questo, il perché — rispose McNaught guardando cupamente la parete: — È il nostro turno di fare il giro della chiglia. — Cercò con gli occhi il calendario: — Abbiamo tre giorni, e Dio sa se ci bastano! Dica al secondo ufficiale Pike di venire qui subito.

Burman partì, nero. Pike arrivò subito dopo: la sua faccia era la dimostrazione del vecchio adagio "le cattive notizie volano". McNaught ordinò: — Mi faccia una bolletta per quattrocento chili di vernice plastica grigio marina, del tipo regolamentare. Poi me ne prepari un'altra per centoventi chili di smalto bianco per interni. Porti le bollette ai magazzini dell'astroporto qui fuori. Dica loro di procurare tutto per stasera alle sei, insieme con i pennelli e gli spruzzatori necessari. Si prenda tutto il materiale per la pulizia che riuscirà a trovare.

Pike osservò debolmente: — I ragazzi non saranno contenti.

— Saranno entusiasti — affermò McNaught. — Una nave fiammante e lustra, pulita a dovere, è ottima per il morale. Lo dice il manuale. Si sbrighi a portare quelle bollette; quando torna mi trovi le liste d'inventario delle provviste e dell'equipaggiamento e le porti qui perché dobbiamo controllare le dotazioni prima che arrivi Cassidy. Una volta che lui sarà qui non avremo più possibilità di procurarci quello che manca o filare fuori di contrabbando quello che ci trovassimo in più.

— Va bene, signore. — Pike uscì con la stessa faccia di Burman. McNaught mugolò tra sé e sé mentre si allungava sulla sedia: qualcosa sa-

rebbe sicuramente saltato fuori all'ultimo minuto e avrebbe causato un guaio, se lo sentiva nelle ossa.

La mancanza di un oggetto sarebbe già stata qualcosa di serio, a meno che a suo tempo non fosse già stata segnalata; un'eccedenza sarebbe stata una brutta faccenda, davvero brutta. Mentre il primo caso avrebbe implicato una mancanza di cura o semplice sfortuna, il secondo avrebbe significato furto di proprietà governative compiuto in piena luce e in circostanze permesse dal comandante.

Per esempio, quel recente caso di Williams, dell'incrociatore pesante *Swift*: ne aveva avuto notizia dalle parti di Boote. Williams era stato trovato in possesso ingiustificato di undici rotoli di filo per recinti elettrificati, mentre la sua dotazione ufficiale era di dieci: c'era voluta la corte marziale per decidere che il rotolo in più, che su certi pianeti aveva un enorme valore come merce di scambio, non era stato rubato da un magazzino spaziale o "teletrasportato a bordo", secondo il gergo dei naviganti. Tuttavia Williams era stato ammonito e questo non avrebbe certo favorito una promozione.

Stava ancora brontolando cupamente quando tornò Pike, recando un raccoglitore di fogli formato protocollo. — Si comincia subito, signore?

— Per forza. — Si rizzò in piedi, dando mentalmente un addio alla libera uscita e alla passeggiata tra le luci al neon. — Sarà una cosa abbastanza lunga, passarsela tutta da prua a poppa. Lascerò in ultimo l'ispezione agli armadietti dell'equipaggio.

Uscito a passo di marcia dalla cabina, si diresse verso la prua, seguito da Pike preoccupato e riluttante. Mentre passavano davanti al portello principale, aperto, Peaslake li scorse, balzò impaziente sulla passerella e li seguì; Peaslake, membro dell'equipaggio, era un grosso cane i cui antenati erano stati più esuberanti che selettivi. Portava un largo collare con la scritta: *Peaslake -Proprietà A/N Bustler*; il suo compito principale, che svolgeva abilmente, era di tener lontani dall'astronave i roditori extraterrestri e, in rare occasioni, di fiutare i pericoli invisibili all'occhio umano.

Il trio avanzava in fila, McNaught e Pike con l'aria di uomini che con tristezza sacrificano il piacere davanti al dovere, e Peaslake ansimando di buona volontà e pronto ad affrontare qualsiasi nuovo giuoco.

Raggiunta la cabina di prua, McNaught si lasciò andare nel sedile del pilota e prese il raccoglitore dalle mani dell'altro: — Lei conosce questa roba meglio di me, è in sala di navigazione che rifulgono le mie doti. Quindi io leggerò le voci e lei farà il controllo. — Aprì il fascicolo e cominciò dalla

prima pagina: — K1. Radiobussola tipo D, una.

— Sì.

— K2. Indicatore distanza e direzione, elettronico, tipo JJ, uno.

— Sì.

— K3. Misuratori di gravità di sinistra e dritta, modello Casini, un paio.

— Sì.

Peaslake piazzò il muso sulle ginocchia di McNaught, sbatté gli occhi comprensivo e uggiolò: cominciava ad afferrare il punto di vista degli altri. Quel noioso enumerare e controllare era un giuoco del cavolo. McNaught abbassò una mano consolatrice e giuocò con le orecchie di Peaslake senza smettere la lettura della lista. — K187. Cuscini gommapiuma, pilota e secondo, un paio.

— Sì.

Quando apparve Gregory, primo ufficiale, erano arrivati nella stretta cabina dell'intercom e cercavano a tastoni nella semioscurità. Peaslake se n'era andato da tempo, disgustato.

— M24. Microaltoparlanti riserva, sette e cinque centimetri, modello T2, una serie di sei.

— Sì.

Gregory guardò dentro, spalancò gli occhi e chiese: — Che succede?

— Ispezione ufficiale tra poco. — McNaught diede un'occhiata al suo orologio. — Vada a vedere se il magazzino ha mandato un carico e, se no, perché. Poi farebbe meglio a darmi una mano in modo da lasciare libero Pike per qualche ora.

— Vuol dire che la franchigia è sospesa?

— Ci può scommettere... finché sueccellenza non sarà venuto e andato via. — Gettò un'occhiata a Pike: — Quando lei scenderà in città, si guardi in giro e mi mandi indietro tutti gli uomini dell'equipaggio che trova. Nessuna spiegazione, nessuna scusa. Niente alibi e/o ritardi. È un ordine.

Pike sembrò infelice. Gregory lo guardò scuro, uscì, tornò indietro e disse: — Il magazzino ci porterà la roba nel giro di venti minuti — e guardò malevolo Pike che si allontanava.

— M47. Cavo intercom, schermato, tre rotoli.

— Sì — disse Gregory, mentre mentalmente si prendeva a calci per essere tornato a bordo nel momento sbagliato.

Il lavoro continuò fino a tarda sera e fu ripreso la mattina seguente di buon'ora. Ormai tre quarti degli uomini stavano dandosi da fare dentro e fuori dell'astronave, prendendo il loro compito come se vi fossero stati

condannati per reati previsti ma non ancora commessi.

Per muoversi su e giù per i corridoi e le passerelle dell'astronave dovevano spostarsi lateralmente, come granchi nervosi. Ancora una volta era dimostrato che la forma di vita terrestre aveva il terrore della vernice fresca. Piuttosto che farsi una macchia, un uomo avrebbe preferito perdere dieci anni della sua vita sfortunata.

Nel bel mezzo di quest'atmosfera, a metà pomeriggio del secondo giorno, McNaught sentì che le sue ossa erano state profetiche. Stava recitando la nona pagina mentre Jean Blanchard confermava la presenza e la reale consistenza delle voci enumerate: a due terzi della strada si incagliarono, metaforicamente parlando, e cominciarono ad affondare rapidamente.

Con voce annoiata McNaught disse: — V1097. Tazza smaltata, una.

— È questa — rispose Blanchard toccandola.

— V1098. Anècord, uno.

— *Quoi?* — domandò Blanchard sgranando gli occhi.

— V1098. Anècord, uno — ripeté McNaught. — Be', cos'è quella faccia? Questa è la cucina. Lei è il capocuoco. Lei sa che cosa deve esserci in cucina, no? Dov'è questo anècord?

— Mai saputo di questo — dichiarò Blanchard tranquillo.

— Deve averne saputo. È stampato ben chiaro in questo elenco delle dotazioni. Dice: Anècord, uno. Era qui quando siamo partiti quattro anni fa. Lo abbiamo controllato noi stessi e abbiamo firmato la nota.

— Io non ho firmato per niante chi si chiama anecòrd — negò Blanchard. — Nella cuscina non scè niante del genere.

McNaught si accigliò. — Guardi! — E gli mostrò il foglio.

Blanchard guardò e sbuffò seccato. — Io ho qui il forno elettronico, uno. Ho bollitori corazzati, capascità graduata, una serie. Ho casserole bagnomaria, sei. Ma niante anecòrd. Mai sentito. Non so niante di quello. — Allargò le braccia e alzò le spalle. — Niante anecòrd.

— Ci deve essere — insisté McNaught. — E avremo una bella burrasca, se non ci sarà quando arriva Cassidy.

— Lo trovi lei — suggerì Blanchard.

— Lei ha un diploma della Scuola di Cucina Hôtels Internazionali. Lei ha un diploma del Corso di Cucina del Cordon Bleu. Lei ha un diploma con tre lodi del Centro Alimentare della Marina Spaziale — chiarì McNaught. — Tutto questo... e non sa che cosa sia un anècord.

— *Nom d'un chien!* — proruppe Blanchard, gesticolando. — Le dico

mille volte chi non existe anecòrd. Un anecòrd non è mai existito. Escoffier in persona non potrebbe trovare questo anecòrd chi no existe. Forse io sono un mago?

— Fa parte delle dotazioni della cucina, continuò McNaught. — Deve essere così perché è a pagina nove e pagina nove vuol dire che il suo posto giusto è la cucina e la cucina è sotto il controllo del capocuoco.

— *Ma bitte*! — ritorse Blanchard. Indicò una scatola metallica sulla parete. — Amplificatore intercom. È mio, quello?

McNaught ci pensò sopra e concesse: — No, è di Burman. I suoi aggeggi sono dappertutto, a bordo.

— Allora, domandi a lui di questo stupido anecòrd — disse Blanchard trionfante.

— Lo farò. Se non è della cucina è di Burman. Prima finiamo questo controllo. Se non sono sistematico e pignolo fino in fondo, Cassidy mi toglierà i gradi. — Percorse con gli occhi la lista. — V1099. Collare con scritta, cuoio, borchie ottone, per cane. Inutile cercarlo, l'ho visto io cinque minuti fa. — Vistò la voce e continuò: — V1100. Cuccia, cesto vimini, una.

— È questo — disse Blanchard calciandola da parte.

— V1101. Cuscino gommapiuma per cuccia, uno.

— Metà — ribatté Blanchard. — In quattro anni ha mangiato l'altra metà.

— Forse Cassidy ce ne farà avere uno nuovo. Non importa. Siamo a posto finché possiamo esibire almeno la metà che abbiamo. — McNaught si fermò, chiuse il raccoglitore. — Qui abbiamo finito; andrò da Burman per questa voce che manca.

Il gruppo di controllo si mosse.

Burman spense un ricevitore u.h.f., si tolse la cuffia e sollevò un sopracciglio interrogativamente. McNaught spiegò: — Nella cucina manca un anècord. Dov'è?

— Perché lo chiede a me? La cucina è nelle mani di Blanchard.

— Non del tutto. Ci passano un mucchio di cavi suoi. Lei ha due scatole di derivazione e anche un interruttore automatico e un amplificatore intercom. Dov'è l'anècord?

— Mai sentito — disse Burman, perplesso.

— Non mi risponda così! — urlò McNaught. — Ne ho abbastanza di sentirlo dire da Blanchard. Quattro anni fa avevamo un anècord, e qui c'è scritto: questa è la copia dell'elenco che abbiamo controllato e firmato noi;

dice che abbiamo firmato per un anècord, e quindi ne dobbiamo avere uno. Deve essere trovato prima che Cassidy arrivi qui.

— Mi spiace, signore — conciliò Burman — ma non la posso aiutare.

— Può pensarci ancora — suggerì McNaught. — Su a prua c'è un indicatore di direzione e distanza: come lo chiama, lei?

— Indid — disse Burman incuriosito. McNaught continuò, indicando la trasmittente a impulsi: — E quella, come la chiama?

— Bip-bip.

— Nomignoli, visto? Indid e bip-bip: adesso si sprema le meningi e si faccia venire in mente che cosa lei chiamava anècord quattro anni fa. — Burman affermò: — Niente è mai stato chiamato anècord, che io sappia.

— E allora — domandò McNaught — perché abbiamo firmato per un anècord?

— Io non ho firmato per niente, signore; ha firmato lei tutte le liste.

— Ma mentre lei e gli altri controllavate. Quattro anni fa, presumibilmente in cucina, io ho detto: "Anècord, uno", e o lei o Blanchard lo avete indicato e avete detto: "Sì". Io ho avuto la parola di qualcuno su questo; io devo accettare la parola degli specialisti. Io sono un esperto navigatore, al corrente di tutti i più recenti ritrovati per la navigazione, ma non di questa roba. Così sono costretto a fidarmi di chi sa che cos'è un anècord... o dovrebbe saperlo.

Burman ebbe un'idea brillante: — Quando siamo partiti, un mucchio di cose diverse sono state sbattute nell'entrata, nei corridoi e nella stiva e abbiamo dovuto cercare in mezzo al mucchio per riporre ogni cosa al suo posto, si ricorda? Questo anècord potrebbe essere in qualsiasi posto, adesso. Non è detto che sia per forza sotto la mia responsabilità o quella di Blanchard.

McNaught fu d'accordo e ammise l'idea: — Gregory, Worth, Sanderson, o uno degli altri forse si stanno baloccando con l'aggeggio. Dovunque sia, deve essere trovato, o deve esserne registrato il consumo.

Uscì. Burman, ingrugnito, si rimise la cuffia e ricominciò a giocherellare con il suo apparecchio. Un'ora più tardi, McNaught tornò indietro con la faccia scura.

— Certo! — annunciò con ira. — Una cosa del genere non esiste sulla nave. Nessuno ne sa niente. Nessuno sa fare altro che supposizioni!

— Ci faccia una croce e lo dichiari perduto — suggerì Burman.

— Cosa? adesso che siamo solidamente piantati a terra? Lei sa come me che una perdita o un danno devono essere segnalati quando avvengono. Se

dico a Cassidy che l'anècord è partito nello spazio, vorrà sapere quando, dove, come e perché non è stato segnalato. Ci sarà un bel bordello se quell'affare per caso valesse un mezzo milione di crediti. Non posso passarci sopra semplicemente con un gesto della mano.

— E allora, cosa si può fare? — domandò Burman, avviandosi inconsciamente dritto nella trappola.

— Una cosa, una sola cosa — annunciò McNaught: *lei* costruirà un anècord.

A Burman si rizzarono i capelli. — Chi? Io?

— Lei, e nessun altro. In ogni modo sono certo che la cosa sia una trappola sua.

— Perché?

— Perché è uno di quei nomignoli tipici che si usano per i suoi aggeggi. Scommetto un mese di paga che l'anècord è una specie di sarchiapone scientifico. Qualcosa che ha a che fare con gli ultrasuoni, forse. Forse uno strumento per l'accostamento cieco.

— La ricetrasmittente per l'accostamento cieco si chiama "palpapiano" — informò Burman.

— Ecco! — disse McNaught, come se questo fosse una conferma. — Dunque lei farà un anècord. Dovrà essere finito e pronto per l'ispezione entro domani sera alle sei: sarà meglio che sia convincente, anzi, che piaccia. Meglio ancora, deve funzionare in modo convincente.

Burman si alzò, lasciò ciondolare le braccia e disse con voce fosca: — Come posso fare un anècord se non so nemmeno che cos'è?

— Nemmeno Cassidy lo sa — chiarì McNaught, lanciandogli un'occhiata furba. — È uno che controlla più la quantità che il resto, e allora le cose le conta, le guarda, dichiara che esistono, accetta che gli si dica se funzionano bene o se sono consumate. Tutto quello che c'è da fare è mettere su un sarchiapone impressionante e dirgli che è l'anècord.

— Oh, Mosè! — esclamò Burman fremendo.

— Non fidiamoci tanto dell'incerta assistenza dei personaggi biblici — replicò McNaught. — Usiamo il cervello che Dio ci ha dato. Prenda in mano il suo saldatore e faccia un anècord fuori classe per domani sera alle sei. È un ordine! — E se ne andò, soddisfatto di questa soluzione. Dietro di lui Burman guardava cupo la parete. Si passò la lingua sulle labbra una, due volte.

Il contrammiraglio Vane W. Cassidy arrivò puntualissimo. Basso, pan-

ciuto, di aspetto florido, aveva degli occhi simili a quelli di un pesce morto da un pezzo e un'andatura marziale.

— Dunque, capitano, spero che tutto sia in ordine.

— Come da regolamento, tutto è in ordine assicurò McNaught con sollecitudine. — Provvedo io stesso. — Parlava convinto.

— Bene! — approvò Cassidy. — Mi piace un comandante che prende sul serio le proprie responsabilità: e, mi dispiace ammetterlo, ce ne sono alcuni che non lo fanno. — Entrò attraverso il boccaporto principale e i suoi occhi da merluzzo presero nota dello smalto bianco appena dato. — Dove preferisce cominciare, a prua oppure a poppa?

— Il mio inventario procede da prua a poppa; potremmo seguire il medesimo ordine.

— Molto bene. — Trotterellò con aria ufficiale verso prua e si fermò un attimo per strada per dare una pacca a Peaslake e dare un'occhiata al collare. — Ben tenuto, vedo. L'animale si è rivelato utile?

— Ha salvato cinque vite su Mardia, abbaiando per avvertire.

— Immagino che i particolari siano stati registrati nel suo libro di bordo?

— Sissignore. Il libro è nella sala comando, in attesa della sua ispezione.

— Ci arriveremo a tempo debito. — Raggiunta la cabina di prua, Cassidy prese un sedile, accettò il raccoglitore da McNaught e partì ad andatura sostenuta: — K1 Radiobussola tipo D, una.

— È questa, signore — disse McNaught mostrandogliela.

— Funziona sempre correttamente?

— Sissignore.

Continuarono, raggiunsero il bugigattolo dell'intercom, la sala del calcolatore e dopo una serie di altri locali arrivarono in cucina. Qui se ne stava Blanchard, vestito di un abito bianco, fresco di lavanderia. Guardò il nuovo venuto con attenzione.

— V147. Forno elettronico, uno.

— È questo — disse Blanchard indicandoglielo con disgusto.

— Soddisfacente? — si informò Cassidy, gettandogli la sua occhiata da pesce.

— Non abbastanza grande — dichiarò Blanchard, e con un gesto espressivo abbracciò tutta la cucina. — Niante abbastanza grande. Posto troppo piccolo. Tutto troppo piccolo. Io sono *chef de cuisine* e questa *cuisine è* un solaio.

— Questa è una nave da guerra, non da crociera di lusso — scattò Cas-

sidy e tornò accigliato sulla lista: — V148. Segnatempo forno elettronico, completo di attacco, uno.

— È questo — disse Blanchard in tono aspro, pronto a filarlo fuori dal primo boccaporto, se Cassidy gliene avesse data l'occasione.

Continuando lungo la lista, Cassidy si avvicinava sempre più al punto critico mentre la tensione nervosa cresceva. Poi ci arrivò e disse: — V1098. Anècord, uno.

— *Morbleu*! — disse Blanchard con gli occhi che lampeggiavano. — Ho detto prima e ripeto adesso, mai stato...

— L'anècord è nella sala radio, signore — interruppe frettolosamente McNaught.

— È così? — Cassidy diede un'altra occhiata all'elenco. — Allora, perché è registrato insieme con le dotazioni della cucina?

— Era sistemato in cucina alla partenza, signore. È uno di quegli strumenti portatili la cui migliore sistemazione è stata lasciata a noi.

— Hum-m-m! Allora avrebbe dovuto essere trasferito nella lista della sala radio: perché non l'ha trasferito?

— Pensavo che fosse meglio attendere la sua autorizzazione, prima di farlo.

Gli occhi da pesce espressero soddisfazione. — Certo è un'ottima idea, la sua, capitano. Lo trasferirò subito. — Tracciò una croce sulla voce a pagina nove, scrisse le proprie iniziali, la trasferì a pagina sedici, scrisse ancora le iniziali. — V1099. Collare con scritta, cuoio... ah, sì, l'ho visto. Lo portava il cane.

Lo spuntò. Un'ora più tardi entrò pomposamente nella sala radio. Burman si alzò, raddrizzò le spalle ma non poté impedire alle sue mani e ai suoi piedi di muoversi nervosamente. I suoi occhi erano spalancati e leggermente protesi verso McNaught in silenziosa implorazione. Era come un uomo che avesse un porcospino nelle brache.

— V1098. Anècord, uno — disse Cassidy con il suo tono abituale che non ammetteva assurdità. Muovendosi a scatti come un automa un po' fuori fase, Burman allungò una mano a toccare una piccola scatola con il davanti pieno di quadranti, interruttori e luci colorate: sembrava un frullatore come può immaginarselo un radioamatore. Abbassò un paio di interruttori e le luci si accesero e rimbalzarono in affascinanti combinazioni.

— Eccolo, signore — disse con difficoltà.

— Ah! — Cassidy lasciò la sedia e si avvicinò per dare un'occhiata da presso. — Non mi ricordo di aver già visto questo apparecchio, ma ci sono

tanti modelli differenti per il medesimo scopo. Funziona ancora bene?

— Sissignore.

— È una delle cose più utili a bordo della nave — contribuì McNaught per fare buon peso.

— Che cosa fa? — domandò Cassidy, invitando Burman a gettargli una perla di sapienza. Burman impallidì.

McNaught intervenne rapidamente: — Una spiegazione completa sarebbe piuttosto tecnica e involuta ma, semplificando al massimo, questo ci dà la possibilità di individuare una posizione di equilibrio tra due campi gravitazionali opposti. Le variazioni di luce indicano l'estensione e il grado dello sbilanciamento in qualsiasi momento.

— È un'applicazione geniale — aggiunse Burman, reso di colpo audace da queste notizie — basata sulla Costante di Finagle.

— Capisco — disse Cassidy, senza capire nulla. Riprese la sua sedia, vistò l'anècord e continuò: Z44. Centralino automatico, quaranta linee intercom, uno.

— Eccolo, signore.

Cassidy gli gettò un'occhiata, poi tornò a guardare il foglio. Gli altri approfittarono di questa momentanea distrazione per asciugarsi il sudore dalla fronte. Vittoria.

Tutto filava bene.

Per la terza volta: ah!

Il contrammiraglio Vane W. Cassidy se ne partì contento e complimentandosi. Nel giro di un'ora l'equipaggio si era precipitato in città. McNaught fece a turno con Gregory per godersi l'allegria delle luci. Per i cinque giorni che seguirono tutto fu pace e divertimento.

Il sesto giorno Burman portò un messaggio, lo fece scivolare sul tavolo di McNaught e aspettò la reazione: aveva l'aspetto soddisfatto e sereno di uno che vede finalmente il premio per la sua virtù.

Q.G. Terra a Bustler. *Tornate base immediatamente per revisione e modifiche. Sarà istallato nuovo impianto motore. Feldman. Comando Opermarina. Settsirio.*

— Torniamo sulla Terra — commentò allegro McNaught. — E "modifiche" significa almeno un mese di licenza. — Volse gli occhi a Burman. — Dica a tutti gli ufficiali in servizio di scendere in città e di far rientrare l'e-

quipaggio a bordo. Verranno di corsa, quando sapranno perché.

— Sissignore — disse Burman con un largo sorriso.

Stavano ancora tutti sorridendo due settimane dopo, quando Siriport era lontano dietro di loro e il Sole si era ingrandito fino a divenire una macchiolina confusa nella nebbia sfolgorante del cielo stellato a prua. Ancora undici settimane di viaggio, ma ne valeva la pena: si torna a Terra. Hurrà!

I sorrisi svanirono improvvisamente nella cabina del capitano una sera che Burman assunse un'aria da crisi. Entrò, si morse il labbro superiore, e attese che McNaught finisse di scrivere nel libro di bordo. Infine McNaught mise da parte il libro, guardò in su, si accigliò: — Che, c'è? Ha il mal di pancia o qualcosa del genere?

— Nossignore. Ho pensato.

— E le fa molto male?

— Ho pensato — insistette Burman in tono funereo. — Stiamo tornando indietro per una revisione. Lei si renderà conto di quello che significa: usciremo dalla nave mentre ci entrerà un'orda di esperti. — Sbarrò gli occhi drammaticamente: — Esperti, ho detto.

— Naturalmente, saranno degli esperti — acconsentì McNaught. — Le dotazioni non possono essere provate e messe a punto da un branco di stupidi.

Burman precisò: — Ci vorrà ben più di un semplice esperto, per mettere a punto l'anècord. Ci vorrà un genio!

McNaught si dondolò all'indietro e cambiò espressione come se gettasse una maschera. — Giuda ballerino! Mi ero completamente dimenticato di quella storia. Quando arriveremo sulla Terra, non riusciremo a far fessi quei ragazzi.

— Nossignore, non ci riusciremo — approvò Burman. Non aggiunse "più", ma la sua faccia gridava forte: "Mi ha messo lei in questa faccenda, ora mi tiri fuori". Aspettò un poco mentre McNaught pensava intensamente e poi proruppe: — Che cosa suggerisce, signore?

Lentamente, il sorriso soddisfatto tornò sulle fattezze di McNaught mentre rispondeva: — Faccia in pezzi l'aggeggio e lo getti nel disintegratore.

— Questo non risolverà il problema — disse Burman. — Avremo sempre un anècord in meno.

— No, che non l'avremo, perché io segnalerò la sua perdita, dovuta al caso, durante il servizio. — Strizzò l'occhio enfaticamente: — Siamo in volo libero, ora. Afferrò un blocco per messaggi e ci scribacchiò sopra mentre Burman aspettava, profondamente sollevato.

Bustler *a Q.G. Terra. Articolo V1098, anècord uno, spaccatosi per tensione gravitazionale durante passaggio tra soli gemelli Ettore Maggiore-Minore. Materiale utilizzato come combustibile. McNaught, Comandante.* Bustler.

Burman lo portò nella sala radio e lo trasmise alla Terra. Fu tutto a posto e in pace per un altro paio di giorni. Quando Burman tornò nella cabina del capitano, ci tornò di corsa preoccupato: — Richiamo generale, signore — annunciò ansimando, e passò il messaggio nelle mani dell'altro.

Q. G. Terra in collegamento con tutti i settori. Urgente e Importante. Tutte le navi atterrino immediatamente. Vascelli missione ufficiale dirigersi più vicino astroporto attesa ulteriori istruzioni. Welling. Comando Allarme e Salvataggio. Terra.

— Qualcosa è partito — commentò tranquillo McNaught. Si avviò alla sala comando, seguito da Burman; mentre consultava le carte fece una chiamata con l'intercom, raggiunse Pike a prua e ordinò: — C'è un allarme. Tutte le navi a terra. Dobbiamo raggiungere Zaxtedport, a circa tre giorni di viaggio. Cambi rotta subito. Diciassette gradi a dritta, declinazione dieci. — Poi chiuse e disse con una smorfia: — Così il nostro dolce mese sulla Terra è andato. E in più Zaxted non mi è mai piaciuto. Puzza. L'equipaggio sarà fuori della grazia di Dio, e non so dargli torto.

— Che cosa pensa che sia successo, signore? — domandò Burman. Aveva l'aria seccata e a disagio nello stesso tempo.

— Lo sa il cielo. L'ultimo avviso generale è di sette anni fa, quando lo *Starider* esplose a metà strada nel viaggio verso Marte. Fecero atterrare tutte le navi esistenti mentre indagavano sulle cause. — Si fregò il mento, pensò, continuò: — E l'avviso precedente a quello fu quando tutto l'equipaggio del *Blowgun* diventò matto in blocco. Qualunque cosa sia questa volta, può scommettere che si tratta di qualcosa di serio.

— Non sarà l'inizio di una guerra spaziale?

— Contro chi? — McNaught fece un gesto sprezzante. — Nessuno ha navi con cui affrontarci. No, è qualcosa di tecnico. Lo sapremo presto. Ce lo diranno prima che arriviamo a Zaxted o subito dopo.

Glielo dissero sei ore dopo. Burman entrò di corsa con la faccia piena di orrore.

— Che cosa la sta divorando, ora? — domandò McNaught, guardandolo fisso.

— L'anècord — balbettò Burman. Si agitava come se cacciasse via invisibili ragni.

— Che cosa c'è?

— È un errore tipografico. Nella sua copia si dovrebbe leggere cane ord.

Il comandante spalancò gli occhi. — Cane ord? — fece eco, pronunciandolo come se fosse stato un linguaggio di matti.

— Guardi lei stesso. — Fatto scivolare il foglio sul tavolo, Burman schizzò fuori, lasciando che la porta dondolasse avanti e indietro. McNaught fece una smorfia dietro di lui e prese il messaggio.

Q.G. Terra a Bustler. *Vostro rapporto V1098, cane ordinanza Peaslake. Fate resoconto particolareggiato circostanze e modo animale spaccatosi sotto tensione gravitazionale. Esaminate equipaggio e segnalate ogni sintomo coincidente riscontrato. Urgente e Importante. Welling. Comando Allarme e Salvataggio. Terra.*

Nell'intimità della sua cabina McNaught cominciò a mangiarsi le unghie. Di quando in quando guardava con occhi un po' strabici quanto gliene restava per arrivare alla carne.

MURRAY LEINSTER

Murray Leinster è noto a tutti come il decano della fantascienza. È davvero un uomo d'altri tempi. Io guardo a lui con tutto il rispetto dovuto a un'antica e patriarcale grandezza. Dopo tutto, negli anni Trenta, quando il nostro mondo era ancora verde e nuovo, Murray Leinster scrìsse alcuni dei racconti che fecero battere selvaggiamente il mio giovane e ardente cuore. Osavo appena pensare allora che forse sarebbe venuto il giorno in cui avrei potuto incontrare, e magari toccare, quest'uomo quasi divino.

Devo tuttavia ammettere che è diabolicamente irritante il far parte di un campo avente un decano tanto scialbo, per quanto divino.

Dopo tutto, sapete bene come ci si immagina che un decano debba essere. Dovrebbe essere un uomo affabile dalla barba grigia e dall'apparenza imponente che sa come sorridere benevolmente agli sguardi reverenziali e agli umili saluti. Soprattutto non degrada la santità della sua posizione gareggiando con uomini più giovani.

Certamente Leinster avrebbe dovuto essere un decano di questo tipo. Aveva pubblicato un suo racconto, The Runaway Skyscraper, *nel numero del giugno 1926 di* Amazing Stories, *che era soltanto il terzo numero della più vecchia rivista di fantascienza. Di certo avrebbe dovuto mettersi a riposo ormai.*

Non è crudele quindi che Leinster, rapido e guizzante come un fresco zampillo, abbia continuato a scrivere copiosamente fino a oggi e sia riuscito a farlo tanto bene da meritarsi un Hugo alla Quattordicesima Convenzione (New York, 1956) con Squadra d'esplorazione?

Gli feci notare l'inopportunità del suo comportamento e, più con dolore che con rabbia, gli spiegai che come decano egli doveva salvaguardare la sua dignità. Lo esortai a rifiutare l'Hugo e mi offrii di prenderlo al suo posto.

É penoso per me dover dire che egli semplicemente rise di ciò e scappò via allegramente, tenendo il suo Hugo in modo che tutti potessero vederlo: aveva perduto ogni senso di pudore.

SQUADRA D'ESPLORAZIONE
Exploration Team
Astounding SF, marzo 1956

I

La luna più vicina passò in alto. Butterata e di forma irregolare, probabilmente era soltanto un asteroide catturato. Huyghens l'aveva già vista abbastanza e quindi non uscì dal suo alloggio per guardarla precipitarsi attraverso il cielo nascondendo al suo passaggio le stelle. Restò invece a sudare sulle scartoffie, lavoro che avrebbe dovuto essere abbastanza strano perché, ufficialmente, lui era un criminale come anche tutti i suoi aiutanti su Loren Due. Ed era strano svolgere una relazione in una stanza chiusa ermeticamente, in compagnia di un'enorme aquila che sonnecchiava su un piolo infisso nel muro.

Le scartoffie non rappresentavano il vero lavoro di Huyghens. Ma il suo unico assistente aveva avuto dei guai con un "nottambulo" e un'astronave clandestina della Kodius Company l'aveva portato via. Huyghens doveva fare, tutto solo, il lavoro di due persone. Per quanto ne sapeva, lui era l'unico essere umano in quel sistema solare.

Sotto di sé sentì ansimare. Sitka Pete si alzò pesantemente e si avvicinò

a passi felpati alla sua ciotola d'acqua. Lappò l'acqua refrigerata e starnutì violentemente. Sourdough Charley si svegliò e si lamentò emettendo un rombante grugnito. Da sotto provennero altri grugniti e brontolii. Huyghens disse con voce rassicurante: — Buoni, laggiù! — e proseguì il suo lavoro. Finì un rapporto sul clima, inserì dei dati in un calcolatore e mentre questo li rimuginava esaminò i risultati dell'inventario per controllare quanto materiale gli rimanesse. Poi cominciò a scrivere sull'agenda.

Sitka Pete, scrisse, *ha apparentemente risolto il problema dell'uccisione di singoli sfex. Ha imparato che è inutile abbrancarli e che i suoi artigli non riescono a lacerare la loro pelle e comunque non quella del dorso. Oggi Semper ci ha segnalato che un gruppo di sfex ha scoperto la traccia di odori che conducono alla stazione. Sitka li ha attesi, nascosto sottovento, e poi li ha attaccati alle spalle: tenendo le zampe ai due lati della testa di uno sfex gli ha assestato una tremenda sberla. È stato come se fossero arrivate, nello stesso tempo e da direzioni opposte, due conchiglie di trenta centimetri. Deve aver spiaccicato il cervello dello sfex come un uovo. È morto subito. Ne ha uccisi altri due con le stesse sventole. Sourdough Charley guardava, grugniva, e quando gli sfex si sono voltati verso Sitka, ha caricato a sua volta. Io, naturalmente, non potevo sparare così vicino a lui con il pericolo di colpirlo ma Faro Nell si è lanciata in loro aiuto fuori dall'alloggio degli orsi.*

La diversione ha permesso a Sitka Pete di sfruttare ancora la sua nuova tecnica, torreggiando sulle zampe posteriori e agitando le zampe anteriori in questo nuovo modo spaventoso. Il combattimento è finito subito. Semper svolazzava gracchiando sulle carcasse, ma come al solito non ha partecipato. Nota: Nugget, il cucciolo, ha cercato di immischiarsi ma sua madre lo ha spinto da parte e Sitka e Sourdough come al solito lo hanno ignorato. I geni di Kodius Champion sono veramente validi!

All'esterno i rumori della notte continuavano. C'erano note simili a suoni d'organo: le lucertole cantanti. C'erano le grida singhiozzanti e ridacchianti dei "nottambuli" che non facevano affatto ridere. C'erano suoni simili a colpi di martello e a sbattere di porte, e da ogni direzione si sentivano rumori singhiozzanti su vari toni. Erano provocati dalle inverosimili piccole creature che su Loren Due facevano le veci degli insetti.

Huyghens continuò a scrivere:

Sitka sembrava irritato alla fine della lotta. Con estrema cura sottoponeva ogni sfex ferito o morto al suo nuovo gioco, meno quelli che aveva ucciso in quel modo: rialzava loro la testa per vibrare ancora i suoi colpi

a tenaglia come per mostrare a Sourdough il sistema. Hanno grugnito in continuazione mentre trasportavano le carcasse verso il forno crematorio. Sembrava quasi...

Squillò la campana degli arrivi, e Huyghens alzò la testa di scatto e la guardò. Semper, l'aquila, aprì i gelidi occhi e sbatté le palpebre.

Rumori. Da sotto giungeva un lungo e profondo russare soddisfatto. Qualcosa, fuori nella giungla, gridò. Singhiozzi. Strepiti e note d'organo...

La campana squillò di nuovo. Indicava che, su in alto, qualche astronave da qualche parte aveva intercettato il radiofaro, cosa che solo le astronavi della Kodius Company dovevano conoscere, e stava comunicando per l'atterraggio. Ma in quel momento non avrebbe dovuto esserci alcuna astronave in quel sistema solare! Quello era l'unico pianeta abitabile di quel sole ed era stato ufficialmente dichiarato inabitabile a causa della fauna ostile, cioè degli sfex. Quindi non era permessa alcuna colonia e la Kodius Company era andata contro la legge. Ed erano pochi i crimini più gravi dell'occupazione non autorizzata di un nuovo pianeta.

La campana squillò per la terza volta. Huyghens bestemmiò. Tese la mano e spense la radio guida, ma era inutile. Il radar lo aveva probabilmente già localizzato e ricollegato agli elementi dell'ambiente circostante, come il vicino mare e il Deserto Alto. Comunque l'astronave avrebbe trovato il posto e sarebbe atterrata alla luce del giorno.

— Al diavolo! — disse Huyghens. Ma continuò ad aspettare che la campana suonasse di nuovo. Un'astronave della Kodius Company avrebbe dato un doppio segnale per rassicurarlo. Tuttavia non avrebbe dovuto esserci alcuna astronave della Kodius Company ancora per mesi e mesi.

La campana suonò una volta sola. Il quadrante della ricetrasmittente brillò debolmente e ne uscì una voce, metallica per la distorsione stratosferica.

Chiamo terra! Chiamo terra! L'astronave Odysseus *della Crete Line chiama terra Loren Due. Atterraggio di un passeggero con scialuppa. Accendete le luci del vostro campo.*

Huyghens spalancò la bocca. Un'astronave della Kodius Company sarebbe stata la benvenuta. Un'astronave del Controllo Colonie non lo sarebbe stata affatto perché avrebbe distrutto la colonia e Sitka e Sourdough e Faro Nell e Nugget... e Semper... e avrebbe portato via Huyghens per processarlo sotto l'imputazione di colonizzazione non autorizzata con tutto quello che comportava.

Ma un'astronave commerciale, che calava un passeggero con una scialuppa... Non esisteva semplicemente la possibilità che accadesse una cosa

del genere: non su una colonia sconosciuta e illegale; non a una stazione clandestina!

Huyghens accese le luci del campo d'atterraggio. Ne vide il bagliore fuori sulla pista. Poi si alzò e si preparò a prendere le misure previste nel caso che fosse stato scoperto. Riunì le carte appena compilate nella cassaforte di eliminazione. Raccolse tutti i documenti personali e li gettò dentro. Ogni registrazione, ogni minima prova che la Kodius Company manteneva quella stazione andò a finire nella cassaforte. Sbatté il portello. Sfiorò con il dito il dispositivo di eliminazione che avrebbe distrutto tutto il contenuto e avrebbe disperso anche le ceneri, che avrebbero potuto esser presentate come prove in sede di processo.

Poi esitò. Se si trattava di un'astronave del Controllo, doveva premere il bottone e doveva rassegnarsi a trascorrere un lungo periodo in prigione. Ma un'astronave della Crete Line, se la ricevente aveva detto la verità non era pericolosa. Era semplicemente incredibile.

Scosse la testa. Si infilò la tuta da viaggio e prese un'arma. Scese nell'alloggio degli orsi e accese le luci. Al suo passaggio, ci furono dei grugniti di meraviglia e Sitka Pete indietreggiò in uno strano modo fino a cadere seduto sbattendo le palpebre. Sourdough Charley era sdraiato sulla schiena con le zampe in aria: aveva scoperto che era più fresco dormire in quella posizione. Rotolò su se stesso con un tonfo e sbuffò in un modo che sembrava cordiale. Faro Nell si avvicinò alla porta del suo appartamento privato, assegnatole per far sì che Nugget non restasse tra i piedi dei grossi maschi, irritandoli.

Huyghens, unico rappresentante umano su Loren Due, guardò la manodopera, l'esercito e, Nugget compreso, i quattro quinti della popolazione terrestre non umana del pianeta. Erano orsi Kodiak mutanti discendenti da Kodius Champion, dal quale la Kodius Company aveva preso il nome. Sitka Pete era un carnivoro intelligente che pesava dieci buoni quintali. Sourdough Charley pesava circa 450 chili. Faro Nell aveva otto quintali di fascino femminile... e di ferocia. Nugget spinse il muso oltre la pelliccia della schiena di sua madre e guardò che cosa c'era: e in lui c'erano tre quintali di infanzia ursina. Gli animali guardarono Huyghens in attesa. Se avesse avuto Semper appollaiata sulla spalla, avrebbero saputo ciò che si aspettava da loro.

— Andiamo — disse Huyghens. — Fuori è buio, ma sta arrivando qualcuno, e possono essere guai!

Aprì la porta esterna degli alloggi degli orsi. Sitka Pete si precipitò fuori

con andatura goffa. Per un colossale orso Kodiak, l'attacco diretto era il metodo migliore per affrontare ogni tipo di situazione. Sourdough lo seguì pesantemente. Non c'era niente di ostile nelle immediate vicinanze. Sitka si rizzò sulle zampe posteriori, raggiungendo quattro metri di altezza, e annusò l'aria. Sourdough si dondolò metodicamente, annusando a sua volta. Uscì Nell con i suoi otto quintali di raffinatezza e brontolò con tono ammonitorio verso Nugget che la seguiva da vicino. Huyghens si fermò sulla soglia impugnando la sua pistola in grado di fare centro anche al buio. Si sentiva un po' a disagio a dover mandare gli orsi nella giungla di Loren Due di notte. Ma loro erano in grado di avvertire il pericolo con l'odorato e lui no.

Nella giungla, l'illuminazione del largo sentiero che portava al campo d'atterraggio rendeva magico l'aspetto delle cose. C'erano felci giganti piegate ad arco e alberi ad alto fusto che si innalzavano al di sopra delle felci; e lo straordinario sottobosco di lanceolati. Le lampade, fissate raso terra, illuminavano ogni cosa dal basso, e il fogliame risaltava, violentemente illuminato, contro il nero del cielo notturno, e offuscava le stelle. Ovunque c'erano dei contrasti sorprendenti di luci e d'ombre.

— Dritti avanti! — ordinò Huyghens, facendo gesto con la mano. — Dai!

Chiusa la porta dell'alloggio degli orsi, si diresse verso il campo d'atterraggio lungo la pista illuminata nella foresta. I due giganteschi maschi Kodiak lo precedevano: Sitka Pete trotterellava silenziosamente sulle quattro zampe, Sourdough Charley lo seguiva da vicino, ondeggiando a destra e a sinistra. Huyghens veniva dietro di loro, guardingo, e Faro Nell chiudeva la fila con Nugget che le stava appresso.

Era un'eccellente formazione militare per procedere nella giungla piena di pericoli. Sourdough e Sitka erano rispettivamente l'avanguardia e la difesa, mentre Faro Nell era la retroguardia, perché dovendo sorvegliare Nugget, faceva particolare attenzione a un'aggressione alle spalle. Huyghens, naturalmente, era la forza di attacco. La sua pistola sparava proiettili esplosivi che avrebbero scoraggiato perfino gli sfex e il suo dispositivo di mira notturna, un cono di luce che si accendeva quando egli sfiorava il grilletto, indicava esattamente dove i proiettili avrebbero colpito. Non si trattava di un'arma sportiva, ma le creature di Loren Due non erano certo degli antagonisti sportivi. I "nottambuli", per esempio: ma i "nottambuli" avevano paura della luce. Attaccavano in una specie di crisi isterica soltanto se la luce era troppo viva.

Huyghens si avvicinò alle luci del campo d'atterraggio. Era selvaggiamente pronto a tutto. La stazione della Kodius Company su Loren Due era decisamente illegale: necessaria, sotto un certo punto di vista, ma sempre illegale. Quella voce metallica nella ricevente non lo aveva affatto persuaso, ignorando questa illegalità. Ma se atterrava un'astronave, Huyghens poteva tornare indietro alla stazione prima che gli uomini potessero inseguirlo, e avrebbe fatto in tempo ad azionare la cassaforte di eliminazione, in modo da proteggere coloro che lo avevano mandato sul pianeta.

Ma, mentre si faceva strada in mezzo ai cespugli quasi irreali, sentì alto e lontano il discordante rombo del razzo di una scialuppa, non il ruggito dei reattori di un'astronave. Man mano che egli avanzava il rombo diveniva sempre più forte e i tre grossi Kodiak trottavano qua e là in una formazione difensiva e offensiva adatta alle particolari condizioni del pianeta.

Raggiunse il bordo del campo d'atterraggio che era illuminato in modo accecante con i consueti raggi divergenti diretti verso il cielo in modo che un'astronave potesse sintonizzare gli strumenti e atterrare a vista. Una volta, campi di questo genere erano stati di uso normale. Ora tutti i pianeti con un certo sviluppo avevano delle reti d'atterraggio, strutture enormi che assorbivano energia fino dalla ionosfera; che facevano partire e discendere a terra le astronavi con grande dolcezza ed estrema potenza. Il vecchio tipo di campo d'atterraggio si poteva trovare dove ci fosse una squadra di controllo al lavoro, oppure dove si stessero effettuando studi ecologici e batteriologici per un periodo di tempo strettamente limitato, o ancora dove una colonia appena autorizzata non fosse ancora in grado di costruirsi una rete d'atterraggio. Naturalmente era assolutamente inconcepibile che qualcuno cercasse una sistemazione contraria alla legge!

Già gli animali notturni, mentre Huyghens raggiungeva la spianata, si erano raggruppati intorno alle luci come fanno le falene terrestri. L'aria pullulava di piccole cose svolazzanti che turbinavano come impazzite. Erano in numero considerevole e di ogni forma e misura, dai bianchi moscerini notturni ai vermi volanti dalle molte ali, a quelle rivoltanti creature ancora più grandi e dall'aspetto nudo che potevano somigliare a delle scimmiette volanti e senza pelo se non fossero state degli esseri carnivori e peggio. Quelle cose volanti planavano e ronzavano e danzavano e ruotavano pazzamente nel bagliore, creando uno strano brusio lamentoso. Formavano quasi, al di sopra della spianata, un soffitto illuminato che nascondeva le stelle. Guardando verso l'alto, Huyghens riusciva a mala pena a intravedere in quella nebbia di ali e di corpi la fiamma biancoazzurra del razzo

che scendeva.

La scia diventava sempre più grande. A un certo punto si inclinò, forse per aggiustare la traiettoria della discesa, poi tornò diritta. Quello che era stato dapprima un punto incandescente, aumentò fino a divenire una grande stella, poi una luna ancora più splendente e infine un occhio di luce accecante. Huyghens distolse lo sguardo, Sitka Pete si accovacciò con tutta la sua mole di una tonnellata e distolse saggiamente gli occhi dalla luce; Sourdough non faceva caso al rombo della scialuppa, sempre più profondo e violento, ma annusava delicatamente l'aria. Faro Nell tenne saldamente Nugget con una delle sue enormi zampe e cominciò a leccargli la nuca come per renderlo presentabile a degli estranei, Nugget si contorceva.

Il rombo divenne simile a migliaia di tuoni. Una calda brezza venne dal campo d'atterraggio. La scialuppa calò rapida e le fiamme penetrarono nella nebbia di cose volanti, bruciandole, accartocciandole, infiammandole. Poi, tra turbinii di polvere ribollente, il centro del campo divampò con luce terribile; qualcosa discese lungo lo strale di fuoco, lo schiacciò, ci si posò sopra, e la fiamma si spense: la scialuppa si era appoggiata alle corte ali poppiere, il muso rivolto alle stelle dalle quali era giunta.

Ci fu un silenzio immenso, dopo il fragore. Quindi, molto lentamente, ripresero a farsi udire i rumori della notte, suoni simili a quelli di canne d'organo e suoni appena percettibili, come singhiozzi; tutti quei suoni aumentavano e improvvisamente Huyghens poté udire di nuovo perfettamente. Un portello si aprì con una sorta di scricchiolio soffocato, e qualcosa uscì dallo scafo, allungandosi; era una passerella metallica che scendeva, superando la zona arroventata dalle fiamme dove posava la scialuppa.

Dal portello uscì un uomo che si voltò indietro a salutare calorosamente; poi scese alcuni gradini fino alla passerella e vi si avviò, passando sopra alla zona bruciata. Portava con sé una valigetta da viaggio. Giunse rapidamente alla fine della passerella, ne discese e salutò con la mano in direzione della scialuppa. C'erano degli oblò, forse qualcuno rispose. La passerella si ripiegò velocemente su se stessa fino a scomparire nello scafo. Sotto gli alettoni esplose una fiammata. Si levarono nugoli di polvere e la luce divenne intensa come quella di un sole. Il boato era al di là della capacità di sopportazione, mentre la luce saliva fulminea attraverso le nubi di polvere, si allungava e accelerava sempre più. Quando fu di nuovo in grado di udire qualcosa, c'era ancora un mormorio che stava svanendo nel cielo e una piccola macchia di luce vivida che saliva piegando verso levante per raggiungere l'astronave dalla quale era discesa.

I rumori notturni della giungla ripresero. La vita su Loren Due non si occupava delle faccende umane, ma c'era una zona incandescente nel campo d'atterraggio illuminato a giorno, e un uomo, piccolo e agile, si guardava intorno perplesso, con quella sua borsa da viaggio in mano.

Mentre la zona incandescente cominciava a spegnersi, Huyghens gli andò incontro, preceduto da Sourdough e da Sitka. Faro Nell seguiva fiduciosa, tenendo maternamente l'occhio sul suo cucciolo. L'uomo sulla spianata spalancò gli occhi davanti a quel corteo. Anche essendoci preparati, doveva essere piuttosto sconvolgente atterrare su di un pianeta sconosciuto, veder partire la scialuppa e con lei ogni legame con il resto del cosmo, e infine vedersi avvicinare, forse era meglio dire sovrastare, da due colossali Kodiak maschi con un altro orso e un cucciolo al loro seguito. La solitaria figura di un essere umano doveva sembrare irrilevante, in quella compagnia.

Il nuovo arrivato guardava attonito. Si mosse, meravigliato, e Huyghens gli disse: — Salve! Non si preoccupi degli orsi! Sono amici!

Sitka raggiunse il nuovo venuto, gli si accostò prudentemente da sottovento e annusò: l'odore era soddisfacente. Odore d'uomo. Sitka sedette e i suoi dieci quintali piombarono pesantemente sulla polvere. Guardò l'uomo con aria amichevole. Sourdough fece: — *Woosh*! — e andò a controllare l'aria oltre la spianata. Huyghens si accostò: il nuovo arrivato indossava l'uniforme del controllo Colonie. Brutta faccenda. Aveva i gradi di ufficiale. Ancora peggio.

— Ah! — disse l'uomo appena atterrato. — Dove sono i robot? Da che razza di posto saltano fuori queste bestie? Perché avete spostato la base? Io sono Roane, e sono qui per stilare un rapporto sui progressi della colonia.

Huyghens disse: — Quale colonia?

— L'istallazione di robot su Loren Due... — Poi Roane disse in tono indignato: — Non mi dica che quello stupido pilota mi ha fatto scendere nel posto sbagliato! Questo è Loren Due, no? E questo è il campo di atterraggio. Ma dove sono i vostri robot? Avreste già dovuto cominciare la costruzione di una rete! Cosa diavolo è successo, qui, e cosa sono queste bestie?

Huyghens fece una smorfia. — Questa — disse educatamente — è un'istallazione illegale e senza licenza. Io sono un criminale. Queste bestie sono i miei complici. Se lei non vuole associarsi con dei criminali, naturalmente non ha bisogno di farlo, ma dubito che lei sopravviverà sino a do-

mani: a meno che non accetti la mia ospitalità, mentre io penserò cosa devo fare circa la sua venuta qui. Ragionevolmente parlando, dovrei ucciderla.

Faro Nell si avvicinò e si fermò dietro a Huyghens, cioè al suo posto come durante ogni altra uscita. Nugget, invece, vide un nuovo essere umano. Nugget era un cucciolo, e quindi tendenzialmente amichevole. Ondeggiò avanti con aria ingraziante: era alto circa un metro e mezzo alla spalla, quando stava sulle quattro zampe. Si dimenava rumorosamente mentre si avvicinava a Roane e sbuffò perché era imbarazzato.

Sua madre lo raggiunse bruscamente e lo spinse da una parte con una zampata, e lui si lamentò; il lamento di un cucciolo di Kodiak di tre quintali è un suono notevole. Roane indietreggiò di un passo. — Credo — disse prudentemente — che sia meglio parlare di tutto questo. Ma se questa è una colonia illegale lei è naturalmente in arresto e ogni cosa che lei dirà potrà essere usata contro di lei.

Huyghens ebbe un'altra smorfia: — D'accordo — disse — ma ora, se vuole starmi vicino, torniamo indietro alla base. Potrei far portare la sua borsa da Sourdough, a lui piace portare le cose, ma potrebbe avere bisogno dei suoi denti. Abbiamo quasi un chilometro di strada da fare. — Si voltò verso gli animali. — Andiamo! — disse con tono di comando. — Torniamo alla base! Su!

Grugnendo, Sitka Pete si alzò e prese il suo posto di avanguardia. Sourdough lo seguiva, dondolando a destra e a sinistra. Huyghens e Roane si avviarono insieme mentre Faro Nell con Nugget chiudeva la fila. Metodo che era naturalmente il solo abbastanza sicuro per procedere su Loren Due, nella giungla, a quasi un chilometro dalla propria residenza fortificata.

Ma vi fu solo un incidente durante il viaggio di ritorno: un "nottambulo" innervosito dalle luci del sentiero, sbucò dal sottobosco emettendo grida terrificanti, simili alle risate di un maniaco. Sourdough lo atterrò a dieci buoni metri da Huyghens. A cose fatte, Nugget si avventò sulla bestia morta rizzando il pelo e ringhiando: faceva finta di attaccarlo e sua madre gli diede una pacca sonora.

II

Dal piano di sotto provenivano i rumori quieti degli orsi che si sistemavano grugnendo e mugolando. Poi si quietarono. Il chiarore del campo di atterraggio era scomparso e anche la traccia luminosa del sentiero attraver-

so la giungla non esisteva più. Huyghens condusse l'uomo della scialuppa nel proprio alloggio. Con un fruscio di piume, Semper scostò un'ala e alzò la testa, fissando freddamente i due uomini; allargò le sue enormi ali da due metri, sbatacchiandole, e aprì il becco per poi richiuderlo con uno schiocco.

— Quella è Semper — disse Huyghens. — Semper Tyrannis. È l'ultimo della popolazione terrestre sul pianeta. Non essendo un animale notturno, non è venuto fuori per salutarla.

Roane sbatté gli occhi davanti all'enorme uccello che artigliava un piolo di otto centimetri di diametro, infisso nel muro. — Un'aquila? — domandò. — Degli orsi Kodiak, mutanti, dice lei, ma sempre orsi... e ora un'aquila? Con quegli orsi lei ha una bella unità da combattimento...

— E sono anche degli animali da trasporto — disse Huyghens. — Possono caricarsi di un paio di quintali senza perdere troppo della loro efficienza in combattimento: e poi non ci sono problemi di approvvigionamento, perché vivono di quello che trovano nella giungla. Non di sfex, però. Nessuno si ciberebbe di sfex, anche se potesse ucciderne.

Tirò fuori dei bicchieri e una bottiglia e accennò a una sedia. Roane depose la sua borsa da viaggio e prese un bicchiere. Osservò: — Lei mi incuriosisce: perché Semper Tyrannis? Posso capire nomi come Sitka Pete e Sourdough Charley, che calzano per via dei loro antenati. Ma perché Semper?

— È stato addestrato alla caccia — disse Huyghens. — I cani ricevono un nome per via di qualche particolarità. Così Semper Tyrannis. È troppo grossa per portarla appollaiata su di un guantone da caccia, e così le spalle dei miei vestiti sono imbottite in modo che si possa posare lì. È una vedetta volante. L'ho allenata a segnalarci gli sfex e quando vola porta addosso una microtelecamera. È una bestia utile, ma non ha il cervello degli orsi.

Roane si sedette e bevve un sorso dal suo bicchiere. — Interessante... davvero interessante! Ma questa è una istallazione illegale e io sono un ufficiale del Controllo Colonie. È mio compito fare un rapporto su quanto era stato prestabilito, ma tuttavia devo dichiararla in arresto: che cosa diceva, a proposito di spararmi addosso?

Huyghens disse, con tono ostinato: — Sto cercando di trovare una via d'uscita. Se faccio il conto di tutte le pene per colonizzazione illegale, spararle addosso sarebbe logico, perché se lei partisse di qui e facesse un rapporto su questa stazione io mi verrei a trovare in una posizione molto antipatica.

— Capisco — disse Roane continuando il ragionamento. — Ma dato che ci siamo... ho una pistola in tasca e la tengo puntata su di lei.

Huyghens alzò le spalle: — È molto probabile che i miei complici arrivino qui prima dei suoi amici: e lei si troverebbe in un brutto guaio se i miei amici tornassero e la trovassero più o meno seduto sul mio cadavere.

Roane annuì. — Anche questo è vero. Ed è probabile che i suoi compagni terrestri non coopererebbero con me come hanno fatto con lei. Pare che lei sia in vantaggio, anche se la tengo sotto il tiro della mia pistola. D'altra parte, lei avrebbe potuto uccidermi molto facilmente dopo che la scialuppa è ripartita, quando avevo appena messo piede a terra e non sospettavo di nulla. Perciò forse lei non ha in realtà intenzione di assassinarmi.

Huyghens scrollò di nuovo le spalle e Roane disse: — Quindi, dal momento che il segreto per andare d'accordo è di rimandare le questioni... cosa ne dice di rimandare il problema di chi uccide chi? Francamente, devo dire che la spedirò in galera appena potrò. La colonizzazione illegale è un affare veramente ignobile. Ma comprendo che lei abbia il desiderio di sistemarmi in modo permanente. Al suo posto, probabilmente, farei lo stesso: quindi vogliamo dichiarare una tregua?

Huyghens aveva un'aria indifferente. Roane, seccatissimo, disse: — Allora lo farò io! Lo devo fare! Così...

Sfilò di tasca la mano che stringeva una pistola a raggi e depose l'arma sulla tavola. Poi si appoggiò indietro con aria di sfida.

— Se la tenga — disse Huyghens. — Loren Due non è un posto dove si possa vivere a lungo disarmati. — Si volse verso un armadietto. — Fame?

— Potrei anche mangiare — ammise Roane.

Huyghens prese dallo scaffale due confezioni alimentari e le inserì nel preparatore sottostante. Tirò fuori dei piatti e li dispose sul tavolo.

— Senta — chiese Roane — che cosa è successo alla colonia con licenza e autorizzazione ufficiale? La licenza è stata concessa diciotto mesi fa. C'è stato un atterraggio di coloni con una flotta teleguidata carica di equipaggiamenti e provviste. Dopo di allora ci sono stati quattro contatti per mezzo di astronavi. Ci dovrebbero essere diverse migliaia di robot al lavoro sotto adeguato controllo dei terrestri. Ci dovrebbe essere una spianata di centocinquanta chilometri quadrati, disboscata e coltivata. Dovrebbe esserci una rete di atterraggio quasi finita. Ovviamente dovrebbe esserci un radiofaro per facilitare l'atterraggio di astronavi: non c'è. Non esiste una spianata visibile dall'alto. Quella nave della Crete Line è rimasta in orbita per tre giorni in cerca di un posto dove farmi scendere. Il pilota fumava di rab-

bia. Il suo radiofaro è l'unico su tutto il pianeta e lo abbiamo pescato per puro caso. Che cosa è successo?

Huyghens servì il cibo. Disse semplicemente: — Ci potrebbero essere centinaia di colonie, su questo pianeta, senza che alcuna sia al corrente dell'esistenza delle altre. Posso solo farmi qualche idea dei suoi robot, ma credo che siano finiti in mezzo agli sfex.

Roane si arrestò con la forchetta in mano. — Da quando sono stato destinato al rapporto su questa colonia, ho letto molto su questo pianeta. Lo sfex fa parte della vita animale ostile. Carnivoro a sangue fieddo, bellicoso: non un sauro, ma piuttosto una specie a sé. Caccia in branchi. Adulto pesa da tre a quattro quintali. Estremamente pericoloso, e in numero troppo grande per poter essere cacciato. Sono loro la causa per cui non era mai stata concessa una licenza a colonizzatori terrestri: solo i robot potrebbero lavorare qui, perché sono delle macchine. Quale animale attacca le macchine?

Huyghens disse: — E quale macchina attacca gli animali? Certo, gli sfex non avrebbero dato fastidio ai robot, ma i robot avrebbero notato gli sfex?

Roane masticò e inghiottì. — Un momento! Siamo d'accordo sul fatto che sia impossibile costruire un robot cacciatore. Una macchina può distinguere, ma non sa decidere, ed è per questo che non c'è pericolo di una rivolta di robot. Non possono decidere di fare qualcosa per la quale non hanno istruzioni. Ma questa colonia è stata progettata sapendo perfettamente quello che i robot possono o non possono fare. Una volta ripulito, il terreno è stato recintato con un reticolato percorso da corrente elettrica e nessuno sfex potrebbe toccarlo senza arrostire.

Huyghens tagliò pensoso il suo cibo. Un momento dopo osservò: — Lo sbarco deve essere avvenuto durante l'inverno, per forza di cose, perché la colonia per un po' è sopravvissuta. E, a occhio e croce, l'ultima nave è atterrata prima del disgelo. Gli anni, qui, durano diciotto mesi, lo sa?

— Lo sbarco è avvenuto durante l'inverno — ammise Roane. — E l'ultima nave atterrò prima che avesse inizio la primavera. Il progetto era di realizzare delle miniere per provvedere del materiale, di ripulire il terreno e circondarlo di una barriera a prova di sfex prima che gli sfex tornassero dai tropici. Mi pare che svernino là.

— Non ha mai visto uno sfex, lei? — domandò Huyghens; e aggiunse: — No, naturalmente. Ma se lei prende un cobra, lo incrocia con un gattopardo, lo dipinge di blu e marrone e poi lo rende idrofobo e affetto da mania omicida... be', può dire di avere uno sfex. Ma non la razza degli sfex.

Tra l'altro, possono salire sugli alberi: un reticolato non li fermerebbe.

— Un reticolato con corrente elettrica — precisò Roane: — Niente potrebbe arrampicarcisi!

— Non un animale solo — gli disse Huyghens. — Ma gli sfex sono una razza. L'odore di uno sfex morto li fa accorrere con il sangue agli occhi. Lasci un solo sfex morto per sei ore e li avrà attorno a dozzine. Due giorni e ce ne sono centinaia. Ancora più a lungo, e ne avrà migliaia! Si riuniscono a miagolare sopra il loro compagno morto e per dare la caccia a chiunque o a qualunque cosa lo abbia ucciso.

Tornò a occuparsi del suo piatto. Dopo un momento, disse: — Non c'è bisogno di domandarsi che cosa sia successo alla sua colonia: durante l'inverno i robot hanno ripulito con il lanciafiamme una certa area e hanno messo su una barriera elettrificata, come c'è nel manuale. All'arrivo della primavera, gli sfex sono tornati: tra le loro altre pazzie, hanno anche quella della curiosità. Uno sfex cercherebbe di arrampicarsi sul reticolato anche solo per vedere che cosa c'è dietro. Ne sarebbe fulminato. La sua carcassa ne richiamerebbe altri, furibondi perché uno sfex è morto, e quindi alcuni cercherebbero a loro volta di scalare la rete e morirebbero. E i loro corpi ne richiamerebbero degli altri ancora. A questo punto o la barriera sarebbe già abbattuta dalla massa dei corpi rimasti appesi, oppure si formerebbe un ponte con le carcasse delle bestie morte... e fino dove il vento portasse l'odore ci sarebbero degli sfex in corsa selvaggia, furiosi, impazziti per l'odore. Entrerebbero nella spianata attraverso o sopra la rete, urlando e stridendo in cerca di qualcosa da uccidere. Credo che abbiano trovato.

Roane smise di mangiare. Sembrava che stesse male. — C'erano... delle foto di sfex nei rapporti che ho letto. Credo che tutto ciò... corrisponda. — Cercò di sollevare la sua forchetta. La rimise giù. All'improvviso disse: — Non ho più fame.

Huyghens non fece commenti. Incupito finì la propria razione. Poi si alzò, inserì i piatti nel lavastoviglie. Ci fu un ronzio. Li riprese e li mise via.

— Mi vuol lasciar vedere quei rapporti? — domandò con voce dura. — Vorrei vedere che razza di istallazione avevano... quei robot.

Roane esitò, poi aprì la sua borsa da viaggio. C'era una micromoviola e delle bobine di pellicola. Una bobina portava l'etichetta "Controllo Colonie - Indicazioni per la Costruzione" e conteneva il progetto particolareggiato e tutte le specifiche di materiali e mano d'opera per ogni cosa da "Scrivanie per ufficio personale amministrativo, Uso delle" a "Reti atterraggio per

pianeti forte gravità, capacità carico centomila tonnellate-Terra". Ma Huyghens prese un'altra bobina, la inserì e la fece avanzare rapidamente, fermandola di quando in quando brevemente per controllare il metraggio finché non giunse al punto che cercava. Cominciò a studiare le informazioni con crescente impazienza.

— Robot, robot, robot! — esclamò. — Perché non li lasciano dove devono stare, a compiere i lavori più sporchi nelle città o sui pianeti senza atmosfera, dove non capita mai nessun imprevisto! I robot non devono stare nelle colonie nuove! I suoi coloni dipendevano da loro per difendersi! Dannazione, mettete un uomo a lavorare con i robot e finirà col pensare che la natura ha gli stessi limiti delle macchine! Questo sarebbe un progetto per impiantare un'area controllata! Su Loren Due! Area controllata... — Imprecò con forza. — Idioti pieni di sé, mezze cartucce da tavolino!

— I robot sono una buona cosa — disse Roane. — Non potremmo tenere il passo, senza di loro.

— Ma non servono per addomesticare un ambiente selvaggio! — esclamò Huyghens. — Avete sbarcato una dozzina di uomini con cinquanta robot pronti per cominciare. Ce n'erano altri quindici in pezzi separati da mettere insieme... e scommetto tutto quello che ho che i successivi rifornimenti ne hanno portati ancora di più.

— È così — ammise Roane.

— Li disprezzo — ruggì Huyghens. Provo per quelle cose quello che dovevano provare gli antichi Greci e Romani per i loro schiavi. Sono fatti per lavori servili, il genere di lavori che un uomo farebbe per se stesso ma non per un altro uomo, nemmeno per una paga. Lavori degradanti!

— Molto aristocratico! — disse Roane con una punta di ironia. — Se ho capito, sono dei robot che tengono puliti gli alloggi degli orsi a pianoterra.

— No! — esclamò Huyghens. — Lo faccio io! Sono i miei amici e combattono per me. Non possono rendersi conto del motivo e nessun robot saprebbe fare bene lo stesso lavoro — brontolò. Fuori continuavano i rumori della notte, suoni d'organo, singhiozzi, rumori come martellate o porte che sbattessero. Da qualche parte c'era una riproduzione stranamente fedele del cigolio discordante di una pompa arrugginita.

Mentre guardava nella micromoviola, Huyghens disse: — Sto cercando il rapporto sui loro lavori di scavo. Una miniera a pozzo aperto non porterebbe a niente, ma se avessero scavato un tunnel chiuso e se qualcuno fosse rimasto dentro a controllare l'opera dei robot quando la colonia è stata spazzata via, c'è una piccola probabilità che sia sopravvissuto per un po' di

tempo.

Roane lo guardò con gli occhi improvvisamente seri: — E...

— Dannazione! — esplose Huyghens. — Se è così, io vado a vedere! Altrimenti questo... questa gente non avrebbe più nessuna probabilità di salvarsi. E in ogni caso, non è che le probabilità siano particolarmente favorevoli...

Roane alzò le sopracciglia e disse: — Io sono un ufficiale del Controllo Colonie, e le ho detto che appena potrò la spedirò in galera. Lei ha messo in pericolo la vita di milioni di persone, mantenendo con un pianeta, per il quale non ha avuto licenza, dei contatti non sottoposti a quarantena. Si rende conto che se lei salverà qualcuno dalle rovine della colonia dei robot, questo qualcuno potrà testimoniare della sua presenza non autorizzata qui?

Huyghens avviò di nuovo la moviola. La fermò. Tornò indietro, poi di nuovo un poco avanti e trovò quello che cercava. Mormorò soddisfatto: — Hanno costruito un tunnel! — Poi, ad alta voce, disse: — Mi preoccuperò dei testimoni quando sarà il momento.

Fece scorrere un'altra antina dell'armadio: là dentro c'erano le cianfrusaglie che servono a uno per riparare quelle cose che ha in casa e alle quali non si bada mai fino a quando non si rompono. C'era un assortimento di fili, transistor, bulloni e di aggeggi analoghi di cui ha bisogno un uomo che vive solo. Quando poi, per quanto ne sa lui, quest'uomo è l'unico abitante di un sistema solare, ha particolarmente bisogno di cose del genere.

— E adesso? — domandò Roane.

— Cercherò di scoprire se c'è ancora qualcuno vivo, laggiù. Avrei provato prima se avessi saputo dell'esistenza della colonia. Non posso sapere con certezza se siano tutti morti, ma posso sapere se qualcuno è ancora vivo. Si trovano circa a due settimane di viaggio da qui; strano che due colonie abbiano scelto due posti così vicini!

Con aria assorta prese gli oggetti che aveva scelto. Irritato Roane disse: — Al diavolo! Come può sapere se qualcuno è vivo a qualche centinaio di chilometri da qui... quando lei non sapeva nemmeno della loro esistenza, mezz'ora fa?

Huyghens spinse un bottone e staccò dal muro un pannello sul retro del quale c'erano dei circuiti elettronici, e vi si dedicò attivamente.

— Mai pensato a cercare un naufrago? — domandò voltando il capo a metà. — Prendiamo un pianeta con una superficie di alcune decine di milioni di chilometri quadrati. Noi sappiamo che c'è una nave, laggiù, ma non

sappiamo dove. Supponiamo che i sopravvissuti abbiano dell'energia, perché nessun uomo progredito resterà a lungo senza energia, finché avrà del metallo da fondere. Ma per costruire un radiofaro c'è bisogno di misurazioni e di mano d'opera accuratissime; non è cosa che si possa improvvisare. Quindi, cosa farà il nostro naufrago progredito per guidare la nave di soccorso a quei pochi chilometri quadrati che egli occupa, tra le decine di milioni di chilometri quadrati del pianeta?

Roane era visibilmente seccato. — Cosa?

— Per cominciare, deve tornare alla vita primitiva — spiegò Huyghens. — Arrostirà la carne sul fuoco, e così via. Deve fare un segnale semplificato al massimo, perché è tutto quello che può fare senza calibri, micrometri e altri utensili speciali. Ma può lanciare nell'atmosfera un segnale che i suoi soccorritori non possono non captare. Capisce?

Roane era attento e irritato. Scosse la testa.

Huyghens proseguì: — Farà una trasmittente a scintilla. Fisserà l'emissione alla più bassa frequenza che può ottenere, e cioè nella gamma di onde da cinque a cinquanta metri, che sono facili da sintonizzare. E sarà un segnale di chiara provenienza umana. Il naufrago comincerà a trasmettere: alcune di queste frequenze se ne andranno a spasso intorno al pianeta sotto la ionosfera e qualsiasi nave che scenda sotto questo "soffitto" capterà il segnale, farà un rilevamento, continuerà la rotta e farà un altro rilevamento, e quindi scenderà a colpo sicuro dove il naufrago sarà in placida attesa, allungato in un'amaca tessuta a mano e sorbendosi la bevanda che sarà riuscito a ottenere dalla vegetazione locale.

Roane disse, aspro: — Naturalmente, ora che lo dice lei...

— La mia trasmittente capta le microonde — disse Huyghens — e io sto cambiando alcuni elementi per poter ricevere le onde più lunghe. Non sarà efficiente, ma riuscirà a captare un segnale di soccorso, se ce ne sono. Tutto sommato, non me lo aspetto.

Si mise al lavoro. Roane restò seduto a lungo in silenzio, guardandolo. Dal piano di sotto cominciò a giungere una specie di suono ritmico. Era Sourdough Charley che russava: si era sdraiato sulla schiena con le zampe in aria, perché aveva scoperto che era più fresco dormire in quella posizione. Sitka Pete grugniva nel sonno: sognava. Nella sala principale della base, Semper, l'aquila, sbatté gli occhi e poi nascose la testa sotto la gigantesca ala e si addormentò. I rumori della giungla di Loren Due passavano attraverso le finestre sbarrate. La luna più vicina, che era passata già una vol-

ta poco prima che suonasse la campana di atterraggio, tornò a salire a levante. Filava nel cielo apparentemente alla velocità di un aereo substratosferico. Si faceva appena in tempo a distinguere la forma irregolare e butterata prima che la sua massa di metallo e di roccia si rituffasse dietro il grande pianeta.

All'interno della stazione Roane disse con rabbia: — Mi ascolti, Huyghens. Lei ha delle ragioni per uccidermi, anche se apparentemente lei non ha intenzione di farlo. Lei ha delle eccellenti ragioni per abbandonare a se stessa quella colonia di robot, eppure si sta preparando a dare un aiuto, se mai ci fosse qualcuno che ne avesse bisogno. E inoltre lei resta sempre un criminale... dico, un criminale! Batteri terribili sono stati portati fuori da pianeti come Loren Due e in conseguenza di questo un mucchio di gente ci ha rimesso la pelle. Ma lei sta rischiando ancora di più: perché lo fa? Perché fa quello che potrebbe produrre mostruosi risultati agli altri esseri?

Huyghens grugnì: — Lei sta solo supponendo che nel corso dei miei contatti non siano state prese misure sanitarie e quarantene. Invece, in realtà, queste misure sono state prese, sono state prese come si deve! Come per tutto il resto, però, lei non lo capirebbe.

— No, non capisco — esclamò Roane — ma questo non significa che non *possa* capirlo! Perché lei è un fuorilegge?

Huyghens manovrava con estrema attenzione il cacciavite all'interno del pannello. Con delicatezza ne estrasse un piccolo circuito elettronico, quindi con molta cura prese a inserire un nuovo circuito intricato composto di elementi più grandi.

— Sto mandando in malora l'amplificazione — osservò — ma penso che funzionerà. — Poi aggiunse con calma: — Sono quello che sono. Sono un fuorilegge perché penso che questo va d'accordo con quello che credo di essere. Ognuno agisce secondo l'idea che ha di se stesso. Lei è un cittadino coscienzioso, un ufficiale fedele e ha una personalità correttamente impostata. Lei si considera un animale intelligente e raziocinante, ma non si comporta come se lo fosse. Lei mi ha ricordato la necessità di ucciderla, mentre un animale raziocinante avrebbe cercato di farmene dimenticare. Roane, lei è un uomo. Anch'io. Ma io ne sono cosciente, e quindi faccio deliberatamente cose che un semplice animale raziocinante non farebbe, perché queste cose, secondo me, le fa soltanto l'uomo, che è più che un semplice animale raziocinante.

Con molta cura strinse una vitina dopo l'altra. Roane, con aria annoiata, disse: — Ah, religione.

— Rispetto di me stesso — corresse Huyghens. — Non mi piacciono i robot. Assomigliano troppo a degli animali raziocinanti. Un robot farà qualunque cosa che il suo addetto vuole che faccia. Un animale semplicemente razionale farà tutto quello che, imposto dalle circostanze, sia in suo potere. Non può piacermi un automa a meno che non abbia un'idea di quello che gli serve e non mi sputi in un occhio se cerco di fargli fare qualcosa d'altro. Gli orsi che ho qui... non sono automi, quelli! Sono bestie fedeli e degne di rispetto, ma mi farebbero a brani se cercassi di spingerli a fare qualcosa contro la loro natura. Faro Nell si batterebbe con me e tutta la creazione insieme, se tentassi di far del male a Nugget. Sarebbe stupida, irragionevole e priva di logica, perché perderebbe e resterebbe uccisa: ma mi piace così, quella bestia! E io combatterò contro di lei, Roane, e contro tutto il mondo, se cercherete di farmi fare qualcosa contro la mia natura. Sarei stupido e irragionevole e privo di logica, su questo punto. — Qui sorrise e si voltò: — Così farebbe anche lei: solo che non se ne rende conto.

Tornò a occuparsi del suo lavoro. Un istante dopo montò una manopola su di un perno di quel suo apparecchio pieno di fili.

— Che cosa hanno cercato di farle fare? — domandò Roane in tono pungente. — Che cosa le è stato chiesto, perché lei diventasse un criminale? A cosa si sta ribellando?

Huyghens spinse un interruttore. Cominciò a girare la manopola che controllava la sintonia del suo ricevitore momentaneamente modificato. — Be' — disse in tono divertito — quand'ero giovane la gente intorno a me ha cercato di farmi diventare un cittadino coscienzioso, un impiegato fedele e dotato di una personalità correttamente impostata. Hanno cercato di farmi diventare un animale molto intelligente e raziocinante, e niente più. La differenza tra noi due, Roane, è che io me ne sono accorto. Naturalmente, mi sono rib...

Tacque di colpo. Dei leggeri scoppiettii e un brusio crepitante provenivano dall'altoparlante del ricevitore appena modificato per poter ricevere quelle che un tempo si erano chiamate onde corte.

Huyghens era in ascolto. Inclinò il capo da un lato, mentre cominciava a ruotare la manopola con estrema lentezza. Poi Roane ebbe un gesto con la mano, come per fermarlo, per richiamare la sua attenzione su qualcosa in mezzo ai suoni sibilanti. Huyghens annuì. Ruotò ancora la manopola, con movimenti infinitesimali.

Un brusio a stacchi diventò chiaro sul rumore di fondo. Huyghens mosse la sintonia, e il brusio crebbe d'intensità, raggiungendo un volume che lo rendeva inconfondibile. Era una sequenza di suoni come un ronzio discontinuo: tre ronzii di mezzo secondo intervallati di mezzo secondo; una pausa di due secondi, e poi tre ronzii di un secondo intervallati a pause di mezzo secondo; un'altra pausa di due secondi, e quindi altri tre ronzii di mezzo secondo. Poi silenzio per cinque secondi. Poi la sequenza ricominciò.

— Diavolo! — disse Huyghens. — È un segnale umano, e anche a trasmissione meccanica! Una volta era il normale segnale di soccorso. Si chiamava SOS, non ho idea di che cosa significhi. In ogni modo, pare che qualcuno abbia letto qualche vecchio romanzo e così lo ha imparato. Però grazie a questo qualcuno è ancora vivo nella sua colonia di robot, autorizzata ma ora distrutta. E chiede aiuto. Oserei dire che ne devono avere molto bisogno.

Guardò Roane: — La cosa intelligente da fare è sedersi e aspettare o una nave dei miei amici o una dei suoi; una nave può aiutare dei sopravvissuti o dei naufraghi molto meglio di noi. Una nave li può trovare anche molto più facilmente di noi. Ma forse il tempo è importante, per quei poveri diavoli, così io prenderò con me i miei orsi e vedrò di riuscire a raggiungerli. Se vuole, lei può aspettare qui: cosa ne dice? Viaggiare su Loren Due non è come fare una scampagnata... Ci sarà da lottare praticamente per ogni metro di strada, perché qui c'è un mucchio di "animali ostili"!

Roane esclamò incollerito: — Non dica stupidaggini! Certo, che vengo: per chi mi prende? E una volta in due avremo quattro volte le possibilità di uno solo.

Huyghens sorrise: — Non esattamente. Lei dimentica Sitka Pete, Sourdough Charley e Faro Nell. Se viene anche lei, saremo in cinque invece che in quattro. Naturalmente, anche Nugget deve venire, e non sarà di alcun aiuto; ma Semper farà la sua parte. Lei non quadruplicherà le nostre possibilità, Roane, ma sarò contento di averla con noi se proprio lei vuole essere tanto stupido, irragionevole e non del tutto raziocinante... da seguirci.

III

C'era un tormentato sperone di roccia tesa a precipizio sopra la valle e il vasto fiume che scorreva verso ovest e il mare, circa trecento metri più sot-

to. Trenta chilometri a est una barriera di montagne si ergeva contro il cielo e le cime sembravano addossarsi le une alle altre fino a una notevole altezza. Fin dove l'occhio poteva giungere, il terreno era ondulato e accidentato. Una macchiolina nel cielo discese rapidamente. Grandi ali si distesero e percossero l'aria, mentre gli occhi gelidi fissavano lo spazio roccioso: con pochi colpi d'ala Semper, l'aquila, atterrò, ripiegò le enormi ali e volse di scatto il capo, gli occhi fissi. Dei sottili finimenti tenevano una microtelecamera contro il suo petto. Camminando pomposamente, percorse la roccia fino al punto più alto e restò là immobile, figura solitaria e arrogante nell'immensità.

Si sentirono scricchiolii e fruscii e poi Sitka Pete, ansimante e ondeggiante, uscì all'aperto. Anche l'orso aveva dei finimenti e un bagaglio: la bardatura era complessa, perché doveva non soltanto sostenere il carico ad andatura normale, ma stando la bestia ritta sulle zampe posteriori non doveva impacciarla, impedendole di usare in combattimento le zampe anteriori.

Esplorò su e giù la radura e spiò oltre il bordo più lontano dello sperone: trotterellò all'altra estremità e guardò giù. Indagava con attenzione. Quando passò accanto a Semper e l'aquila spalancò il suo gran becco ricurvo, stridendo indignata, Sitka non le prestò attenzione. Si rilassò, soddisfatto, e si sedette disordinatamente, allungando le zampe posteriori. Aveva un'espressione simile alla benevolenza, mentre sorvegliava il paesaggio davanti e sotto di lui.

Ancora scricchiolii e, sbuffando, Sourdough Charlie arrivò con Huyghens e Roane dietro di lui. Anche Sourdough portava un basto. Poi ci fu un guaito e Nugget balzò fuori, spinto da una zampata della madre. Faro Nell apparve, portando fissata alla bardatura la carcassa di un animale simile al cervo.

Huyghens disse: — Ho scelto questo posto in una foto presa dall'alto e va bene per stabilire un rilevamento direzionale. Lo faccio subito.

Si tolse il suo carico dalle spalle, lo posò al suolo e ne estrasse un apparecchio evidentemente costruito da lui. Lo sistemò a terra e ne allungò l'antenna. Poi inserì un filo piuttosto lungo e dispiegò una minuscola antenna direzionale con alla base un preamplificatore ancora più piccolo. Roane si tolse il proprio sacco dalle spalle e guardò. Huyghens si mise una cuffia, guardò in su e disse seccamente: — Tenga d'occhio gli orsi, Roane. Il vento sale da dove siamo venuti e se qualcosa ci segue, gli sfex per esempio, sarà preceduto dal suo odore e gli orsi ci avviseranno.

Si diede da fare con gli strumenti che aveva portato. Udì i fischi, i crepitii, il rumore di fondo che poteva essere tutto tranne che un segnale umano. Allungò la mano e fece ruotare l'antenna direzionale. Dapprima appena accennato, poi più forte, giunse un ronzio raschiante. Quel ricevitore era stato però costruito soltanto per quella banda di lunghezze d'onda, ed era più efficiente della ricevente spaziale modificata. Rilevò tre brevi ronzii, tre lunghi, tre brevi ancora. Tre punti, tre linee, tre punti. Sempre uguale. SOS. SOS. SOS.

Huyghens effettuò una lettura e spostò l'antenna direzionale a una distanza accuratamente calcolata, poi effettuò un'altra lettura. Spostò l'antenna un'altra e un'altra volta ancora: misurando accuratamente e segnando ogni punto e trascrivendo le letture sullo strumento. Una volta che ebbe finito, aveva controllato la direzione del segnale non soltanto dall'intensità ma anche dalla fase: aveva il rilevamento più accurato possibile per un apparecchio portatile.

Sourdough grugnì sordamente. Sitka Pete annusò l'aria e da seduto si alzò in piedi. Faro Nell diede un colpo di zampa a Nugget, mandandolo a uggiolare in un angolo della radura, e si rizzò con il pelo irto a guardare dabbasso la via per la quale erano giunti. Huyghens esclamò: — Maledizione!

Si alzò in piedi e fece un gesto a Semper, che aveva voltato il capo a quei movimenti. Semper lanciò un grido rauco, poco rapace davvero, e si tuffò giù dallo sperone, lottando contro la forte corrente discendente oltre il ciglio. Huyghens aveva appena afferrato la sua arma, che Semper tornò indietro sopra le loro teste, e li oltrepassò maestosamente a un'altezza di trenta metri, inclinandosi e agitando le ali nel vento scomposto. Improvvisamente cacciò un grido, volò in tondo e gridò di nuovo. Huyghens prese un minuscolo ricevitore tv che gli pendeva da una cinghietta e guardò sul microvideo quello che veniva ripreso dalla telecamera fissata al petto di Semper: il terreno ruotava e ondeggiava sotto le ali dell'aquila e in mezzo agli alberi che scivolavano via si potevano scorgere delle figure in movimento. Dato il loro colore, non si potevano confondere. — Sfex — disse Huyghens.

— Sono in otto. Non li cerchi sulla nostra pista, Roane. Loro seguono le tracce parallelamente su entrambi i lati e così attaccano a ventaglio all'improvviso quando sono addosso alla preda. E attenzione! Gli orsi possono cavarsela con qualunque cosa riescano a raggiungere, quindi toccherà a noi

occuparci degli altri! E miri al corpo! Le pallottole sono esplosive.

Tolse la sicura alla sua pistola. Faro Nell, lanciando tonanti grugniti, andò a piazzarsi tra Sitka Pete e Sourdough. Sitka le gettò un'occhiata e sbuffò come se la prendesse in giro per i suoi agghiaccianti grugniti. Sourdough brontolò concretamente e insieme con Sitka si separò da Nell: i due orsi si allontanarono in direzioni opposte, in modo da coprire un fronte più vasto.

Non c'erano altri rumori che lo stridio delle incredibili creaturine alate che costituivano gli uccelli di quel pianeta e il brontolio rabbioso e cupo di Nell, e poi lo scatto della sicura quando Roane si preparò a usare l'arma che Huyghens gli aveva dato.

Semper gridò ancora, sostenendosi appena sopra le cime degli alberi, mentre seguiva dall'alto mostruose forme bicolori. Otto belve blu-marrone balzarono di corsa fuori dal sottobosco.

Avevano delle frange di spine, corna, occhi fiammeggianti, e sembravano uscite direttamente dall'inferno. Come apparvero, spiccando balzi ed emettendo urli stridenti e spezzati, simili a quelli di gatti che si battono, ma mille volte più forti, tuonò l'arma di Huyghens, ma lo sparo venne coperto dall'esplosione del proiettile nel corpo di uno sfex. Un mostro blu-marrone balzò avanti, urlando. Faro Nell caricò furiosamente mentre la pallottola esplosa da Roane andava a perdersi contro un albero. Sitka Pete alzò le sue massicce zampe anteriori e le richiuse possentemente. Uno sfex morì.

Roane sparò ancora, Sourdough Charley sbuffò, piombò avanti, addosso a un mostro sputacchiante, lo rotolò pancia in su e lo squarciò con le zampe posteriori. La pelle del ventre degli sfex era più tenera che altrove. La bestia rotolò via dilaniandosi le proprie ferite. Un altro sfex si trovò sbattuto da parte nella battaglia intorno a Sitka Pete e si preparò a balzargli addosso alle spalle, ma Huyghens sparò con freddezza. Due si lanciarono verso Faro Nell e, mentre Roane ne uccideva uno, Nell si occupò dell'altro con furia spaventosa. Sitka Pete si avviò ondeggiando, ne stanò uno e lo uccise, e poi tornò indietro in cerca di un altro. Le due armi spararono insieme e all'istante non ci fu più niente contro cui combattere.

Gli orsi passarono da una carcassa all'altra: Sitka Pete grugnì e sollevò una testa ciondolante. Crash! Poi un altro. Li passò tutti, che dessero o no segni di vita. Una volta finito, erano tutti immobili. Semper discese. Aveva gridato e svolazzato sopra le loro teste durante la battaglia e ora atterrava rapidamente. Huyghens passò da un orso all'altro, calmandoli con la sua

voce. Con Faro Nell ci volle più tempo che con gli altri; l'orsa stava leccando Nugget con appassionata sollecitudine e grugniva terribilmente mentre leccava.

— Venite qua, adesso — disse Huyghens quando Sitka mostrò di volersi sedere di nuovo. — Buttate queste carcasse giù dalla collina. Forza! Sitka, Sourdough! Dai!

Guidò i due maschi mentre sollevavano con una cert'aria di fastidio i mostri da incubo che essi stessi e le armi degli uomini avevano ucciso; li trasportarono sull'orlo dello sperone roccioso e li lasciarono cadere giù, scivolando e rimbalzando fino al fondo valle.

Huyghens disse: — Questo è perché i loro amichetti si radunino attorno a loro e piangano il loro dolore dove non ci sono delle nostre tracce che possano fargli venire certe idee. Se ci fosse stato vicino un fiume, li avrei gettati nel fiume in modo che seguissero la corrente e attirassero gli amici a lutto dove si fossero arenati. Intorno alla base, li faccio bruciare. Se dovessi lasciarli dove sono, andrei via sottovento. Una cinquantina di chilometri sarebbe già abbastanza.

Aprì la sacca portata da Sourdough e ne trasse dei grossi pezzi di bambagia e qualche litro di disinfettante. Curò i tre orsi uno dopo l'altro, pulendo non solo i tagli e i graffi, ma anche imbibendo in profondità la loro pelliccia, dove poteva essere sprizzata qualche goccia di sangue di sfex.

— Questo disinfettante ha anche un'azione deodorante — disse a Roane. — Altrimenti verremmo inseguiti da ogni sfex che ci passi sottovento. Quando partiremo, pulirò anche le zampe degli orsi, per la stessa ragione.

Roane era molto tranquillo. Aveva mancato il suo primo colpo con un'arma a pallottola (un raggio non ha l'efficacia di un proiettile esplosivo), ma sembrava essersi adirato con se stesso, dopo di che negli ultimi secondi di battaglia aveva sparato con molta attenzione e ogni pallottola era arrivata a segno. Ora disse amaramente: — Se mi sta dando istruzioni perché io possa continuare nel caso che lei venga ucciso, temo che non ne valga la pena!

Huyghens frugò nel suo sacco e dispiegò gli ingrandimenti delle vedute aeree di quella parte del pianeta e orientò attentamente la mappa prendendo dei punti di riferimento nel paesaggio; tracciò una linea estremamente accurata attraverso la foto, e osservò: — Il segnale di SOS proviene da qualche parte vicino alla colonia dei robot, penso un po' più a sud... forse dalla miniera che hanno scavato sulla parte più lontana, certo, del Deserto Alto. Vede quello che ho segnato su questa mappa? Due rilevamenti, uno

dalla base e uno da qui. Ho fatto una deviazione dal giusto tragitto per poter effettuare un rilevamento con un angolo diverso rispetto alla trasmittente, per essere sicuro del punto dal quale proviene il segnale. Poteva essere dall'altra parte del pianeta, ma non è così.

— La possibilità che ci siano altri naufraghi è astronomicamente piccola — protestò Roane.

— Nemmeno per sogno — dichiarò Huyghens. — Ci sono state navi che sono venute qui, alla colonia dei robot, e una potrebbe benissimo essere precipitata. E anch'io ho degli amici.

Impaccò di nuovo il suo apparecchio e fece un cenno agli orsi; li portò fuori del campo di battaglia e pulì molto attentamente le loro zampe, in modo che non lasciassero dietro una traccia di odore di sangue. Con un gesto ordinò all'aquila di levarsi in volo e disse ai Kodiak: — Andiamo, avanti! Dai!

Il gruppo discese la collina e calò di nuovo nella giungla. Ora era il turno di Sourdough di condurre e Sitka Pete vagava qua e là dietro di lui. Faro Nell seguiva gli uomini, in compagnia di Nugget. Teneva sul cucciolo un occhio estremamente vigile: era ancora piccolo, pesava soltanto tre quintali. Naturalmente, l'orsa era anche molto attenta ai pericoli alle spalle.

In alto, Semper agitava le ali volando in cerchi giganteschi e in lunghe spirali, senza mai allontanarsi troppo. Huyghens controllava continuamente il microvideo che riportava in ogni istante quello che veniva ripreso dalla telecamera aerea. Non era per niente la migliore ricognizione che si potesse immaginare, ma era la migliore che si poteva realizzare. Presto Huyghens disse: — Qui giriamo a destra: avanti il cammino è brutto e pare che un gruppo di sfex abbia ucciso qualcosa e stia mangiando.

Roane era sconvolto e scontento di sé. Così disse: — È contro la logica che dei carnivori siano così numerosi come lei dice! Ci deve essere una certa percentuale di altre specie animali, perché se fossero in troppi mangerebbero tutto e morirebbero poi di fame!

— Se ne vanno via per tutta la durata dell'inverno — spiegò Huyghens — che qui non è così rigido come si può pensare; e una grande quantità di animali sembra cominciare a moltiplicarsi proprio quando gli sfex sono al sud. E poi gli sfex non restano in giro per tutta la stagione calda. C'è una specie di punta massima e poi per settimane non se ne vede uno e poi di nuovo all'improvviso la giungla pullula di quelle bestie. Adesso, quindi, sono sulla strada per il sud. Apparentemente, in qualche modo, sono dei migratori, ma nessuno lo sa con certezza. — Seccamente, aggiunse: —

Non ci sono stati molti naturalisti in giro per questo pianeta: la fauna è ostile.

Roane si inquietò. Era un ufficiale superiore del Controllo Colonie ed era abituato ad arrivare nelle basi coloniali completate o semicompletate e a fare un rapporto su quanto fosse stato fatto secondo i piani. Ora si trovava in un ambiente completamente ostile, la sua vita dipendeva da un colonizzatore illegale ed era impegnato in un'impresa demoralizzante e poco chiara, perché il segnale meccanico a impulsi poteva essere in funzione pur essendo i suoi costruttori morti da molto tempo: le sue idee a proposito di un mucchio di cose erano scosse.

Era vivo, per esempio, a causa di tre giganteschi orsi Kodiak e di un'aquila dalla testa calva. Lui e Huyghens avrebbero potuto essere difesi da diecimila robot e sarebbero stati uccisi ugualmente. Gli sfex e i robot si sarebbero reciprocamente ignorati e gli sfex avrebbero puntato dritto sugli uomini, che avrebbero avuto meno di quattro secondi di tempo per capire di essere attaccati, preparare una difesa e uccidere otto sfex.

Le convinzioni di Roane, uomo progredito, erano scosse. I robot erano un'eccellente trovata per fare il previsto, portare a termine quel che era programmato, cavarsela con il prevedibile. Ma i robot avevano anche delle lacune; potevano soltanto seguire le istruzioni: se capita questo fa' questo, se capita quest'altro fa' quest'altro. Ma, davanti a una circostanza diversa, i robot non potevano far nulla. Quindi i robot potevano funzionare bene soltanto in un ambiente dove non accadesse mai nulla di imprevisto e i loro sorveglianti non domandavano nulla di imprevisto. Roane era sgomento; in tutta la sua vita e nella sua carriera non gli era mai capitato di incontrare situazioni inaspettate.

Trovò Nugget, l'orsacchiotto, che lo seguiva trotterellando con aria abbattuta. Il cucciolo abbassò mestamente le orecchie quando si sentì osservato da Roane. L'uomo si rese conto che Nugget buscava un sacco di sberle disciplinari da Faro Nell. Era abbattuto fisicamente, proprio come Roane lo era psicologicamente. La sua inesperienza e la sua incapacità a sopravvivere da solo in quell'ambiente gli venivano martellate in testa.

— Ehi, Nugget — disse malinconico Roane. — La vedo proprio come la vedi tu!

Nugget si rallegrò visibilmente. Accelerò l'andatura e tentò di fare qualche capriola. Scrutava Roane con aria fiduciosa. Era alto un metro e mezzo alla spalla e se si fosse eretto avrebbe sovrastato l'uomo. Roane si avvicinò passò la mano sulla testa di Nugget. Era la prima volta in vita sua che sen-

tiva della simpatia per una bestia. Sentì sbuffare dietro di sé e gli venne la pelle d'oca; si voltò. Faro Nell lo stava osservando: otto quintali di orsa a soli tre metri di distanza... e lo stava fissando negli occhi. In un momento di terrore, Roane si sentì raggelare dalla testa ai piedi. Poi si accorse che gli occhi di Faro Nell non stavano lampeggiando, l'orsa non brontolava, non emetteva quei ruggiti agghiaccianti che aveva avuto sullo sperone roccioso quando aveva soltanto intuito un pericolo per Nugget. L'orsa aveva uno sguardo mite e infatti un istante dopo si voltò per andare da sola a indagare su qualcosa che l'aveva incuriosita.

Il gruppo continuò a procedere mentre Nugget saltellava accanto a Roane e tendeva ad andargli addosso con l'allegra balordaggine dei cuccioli. Di quando in quando lanciava a Roane uno sguardo adorante, con l'affetto fulmineo e soverchiante dell'infanzia. Roane camminava faticosamente; si guardò di nuovo indietro dove Faro Nell vagava su di un'area più estesa. L'orsa era molto contenta di lasciare Nugget alle dirette cure dell'uomo; qualche volta il cucciolo le dava sui nervi.

Poco dopo, Roane chiamò: — Huyghens, guardi qui! Sono stato assunto come balia per Nugget!

Huyghens guardò indietro: — Oh, gli dia un paio di scappellotti e tornerà indietro da sua madre.

— Al diavolo, non lo farò! — disse Roane. — Mi piace!

Il gruppo proseguì.

Si accamparono al calar della notte. Ovviamente non potevano accendere un fuoco, perché tutti i minuscoli animali notturni dei paraggi sarebbero accorsi a danzare pazzamente nel chiarore. Ma non si poteva nemmeno lasciare il buio assoluto, perché i "nottambuli" cacciavano al buio. Quindi Huyghens dispose le lampade da recinti, che creavano un muro di luce crepuscolare intorno al loro capo, e cenarono con l'animale simile a un cervo che Nell aveva portato. Quindi dormirono, o almeno dormirono gli uomini, mentre gli orsi sonnecchiavano, sbuffavano, si destavano e riprendevano a sonnecchiare. Semper restò invece immobile, la testa sotto l'ala, appollaiata su un albero. Presto giunse un fresco alito di vento e in tutto il mondo ritornò lo splendore del mattino, diffuso sopra la giungla dal nuovo sole nascente. Così si levarono e ripresero il cammino.

Durante quella giornata dovettero fermarsi immobili come statue per due ore, mentre alcuni sfex seguivano perplessi la traccia degli orsi. Huyghens parlò calmo della necessità di un neutralizzatore di odori da usare sugli sti-

vali degli uomini e sulle zampe degli orsi, il che avrebbe tolto agli sfex l'abitudine di seguire le loro tracce. Roane spinse più avanti l'idea e suggerì con convinzione che si sarebbe potuto ottenere un odore repellente per gli sfex, così da rendere gli uomini repellenti agli sfex. Con una trovata del genere, be', gli uomini sarebbero potuti andare in giro senza venir molestati.

— Come delle cimici puzzolenti — disse Huyghens sardonico: — Un'idea eccellente! Molto razionale! Ne può essere orgoglioso!

E improvvisamente Roane, per qualche oscura ragione, non si sentì per niente orgoglioso dell'idea.

Si accamparono di nuovo. Alla terza notte si trovarono alla base della notevole muraglia del Deserto Alto, che di lontano poteva sembrare una catena montuosa, ma che in realtà era un altopiano desertico. Non era logico che un deserto si trovasse in alto, mentre il fondovalle aveva le sue piogge, ma il mattino seguente scopersero il perché: videro in lontananza, molto distante, un massiccio montuoso veramente enorme che si ergeva in fondo alla vastissima distesa dell'altopiano ed era simile alla prua di una nave. La montagna si allungava giusto secondo il senso dei venti dominanti, osservò Huyghens, e li divideva come la prua di una nave divide i flutti. Le correnti umide fluivano ai lati del Deserto, non sopra, e all'interno dell'altopiano un deserto arido si stendeva sotto i raggi del sole, più brucianti per la grande altezza.

Ci volle un'intera giornata per arrivare a metà del pendio. Mentre salivano, per due volte Semper passò stridendo sopra dei gruppi di sfex: si trattava di branchi molto più numerosi di quanto Huyghens ne avesse mai visti prima: da cinquanta a cento mostri tutti insieme, quando altrove una dozzina formava già un forte gruppo di caccia. Guardò nel microvideo che gli rimandava quello che passava sotto l'aquila Semper, a sei o sette chilometri di distanza. Gli sfex risalivano il pendio verso il Deserto Alto in una lunga fila. Cinquanta, sessanta, settanta bestie infernali.

— Sarebbe un bel guaio avere addosso quella masnada — disse candidamente a Roane. — Penso che non avremmo la minima possibilità di cavarcela.

— Ecco che un mezzo blindato autoguidato sarebbe utile — osservò Roane.

— Qualsiasi cosa corazzata — concesse Huyghens. — Un uomo, anche solo, in una base fortificata come la mia sarebbe salvo: ma, se uccidesse uno sfex, sarebbe finito. Dovrebbe restarsene intrappolato, respirando odo-

re di sfex finché l'odore svanisce. E dopo di ciò non dovrebbe più uccidere altri sfex, altrimenti sarebbe assediato fino all'inverno seguente.

Roane non suggerì più i vantaggi dei robot in altre applicazioni. In quel momento, per esempio, stavano faticosamente avanzando su un pendio che si avvicinava ai cinquanta gradi: gli orsi salivano senza sforzo, nonostante i loro carichi, ma per gli uomini era una pena infinita. Semper, l'aquila, sembrava impaziente nei loro riguardi: gli uomini e gli orsi salivano così lentamente sul pendio che sorvolava!

Salì oltre il fianco della montagna e ondeggiò nelle correnti d'aria che turbinavano sul ciglio dell'altopiano. Huyghens controllò il microvideo. Si erano fermati a riprendere fiato e gli orsi li attendevano pazientemente. Roane, ansimando, disse: — Come diavolo fate ad addestrare degli orsi così? Posso capire Semper.

— Non li addestro affatto — disse Huyghens senza togliere gli occhi dal video — sono dei mutanti. Nel campo dell'ereditarietà, l'influenza del sesso sulle caratteristiche fisiche è cosa nota, ma ci sono stati degli studi accurati sull'influenza dei geni sui fattori psicologici. Sul mio pianeta natale c'era bisogno di un animale che potesse battersi come un demonio, vivere fuori dal suo ambiente e trasportare dei carichi. E andare d'accordo con gli uomini almeno quanto un cane. In passato si è cercato di ottenere le caratteristiche fisiche desiderate in un animale che avesse già la personalità che si cercava. Cioè, si pensava a qualcosa come un cane gigante. Ma poi giunsero alla strada opposta: scelsero nella Natura le caratteristiche fisiche che volevano, e vi inserirono la personalità, la psicologia. Questo è stato fatto un secolo fa: un orso Kodiak, che si chiamava Kodius Champion, fu il primo vero successo; aveva tutto quello che cercavano e questi orsi sono suoi discendenti.

— Hanno l'aria di essere normali — commentò Roane.

— *Sono* normali! — disse Huyghens accalorandosi. — Normali proprio come un onesto cagnolino! Non sono stati addestrati, come Semper, ma sono loro stessi che si addestrano da soli! — Tornò a guardare nel microvideo che teneva in mano e che mostrava il suolo centocinquanta, duecento, duecentocinquanta metri più su. — Adesso, Semper è un'aquila senza troppo cervello, è addestrata, è allenata... è un falco migliorato. Ma gli orsi vogliono stare con gli uomini, dipendono emotivamente da noi, come i cani! Semper è un servitore, loro invece sono compagni e amici; l'aquila è addestrata, loro sono fedeli; Semper è condizionata, loro ci amano; se l'aquila si rendesse conto che può abbandonarmi, lo farebbe, perché finora

pensa che può mangiare solo quello che l'uomo le procura; gli orsi non lo farebbero, loro ci vogliono bene, e ammetto che anch'io gli sono affezionato. Forse è una conseguenza.

Seriamente, Roane disse: — Non le pare di parlare un po' troppo, Huyghens? Io sono un ufficiale del Controllo Colonie, e prima o poi dovrò arrestarla. Ora lei mi ha detto qualcosa che localizza e individua quelli che l'hanno mandata qui; non sarà difficile trovare dove gli orsi vengono sottoposti a mutazioni psicologiche e dove un orso chiamato Kodius Champion ha lasciato dei discendenti. Adesso posso scoprire da dove viene lei!

Huyghens alzò gli occhi dal teleschermo e disse amichevolmente: — Non succederà niente. Anche là dai miei amici sono schedato come un criminale, perché è stato ufficialmente denunciato che io ho rubato questi orsi e sono fuggito con loro, cosa che sul mio pianeta è considerato il crimine più efferato che un uomo possa commettere. È peggio che il furto di cavalli al tempo del vecchio West sulla Terra! Il parentado dei miei orsi gode di grande considerazione. Io sono veramente un criminale, presso i miei.

Roane spalancò gli occhi: — Li ha rubati? — chiese.

— In confidenza, no — disse Huyghens. — Ma lo provi! — E aggiunse: — Dia un'occhiata a questo video, guardi che cosa vede Semper oltre il ciglio dell'altopiano.

Stringendo gli occhi, Roane guardò in su, dove l'aquila volava con grandi virate e impennate. In qualche modo, data l'esperienza dei giorni precedenti, Roane sapeva che Semper stava stridendo acutamente mentre volava. Poi sfrecciò verso il ciglio dell'altopiano.

Roane guardò l'immagine trasmessa: era soltanto di dieci per quindici centimetri, ma perfettamente priva di grana e con i colori accurati. Si spostava e roteava così come l'aquila scivolava via o rimontava in cerchi. Per un attimo lo schermo mostrò il ripido pendio e in un canto si riuscivano a vedere gli uomini e gli orsi grandi come formiche; poi l'immagine sfrecciò via e mostrò l'altopiano.

C'erano degli sfex. Un gruppo di duecento trottava verso l'interno del deserto. All'aperto si muovevano a loro agio. La telecamera roteò e ne apparvero altri ancora. Mentre l'aquila si innalzava e Roane teneva d'occhio il teleschermo, poté vedere altri sfex che raggiungevano l'orlo dell'altopiano lungo due stretti canaloni paralleli. Il Deserto Alto brulicava delle infernali creature. Era impossibile pensare che essi potessero trovare di che vivere,

lassù. Erano visibili come mandrie di bestiame su un pianeta da pascolo.

Era semplicemente inammissibile; Huyghens osservò: — Migrano. L'avevo detto che lo facevano. Si dirigono in qualche posto. Sa una cosa? Dubito che sarebbe sano per noi attraversare il Deserto in mezzo a quella marea di sfex.

Roane imprecò, cambiando improvvisamente d'umore: — Ma il segnale continua ad arrivare di là! Qualcuno è ancora vivo alla colonia dei robot! Non dovremo mica aspettare che la migrazione finisca?

Huyghens fu preciso: — Non sappiamo ancora se qualcuno è vivo; forse hanno molto bisogno d'aiuto e noi dobbiamo raggiungerli. Ma nello stesso tempo...

Gettò un'occhiata a Sourdough Charley e Sitka Pete che si tenevano aggrappati pazientemente alla parete della montagna mentre gli uomini riposavano e parlavano. Sitka si era arrangiato a trovare un posto per sedersi, anche se doveva sempre tenersi ancorato con una delle sue zampe massicce.

Huyghens alzò il braccio, indicando una nuova direzione, e chiamò con voce decisa: — Via, andiamo! Avanti! Daai!

IV

Seguirono i pendii del Deserto Alto senza risalire oltre il ciglio, dove gli sfex erano in gran numero, e senza discendere a fondovalle, dove gli sfex si radunavano. Si limitarono a spostarsi sui fianchi delle colline e sui pendii montani che dovunque salivano con una pendenza tra i trenta e i sessanta gradi e in questo modo non fecero molta strada, dimenticandosi praticamente che cosa significasse camminare in piano. L'aquila Semper si teneva sopra le loro teste durante il giorno, senza allontanarsi, e al calar della notte scendeva per prendere la sua razione di cibo che veniva portato da uno degli orsi.

— Gli orsi non rendono molto bene per il cibo che mangiano — disse Huyghens. — Un orso di una tonnellata ha bisogno di un mucchio di roba da mangiare. Ma ci sono fedeli, mentre Semper non sa cosa sia la fedeltà, è troppo stupida. Tuttavia è stata condizionata all'idea che può mangiare solo quello che gli uomini le forniscono. Gli orsi ne sanno di più, ma restano con noi nonostante questo. Li preferisco, questi orsi.

Era evidente che l'affermazione era molto più contenuta di quello che voleva essere. Fu durante un accampamento in cima a un grosso macigno

che spuntava dalla parete rocciosa della montagna, a sei giorni dall'inizio del loro viaggio. C'era a malapena lo spazio per tutti e Faro Nell insisteva clamorosamente che Nugget fosse sistemato nel posto più sicuro, cioè sotto il fianco della montagna. Nell avrebbe piuttosto lasciato gli uomini sull'orlo esterno, ma Nugget uggiolava verso Roane, e così, quando Roane si accostò per consolarlo, Faro Nell si ritirò soddisfatta e grugnendo a Sitka e a Sourdough ottenne un posto sull'orlo del masso.

Erano affamati. Talvolta erano passati accanto a sottili rigagnoli che discendevano i fianchi della montagna e gli orsi avevano bevuto a lungo mentre gli uomini avevano riempito le borracce, ma era ormai la terza giornata che non cacciavano nulla. Huyghens non fece nemmeno il gesto di prendere dai pacchi qualcosa da mangiare per Roane e per se stesso e Roane non disse niente; cominciava a partecipare personalmente al legame tra uomini e orsi, che non si limitava semplicemente alla schiavitù delle bestie, ma era qualcosa di più, qualcosa che funzionava come uno scambio nei due sensi, lo sentiva.

Irritato, disse: — Dato che non sembra che gli sfex si diano alla caccia mentre salgono sull'altopiano, si dovrebbe trovare della selvaggina in giro. Quelle bestie non si curano di niente, mentre salgono.

Era abbastanza esatto: la normale formazione di caccia degli sfex era su due file parallele, in modo da circondare automaticamente qualunque cosa tentasse la fuga e da sopraffare chiunque tentasse di resistere; salendo invece sull'altopiano, gli sfex si mettevano in fila uno dietro l'altro, apparentemente seguendo piste tracciate da tempo immemorabile. Il vento soffiava attraverso il pendio e recava loro gli odori, ma i mostri non deviavano dal sentiero che avevano scelto. Salivano e basta.

Huyghens disse: — Prima di questi ne devono essere passati molti altri. Migliaia. Per giorni e settimane devono aver affollato queste piste; ne abbiamo visti decine di migliaia con la telecamera di Semper, ma devono essere innumerevoli; così i primi arrivati hanno spazzato via tutta la selvaggina che c'era e gli ultimi devono pensare a qualcosa d'altro, con quelle cose che hanno al posto del cervello.

Roane protestò: — Ma un numero così enorme di carnivori nel medesimo posto è impossibile! So che ci sono, ma è impossibile!

— Sono animali a sangue freddo — chiarì Huyghens — e non bruciano il cibo per sostenere la temperatura del corpo; dopo tutto, un mucchio di animali stanno senza mangiare per lunghi periodi e anche gli orsi vanno in letargo. Solo che questi mostri non stanno andando in letargo... e del resto

non stanno nemmeno migrando verso il tropico.

Al buio, stava regolando il radioricevitore. Là non c'era il modo di fare il punto, perché la trasmittente era dall'altro lato del Deserto Alto, che in quel momento formicolava di sfex, le più feroci e mortali fra le bestie di Loren Due. Uomini e orsi sarebbero andati incontro al suicidio, tentando di attraversare il deserto in quel punto.

Comunque Huyghens accese la ricevente e ascoltò il brusio e i suoni aspri del rumore di fondo. Poi, il segnale: tre punti, tre linee, tre punti. Tre punti, tre linee, tre punti. Tre punti...

Huyghens spense. Roane disse: — Non sarebbe stato meglio rispondere al segnale prima di lasciare la base? Almeno li avremmo incoraggiati.

— Non credo che abbiano una ricevente — rispose Huyghens. — In ogni caso, non si aspettano una risposta per mesi e mesi e quindi difficilmente starebbero cercando di procurarsi del cibo per prolungare la durata delle loro scorte, quindi saranno troppo presi per dedicarsi alla costruzione di complicati sistemi di registrazione o di ripetizione.

Per un minuto o due Roane restò silenzioso, e poi: — Dobbiamo procurarci del cibo per gli orsi — disse. — Nugget ormai è svezzato e ha fame.

— Faremo anche questo — promise Huyghens. — Mi sbaglierò, ma mi pare che il numero degli sfex che stanno salendo la montagna va diminuendo di giorno in giorno. Forse eravamo incappati in pieno nella corrente migratoria e ora ce ne allontaniamo e gli sfex spariscono. Quando non ne avremo più tra i piedi, cercheremo di cacciare qualche "nottambulo" o cose del genere, ma temo che tutta la fauna sia stata spazzata via sulla loro pista di migrazione.

Non era vero del tutto. Nel cuore della notte fu svegliato da uno sbatter d'ali e dal grugnito degli orsi; l'aria mossa gli alitava sul viso. Accese rapidamente la lampada che portava alla cintura e il fascio di luce biancastra velò le cose e si perse lontano. Uno sbatter d'ali. Le stelle. L'orlo del masso sul quale si erano accampati. Grandi cose bianche gli vennero addosso volando.

Sitka Pete sbuffò sonoramente e colpì. Faro Nell grugnì e fece un balzo bloccando qualcosa fra gli unghioni. Lo stritolò. Huyghens capì e spense la luce. Poi disse: — Roane! Non spari! — Rimase in ascolto e udì al buio rumore di mascelle al lavoro. Poi, quando il rumore cessò: — Guardi! — disse e accese la lampada di nuovo.

Qualcosa dalla forma strana e dall'epidermide simile a quella degli uo-

mini roteò e sbatté le ali verso di lui. Poi ce ne furono due, tre, dieci, venti... sempre di più.

Un'enorme zampa pelosa fulminò la cosa in mezzo al raggio di luce. Apparve un'altra zampa e colpì. Huyghens spostò la lampada, illuminando i tre grandi Kodiak che, ritti sulle zampe posteriori, con le anteriori colpivano le bestiole svolazzanti, incapaci di resistere al fascino della luce. Era impossibile riconoscerne i particolari, dato il loro pazzo carosello, ma erano quelle sgradevoli bestie notturne alate e con il corpo vagamente scimmiesco.

Gli orsi non ruggivano e non si agitavano: colpivano con un'aria di competenza e decisione da professionisti. Ai loro piedi si ammucchiavano gli animaletti uccisi.

Poi non ne restarono più in volo, e Huyghens spense la lampada mentre gli orsi masticavano e inghiottivano ingordamente al buio. Huyghens disse con voce calma: — Quelle *cose* sono carnivore e succhiano il sangue. Roane; succhiano il sangue alle loro vittime come vampiri e riescono a farlo senza svegliarle. Quando muoiono, i loro compagni li mangiano. Ma gli orsi hanno la pelliccia folta e si svegliano quando vengono toccati; e poi sono onnivori, a parte gli sfex mangiano qualunque cosa e di gusto. Si direbbe che quelle bestie notturne siano venute qui *solo* per cenare. E invece sono rimaste: sono loro, la cena... per gli orsi. Gli orsi vivono di quello che trovano.

Improvvisamente, Roane gridò: — Ehi! — e accese una piccola lampada, illuminando un filo di sangue che gli colava dalla mano. Huyghens gli passò la sua scatola tascabile di disinfettante e bende, e Roane fermò il sangue e bendò la mano. Fu allora che si accorse che Nugget stava mangiando. Quando diresse la luce sul cucciolo, Nugget inghiottì convulsamente e così Roane si accorse che Nugget aveva ucciso e divorato la bestia che gli aveva succhiato il sangue. Il mattino seguente, cominciarono a rimontare di nuovo la scarpata verso l'orlo dell'altopiano. A un certo punto, uscendo dal cerchio dei suoi pensieri, Roane disse penosamente: — I robot non avrebbero saputo far niente con quella specie di vampiri, Huyghens.

— Be', si potrebbero costruire dei robot adattati per segnalarne la presenza; però dovrebbe spiaccicarli da solo. Io preferisco gli orsi. — Huyghens era in testa a condurre, perché là non serviva a nulla procedere con la formazione da foresta: sul ripido pendio gli orsi s'inerpicavano con facilità, e le loro zampe poderose facevano buona presa sulle rocce inclinate, ma gli uomini avanzavano con difficoltà. Due volte Huyghens si fermò per

esplorare con il binocolo il terreno alla base della montagna. Aveva un'aria sollevata, mentre riprendeva il cammino: infatti il gigantesco sperone roccioso simile a una prua era visibilmente più vicino. Verso mezzogiorno apparve alto sopra l'orizzonte, a non più di venticinque chilometri di distanza, e Huyghens decise di fare l'ultima sosta.

— Sotto di noi non ci sono più assembramenti di sfex — disse con allegria — e per molte miglia non ne abbiamo visto nessuna fila salire i pendii. — Attraversare una pista di sfex significava attendere che un gruppo fosse passato e quindi compiere la traversata prima che ne arrivasse un altro. — Ho l'impressione che abbiamo attraversato il percorso della loro migrazione: vediamo cosa ci dice Semper.

Fece un gesto e l'aquila si levò in alto; come tutte le creature all'infuori dell'uomo, Semper tendeva ad agire solo fino a quando non fosse soddisfatto il suo appetito e quindi si adagiava a oziare o dormire: si era fatta gli ultimi chilometri appollaiata sul basto di Sitka Pete. Ora partì in alto e Huyghens guardò nel video.

Semper roteava, e l'immagine nel video oscillava e girondolava, e pochi istanti dopo l'aquila oltrepassò l'orlo dell'altopiano. Là c'era ancora della vegetazione, il terreno era ondulato e c'erano anche macchie di cespugli; ma, quando Semper salì ancora, apparve il vero deserto. Nei paraggi, comunque, non c'erano animali. Una volta sola, come l'aquila virò bruscamente, la telecamera inquadrò l'altopiano in profondità e Huyghens poté vedere in lontananza gli sfex; li vide ammassati come mandrie: ma, naturalmente, era impossibile che dei carnivori si riunissero in mandrie.

— Saliamo direttamente, adesso — dichiarò soddisfatto Huyghens. — Attraverseremo l'altopiano qui e potremo anzi contornarlo un pochettino sottovento. Credo che troveremo qualcosa di interessante, andando alla vostra colonia di robot. — Con un gesto della mano, spinse gli orsi a precederlo, verso la parte finale della scarpata.

Raggiunsero il ciglio alcune ore dopo, poco prima del tramonto, e trovarono della selvaggina: non molta, ma era sempre cacciagione, là sul margine erboso e macchiato di cespugli. Huyghens abbatté un ruminante dal pelo arruffato che certo non viveva nel deserto. Al cadere della notte ci fu un'improvvisa caduta della temperatura. Faceva molto più freddo che sui pendii sottostanti. L'aria era più rarefatta. Confuso, Roane ci pensò e d'un tratto capì la causa: sottovento rispetto allo sperone di roccia, l'aria era calma, non c'erano nubi e il terreno irradiava calore verso il vuoto. Poteva

fare molto freddo, durante la notte.

— È molto caldo di giorno — aggiunse Huyghens quando glielo fece notare. — Il sole è già molto forte in atmosfera rarefatta, ma normalmente in montagna c'è vento. Qui, di giorno, il suolo diventerà come la superficie di un pianeta senza atmosfera. A mezzogiorno la temperatura della sabbia potrà arrivare a settanta-ottanta gradi, ma di notte sarà il gelo.

E fu così. Prima di mezzanotte Huyghens accese un fuoco: non ci doveva essere pericolo di trovare dei "nottambuli" con un freddo tale. Il mattino seguente gli uomini erano irrigiditi dal gelo, ma gli orsi grugnivano e si muovevano vivaci; sembravano vivificati dall'aria fredda del mattino. Difatti Sitka e Sourdough Charley divennero allegri e si misero a lottare amichevolmente, colpendosi l'un l'altro con delle zampate che erano date solo per finta, ma che avrebbero potuto sfasciare la testa a un uomo. Nugget li guardava eccitato e uggiolante. Faro Nell li considerava con disapprovazione tutta femminile.

Si incamminarono. Semper sembrava impigrita. Dopo un breve sorvolo discese per caracollare sul dorso di Sitka, come il giorno prima. Appollaiata lassù, guardava il terreno che, di mano in mano che avanzavano, cambiava diventando sempre più tipicamente desertico. Semper aveva l'aria accigliata e non avrebbe volato. Gli uccelli plananti non amano mettersi a volare quando non ci sono venti di cui approfittare. Per strada, Huyghens cercò di mostrare con esattezza a Roane dove si trovavano, utilizzando l'ingrandimento fotografico della foto presa dall'alto, e gli indicò il luogo da dove sembrava provenire il segnale di aiuto.

— Lo sta facendo per l'eventualità che le succeda qualcosa, vero? — disse Roane. — Ammetto che è logico, ma cosa vuole che possa fare io, da solo, per aiutare quei sopravvissuti, anche ammesso che ce la faccia a raggiungerli?

— Quello che lei ha imparato sugli sfex le sarà utile — rispose Huyghens. Gli orsi le saranno utili. E poi abbiamo lasciato alla mia base un messaggio che verrà letto da chiunque atterri laggiù, dove il radiofaro è sempre in funzione: qualcuno quindi troverà ie istruzioni per raggiungere il posto dove siamo diretti noi.

Roane arrancava accanto a lui. La linea verde del sottile confine del Deserto Alto era ormai lontana ed essi camminavano nella sabbia fine dell'altopiano.

— Senta un po' — disse Roane — vorrei sapere una cosa: lei mi ha detto che nel suo pianeta d'origine lei è schedato come ladro di orsi. Mi ha detto

che è una frottola per proteggere i suoi amici dalle inchieste del Controllo Colonie. Lei vive soltanto delle sue risorse, rischiando la vita ogni minuto di ogni giorno. Si è assunto anche il rischio di lasciarmi vivo. E adesso rischia ancora di più per portare un aiuto a degli uomini che dovranno testimoniare che lei è un criminale: perché lo fa?

Huyghens rise senza aprir bocca. Poi: — Perché non mi piacciono i robot, disse con calma. — Non mi va giù il fatto che stiano soppiantando l'uomo, che lo stiano rendendo subordinato a loro.

— Andiamo — insistette Roane — non capisco proprio come lei possa fare il criminale solo perché non le piacciono i robot. Né posso capire come gli uomini si possano lasciar subordinare dai robot!

— Ma è così — affermò pacatamente Huyghens. — Naturalmente, io sono un eccentrico. Però io vivo veramente come un uomo, su questo pianeta: vado dove mi pare e faccio quel che mi piace. I miei aiutanti, gli orsi, sono i miei amici. Se la colonia dei robot fosse stata un successo, crede che gli uomini avrebbero vissuto da uomini, laggiù? Difficile! Avrebbero dovuto vivere nella maniera permessa dai robot! Avrebbero dovuto restare all'interno di una barriera costruita per loro dai robot. Avrebbero dovuto mangiare solo quello che i robot potrebbero coltivare per loro, e nient'altro. Be'... quegli uomini non avrebbero potuto spostare un letto vicino alla finestra, perché altrimenti i robot domestici non avrebbero potuto lavorare! È vero, i robot li avrebbero serviti, nel modo esatto stabilito dai robot... Ma che cosa se ne sarebbe potuto cavare? Soltanto dei nuovi lavori da affidare ai robot!

Roane scosse il capo: — Finché gli uomini vogliono l'aiuto dei robot — disse — dovranno accontentarsi di quello che i robot possono fare. Se a lei questo aiuto non serve...

— Io voglio decidere da me quello che voglio — disse Huyghens, di nuovo calmo. — Non mi va di essere limitato a scegliere fra quello che mi offrono. Il mio pianeta lo abbiamo colonizzato un po' con i cani e un po' con le mani. Poi abbiamo adattato gli orsi e abbiamo finito l'opera con loro. Ora c'è la sovrappopolazione e sta diminuendo il posto per gli orsi e i cani... e gli uomini. Sempre più gente viene privata del diritto di scegliere tra quello che i robot ammettono. Più ci si mette nelle mani dei robot, più si restringe il campo delle scelte. Non vogliamo che i nostri figli si limitino a volere quello che i robot possono procurare! Non vogliamo che si immiseriscano al punto da rinunciare a quello che i robot non possono, o *non vogliono* dare! Vogliamo che essi siano uomini, donne... non dei dannati

fantasmi che pigiano dei bottoni di comando dei robot in modo da sopravvivere per continuare a pigiare i bottoni di comando dei robot. Se questo non vuol dire essere subordinati ai robot...

— È un argomento emotivo — protestò Roane. — Non tutti la pensano così.

— Ma io sì — dichiarò Huyghens. — E così un mucchio di altri. La galassia è grande ed è possibile trovarci delle sorprese. L'unica cosa sicura, per i robot e per gli uomini che dipendono da loro, è che essi non sono in grado di cavarsela con l'imprevisto e sta per arrivare il momento in cui avremo bisogno di uomini che siano in grado di farcela. Per questo sul mio pianeta alcuni di noi hanno chiesto di colonizzare Loren Due: permesso rifiutato, troppo pericoloso. Ma gli uomini possono colonizzare qualsiasi pianeta, se sono degli uomini. Così io sono venuto qui per studiare il pianeta e in particolare gli sfex. Caso mai, ci si proponeva di chiedere di nuovo il permesso, provando che eravamo in grado di cavarcela anche con quelle bestie. Piano piano, è quello che sto facendo io. Invece il Controllo ha dato il permesso per una colonia di robot... e che cosa è successo?

Roane fece la faccia scura: — Lei ha preso la strada sbagliata, Huyghens — disse. — Era illegale. È illegale. È nello spirito pionieristico: piuttosto ammirevole, ma diretto male. Dopo tutto, è vero che furono i pionieri a lasciare la Terra per le stelle, ma...

Sourdough si rizzò sulle zampe posteriori e annusò l'aria. Huyghens spostò la sua arma in modo da averla a portata di mano; Roane fece scattare la sicura. Nulla.

— In un certo senso — disse Roane irritato — lei parla di libertà, cosa che la maggior parte della gente pensa sia tutt'uno con la politica. Lei invece afferma che è qualcosa di più e in linea di principio posso concederglielo. Ma da come la mette giù, sembra piuttosto una deviazione religiosa.

— È rispetto per se stessi — corresse Huyghens.

— Forse lei...

Faro Nell brontolò; con il muso spinse Nugget vicino a Roane e sbuffò verso l'uomo. Poi si accostò a Sitka e Sourdough, che stavano aspettando qualcosa rivolti all'immenso pianoro, e si mise in mezzo a loro.

Huyghens guardò attentamente nella direzione dove essi erano rivolti e poi tutt'intorno. Disse, piano: — Qui può finir male... Fortuna che non c'è vento. Venga, Roane! Su questa collina.

Corse avanti, seguito da Roane, con Nugget che trottava pesantemente

dietro di loro. Raggiunsero il luogo sopraelevato, che era in realtà soltanto una duna un paio di metri più alta della sabbia circostante, e Huyghens scrutò di nuovo in giro, utilizzando il binocolo.

— Uno sfex — disse brevemente — solo uno! È completamente assurdo che uno sfex sia solo! Del resto, non è nemmeno logico che si radunino insieme a migliaia... — S'inumidì un dito e alzò la mano. — Niente vento. — Riprese il binocolo.

— Non si è accorto che siamo qui — aggiunse. — Sta andandosene. Nessun altro in vista... — Esitò, mordendosi le labbra. — Mi ascolti, Roane: voglio uccidere quello sfex per provare una cosa. C'è il cinquanta per cento delle probabilità che io ne ricavi qualcosa di veramente importante, ma... devo sbrigarmi. Se ho ragione... — Poi disse cupamente: — È una cosa da sbrigare in fretta. Cavalcherò Faro Nell, è più rapida. Non credo che Sitka e Sourdough se ne staranno buoni qui e Nugget invece non può correre abbastanza veloce: vuol restare qui con lui?

Roane trattenne il respiro. Poi disse calmo: — Lei sa cosa sta tacendo: va bene, resto.

— Tenga gli occhi aperti. Se vede qualcosa, anche lontano, tiri un colpo e noi torneremo subito. Non aspetti che qualcosa sia vicino, prima di sparare. Se vede qualcosa, spari immediatamente!

Roane assentì. Trovò stranamente difficile dire qualcosa. Huyghens si avvicinò agli orsi schierati e si arrampicò sul dorso di Nell, tenendosi bene alla sua folta pelliccia. — Via! — gridò. — Di qui, dai!

I tre Kodiak si lanciarono avanti di gran carriera. Huyghens ballonzolava e ondeggiava sul dorso di Nell. L'improvvisa volata disarcionò Semper, che si alzò sbatacchiando le ali e seguendo il gruppo a volo radente.

Fu una cosa fulminea. Un orso Kodiak può correre, se è il caso, come un purosangue. Sitka, Sourdough e Faro Nell piombarono dritti come frecce per più di mezzo chilometro addosso al mostro blu-marrone che si voltò ad affrontarli. La detonazione dell'arma di Huyghens, che sparò cavalcando Faro Nell, e l'esplosione del proiettile nel corpo dello sfex furono contemporanei: il mostro irto di aculei fece un balzo e morì.

Huyghens saltò giù da Faro Nell e frugò febbrilmente il terreno. Guardava, inclinando la testa da una parte.

Da lontano, Roane aguzzava lo sguardo. Huyghens stava facendo qualcosa allo sfex morto, mentre i due orsi maschi gli giravano intorno e Faro Nell lo guardava con grande attenzione. Sulla duna, Nugget uggiolò e Ro-

ane gli diede un colpetto con la mano. Nugget uggiolò più forte.

Huyghens si era raddrizzato, si avvicinò a Faro Nell e risalì in groppa all'orsa. Sitka voltò la testa indietro verso Roane e annusò l'aria; poi indietreggiò. Doveva aver fatto qualche cosa, perché Sourdough si mise al suo fianco e insieme le due bestie cominciarono a tornare al trotto. Semper si agitò, ma nell'aria immobile non riusciva a sostenersi facilmente; atterrò sulla spalla di Huyghens e ci si aggrappò.

Fu allora che Nugget ululò istericamente e cercò di aggrapparsi a Roane, come un cucciolo tende ad arrampicarsi su un albero nel momento del pericolo. Roane vacillò e cadde sotto il cucciolo. Fu allora che passò su di loro il lampeggiare della pelle squamosa e puzzolente e l'urlo spezzato e agghiacciante di uno sfex all'attacco. Il mostro aveva saltato troppo alto, basandosi sulla statura di Roane e di Nugget ritti in piedi e atterrando più oltre quando i due erano già caduti. Lo sfex rotolò.

Roane non udì altro che l'urlo agghiacciante, ma di lontano arrivarono Sitka e Sourdough alla velocità di un razzo. Faro Nell ruggiva e volava letteralmente sopra il terreno. Il cucciolo le corse incontro, lamentandosi, mentre Roane si chinava a raccogliere la sua arma. Agiva rabbiosamente seguendo solo l'istinto. Lo sfex balzò per inseguire il cucciolo e Roane roteò la sua arma come una clava. Era davvero troppo vicino per sparare e forse lo sfex si era voltato soltanto perché aveva visto Nugget fuggire. Ma Roane attirò ugualmente la sua attenzione roteando l'arma. E lo sfex si volse a lui.

Roane finì gambe all'aria: un mostro infernale di quattro quintali, mezzo felino e mezzo cobra velenoso, idrofobo e assassino, non può essere fronteggiato se, voltandosi su se stesso, ti piomba addosso.

Sitka arrivò in quell'istante, ruggendo cupamente. Si rizzò sulle zampe posteriori tuonando urli possenti e sfidando lo sfex e avvicinandosi guardingo. Arrivò Huyghens, ma non poteva sparare finché Roane era nell'area di distruzione dei proiettili esplosivi. Faro Nell ringhiava furibonda, combattuta fra l'urgenza di assicurarsi che Nugget fosse incolume e la sua furia scatenata di madre il cui virgulto è stato messo in pericolo.

A cavallo di Faro Nell, con Semper artigliata stupidamente alla sua spalla, Huyghens guardò impotente lo sfex che sputava e urlava verso Sitka mentre bastava che allungasse una sola zampa per uccidere Roane.

V

Ripartirono, sebbene Sitka sembrasse fermamente intenzionato a stringere tra i denti la carcassa della sua vittima e a continuare a sbatterla per terra. Aveva l'aria doppiamente furiosa, perché un uomo, con il quale tutti i discendenti di Kodius Champion avevano un legame emotivo, era stato maltrattato. Ma Roane non era ferito gravemente e caracollava imprecando mentre gli orsi correvano verso l'orizzonte. Huyghens lo aveva sistemato sopra il carico di Sourdough e gli aveva gridato di tenersi forte. Ballonzolava e parlava furiosamente: — Dannazione, Huyghens! Non è giusto! Sitka si è buscato dei graffi profondi e gli artigli di quel mostro possono essere velenosi!

— Via, via! — gridava invece Huyghens agli orsi, e le bestie continuavano la loro corsa contro il tempo. Continuarono così per tre buoni chilometri finché Nugget si lamentò disperato ed esausto e Faro Nell si fermò decisa per prendersi cura di lui.

— Forse può bastare, disse Huyghens. — Considerato che non c'è vento e che la maggior parte degli sfex si è già addentrata nell'altopiano, e che da queste parti c'erano solo quei due... E poi forse sono troppo occupati per mettersi a vegliare le due carcasse. Tuttavia...

Scivolò a terra ed estrasse antisettico e bende. — Prima Sitka! — esclamò Roane. — Io sto bene!

Huyghens curò le ferite del bestione: erano leggere, perché Sitka Pete era un esperto cacciatore di sfex. Quindi Roane lasciò che gli applicasse sul petto quella roba con uno strano odore: puzzava di ozono. Trattenne il fiato perché bruciava. Poi, con voce aspra, disse: — È stata colpa mia, Huyghens. Guardavo lei invece che il deserto. Non riuscivo a capire cosa stesse facendo.

— Stavo facendo una rapida dissezione — gli spiegò Huyghens. — Per fortuna, quel primo sfex era una femmina, come speravo. E stava proprio per deporre le uova. Ecco! Adesso so perché gli sfex migrano, e dove, e com'è che quassù non hanno bisogno di selvaggina.

Bendò rapidamente Roane e poi condusse il gruppo verso est, continuando ad accumulare distanza tra loro e gli sfex morti. Procedevano a un'andatura spedita, ma Semper svolazzava indignata sopra di loro, furiosa perché non le si permetteva di continuare la cavalcata.

— Ne avevo già dissezionati prima — continuò Huyghens — perché non se ne sapeva abbastanza. Bisognava chiarire alcune cose, se mai gli uomini fossero riusciti a vivere qui.

— Con gli orsi? — domandò ironico Roane.

— Con gli orsi — disse Huyghens. — Ma il punto è che gli sfex vengono in questo deserto per riprodursi... per accoppiarsi e deporre le uova che si schiuderanno al calore solare. È un posto particolare. Le foche ritornano a un posto particolare per accoppiarsi e i maschi alla fine non mangiano per delle settimane. I salmoni tornano per deporre le uova nei fiumi dove sono nati. Non mangiano e dopo muoiono. E le anguille, guardi che sto usando degli esempi terrestri, viaggiano per migliaia di chilometri fino al Mar dei Sargassi dove muoiono dopo essersi accoppiate. Sfortunatamente, gli sfex non sembra che muoiano, ma è evidente che hanno da tempo immemorabile un posto dove si riproducono ed essi vengono quassù al Deserto Alto per deporre le uova!

Roane continuò ad arrancare. Era in collera, furioso con se stesso perché non aveva preso le più elementari precauzioni, perché si era sentito troppo sicuro, come si abitua a sentirsi un uomo che vive in un mondo servito da robot; furioso perché non aveva usato la testa quando aveva sentito uggiolare Nugget, che pur essendo un cucciolo si era reso conto del pericolo vicino.

— E ora — aggiunse Huyghens — ho bisogno di alcune delle attrezzature che c'erano alla colonia dei robot, dopo di che penso che possiamo iniziare a fare di questo pianeta un mondo dove gli uomini possano vivere da uomini.

Roane sbatté gli occhi: — Cosa?

— Attrezzature — disse Huyghens con impazienza. — Ce ne devono essere, alla colonia dei robot. I robot erano inutili perché non si curavano degli sfex e sarà ancora così. Ma, se togliamo il controllo dei robot, le macchine serviranno ancora, non possono essere state rovinate da pochi mesi di esposizione agli elementi!

Roane continuò a marciare. A un tratto disse: — Non avrei mai pensato che lei volesse qualcosa proveniente da quella colonia.

— Perché no? — chiese Huyghens. — Quando gli uomini fanno fare alle macchine quello che vogliono, tutto è a posto, anche i robot: quando restano al loro posto. Ma gli uomini dovranno usare dei bruciatori per il lavoro che dico io e ce ne devono essere perché dovevano già costruire una spianata di centocinquanta chilometri quadrati. E dovranno usare degli sterilizzatori di terreno, studiati per eliminare i semi di ogni pianta che i robot non possono estirpare. Torneremo qui, Roane, e distruggeremo almeno le uova di quelle bestie infernali! E, se non possiamo fare che questo, lo ripeteremo ogni anno, in modo da spazzare via quella razza, dopo un po' di

tempo. Ci devono essere certamente altri ceppi, oltre a questo, e altri luoghi dove si riproducono, ma li scoveremo tutti. Faremo di questo pianeta un mondo dove gli uomini possano trapiantarsi dal mio pianeta e vivere qui da uomini!

Roane disse, ironicamente: — Sono stati gli sfex, a battere i robot. È sicuro che non stia progettando un mondo sicuro, un mondo dove si possano tenere dei robot?

Huyghens rise brevemente: — Lei ha avuto modo di vedere un solo "nottambulo" — disse — e cosa ne dice di quelle cosette su per il pendio della montagna, che avrebbero potuto succhiarle tutto il sangue e poi le avrebbero fatto la festa? Lei si fiderebbe a girare questo pianeta con la sola scorta di un robot? Difficile, eh? Gli uomini non possono vivere su questo pianeta con il solo aiuto dei robot che impedirebbero loro di diventare dei veri uomini. Vedrà!

Trovarono la colonia soltanto dopo altri dieci giorni di viaggio, dopo che molti altri sfex, e molte bestie simili ai cervi, e molti bovini dal lungo pelo furono fulminati dalle loro armi e dagli orsi. Ma per prima cosa trovarono i superstiti della colonia.

Ce n'erano tre, molto provati, barbuti, profondamente abbattuti. Quando la barriera elettrificata era stata travolta, due di loro erano nel tunnel della miniera, a istallare un nuovo pannello di controllo dei robot che ci lavoravano. Il terzo era incaricato delle operazioni in miniera. Messi in allarme dall'interruzione delle comunicazioni con la colonia, salirono su un carro corazzato e tornarono indietro a vedere che cosa fosse successo: solo il fatto che fossero senza armi li salvò. Trovarono degli sfex che sciamavano e gridavano tutt'intorno nella colonia distrutta e così numerosi che non si sarebbe potuto crederlo. Gli sfex fiutarono gli uomini dentro il carro corazzato ma non poterono penetrarvi. A loro volta gli uomini non potevano ucciderli, altrimenti sarebbero stati inseguiti fino alla miniera e assediati laggiù, dove solo di quando in quando avrebbero potuto uccidere qualche mostro.

I sopravvissuti arrestarono naturalmente tutte le operazioni di scavo e cercarono di usare dei robot comandati a distanza per vendicarsi e riuscire a procurarsi delle provviste. I robot minatori non erano stati progettati per altri compiti e gli uomini non avevano armi. Improvvisarono dei lanciafiamme in miniatura e ogni tanto facevano scappare degli sfex urlanti per le ustioni. Ma questo era utile solo perché non uccideva le bestie. E poi consumava carburante.

Alla fine si barricarono e usarono il combustibile soltanto per tenere in funzione il segnale a impulsi fino al giorno in cui un'altra nave fosse venuta a cercare la colonia. Restarono nella miniera come in una prigione, razionando i cibi, aspettando senza una vera speranza. L'unico diversivo era di contemplare i robot minatori sapendo di non poter utilizzare del combustibile per farli funzionare e con i quali in ogni caso non avrebbero potuto far altro che scavare.

Quando Huyghens e Roane li raggiunsero, scoppiarono a piangere. Odiavano i robot e ogni cosa connessa soltanto un poco meno di quanto odiassero gli sfex. Ma Huyghens parlò, li munì di armi prese dai carichi degli orsi e tutti insieme si avviarono verso la colonia distrutta con i Kodiak maschi come avanguardia e Faro Nell a guardare le spalle. Per strada uccisero sedici sfex. Nella spianata ora già coperta di sterpaglie ce n'erano altri quattro; nelle baracche della colonia trovarono soltanto distruzione e i resti di quelli che erano stati degli uomini. Ma c'era ancora del cibo, non molto, perché gli sfex sfasciavano ogni cosa che avesse odore di uomo, e avevano rovinato gli imballaggi plastici degli alimenti sterilizzati. Tuttavia erano rimaste ancora utilizzabili alcune riserve inscatolate.

C'era anche del carburante, che avrebbe potuto essere utilizzato quando fossero arrivati al pannello di controllo delle attrezzature. Dappertutto c'erano dei robot, belli scintillanti, pronti per operare, ma immobili con la vegetazione che cresceva tutt'intorno e anche addosso a loro.

Non fecero caso a quei robot, ma riempirono allegramente di combustibile i lanciafiamme, adattandoli all'uso manuale invece che automatico, e il gigantesco sterilizzatore che era stato costruito per distruggere la vegetazione che non poteva essere estirpata o coltivata dai robot. Quindi si diressero verso il Deserto Alto, con gli occhi accesi e pieni d'odio.

Ma Nugget diventò un cucciolo troppo viziato, perché gli uomini liberati approvavano appassionatamente qualsiasi cosa che fosse destinata a uccidere gli sfex. Gli uomini lo coccolavano anche troppo, quando si accampavano.

Infine raggiunsero l'altopiano seguendo la pista degli sfex e Semper cercava i mostri dall'alto e i giganteschi Kodiak li eccitavano: gli sfex arrivavano gridando per distruggerli e, mentre Roane e Huyghens sparavano con calma, le grandi macchine spazzavano il terreno con le loro armi speciali. Lo sterilizzatore si rivelò altrettanto mortale con la fauna che con i vegetali. Tuttavia doveva essere manovrato dall'uomo: nessun robot poteva decidere in che occasione utilizzarlo e contro quale obiettivo.

Degli orsi non c'era un vero e proprio bisogno, perché le carcasse bruciate degli sfex ne richiamavano altri vivi da ogni parte dell'altopiano, anche in mancanza di vento. Decisamente gli affari degli sfex erano stati troncati, ma i mostri continuavano a venire, urlanti e in cerca di vendetta... cosa che non trovarono mai più. I sopravvissuti della colonia dei robot guidavano le macchine in grandi cerchi attorno all'enorme mucchio di carcasse, distruggendo i nuovi arrivati man mano che si facevano vedere. Era uno sterminio tale che non se n'era visto l'eguale su qualsiasi pianeta, ma non sarebbero rimasti molti di quel gruppo di sfex che si riproducevano in quella particolare zona desertica. Forse c'erano altri ceppi altrove, e altri luoghi dove si riproducevano, ma in quella parte del pianeta se ne sarebbero visti pochi, quell'anno. O magari l'anno seguente, perché lo sterilizzatore sarebbe passato sopra la sabbia dove le uova di sfex erano state sepolte perché si schiudessero al calore del sole! E il sole non le avrebbe mai fatte schiudere.

Huyghens e Roane erano, durante quel periodo, accampati sull'orlo dell'altopiano insieme con i Kodiak. Erano tecnicamente a sopravvento della zona di sterminio e in qualche modo era evidente che gli uomini della colonia si trovavano molto bene nella posizione di sterminatori. Dopo tutto erano degli uomini cui gli sfex avevano ucciso i compagni.

Una sera Huyghens cacciò via amabilmente Nugget che annusava troppo da vicino delle bistecche che cuocevano sul fuoco del bivacco. Nugget andò a nascondersi uggiolando dietro a Roane.

— Huyghens — disse Roane penosamente — dobbiamo sistemare la nostra faccenda. Io sono un ufficiale del Controllo Colonie e lei è un colono illegale. È mio dovere arrestarla.

Huyghens lo guardò con interesse: — Mi userete clemenza se vi dirò i nomi dei miei complici — domandò dolcemente — oppure devo protestare che non posso essere obbligato a testimoniare contro me stesso?

Roane disse aspro: — È seccante. Io sono stato un uomo onesto per tutta la vita, eppure... non credo più nei robot come una volta. Devono stare al loro posto, e il loro posto non è qui: almeno, non nel quadro di una colonia di robot come quella che era stata progettata. Gli sfex sono stati quasi completamente spazzati via, ma non saranno del tutto estinti e i robot non potranno farci nulla. Qui dovranno ancora vivere per un po' di tempo orsi e uomini, altrimenti quelli che verranno dovranno passare la loro vita dietro barriere a prova di sfex, prendendo solo quello che i robot forniranno loro.

E su questo pianeta ci sono troppe cose che non devono essere perdute dalla gente. Vivere in un ambiente controllato dai robot su un pianeta come Loren Due non sarebbe... non sarebbe dignitoso!

— Non starà mica diventando religioso, no? — domandò Huyghens asciutto. — Era questa la sua definizione della dignità.

L'aquila strideva indignata mentre Sitka Pete, avvicinandosi al fuoco, per poco non le montava addosso. Sitka Pete sbuffò e Huyghens gli parlò brevemente: si sedette con un tonfo e restò a guardare la bistecca e a sbavare.

— Lei non mi lascia finire! — protestò Roane. — Io sono un ufficiale del Controllo Colonie e il mio compito è di controllare il lavoro fatto su un pianeta prima dell'arrivo dei primi coloni definitivi. E naturalmente è mio compito controllare che siano seguiti fedelmente i progetti. Ora, la colonia che io dovevo controllare è stata praticamente distrutta. Così com'è stata progettata non poteva funzionare. Non poteva sopravvivere.

Huyghens grugnì. Stava cadendo la notte. Girò le bistecche sull'altro lato. — Ora, in caso di emergenza — disse Roane attentamente — i coloni hanno il diritto di chiedere aiuto a qualsiasi astronave di passaggio. È ovvio. Così... Finora io sono stato un uomo onesto, Huyghens... secondo il mio rapporto la colonia, così com'è stata progettata, non era in grado di funzionare ed è stata sopraffatta e distrutta, a eccezione di tre sopravvissuti che si sono barricati e hanno chiesto aiuto. Lo hanno fatto, e lei lo sa!

— Prosegua — grugnì Huyghens.

— Così — disse con voce insinuante Roane — è capitato per caso... per caso, noti bene... che un'astronave con lei, Sitka, Sourdough, Faro Nell a bordo... e anche Nugget e Semper, naturalmente... ha ricevuto il segnale. Così lei è atterrato per portare aiuto ai coloni. Ecco com'è andata. Quindi non è affatto illegale che lei sia qui. Era illegale che lei fosse già qui quando c'era bisogno di lei: ma noi sosterremo che lei non c'era.

Huyghens si voltò a guardare al di sopra della spalla nel buio. Disse con calma: — Non ci crederei nemmeno se lo dicessi io stesso. E lei pensa che ci crederà il Controllo Colonie?

— Non sono degli stupidi — osservò seccamente Roane. — Certo che non ci crederanno! Ma quando il mio rapporto dirà che a causa di questa strana concatenazione di eventi è praticamente possibile colonizzare il pianeta, cosa che prima era impossibile, e quando il mio rapporto proverà che una colonia di robot pura e semplice è soltanto un'assurdità, mentre con l'aiuto di orsi e uomini del suo pianeta migliaia e migliaia di coloni po-

tranno ogni anno stabilirsi qui... e dato che tutto questo è vero, certamente...

Il profilo scuro di Huyghens sembrò tremare leggermente sullo sfondo del fuoco. Leggermente discosto, Sourdough annusava l'aria pieno di speranza: con la luce viva del fuoco forse sarebbero arrivate le strane bestie alate che si potevano facilmente abbattere... erano veramente gustose, per un orso.

— I miei rapporti hanno un certo peso — insistette Roane. — In ogni modo ci sarà una proposta! Gli organizzatori della colonia di robot dovranno essere d'accordo o far fagotto. È così! E i vostri potranno dire di tenerli in pugno finché non cederanno.

Il tremito dell'ombra di Huyghens divenne comprensibile. Stava ridendo.

— Lei è uno sporco bugiardo — disse sghignazzando. — Non le pare che sia stupido, irragionevole e irrazionale buttar via un'intera vita di onestà solo per togliermi da una situazione imbarazzante? Lei non sta comportandosi come un animale razionale, Roane. Ma credo che non lo farebbe in nessun caso, una volta arrivato al punto.

Roane si schernì: — È l'unica soluzione che mi viene in mente. Ma funzionerà.

— L'accetto — disse Huyghens sorridendo. — E ringrazio. Se non altro perché significa un po' di generazioni di uomini che vivono da uomini su un pianeta che ci darà da fare per essere addomesticato. E, se vuole proprio saperlo, perché questo salverà Sourdough, Sitka, Nell e Nugget dall'essere uccisi perché io li ho portati qui illegalmente.

Qualcosa si appoggiò di peso a Roane. Nugget, il cucciolo, spingeva appassionatamente nel desiderio di avvicinarsi alla bistecca fragrante sul fuoco. Si sporse in avanti e Roane cadde a terra. Nugget annusava con voluttà.

— Gli dia una sberla — disse Huyghens. — Si farà indietro.

— Neanche per sogno! — esclamò Roane indignato da dove giaceva. — Neanche per sogno, lo farò! È amico mio!

ARTHUR C. CLARKE

Se Arthur C. Clarke avesse più capelli e fosse di gran lunga più avvenente, potrebbero facilmente scambiarlo per me.

Ha più o meno la mia età e scrive da quando io ho cominciato. Ha scritto romanzi di fantascienza e pubblicato antologie di racconti del genere, proprio come me. Proviene da seri studi in campo scientifico come me (e-

gli in astronomia e io in chimica) e infine ha pubblicato dei libri puramente scientifici come ho fatto io.

In soprappiù, mentre io fui l'ospite d'onore della tredicesima Convenzione (Cleveland, 1955) egli lo fu della quattordicesima (New York, 1956). Fu appunto alla quattordicesima Convenzione che approfondii la sua conoscenza e imparai ad apprezzarlo, perché Arthur è veramente una persona amabile e uno spiritoso conversatore.

Da un certo punto di vista, però, lascia molto a desiderare come amico. Generalmente io sono in una posizione inespugnabile quando si tratta di difendere il mio sensibile io. Quando mi trovo in compagnia di qualcuno della cui narrativa ho il sospetto che piaccia più della mia, abilmente cambio argomento e passo alla saggistica. Quando è sulla saggistica che rischio di passare in second'ordine, allora disquisisco dottamente di narrativa.

Soltanto con Arthur i miei metodi falliscono malamente. La sua fantascienza, ohimè, è tra quanto di più fantastico e accuratamente congegnato si possa trovare; mentre la sua saggistica è nello stesso tempo autorevole, chiara e scritta con suggestiva abilità. Quel che è peggio è che io non posso ricorrere nemmeno all'ultima risorsa della semplice quantità, dato che Arthur è quasi prolifico in entrambi i generi quanto me.

La goccia finale fu che Arthur arrivò con facilità e distacco a fare quel che a me non è riuscito. Alla Convenzione, in cui egli era l'ospite d'onore, si alzò dal suo posto per accettare un Hugo per il suo racconto La stella, *e il racconto era talmente eccellente e il premio così ben meritato che io trovai le mie mani traditrici che applaudivano con gioia sfrenata.*

Ciò nondimeno, devo ammettere che qualche mattina, quando pettino la mia folta massa di ondulati capelli castani, mi sento piuttosto soddisfatto pensando che Arthur è un tantino calvo. Gli sta bene, mi dico.

LA STELLA
The Star
Infinity SF, novembre 1955

Tremila anni luce dal Vaticano. Un tempo ero convinto che lo spazio non avesse potere sulla Fede; credevo ancora che i cieli cantassero la gloria dell'opera divina. Ora io ho visto quell'opera, e la mia fede ne è dolorosamente scossa.

Guardo il crocifisso che pende dalla parete della cabina sopra il calcola-

tore Mark VI, e per la prima volta nella mia vita mi domando se non si tratti soltanto di un simbolo vuoto.

Non l'ho ancora detto a nessuno, ma la verità non si può nascondere. Qui ci sono dei dati che chiunque può leggere, registrati su chilometri di nastro magnetico e su migliaia di fotografie che stiamo riportando sulla Terra. Altri scienziati possono interpretarli, come ho fatto io; con tutta probabilità, ci arriveranno anche più facilmente. Non sarò certo io ad ammettere quei compromessi con la Verità che spesso hanno dato una cattiva fama al mio Ordine, nei giorni andati.

L'equipaggio è già abbastanza depresso, e mi domando come prenderanno questa estrema ironfa. Pochi fra loro hanno una fede religiosa, ma non avranno alcuna gioia se useranno quest'arma finale nella loro campagna contro di me, quella piccola guerra privata, amichevole ma fondamentalmente seria, che non si è mai arrestata da quando siamo partiti dalla Terra. Li divertiva il fatto di avere un gesuita in qualità di capo astrofisico: il dottor Chandler, per esempio, non potrebbe mai passarci sopra (ma perché i medici sono così dichiaratamente atei?). Una volta o l'altra, incontrandomi nell'osservatorio, dove le luci sono sempre abbassate perché le stelle possano splendere senza veli, mi raggiungerà in quel bagliore e resterà a fissare fuori del grande oblò ovale, dove i cieli ruotano lentamente attorno a noi (la nave gira ancora su se stessa per l'inerzia residua che non ci siamo mai preoccupati di correggere).

— Be', Padre — mi dirà alla fine — tutto va avanti per l'eternità: e forse *Qualcosa* lo ha creato. Ma come si possa credere che quel Qualcosa abbia uno speciale interesse per noi e per il nostro piccolo mondo miserabile, questo mi sfugge proprio. — E così comincerà una discussione, mentre le stelle e le nebulose scivoleranno via silenziosamente lungo archi senza fine al di là dello scudo trasparente dell'osservatorio.

Il fatto è che l'equipaggio era... sì, *divertito*... credo, dall'apparente incongruenza della mia posizione. Inutile far presente le mie tre dissertazioni sull'*Astrophysical Journal*, le cinque pubblicate nel *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*. Dovrei ricordare loro che il nostro Ordine è stato a lungo famoso per la sua opera scientifica. Forse siamo in pochi, ora, ma fin dal diciottesimo secolo abbiamo dato all'astronomia e alla geofisica contributi che eccedono le possibilità proporzionali al nostro numero.

Sarà il mio rapporto sulla Nebulosa della Fenice, la fine dei nostri mille anni di storia? Sarà, ho paura, la fine di qualcosa molto più importante.

Non so chi abbia dato alla Nebulosa il suo nome, che mi sembra vera-

mente ingiusto. Se esso contiene una profezia, non si potrà verificarla prima di miliardi di anni. Anche la definizione di nebulosa è falsa: si tratta di una cosa di gran lunga più piccola di quelle meravigliose nubi, stelle ancora non nate, che sono sparse lungo tutta la Via Lattea. Nella scala cosmica, in realtà, la Nebulosa della Fenice è una piccola cosa, una tenue conchiglia di gas che circonda un'unica stella.

O, piuttosto, quello che di una stella è rimasto...

Il ritratto di Ignazio di Loyola, appeso sopra i tracciati dello spettrofotometro, sembra farsi beffe di me. Che cosa avresti fatto tu, Padre, di questa cosa che porto dentro di me, ora, lontanissimo dal minuscolo mondo che costituiva tutto il tuo universo conosciuto? Forse la tua fede avrebbe superato la prova, così come la mia ha ceduto?

Il tuo sguardo è fisso lontano, Padre, ma io ho viaggiato più lontano di quanto tu avresti potuto immaginare mille anni fa, quando hai fondato il nostro Ordine. Nessun'altra nave d'esplorazione è mai stata tanto lontana dalla Terra: siamo giunti veramente alle frontiere dell'universo esplorato. Siamo partiti per raggiungere la Nebulosa della Fenice, siamo riusciti e ora torniamo a casa con il nostro carico di scienza. Vorrei potermi liberare le spalle da questo carico, ma invano mi rivolgo a te attraverso i secoli e gli anni luce che ci separano.

Sul libro che tu tieni, le parole sono facilmente leggibili: AD MAIOREM DEI GLORIAM, dice il messaggio, ma è un messaggio che non posso più accettare. E tu lo accetteresti ancora se potessi vedere quello che abbiamo trovato noi?

Naturalmente, sapevo già quello che era la Nebulosa della Fenice. Ogni anno esplodono più di cento stelle, e questo soltanto nella nostra galassia per poche ore o per qualche giorno brillano con una luce che è migliaia di volte più vivida del normale, per sprofondare poi nel buio della fine. Queste sono le comuni *novae*, disastri che si verificano dovunque nell'universo; personalmente, da quando ho cominciato a lavorare all'osservatorio lunare, ho registrato gli spettrogrammi e le curve caratteristiche della luce in dozzine di fenomeni di questo genere.

Accade invece tre o quattro volte ogni mille anni qualcosa che fa impallidire persino una *nova* e la riduce a qualcosa di insignificante: quando una stella diventa una *supernova*, per alcuni istanti essa può oscurare tutti i soli della galassia messi insieme. Gli astronomi cinesi videro accadere questo fenomeno nell'anno 1054, senza poter capire quello che avveniva davanti

ai loro occhi; cinque secoli più tardi, nel 1572, una *supernova* esplose nella Cassiopea con luce così viva che fu scorta in pieno giorno; tre altre *supernovae* si sono verificate nei mille anni che da allora sono trascorsi.

La nostra missione era di visitare i resti di una tale catastrofe per ricostruirne gli avvenimenti che avevano condotto all'esplosione e, se possibile, stabilirne le cause. Lentamente abbiamo attraversato gli strati concentrici di gas che erano stati espulsi nell'esplosione di cinquemila anni fa e che ancora stavano espandendosi. Avevano una temperatura altissima e irradiavano ancora un'intensa luce violetta, ma non abbastanza acuta da provocarci alcun danno. Quando la stella era esplosa, i suoi strati superficiali erano stati scagliati via con tale violenza che erano sfuggiti completamente al campo gravitazionale, e ora formavano un guscio vuoto all'interno e vasto abbastanza da poter contenere mille sistemi solari; al centro ardeva un minuscolo, fantastico corpo celeste. Era tutto quello che restava della stella: una "nana bianca", più piccola della Terra ma un milione di volte più pesante.

I rilucenti strati di gas erano tutt'intorno a noi, allontanando la notte degli spazi siderali. Stavamo volando verso il centro di una bomba cosmica che era esplosa millenni prima e che proiettava ancora lontano dei frammenti infuocati.

L'immensa scala dell'esplosione e il fatto che i frammenti erano ormai sparsi in un volume di spazio del raggio di miliardi di chilometri toglievano alla scena ogni movimento visibile. Ci sarebbero voluti decine di anni prima che, senza l'aiuto degli strumenti, l'occhio potesse cogliere un qualsiasi movimento di quei tormentati frammenti o di quei vortici di gas, eppure il senso di una turbinosa espansione era opprimente.

Avevamo controllato la nostra rotta base alcune ore prima e stavamo scivolando lentamente verso la piccola stella, brillantissima davanti a noi. Un tempo era stata un sole come il nostro, ma aveva dissipato in poche ore l'energia che avrebbe potuto farla brillare per un milione di anni; e ora cercava di trattenere a sé quello che le stava sfuggendo, come un avaro rattrappito che cerca di farsi perdonare la sua prodiga gioventù.

Nessuno si attendeva sul serio di trovare dei pianeti. Se ne fossero esistiti prima dell'esplosione, sarebbero stati vaporizzati e la loro consistenza sarebbe andata persa nella catastrofe generale. Ma compimmo la ricerca automatica, come sempre si faceva nell'approssimarsi a un sole sconosciuto, e trovammo subito un unico piccolo mondo che ruotava attorno alla stella

a un'immensa distanza. Avrebbe potuto essere il Plutone di questo scomparso sistema solare, ancora in orbita al limitare della notte. Troppo lontano dal sole per aver conosciuto mai una forma di vita, la sua lontananza lo aveva salvato dalla sorte dei perduti compagni.

Il fuoco aveva calcificato le rocce e vaporizzato il manto di gas solidificati che dovevano aver coperto la sua superficie prima del disastro. Atterrammo, e trovammo la Vòlta.

I suoi costruttori avevano fatto in modo che la si potesse trovare: l'obelisco monolitico che sovrastava l'entrata era ridotto a un troncone fuso, ma anche le prime foto prese da grande distanza ci avevano rivelato che si trattava di un'opera razionale. Un po' più tardi scoprimmo la traccia radioattiva che era stata sepolta nella roccia tutt'intorno al continente: anche se l'obelisco sopra la Vòlta fosse andato distrutto, quella sarebbe rimasta, immobile ma effimero segnale verso le stelle. La nostra nave calò su quel gigantesco cerchio come una freccia verso il bersaglio.

L'obelisco doveva essere stato alto un migliaio di metri, quando era stato costruito, ma ora sembrava un cero liquefatto; ci volle una settimana per scavare lo strato di roccia fusa, dato che non possedevamo gli strumenti adatti a questo lavoro. Eravamo astronomi, non archeologi, ma capaci di adattarci. Il nostro programma originale era dimenticato: quel monumento solitario, eretto con enorme fatica alla massima distanza possibile dal sole condannato, poteva avere una sola ragione di essere: una civiltà che conosceva il proprio destino e sapeva d'essere prossima alla morte aveva compiuto quell'estremo tentativo per cercare l'immortalità.

Ci sarebbero state necessarie generazioni intere per esaminare tutti i tesori che erano stati raccolti nell'immensa Vòlta. *Essi* avevano avuto tutto il tempo di prepararsi, perché il loro sole doveva aver dato i primi segni molti anni prima dell'esplosione finale. Tutto quello che avevano voluto preservare, tutti i frutti della loro genialità, ogni cosa avevano portato là, in quel mondo lontano, nei giorni che avevano preceduto la fine, sperando che qualche altra razza li avrebbe scoperti ed essi non sarebbero stati miseramente dimenticati.

Se solo avessero avuto un poco di tempo in più! Potevano viaggiare abbastanza facilmente tra i piani del loro sistema, ma non avevano ancora imparato ad attraversare i golfi stellari, e il più vicino sistema era distante cento anni-luce.

Anche se non fossero stati così tremendamente simili a noi, come ci mo-

strano le loro sculture, non avremmo potuto fare a meno di ammirarli e di sentirci sconvolti dal loro destino. Avevano lasciato migliaia di registrazioni visive e gli apparecchi per proiettarle, insieme con elaborate istruzioni a disegni per mezzo delle quali non sarebbe stato difficile imparare il loro linguaggio scritto. Abbiamo esaminato molte di queste registrazioni e abbiamo portato alla luce per la prima volta dopo seimila anni il calore e la bellezza di una civiltà che in molte cose deve essere stata superiore alla nostra. Forse ci hanno mostrato solo il meglio ed è difficile biasimarli. Ma i loro mondi erano molto belli, e le loro città erano costruite con un'armonia che superava qualsiasi nostra metropoli. Li abbiamo guardati lavorare e giuocare, abbiamo ascoltato la loro lingua musicale risuonare oltre i secoli; una scena mi è rimasta negli occhi: un gruppo di fanciulli su di una spiaggia di strana sabbia azzurra, che giocano fra le onde come giocano i bambini nella nostra Terra.

E ancora caldo, amico, vivificante, cala nel mare quel sole che avrebbe presto tradito e cancellato tutta questa innocente felicità.

Forse, se non fossimo stati tanto lontani da casa e tanto vulnerabili davanti alla solitudine, non ci saremmo commossi tanto intensamente. Molti di noi avevano visto le rovine di antiche civiltà su altri mondi, ma non era mai accaduto che ne fossimo colpiti tanto profondamente.

Questa tragedia era unica: una cosa era la decadenza e la morte di un razza, così come sulla Terra è avvenuto a nazioni e a culture. Ma essere distrutti in un modo così assoluto nel pieno rigoglioso fiorire, senza lasciare superstiti... come si poteva conciliare questo con la Provvidenza di Dio?

I miei colleghi me lo hanno chiesto, e io ho risposto come potevo. Forse tu avresti potuto far di meglio, Padre Ignazio, ma io non ho trovato nulla negli *Exercitia Spiritualia*, nulla che possa aiutarmi. Essi non erano un popolo corrotto; non so quali dèi adorassero, né se poi ne adorassero. Ma io li ho guardati attraverso i secoli e ho visto, mentre tornava alla luce del loro sole immiserito, quella generosa battaglia per sopravvivere.

Conosco le risposte che i miei colleghi daranno quando saranno tornati sulla Terra; diranno che l'universo non ha scopo né un disegno e che, dal momento che cento soli esplodono ogni anno nella nostra Galassia, in questo momento esatto qualche razza sta morendo nelle profondità dello spazio. Che quella razza abbia agito bene o male durante la sua esistenza non porterà in fondo alcuna differenza: non c'è giustizia divina, *perché non esiste Dio.*

Naturalmente, quello che abbiamo visto non porta ancora nessuna prova

di questa asserzione; chiunque parli così è semplicemente influenzato dai sentimenti, non dalla logica. Dio non ha bisogno di giustificare le Sue azioni all'uomo. Egli ha costruito l'universo, e può distruggerlo quando vuole. È giudizio temerario, pericolosamente vicino alla bestemmia, affermare che cosa Egli possa o non possa fare.

Questo avrei potuto accettarlo, anche se è duro pensare a interi mondi e popolazioni gettati alle fiamme. Ma a un certo punto anche la fede più profonda deve vacillare: e io so, ora che ho sotto gli occhi i miei calcoli, so di essere arrivato a quel punto.

Non potevamo sapere, prima di aver raggiunto la nebulosa, quanto tempo prima fosse avvenuta l'esplosione. Ora, per l'evidenza matematica e i rilievi sulle rocce di quell'unico pianeta superstite, sono in grado di stabilire la data con estrema precisione. So in quale anno la luce di quest'immane esplosione raggiunse la Terra. E so con quale splendore la *supernova*, ora ridotta a morte rovine che scivolano via dietro la nostra nave in fuga, sfolgorò nel cielo terrestre. So come deve aver brillato bassa a Oriente prima dell'alba, come un segnale.

Non possono più sussistere ragionevoli dubbi: l'antico mistero è finalmente risolto. Ma Dio, Dio... quante altre stelle avresti potuto cogliere!

Perché hai voluto gettare tra le fiamme quelle genti, per scagliare il simbolo ardente della loro fine sopra Betlemme?

AVRAM DAVIDSON

Avram Davidson trovò la strada del mio cuore con un suo breve racconto in The Magazine of Fantasy and Science Fiction *in cui un personaggio era ispirato a me.*

Fu quindi con non poco sgomento che incontrai questo gentiluomo alla diciassettesima Convenzione (Detroit, 1959), poiché scoprii allora esattamente che cosa aveva permesso la sua entrata nel mio cuore. Questo spiegava la solleticante sensazione nel mio petto e i periodici assalti di brucior di stomaco che mi avevano sopraffatto; perché bisogna sapere, gentili lettori, che Avram è essenzialmente Barba.

Ci sono barbe e barbe. Ci sono pizzetti alla Van Dyke, che denotano l'erudito uomo di cultura; ci sono quelle simboliche manciate di peluria che fanno molto beatnik*; ci sono le stravaganti code di castoro che distinguono i generali della Guerra di Secessione.*

Qui, tuttavia, abbiamo un barbone nero che si increspa imponente lungo la figura maestosamente rotonda di Avram. Avram non ha bisogno di portare cravatte, colletti, né gemelli alle camicie. In sostanza Avram non ha bisogno neppure di cinture. È soltanto necessario che un uomo con una lanterna rossa preceda Avram dovunque egli vada, affinché la vista della Barba che piomba inaspettatamente sulla gente non produca svenimenti e panico distruttivo tra la folla.

Ma la barba ha la sua utilità. Avram è un uomo pericoloso in ogni scontro di ingegni e una pungente replica lanciata dalla sua voce ingannevolmente dolce potrebbe provocare seri danni se non venisse smorzata e ingentilita passando attraverso il filtro degli innumerevoli intrichi e fessure della sua Barba. Il suo secco frizzo è così trasformato in un commento mellifluamente carezzevole che lo rende a tutti benvoluto.

Inoltre, ai tempi in cui egli decise di annodarsi la Barba attorno alla vita perché non impicciasse, così che le sue mani potessero raggiungere senza intralci la macchina da scrivere, riuscì a tessere degli ottimi racconti. Uno di questi, Se tutte le ostriche nei mari...*, gli fece vincere l'Hugo alla sedicesima Convenzione (Los Angeles, 1958) dove, come mi è stato riferito (allora non ero presente), la sua Barba divenne momentaneamente rossa per la gioia.*

SE TUTTE LE OSTRICHE NEI MARI...
Or All the Seas with Oysters
Galaxy, maggio 1958

Quando l'uomo entrò nel negozio di biciclette F & O, Oscar lo salutò con un caldo "Ehilà". Poi, quando ebbe guardato più da vicino il visitatore di mezza età con gli occhiali e un abito da uomo di affari, aggrottò la fronte e incominciò a fare schioccare le grosse dita.

— Ma dico, io la conosco — borbottò. — Il signor... ehm... ho il nome sulla punta della lingua, maledizione... — Oscar era un uomo dal torace a barile e dai capelli arancione.

— Be', certo che mi conosce — rispose l'uomo. Aveva all'occhiello un distintivo del Lion's. — Mi ha venduto per mia figlia una bicicletta da bambina con il cambio, ricorda? Ci siamo fermati a parlare di quella bici rossa da corsa francese su cui lavorava il suo socio...

Oscar diede una pacca con la grossa mano al registratore di cassa, alzò la faccia al cielo e spalancò gli occhi. — Il signor Whatney! — Il signor

Whatney si illuminò tutto. — Ma certo! Cristo, come ho fatto a scordarlo? E poi siamo andati dall'altra parte della strada a farci un paio di birre. Be' come è andata signor Whatney? Voglio dire la bici... era un modello inglese, vero? Già. Deve averle dato piena soddisfazione, altrimenti l'avrebbe riportata indietro eh?

Il signor Whatney disse che la bicicletta era bella, proprio bella. Poi aggiunse: — Però mi pare che ci sia stato un cambiamento, qui. Adesso lei è tutto solo. Il suo socio...

Oscar abbassò lo sguardo, sporse il labbro inferiore e annui. — Ha sentito eh? E già. Sono tutto solo ora. Ora sono più di tre mesi.

La società si era conclusa da tre mesi ma aveva cominciato a vacillare molto tempo prima. A Ferd piacevano i libri, i dischi microsolco e la conversazione elevata. A Oscar piacevano la birra, il bowling e le donne. Qualunque donna. In qualunque momento.

Il negozio si trovava vicino al parco e facevano buoni affari noleggiando biciclette alla gente che andava a farci un picnic. Se una donna aveva appena l'età sufficiente per essere chiamata donna e non abbastanza per essere chiamata una vecchia, o se era in qualunque età di mezzo e se era sola, Oscar le chiedeva: — Come le va la bici? Tutto bene?

— Be', credo di sì.

Prendendo un'altra bicicletta Oscar diceva: — Be', farò un po' di strada con lei per essere sicuro. Torno subito, Ferd. — Ferd annuiva sempre, cupo. Sapeva che Oscar non sarebbe tornato subito. Più tardi Oscar diceva: — Spero che tu abbia fatto un buon lavoro nel negozio, come l'ho fatto io nel parco.

— Lasciarmi qui solo tanto tempo — borbottava Ferd.

Di solito a quel punto Oscar prendeva fuoco. — Va bene, allora la prossima volta vai tu e io resto qui. Figurati se ti lesino un po' di spasso. — Ma naturalmente sapeva che Ferd, alto, magro, e con gli occhi sporgenti, non ci sarebbe andato. — Ti fa bene — diceva Oscar picchiandosi il torace. — Ti fa crescere i peli sul petto.

Ferd borbottava che sul petto aveva già tutti i peli che gli servivano. Dava un'occhiata nascosta agli avambracci, che erano ricoperti di una lunga peluria nera mentre gli omeri erano lisci e bianchi. Era già così al liceo e qualcuno lo prendeva in giro: "Ferdi lo struzzo" lo chiamavano. Sapevano che gli dispiaceva, ma lo facevano lo stesso. Come era possibile, si chiedeva allora, e se lo chiedeva anche adesso, che la gente ferisse deliberata-

mente qualcuno che non gli aveva fatto niente? Com'era possibile?

Si preoccupava anche di altre cose: in continuazione.

— I comunisti... — Scuoteva il capo sul giornale.

Oscar gli dava un parere sui comunisti con due brevi parole. Oppure si trattava della pena capitale. — Oh che cosa terribile — gemeva Ferd — se un innocente fosse condannato a morte. — Oscar ribatteva che era sfortunaccia sua.

— Passami il levacopertoni — concludeva Oscar.

Ferd si preoccupava anche per i piccoli contrattempi degli altri. Come quella volta che era venuta una coppia in tandem con il seggiolino per il bambino. Tutto quello che volevano era rigonfiare gratis le gomme; poi la donna aveva deciso di cambiare il pannolino e si era rotta una spilla di sicurezza.

— Perché non c'è mai una spilla di sicurezza? — si rodeva la donna cercando di qua e di là. Le spille di sicurezza non ci sono mai.

Ferd aveva emesso borbottii di simpatia ed era andato a vedere se ne aveva qualcuna; però, sebbene fosse sicuro di averne un po' nel retrobottega, non era riuscito a trovarne. Così se ne erano andati con il pannolino legato da un Iato in un nodo informe.

A colazione Ferd disse che era stato un peccato per le spille di sicurezza. Oscar affondò i denti in un sandwich, strappò, lacerò, masticò e inghiottì. A Ferd piaceva fare esperimenti nell'infarcire i panini, quello che gli piaceva di più era una pasta di formaggio, olive, acciughe e *avocado*, il tutto tenuto assieme da un po' di maionese, ma Oscar preferiva sempre la solita carne in scatola rosa.

— Deve essere difficile avere un bambino — disse Ferd mordicchiando. — Non solo portarlo in giro, ma anche allevarlo.

Oscar disse: — Cristo, c'è un *drugstore* in ogni isolato, e se non sai leggere puoi benissimo riconoscerli.

— *Drugstore?* Ah, vuoi dire per comprare spille di sicurezza.

— Già. Spille di sicurezza.

— Ma sai... è vero... quando cerchi le spille di sicurezza non ne trovi neanche una.

Oscar stappò la sua birra e si risciacquò la bocca col primo sorso, sputandolo in giro. — Aha! Però c'è sempre un mucchio di ometti metallici. Li butti via tutti i mesi e poi il ripostiglio è ancora pieno lo stesso. Ecco cosa dovresti fare nel tempo libero, fare un'invenzione che ti riduca gli ometti

metallici in spille di sicurezza.

Ferd annuì con aria assente. — Ma nel tempo libero sto lavorando alla bicicletta da corsa francese... — Era una bella bicicletta, leggera, slanciata rossa e rilucente. — Quando la inforcavi ti sembrava di essere un uccello. Ma per quanto fosse già buona, Ferd sapeva di poterla migliorare. L'aveva fatta vedere a tutti quelli che entravano nel negozio finché l'interesse gli era diminuito.

Il suo nuovo *hobby* era la natura, o meglio leggere libri sulla natura. Un giorno dei bambini erano venuti dal parco con scatole di latta in cui avevano messo rospi e salamandre, e le avevano mostrate con orgoglio a Ferd. Dopo di che questi aveva rallentato il lavoro sulla bicicletta da corsa rossa e ora passava il suo tempo libero sui libri di storia naturale.

— Il mimetismo! — gridò a Oscar. — Che cosa meravigliosa!

Interessato, Oscar alzò lo sguardo dai risultati del bowling sul giornale. — Ho visto l'altra sera alla tv Edie Adams che faceva l'imitazione di Marilyn Monroe. Accidenti!

Irritato Ferd scosse la testa. — Non quella specie di mimetismo. Voglio dire come gli insetti e gli aracnidi imitano la forma delle foglie e dei ramoscelli e così via, per non essere mangiati dagli uccelli, o dagli altri insetti o aracnidi.

Il viso pesante di Oscar si aggrottò incredulo. — Vuoi dire che cambiano forma? Che cosa vuoi darmi a bere?

— Oh, è vero. Però qualche volta il mimetismo serve per intenzioni aggressive, come una tartaruga del Sud Africa che sembra una roccia, così i pesci le vanno a nuotare sopra e lei li acchiappa. O quel ragno di Sumatra: quando è steso sul dorso sembra un uccello morto. In quel modo acchiappa le farfalle.

La risata di Oscar fu un fracasso incredulo e disgustato; si spense mentre egli tornava ai risultati del *bowling.* Si infilò una mano in tasca, la tirò fuori, si grattò distrattamente la chiazza arancione che sporgeva dalla camicia e tornò a palpare il taschino.

— Dov'è la penna? — brontolò; si alzò, andò a grandi passi nel retrobottega e incominciò ad aprire cassetti. Il suo forte "Ehi!" fece entrare nella piccola stanza anche Ferd.

— Qualcosa non va? — chiese Ferd.

Oscar indicò un cassetto. — Ti ricordi quella volta che sostenevi che qui non c'erano spille di sicurezza? Guarda... tutto questo maledetto cassetto

ne è pieno.

Ferd sgranò gli occhi, si grattò la testa, disse flebilmente di essere sicuro di averci già guardato dentro...

Da fuori una voce di contralto chiese: — C'è nessuno?

Oscar dimenticò all'istante il cassetto e il suo contenuto; disse forte: — Sono subito da lei — e sparì in un attimo. Ferd gli venne dietro lentamente.

Nel negozio c'era una giovane, una ragazza piuttosto massiccia, con polpacci muscolosi e un petto enorme. Stava indicando il sellino della propria bicicletta a Oscar, che continuava a dire "Uh uh" e guardava lei più che altro. — È solo un po' troppo avanti ("Uh uh"), come vede. Mi basta una chiave inglese ("Uh uh"). Sono stata una stupida a dimenticare i ferri.

Oscar ripeté "Uh uh" automaticamente, poi scattò.

— Lo sistemo in un baleno — disse e nonostante lei continuasse a insistere che avrebbe potuto farlo da sola lo sistemò. Anche se non proprio in un baleno. Rifiutò il denaro e tirò in lungo la conversazione quanto più poteva.

— Be', grazie — disse la ragazza — e ora devo andare.

— La bici le va bene adesso?

— Perfetta. Grazie...

— Senta una cosa. Farò una passeggiata con lei per un po', proprio...

Le note squillanti di una risata fecero sussultare il petto della ragazza. — Oh, ma non riuscirebbe a tenermi dietro! La mia bici è da corsa!

Nell'istante in cui vide lo sguardo di Oscar guizzare verso l'angolo, Ferd seppe che cosa aveva in mente. Si fece avanti. Il suo grido di "No" fu sommerso dalla voce del socio: — Be', credo che questa bici da corsa ce la faccia a star dietro alla sua.

La ragazza ridacchiò abbondantemente, disse che be', questo era da vedersi e sparì. Ignorando la mano tesa di Ferd, Oscar saltò sulla bicicletta francese e se ne andò. Ferd rimase sull'entrata a guardare le due figure che, piegate sui manubri, si allontanavano nella strada per il parco. Rientrò lentamente.

Era quasi sera quando Oscar ritornò, sudato ma sorridente. Un bel sorriso ampio. — Ehi, che bambola! — gridò. Scosse la testa, fece dei gesti e dei rumori simili a una fuga di vapore. — Ragazzi, oh, ragazzi, che giornata!

— Dammi la bicicletta — chiese imperioso Ferd.

Oscar disse, già, certo; gliela consegnò e andò a lavarsi. Ferd guardò la

bicicletta. Lo smalto rosso era coperto di polvere; era costellata di fango, sporcizia e fili d'erba secca. Sembrava profanata, degradata. Quando la inforcava si era sentito come una rondine...

Oscar uscì, bagnato e raggiante. Mandò un grido di sgomento, accorse.

— Stai alla larga — esclamò Ferd, gesticolando con il coltello.

Tagliava e squarciava i pneumatici, il sellino e la copertura dei sellino.

— Sei pazzo? — gridò Oscar. — Ma che dai i numeri? Ferd, no, non farlo, Ferd...

Ferd spezzò i raggi, li piegò, li contorse. Prese il martello più pesante e appiattì il telaio in una cosa informe: continuò a battere finché rimase senza fiato.

— Non solo sei pazzo — disse Oscar amaro — sei anche geloso marcio. Ma vai all'inferno. — E se ne andò a grandi passi.

Ferd, cocciuto e disgustato, chiuse e tornò lentamente a casa. Non aveva voglia di leggere, spense la luce e si buttò sul letto, dove giacque sveglio per ore ascoltando i rumori frusciami della notte, con pensieri roventi e contorti.

Dopo di che non si parlarono più per parecchi giorni, se non per le necessità del lavoro. Il relitto della bicicletta francese giaceva dietro il negozio. Per circa due settimane nessuno dei due uscì dal retro per non doverla vedere.

Un mattino quando Ferd arrivò in negozio ricevette le congratulazioni del suo socio, che incominciò a scuotere la testa stupito anche prima di incominciare a parlare. — Come hai fatto, come hai fatto, Ferd? Cristo, che splendido lavoro, devo proprio darti la mano... basta coi musi, eh, Ferd?

Ferd gli strinse la mano. — Certo, certo. Ma di che parli?

Oscar lo condusse dietro il negozio. Lì c'era la bicicletta da corsa rossa tutta intera, senza un segno o un graffio, con lo smalto più lucente che mai. Ferd spalancò la bocca. Si accoccolò per esaminarla. Era proprio la sua: non mancava nessuno dei cambiamenti e miglioramenti che aveva apportato.

Si raddrizzò lentamente. — Rigenerazione...

— Eh? Che cosa dici? — chiese Oscar. Poi: — Ehi, piccolo, sei bianco come un lenzuolo. Cosa hai fatto, sei stato su tutta la notte senza dormire? Vieni qui e mettiti a sedere. Ma non vedo ancora come tu abbia fatto.

Una volta dentro, Ferd sedette. Si umettò le labbra. Disse: — Oscar, ascolta...

— Sì?

— Oscar, lo sai che cos'è la rigenerazione? No? Ascolta. Ci sono certe specie di lucertole che se le acchiappi per la coda, la coda si stacca e se ne fanno crescere una nuova. Se un'aragosta perde una chela ne rigenera un'altra. Certe specie di vermi, come l'idra e la stella di mare, se le tagli a pezzi, ogni pezzo fa ricrescere le parti mancanti. Le salamandre rigenerano le estremità perdute e le rane possono far ricrescere le zampe.

— Scherzi, Ferd? Ma, oh, voglio dire: la natura. Molto interessante. Ma tornando adesso alla bicicletta... come hai fatto a riaccomodarla così bene?

— Non l'ho mai toccata. Si è rigenerata. Come una salamandra. O un'aragosta.

Oscar ci rifletté sopra. Chinò il capo e lo guardò dal sotto in su. — Be', ora, Ferd... Guarda... Come mai tutte le biciclette rosse non fanno lo stesso?

— Questa non è una bicicletta delle solite. Voglio dire che non è una bicicletta autentica. — Captando l'occhiata di Oscar, gridò: — De', è la verità!

L'atteggiamento di Oscar passò a causa del grido dalla meraviglia all'incredulità. Si alzò: — Per amor di discussione, ammettiamo che tutta quella roba sugli insetti e le anguille, o di qualunque dannata cosa stessi parlando, sia vera. Ma sono esseri viventi. Una bicicletta no... — Lo guardò dall'alto, trionfante.

Ferd faceva dondolare la gamba avanti e indietro, guardandola. — Neanche un cristallo, ma se le condizioni sono favorevoli, un cristallo rotto può rigenerarsi. Oscar, vai a vedere se le spille di sicurezza sono ancora nella scrivania. Per piacere, Oscar.

Rimase in ascolto, mentre Oscar apriva i cassetti della scrivania, vi frugava dentro, li richiudeva sbattendoli e tornava indietro con passi pesanti.

— Naaa — disse. — Tutte sparite. Come ha detto quella signora, e anche tu, quella volta, non ci sono mai spille di sicurezza quando le cerchi. Sparisc... Ferd? Cosa...

Ferd si era precipitato ad aprire la porta del ripostiglio, e fece un salto indietro fra un mucchio di ometti metallici che cadevano rumorosamente.

— E come dicevi tu — rispose Ferd con una smorfia — d'altra parte c'è sempre una gran quantità di ometti. Qui prima non ce n'erano.

Oscar scrollò le spalle. — Non vedo dove tu voglia arrivare. Ma se chiunque potrebbe entrare qui, prendere le spille e lasciare gli ometti! lo potrei... ma non sono stato io. O tu. Forse... — Socchiuse gli occhi. — Forse camminavi nel sonno e l'hai fatto. È meglio che ti faccia vedere da

un dottore. Cristo, sembri uno straccio.

Ferd tornò a sedersi e si prese il capo tra le mani. — Mi sento uno straccio. Ho paura, Oscar. Paura di che? — Respirava rumorosamente. — Ora te lo dico. Come ti ho spiegato una volta sulle cose che vivono in luoghi selvaggi, laggiù imitano altre cose. Ramoscelli, foglie... tartarughe che sembrano rocce. Be', immagina che ci siano... cose... che vivono nei luoghi civilizzati. Città. Case... Queste cose potrebbero imitare... be' altre specie di cose che si trovano nei luoghi civilizzati.

— Nei luoghi civilizzati, peramordidio!

— Forse sono una specie differente di forma di vita. Forse ricavano il nutrimento dagli elementi che sono nell'aria. Sai che cosa sono le spille di sicurezza? Oscar, le spille di sicurezza sono le forme di pupa, e poi entrano in incubazione, in forma di larva. Che sembrano appunto degli ometti. Al tatto lo sembrano anche, ma non lo sono. Non lo sono in realtà, Oscar, non lo sono, non...

Incominciò a piangere, la faccia tra le mani. Oscar lo guardava e scuoteva la testa.

Un minuto dopo Ferd riuscì a controllarsi. Aspirò rumorosamente. — Tutte quelle biciclette che i poliziotti trovano e tengono in attesa dei proprietari, e che poi siamo noi a comprare all'asta, perché i proprietari non si fanno vedere, perché non esistono; e lo stesso tutte quelle che i ragazzini dicono di avere trovato e che cercano di venderci, e le hanno trovate davvero, perché non sono mai uscite da una fabbrica. Sono cresciute. Crescono. Tu le rompi e le butti via, e loro si rigenerano.

Oscar si rivolse a qualcuno che non c'era, scuotendo la testa. — Ragazzi — disse. Poi a Ferd: — Vuoi dire che un giorno c'è una spilla di sicurezza e il giorno dopo c'è invece un ometto?

Ferd rispose: — Un giorno c'è un bozzolo: il giorno dopo c'è una falena. Un giorno c'è un uovo: il giorno dopo c'è un pulcino. Ma le... non succede in pieno giorno, quando possiamo vedere. Ma la notte, Oscar... la notte puoi sentirlo accadere. Tutti quei piccoli rumori notturni. Oscar...

Oscar chiese: — E come mai allora non siamo pieni fin qui di biciclette? Se avessi una bicicletta per ogni ometto che...

Ma Ferd aveva riflettuto anche su questo. Se ogni uovo di merluzzo, spiegò, se tutte le ostriche nei mari fossero giunte a maturazione, un uomo avrebbe potuto attraversare a piedi l'oceano sul dorso di tutti i merluzzi e di tutte le ostriche che ci sarebbero state. Ne morivano tanti e tanti erano

mangiati da animali predaci che la natura doveva produrne un massimo per permettere a un minimo di raggiungere la maturità. E la domanda di Oscar fu allora chi è che, eh, mangia, eh, gli ometti?

Gli occhi di Ferd, attraverso il muro, i palazzi, il parco, altri palazzi, guardavano l'orizzonte. — Devi afferrare il quadro. Non parlo di vere spille di sicurezza o di veri ometti. Ho dato un nome a questi altri... "falsi amici", li chiamo. Nel francese, al liceo, dovevamo stare attenti alle parole che assomigliavano a quelle inglesi ma che in realtà sono molto differenti. "Faux amis", le chiamavano. Falsi amici. Pseudospille. Pseudoometti... Chi li mangia? Non lo so per certo. Forse degli pseudoaspirapolvere.

Con un altro gemito il suo socio si batté la mano contro la coscia. Esclamò: — Ferd, Ferd, peramordidio! Sai che cos'hai che non va? Parli delle ostriche ma hai dimenticato a che cosa servono. Hai dimenticato che ci sono due generi di persone nel mondo. Chiudi quei libri, i libri sugli insetti e quelli di francese. Esci, mescolati alla gente. Sborniati di birra. Sai che facciamo? La prossima volta che Norma, la cicciona con la bici da corsa, la prossima volta che viene qui, prendi tu la bici da corsa rossa e nei boschi con lei ci vai tu. A me non importa. E credo che non importerà neanche a lei. Non troppo.

Ma Ferd disse di no. — Non voglio più toccare la bicicletta da corsa rossa. Mi fa paura.

A questo punto Oscar lo tirò in piedi, lo trascinò mentre protestava dietro il negozio e lo costrinse a salire sulla bici francese. — La sola maniera di conquistarla, se la temi!

Ferd cominciò ad andare oscillando, bianco in faccia. E un istante dopo rotolava al suolo, malconcio, urlante.

Oscar lo districò dalla bicicletta.

— Mi ha fatto cadere! — gridò Ferd. — Ha cercato di uccidermi. Guarda... sangue!

Il socio gli disse che era l'impaccio che lo aveva fatto cadere, che era la sua paura. Il sangue? Un raggio rotto. Gli aveva graffiato la guancia. E insistette che per vincere la sua paura Ferd salisse ancora sulla bicicletta.

Ma Ferd era ormai isterico. Gridò che nessuno era al sicuro... che l'umanità doveva essere messa sull'avviso. Ci volle un sacco di tempo perché Oscar lo tranquillizzasse, lo accompagnasse e lo mettesse a letto.

Naturalmente non raccontò tutto questo al signor Whatney. Si limitò a dire che il suo socio si era stufato del commercio delle biciclette.

— Non serve a nulla preoccuparsi e cercare di cambiare il mondo — os-

servò. — Io prendo sempre le cose per il loro verso. Se non puoi batterli, unisciti a loro.

Il signor Whatney disse che era proprio la sua filosofia. Chiese com'erano poi andate le cose.

— Be'... non tanto male. Sono fidanzato, sa? Si chiama Norma. Pazza per le biciclette. Le cose non vanno male affatto, tutto considerato. Più lavoro, certo, ma ora che posso fare le cose a modo mio...

Il signor Whatney annuì. Diede un'occhiata al negozio. — Vedo che fate ancora biciclette senza canna — disse — per quanto con tutte le donne che portano i pantaloni, mi chiedo perché si diano la pena di farle così.

Oscar rispose: — Be', non lo so. Mi piacciono fatte in quel modo. Ci ha mai pensato che le biciclette sono come la gente? Voglio dire, di tutte le macchine del mondo solo le bici sono maschio e femmina?

Il signor Whatney ridacchiò, disse che era vero, lui non ci aveva mai pensato prima. Poi Oscar chiese al signor Whatney se avesse qualcosa di particolare in mente... non che non fosse benvenuto in ogni caso.

— Be', volevo dare un'occhiata a quello che aveva. Il compleanno del mio ragazzo è vicino e...

Oscar annuì con aria saggia.

— Adesso c'è una cosetta — disse — che non riuscirebbe a trovare in nessun altro posto. Specialità della casa. Fonde la più bella linea delle biciclette da corsa francesi con il modello americano, ma è costruito qui ed è prodotto in tre versioni, la Junior, la Media e la Normale. Bella, vero?

Il signor Whatney osservò che avrebbe potuto essere proprio quello che cercava. — Comunque — chiese — cos'è successo della bicicletta francese da corsa, quella rossa, che di solito era qui?

Oscar contrasse il volto. Poi prese un'espressione blanda e innocente, si inclinò e diede una gomitata al cliente. — Ah, *quella.* La vecchia Frenchy? Be', l'ho messa a far razza!

E risero e risero ancora, e dopo che si furono raccontati qualche storiella conclusero la vendita e andarono a farsi qualche birra e risero un altro poco. E dissero che vergogna era stata per il povero Ferd, povero vecchio Ferd, che era stato trovato nel suo ripostiglio con un ometto disfatto avvolto strettamente intorno al collo.

CLIFFORD D. SIMAK
L'AIA GRANDE
The Big Front Yard

Astounding SF, ottobre 1958

Hiram Taine, del tutto sveglio, si mise a sedere sul letto. Towser latrava, raspando sul pavimento.

— Piantala — disse Taine al cane.

Towser drizzò le orecchie verso di lui con aria interrogativa, quindi riprese a latrare e a raspare sul pavimento.

Taine si stropicciò gli occhi. Si passò una mano nel roveto dei capelli meditando di sdraiarsi di nuovo e tirarsi le coperte sul naso.

Ma con Towser ad abbaiargli accanto proprio no.

— Insomma, che ti piglia? — chiese a Towser, non poco irritato.

— *Uoff* — rispose Towser, proseguendo con diligenza il suo raspare.

— Se ti va di uscire — disse Taine — devi solo aprire la porta a rete, sai bene come si fa, lo fai sempre.

Towser interruppe il suo latrare e si lasciò andare seduto, guardando il padrone alzarsi dal letto.

Taine si cacciò addosso la camicia, infilò i pantaloni e ignorò del tutto le scarpe.

Towser trotterellò d'ambio fino a un angolo della stanza e abbassò il naso umido allo zoccolo, fiutando rumorosamente.

— Hai trovato un topo? — chiese Taine.

— *Uoff* — rispose Towser con energia.

— Non ricordo che tu abbia mai fatto tanto fracasso per un topo — riprese Taine, lievemente perplesso. — Devi aver perso la bussola.

Era una splendida mattinata d'estate; dalla finestra aperta il sole invadeva la stanza.

Bella giornata per pescare, si disse Taine, poi si ricordò che non c'era tempo per la pesca, sarebbe dovuto andare in giro per vedere quel vecchio letto a baldacchino di cui gli avevano parlato dalle parti di Woodman. Era più che probabile, pensò, che gli chiedessero il doppio di quanto valeva; così andava a finire che un uomo non poteva guadagnarsi un onesto dollaro, si disse. Si stavano facendo furbi un po' tutti a proposito delle antichità.

Si rialzò in piedi e si diresse verso la stanza di soggiorno. — Andiamo — disse a Towser.

Towser gli trottò dietro, fermandosi di tanto in tanto per fiutare gli angoli e latrare verso il pavimento.

— Te la prendi calda — osservò Taine.

Forse era proprio un topo, pensò. La casa stava diventando vecchia. Aprì

la porta a rete e Towser schizzò fuori.

— Lascia stare quella marmotta per oggi — lo ammonì Taine. — È una battaglia perduta, non potrai mai stanarla.

Towser girò l'angolo della casa.

Taine si accorse che qualcosa era accaduto all'insegna appesa al palo accanto al vialetto che portava alla strada: una delle catenelle si era sganciata e l'insegna penzolava.

Si incamminò sulle pietre erbose del vialetto, ancora umide di rugiada, per rimettere a posto l'insegna: non c'era niente che non andasse... soltanto la catenella sganciata. Poteva essere stato il vento, pensò, o qualche discolo di passaggio. Non proprio un discolo, forse; coi ragazzini andava d'accordo. Non gli davano mai fastidio, come facevano con qualcun altro giù in paese; il banchiere Stevens, per esempio, tormentavano sempre quel povero Stevens.

Retrocesse un poco per esser sicuro che l'insegna fosse diritta. Vi lesse, scritto in grossi caratteri:

RIPARAZIONI

E un po' sotto, in caratteri più piccoli:

Aggiusto tutto

Più sotto ancora:

SI VENDONO ANTICHITÀ
Che avete da dare in cambio?

Forse, si disse, sarebbe stato meglio avere due insegne, una per il laboratorio di riparazioni e una per l'antiquariato e gli scambi. Un giorno, quando ne avesse avuto il tempo, pensò, ne avrebbe dipinte un paio di nuove: una per ogni lato del vialetto. Così sarebbe stato più elegante.

Si voltò e gettò un'occhiata lungo la strada che portava al Bosco Turner: era una gran bella vista, pensò. Un bosco di proporzioni considerevoli e proprio ai limiti dell'abitato: un bel posto per gli uccelli, i conigli, le marmotte e gli scoiattoli ed era pieno di fortilizi costruiti generazione dopo generazione dai ragazzi di Willow Bend.

Un giorno o l'altro, naturalmente, qualche furbo speculatore avrebbe fi-

nito per comprarlo e metter su una lottizzazione o qualcosa di altrettanto discutibile: e quando fosse accaduto una gran parte della sua infanzia sarebbe stata cancellata.

Towser arrivò da dietro l'angolo della casa, furtivo, puntando al minimo rumore, le orecchie ben dritte.

— Che cane balordo — commentò Taine e rientrò in casa.

Entrò nella cucina, acciaccando il pavimento coi piedi nudi, riempì la teiera, la mise sul fornello e accese la piastra sotto la teiera.

Accese la radio, dimenticando che era fuori uso. Se ne ricordò non avvertendo alcun suono e, disgustato, la richiuse con un colpo secco.

Finiva sempre così, pensò: aggiustava la roba degli altri, ma non trovava mai il tempo per riparare le sue cose.

Ritornò nella camera da letto e infilò le scarpe, poi rifece sommariamente il letto.

Tornato in cucina s'accorse che il fornello ancora una volta non aveva funzionato. La piastra sotto la teiera era ancora fredda.

Taine spostò il fornello e gli dette un calcio, poi sollevò la teiera e tenne la mano aperta vicino alla piastra; dopo un po' riuscì a sentire che si riscaldava.

— Funziona ancora — si disse.

Sapeva bene che, prima o poi, non sarebbe più servito prendere a calci il fornello per farlo funzionare: quando fosse accaduto avrebbe proprio dovuto lavorarci su. Probabilmente non era niente di più che un contatto staccato.

Rimise la teiera sul fornello.

Si udì del fracasso fuori, sulla strada, e Taine uscì per vedere che cosa stesse accadendo.

Beasly, il garzone autista giardiniere *et cetera* di Horton, stava spingendo a marcia indietro sul vialetto uno sgangherato camioncino. Al suo fianco sedeva Abbie Horton, la moglie di H. Henry Horton, il cittadino più influente del paese. Sul camioncino, ormeggiato con delle corde e parzialmente protetto da una sgargiante trapunta rossa e porpora, si ergeva un mastodontico televisore. Taine lo trovò parecchio antiquato: era di un buon dieci anni fuori moda e, confrontato agli altri, era il più dispendioso televisore che avesse mai illeggiadrito qualunque casa a Willow Bend.

Abbie saltò giù dal camioncino; era una donna energica, faccendiera e autoritaria.

— Buondì, Hiram — disse. — Puoi rimettermi a posto quest'apparec-

chio?

— Mai visto niente che non potessi aggiustare — rispose Taine, tuttavia sogguardò l'apparecchio con qualcosa di assai simile a sgomento. Non era la prima volta che ci metteva le mani e capì subito quel che non andava.

— Potrebbe costarti più di quel che vale — l'avvertì. — Hai proprio bisogno di prenderne uno nuovo; questo televisore è troppo vecchio e...

— È proprio quel che ha detto Henry — rispose Abbie, aspra. — Henry vuole prenderne uno di quelli a colori, ma io non voglio separarmi da questo qui. Non è soltanto tv, lo sai. È una combinazione con la radio e il giradischi e il mobile è proprio in stile con gli altri, e poi...

— Sì, lo so — interruppe Taine: aveva già sentito tutto altre volte.

Povero vecchio Henry, pensò, che vita doveva condurre. Tutto il giorno a quella fabbrica di calcolatori, a sbraitare e a dare ordini a chiunque, per poi tornare a casa sottomesso a quella meschina tirannia.

— Beasly — ordinò Abbie col suo più bel tono da sergente istruttore — sali subito lì sopra e slega quel coso.

— Sìssi'ora — rispose Beasly, un lungagnone dinoccolato dall'aria non troppo acuta.

— E vedi di starci un po' attento. Non voglio che me lo segni tutto.

— Sìssi'ora — rispose Beasly.

— Ti aiuto — si offrì Taine.

I due si arrampicarono sul camioncino e cominciarono a disancorare quella mostruosa antichità.

— È pesante — li avvertì Abbie. — Stateci un po' attenti, voi due.

— Sìssi'ora — rispose Beasly.

Era pesante ed era anche una cosa piuttosto scomoda da maneggiare, ma Beasly e Taine lo portarono a spalle fin sul retro della casa, poi su per la veranda, attraverso l'ingresso posteriore e giù per le scale dello scantinato con Abbie sempre alle calcagna occhiuta e attenta alla minima scalfittura.

Lo scantinato era per Taine una combinazione di laboratorio ed esposizione per l'antiquariato. Da un lato si ammucchiavano sui banconi attrezzi e meccanismi, scatole piene di cianfrusaglie, e ammassi di cordame grezzo erano disseminati dappertutto. Il lato opposto ospitava una collezione di sedie sgangherate, di baldacchini da letto ripiegati, alti cassettoni ornati, vecchie secchie da carbone dipinte in oro, pesanti parafuoco d'acciaio, e un mucchio di altra roba che aveva raccolto a destra e a sinistra al minor prezzo che gli fosse possibile.

Appoggiarono il televisore sul pavimento con molta attenzione: Abbie li sorvegliava strettamente dalla scala.

— Ma, Hiram — esclamò la donna eccitata — hai messo il soffitto allo scantinato. Così sta assai meglio.

— Eh? — chiese Taine.

— Il soffitto. Ho detto che hai messo su un soffitto.

Taine guardò di scatto verso l'alto e vide che lei aveva detto la verità. C'era un soffitto, ma lui non ce l'aveva messo davvero.

Deglutì lievemente, abbassò la testa e poi la rialzò di colpo e dette un'altra occhiata. Il soffitto c'era ancora.

— Non è di quella roba prefabbricata — dichiarò Abbie con aperta ammirazione. — Non si vede neppure una giuntura. Come ci sei riuscito?

Taine deglutì ancora e ritrovò la voce. — Qualcosa che mi è venuto in mente — disse come debole spiegazione.

— Dovresti venir su a farlo al nostro scantinato. Il nostro scantinato è un vero disastro. Beasly ha fatto il soffitto alla stanza dei giochi, ma Beasly è talmente sbadato.

— Sìssi'ora — disse Beasly contrito.

— Appena avrò tempo — promise Taine, pronto a promettere qualsiasi cosa pur di farli uscire di lì.

— Di tempo ne avresti molto di più — gli rispose acida Abbie — se non andassi a bighellonare per tutta la campagna a comprare quella vecchia mobilia scassata che tu chiami antiquariato. Forse puoi imbrogliare quelli di città quando vengono qui a far le gite, ma non puoi imbrogliare me.

— Posso ricavare un bel po' di soldi da qualcuno di quei pezzi — le spiegò calmo Taine.

— E rimetterci la camicia sugli altri — rispose lei.

— Ho trovato delle vecchie porcellane che sono proprio il genere di roba che stai cercando — disse Taine. — Pescate giusto un paio di giorni fa; le ho avute a buon prezzo e posso dartele per poco.

— Non mi interessa — gli rispose e si decise a chiudere la bocca. Poi si voltò e risalì le scale.

— Ha un diavolo per capello, oggi — Beasly avvertì Taine. — Sarà una brutta giornata; lo è sempre quando comincia la mattina presto.

— Non darle retta — consigliò Taine.

— Ci provo, ma non è mica possibile. Sei sicuro che non hai bisogno d'un uomo? Per te lavoro per poco.

— Mi dispiace, Beasly. Ti ho detto come... vieni presto una di queste se-

re e giocheremo un po' a scacchi.

— Lo farò, Hiram. Tu sei l'unico che mi parli; tutti gli altri non fanno altro che ridermi dietro o sgridarmi.

Dalle scale arrivò il muggito di Abbie. — Beasly, arrivi o no? Non star lì tutto il giorno. Ho ancora i tappeti da battere.

— Sìssi'ora — disse Beasly e schizzò su per le scale.

Arrivati al camioncino, Abbie si voltò con aria decisa verso Taine. — Lo aggiusti subito quell'apparecchio, vero? Senza, sono perduta.

— Immediatamente — rispose Taine.

Stette a guardarli mentre si allontanavano, poi dette un'occhiata in giro cercando Towser, ma il cane era scomparso. Molto probabilmente era tornato alla tana della marmotta, nel bosco lungo la strada. Per di più, pensò Taine, senza neppure far colazione.

La teiera bolliva furiosamente quando Taine rimise piede in cucina. Mise del caffè nell'infusore e vi versò l'acqua; poi tornò disotto.

Il soffitto era ancora lì.

Accese tutte le luci e fece il giro dello scantinato, osservando attentamente.

Era un materiale d'un bianco abbagliante e sembrava trasparente... fino a un certo punto, però. Ci si poteva vedere dentro, ma non attraverso. E non c'erano segni di sutura; intorno ai tubi dell'acqua e agli attacchi per la luce sul soffitto era stato montato in una connessione assolutamente ermetica.

Taine montò su una sedia e provò a battervi contro le nocche: ne ebbe un suono tintinnante, pressappoco lo stesso suono che avrebbe ottenuto battendo l'unghia contro una coppa di fine cristallo.

Scese dalla sedia e stette lì in piedi, scuotendo la testa. Tutta la faccenda gli sfuggiva. Aveva passato parte della serata precedente a riparare la falciatrice del banchiere Stevens e allora di soffitti non ce n'erano.

Rovistò in una scatola e scovò un trapano, poi vi applicò una delle punte più piccole; inserì la spina e risalì sulla sedia per saggiare il soffitto con la punta del trapano. La punta rotante scivolò velocemente avanti e indietro ma senza produrre neppure una scalfittura. Fermò il trapano e studiò più da vicino il soffitto; non c'era sopra alcun segno. Tentò ancora, spingendovi contro il trapano con tutta la sua forza: la punta fece *ping* e il frammento spezzato schizzò per tutto lo scantinato, andando poi a colpire il muro.

Taine smontò dalla sedia; scovò un'altra punta e la inserì sul trapano poi salì lentamente la scala, tentando di pensare. Ma era troppo sconcertato per pensare. Quel soffitto non avrebbe dovuto esserci, però c'era. E a meno che

non fosse rimbambito, pazzo oppure smemorato, era sicuro di non averlo messo.

Tornato nel soggiorno, ripiegò un angolo del logoro e sbiadito tappeto, attaccò il trapano e, inginocchiatosi, cominciò a trapanare il pavimento. La punta penetrò dolcemente nel vecchio intavolato di quercia, poi si arrestò. Spinse con più forza ma il trapano girò senza più mordere.

A quel che ne sapeva lì sotto non c'era nient'altro che legno! Niente che potesse fermare un trapano. Una volta forato il pavimento, avrebbe dovuto trovarsi nello spazio fra le travi.

Taine disinnestò il trapano e lo gettò da una parte. Andò in cucina: ora il caffè era pronto; ma prima di versarlo annaspò in un cassetto e ne estrasse una matita luminosa. Tornato nel soggiorno, fece così luce nel buco fatto dal trapano.

In fondo al buco c'era qualcosa di lucente.

Tornò in cucina e, trovata qualche frittella stantia, si versò una tazza di caffè. Rimase seduto al tavolo della cucina, mangiando le frittelle e chiedendosi che cosa fare.

Non sembrava che, almeno per il momento, potesse fare niente di speciale. Avrebbe potuto perderci la giornata e tentare di immaginarsi che cosa fosse accaduto al suo scantinato e probabilmente non ne avrebbe capito molto di più.

La sua anima di affarista *yankee* si ribellava a un simile spaventoso sciupio di tempo.

C'era, si disse, quel letto d'acero a baldacchino su cui avrebbe potuto mettere le mani, prima che qualche amorale antiquario cittadino potesse prendersene una cotta. Un pezzo come quello, calcolava, avrebbe potuto essere venduto a buon prezzo davvero, se uno aveva un po' di fortuna. Se appena si fosse dato da fare nel modo giusto, avrebbe potuto tirarne fuori un utile niente male.

Forse, pensò, avrebbe potuto anche organizzare uno scambio. C'era quel modello portatile di televisore che aveva avuto l'inverno scorso in cambio di un paio di pattini per ghiaccio; quei tipi sulla strada per Woodman avrebbero potuto essere ragionevolmente lieti di scambiare quel letto per un televisore revisionato, quasi come nuovo. Dopo tutto, con ogni probabilità non usavano quel letto e, lo sperò vivamente, non avevano alcuna idea del suo valore.

Mangiò le frittelle di furia e ingollò una tazza supplementare di caffè. Mise insieme un piatto di avanzi per Towser e lo sistemò fuori della porta;

poi scese nello scantinato a prendere il televisore portatile e lo mise sul camion. Per buona misura, aggiunse poi un fucile da caccia revisionato, perfettamente funzionante purché nessuno si fosse azzardato a usare quei potenti proiettili da lunga distanza, e alcune altre cianfrusaglie che avrebbero potuto tornar comode in uno scambio.

Tornò a casa tardi, poiché era stata una giornata piena e piuttosto soddisfacente. Non soltanto il letto troneggiava col suo baldacchino sopra il camion, ma aveva con sé una sedia a dondolo, un parafuoco, un pacco di vecchie riviste, un'antiquata zangola, un cassettone di noce e un Governatore Winthrop su cui qualche gioconda testa di cavolo di decoratore aveva dato una mano di vernice verde mela. Il televisore, il fucile e cinque dollari se n'erano andati nel cambio e c'era di meglio: se l'era cavata tanto bene nelle trattative che in quel momento la famiglia di Woodman stava probabilmente ridendo alle sue spalle convinta di averlo fatto fesso.

Provò un po' di vergogna, adesso: erano stati tanto cordiali con lui... Gli avevano fatto un mucchio di gentilezze, lo avevano fatto restare a pranzo, erano stati seduti a parlare della fattoria, gliel'avevano mostrata e gli avevano persino detto di fermarsi ancora se fosse tornato da quelle parti.

Aveva buttato via l'intero giorno, pensò, e questo gli seccava ma forse era servito a consolidargli la fama del tizio che ha battuto la testa da piccolo e non conosce il valore di un dollaro. Un altro giorno forse, avrebbe potuto così far qualche affare migliore nel vicinato.

Udì la televisione quando aperse la porta sul retro, un suono forte e chiaro: fece di corsa le scale dello scantinato, balbettando, in uno stato d'animo simile al panico. Adesso che aveva dato via il televisore portatile, l'apparecchio di Abbie era l'unico lì sotto e l'apparecchio di Abbie era guasto.

Era l'apparecchio di Abbie, rimesso a nuovo. Era rimasto dove lui e Beasly lo avevano appoggiato quella mattina e non c'era niente di guasto... proprio niente di guasto. Stava persino trasmettendo a colori.

Trasmettendo a colori!

Si fermò ai piedi della scala e si appoggiò al parapetto per sorreggersi.

L'apparecchio continuava a trasmettere a colori.

Taine si avvicinò cautamente all'apparecchio e vi girò attorno.

La parte posteriore dell'apparecchio era smontata, appoggiata a una panca posta dietro il televisore: poté così vedere l'interno brillare vivamente.

Si accovacciò sul pavimento a rimirare con gli occhi socchiusi quell'intrico illuminato che appariva molto differente da quel che sarebbe dovuto

essere. Aveva riparato quell'apparecchio più volte in passato e pensava di conoscere con notevole precisione che forma avrebbero dovuto avere quei congegni. Adesso invece sembravano tutti diversi, per quanto non sapesse dire fino a qual punto.

Un passo pesante risuonò sulle scale e una voce cordiale rimbombò fino a lui.

— Bene, Hiram, vedo che l'hai già riparato.

Taine scattò in piedi e rimase lì sudando freddo e incapace di dir parola.

Henry Horton si fermò fortunatamente sulle scale con un'aria molto compiaciuta.

— Ho detto a Abbie che non potevi averlo già fatto, ma lei mi ha detto di venire lo stesso... Ehi, Hiram, ma è a colori! Come diavolo hai fatto?

Taine fece un triste sorriso. — Così, ci ho messo un po' le mani — rispose.

Henry scese gli ultimi gradini con passo solenne e si fermò dinnanzi all'apparecchio, con le mani dietro la schiena, rimanendo a fissarlo con la sua più scelta aria da dirigente.

Poi scosse lentamente la testa. — Non avrei mai pensato che questo fosse possibile — affermò.

— Abbie aveva detto che tu lo volevi a colori.

— Sì, certo. Naturalmente lo volevo. Ma non su questa vecchia baracca. Non mi sarei mai aspettato di prendere la tv a colori con quest'apparecchio. Come ci sei riuscito, Hiram?

Taine disse la verità, tutta la verità. — Non lo so proprio.

Henry vide un bariletto per chiodi abbandonato davanti a una panca e lo fece rotolare davanti all'antiquato televisore, poi vi si sedette cautamente, rilassandosi in un concreto benessere.

— Così va il mondo — affermò. — Ci sono uomini come te, mica poi tanti però; dei qualunque artigiani *yankee.* Raccogli in giro un po' di cianfrusaglie, provi a mettere una cosa qua un'altra là e prima che te ne sia reso conto te ne vieni fuori con qualcosa.

Rimase a fissare il televisore, seduto sul barilotto.

— È bello davvero — dichiarò. — È meglio dei colori che ho visto a Minneapolis. Ho dato un'occhiata in un paio di posti, l'ultima volta che ci sono stato, e ho visto gli apparecchi a colori. E devo dirti onestamente, Hiram, che non ce n'era uno che fosse buono come questo.

Taine si terse la fronte con la manica della camicia. Per una ragione o l'altra, lo scantinato sembrava diventare più caldo: era del tutto sudato.

Henry tirò fuori un grosso sigaro da una delle sue tasche e lo porse a Taine. — No, grazie, non fumo.

— Forse sei un saggio — enunciò Henry. — È un brutto vizio.

Si cacciò il sigaro in bocca e lo fece rotolare da est a ovest.

— A ogni uomo il suo — proclamò espansivo. — Quando capita una cosa del genere, tu sei l'uomo adatto. Sembra che tu pensi attraverso aggeggi meccanici e circuiti elettronici; io non ci capisco proprio niente. Anche per quella faccenda dei calcolatori, ancora adesso non ci capisco niente; assumo degli uomini perché lo facciano. Non so segare una tavola né piantare un chiodo. Però so come organizzare. Ti ricordi, Hiram, come tutti mi ridevano dietro quando ho messo su la fabbrica?

— Be', penso che qualcuno l'abbia fatto, allora.

— Puoi dirlo forte, che l'hanno fatto. Mi hanno girato attorno per settimane con la mano sulla bocca per nascondere quei loro sorrisetti presuntuosi. Ma che cavolo pensa di fare Henry, dicevano, impiantando una fabbrica di calcolatori, qui in provincia; non crederà mica di poter competere con quelle grosse società dell'est, no? E non hanno smesso col loro sogghigno finché non ne ho venduto un paio di dozzine e ho avuto ordini per un anno o due.

Pescò un accendino dalla tasca e accese il sigaro amorevolmente, senza mai togliere gli occhi dal televisore.

— Qui dentro — disse con aria saggia — hai qualcosa che potrebbe valere un pozzo di quattrini: qualche piccolo adattamento che si può fare su qualche apparecchio. Se hai messo il colore in questa vecchia baracca, puoi metterlo in qualunque apparecchio.

Ridacchiò in una nuvola di fumo. — Se alla R.C.A. sapessero quello che hai combinato qui adesso, andrebbero tutti a tagliarsi la gola.

— Ma io non so proprio che cosa ho fatto — protestò Taine.

— Be', fa lo stesso — disse Henry tutto allegro. — Domani mi porto questo televisore giù in fabbrica e ci lascio divertire su qualcuno di quei ragazzi. Troveranno quello che hai combinato prima di aver finito.

Si tolse il sigaro di bocca, lo studiò intento e poi se lo ricacciò in bocca.

— Come ti stavo dicendo, Hiram, è questa la differenza tra noi. Tu sai fare le cose ma non ne capisci le possibilità: io non so far niente, però quando una cosa è fatta sono capace di organizzarla. Prima che abbiamo finito con questa roba nuoterai in un mare di biglietti da venti dollari.

— Ma io non ho...

— Non ti preoccupare. Lascia fare tutto a me. La fabbrica e tutto il dena-

ro necessario ce l'ho io. Poi faremo a mezzo.

— Gentile da parte tua — disse Taine meccanicamente.

— Di niente — insistette Henry magnanimo. — È soltanto il mio aggressivo e avido senso del profitto. Dovrei vergognarmi di intromettermi così nell'affare.

Tornò a sedere sul bariletto, fumando e guardando gli squisiti colori della trasmissione televisiva.

— Sai, Hiram — disse — ci ho pensato spesso, ma non mi sono mai risolto a farne nulla. Giù in fabbrica ho un vecchio calcolatore di cui vorremmo liberarci perché ci occupa una stanza di cui abbiamo davvero bisogno. È uno dei nostri primi modelli, un affare sperimentale che è stato un vero bidone. Davvero un coso balordo: nessuno è mai riuscito a tirarne fuori qualcosa. Abbiamo fatto qualche tentativo che probabilmente era sbagliato... o forse giusto, ma non ne sapevamo abbastanza perché si arrivasse a un risultato. È stato lì in un angolo tutti questi anni e avrei dovuto liberarmene già da molto tempo, mi secca un po' farlo, però. Mi chiedo se non ti piacerebbe... giusto per provare.

— Be', non lo so — rispose Taine.

Henry prese un'aria espansiva. — Nessun obbligo, intendiamoci. Potresti anche non cavare un ragno dal buco... e francamente se ci riuscissi ne sarei sorpreso, ma tentare non nuoce. Magari potresti anche decidere di smontarlo per recuperarne le parti. C'è dentro materiale per parecchie migliaia di dollari. Probabilmente potresti utilizzarne la maggior parte in un modo o in un altro.

— Potrebbe essere interessante — concesse Taine, seppure non troppo entusiasta.

— Benissimo — disse Henry, con tutto l'entusiasmo che mancava a Taine. — Te lo faccio portar qui dai ragazzi domani. È bello pesante: ce ne vorranno di braccia per scaricarlo, portarlo in cantina e rimontarlo.

Henry si alzò in piedi cautamente e spazzolò via la cenere del sigaro dai pantaloni.

— Contemporaneamente dirò ai ragazzi di prender su il televisore — continuò. — Devo dire a Abbie che non l'hai ancora aggiustato. Se mai glielo lasciassi entrare in casa, così com'è adesso, non lo molla più.

Henry salì pesantemente le scale, e Taine lo guardò uscire dalla porta nella notte estiva.

Taine rimase in piedi nell'ombra, a guardare la sagoma scura di Henry attraversare l'aia della vedova Taylor diretta verso la strada dietro la sua

casa. Aspirò una profonda boccata della fresca aria notturna e scosse il capo per scacciare il ronzio che aveva nella testa, ma il ronzio rimase.

Troppe cose erano successe, si disse. Troppe cose per un solo giorno... prima il soffitto e adesso il televisore. Una volta che avesse fatto una buona dormita sarebbe stato abbastanza in forma per tentare di venirne a capo.

Towser arrivò dall'angolo della casa e salì lento e zoppicante i gradini fermandosi davanti al suo padrone. Era pieno di fango fino alle orecchie.

— Hai avuto la tua giornata, vedo — disse Taine. — Però, come ti avevo detto, la marmotta non l'hai presa.

— *Uoff* — rispose tristemente Towser.

— Sei proprio come un bel po' di noialtri — lo ammonì severo Taine. — Come me, Henry Horton e tutti noialtri. Vai a caccia di qualcosa e credi di sapere che cosa stai cacciando, ma in verità non lo sai. E quel che è peggio non hai la più pallida idea del perché ne vai a caccia.

Towser percorse stancamente con la coda l'impiantito. Taine aprì la porta e ristette su un lato, per lasciar passare Towser, poi entrò anch'egli.

Nel frigorifero trovò un avanzo di arrosto, un paio di fette di carne, un pezzo di formaggio secco, una mezza scodella di spaghetti: si fece una tazza di caffè e spartì il cibo con Towser.

Quindi Taine scese nuovamente nello scantinato e staccò il televisore. Trovata una lampada d'emergenza la inserì nella presa e illuminò l'interno dell'apparecchio. Naturalmente era diverso, ma era alquanto difficile capire in che modo fosse diverso. Qualcuno aveva pasticciato con le valvole e le aveva deformate e poi c'erano cubetti di metallo bianco ficcati qua e là in una disposizione che sembrava casuale e illogica... sebbene non vi fosse probabilmente nulla di casuale, ammise Taine. E il circuito, a quanto vide, era stato rifatto ed era stata aggiunta una gran quantità di collegamenti.

Ma la cosa più sconcertante in proposito era che tutta quella roba sembrava sistemata in qualche modo... come se qualcuno avesse fatto un lavoro affrettato e raffazzonato per rimettere di nuovo l'apparecchio in condizioni di funzionare temporaneamente, in una situazione di emergenza.

Qualcuno, pensò.

E chi era stato quel qualcuno?

Si chinò in avanti per sbirciare negli angoli oscuri dello scantinato mentre sentiva corrergli lungo il corpo innumerevoli quanto immaginari insetti.

Qualcuno aveva staccato la parte posteriore dell'apparecchio e l'aveva appoggiata contro la panca, lasciandone le viti in bella fila sul pavimento. Poi avevano sistemato l'apparecchio, ma di gran lunga meglio di quanto

fosse mai stato sistemato prima.

Se questo era un lavoro raffazzonato, pensò Taine, che diavolo di lavoro sarebbe stato se avessero avuto il tempo di rifinirlo?

Non ne avevano avuto il tempo, naturalmente. Forse si erano spaventati quando lui era tornato a casa... spaventati prima di poter pensare di rimettere a posto il retro dell'apparecchio.

Si alzò in piedi e si allontanò rigidamente.

Dapprima il soffitto, quella mattina... e adesso, di sera, il televisore di Abbie.

E il soffitto, adesso che ci pensava, non era affatto un soffitto. Un altro rivestimento, se questa era la definizione adatta, dello stesso materiale del soffitto era stato steso sotto il pavimento, formando una specie di area inscatolata fra le travi. Era incappato in quel rivestimento quando aveva cercato di forare il pavimento col trapano.

E che ne diresti, si chiese, se anche tutta la casa fosse così?

A tutto questo c'era solo una risposta: *Nella casa c'era qualcosa con lui!*

Quel *qualcosa* Towser l'aveva udito, odorato, o sentito in qualche altro modo, e aveva raspato frenetico il pavimento tentando di scoprirlo, come se fosse stata una marmotta.

Tranne che questa, qualunque cosa potesse essere, non era certo una marmotta.

Ripose la lampada di emergenza e salì le scale.

Towser era acciambellato sul tappeto del soggiorno, accanto alla poltrona, e dimenò la coda salutando il padrone con dignitosa cortesia.

Taine ristette a fissare il cane. Towser si voltò a guardarlo con occhi soddisfatti e sonnolenti, poi emise un sospiro e si sistemò a dormire.

Qualunque cosa Towser avesse udito, fiutato o sentito la mattina, era chiarissimo che ora non ne era più consapevole.

Poi Taine ricordò un'altra cosa.

Aveva riempito la teiera d'acqua per il caffè e l'aveva messa sul fornello. Aveva girato la manopola e la piastra si era accesa al primo tentativo.

Non aveva dovuto dare un calcio al fornello per farlo funzionare.

Quando si svegliò la mattina, qualcuno gli stava tenendo fermi i piedi e schizzò a sedere per vedere che c'era.

Ma non c'era nulla di cui allarmarsi: era soltanto Towser che era strisciato a letto con lui e ora stava sdraiato sui suoi piedi.

Towser si lamentava sottovoce con le zampe posteriori che scalciavano,

come se sognasse di cacciare conigli.

Taine liberò i piedi da sotto il cane e si mise a sedere, raggiungendo i vestiti. Era presto, ma si era ricordato all'improvviso di aver lasciato fuori nel camioncino tutti i mobili che aveva raccolto il giorno prima e di doverli portare nello scantinato per poter incominciare ad aggiustarli.

Towser continuava a dormire.

Taine si trascinò in cucina e guardò fuori dalla finestra: fuori sulla veranda stava accucciato Beasly, l'uomo di fatica degli Horton.

Taine andò alla porta a vedere che succedeva.

— Li pianto, Hiram — gli disse Beasly. — C'è lei che continua a beccarmi ogni minuto del santo giorno, e non riesco a fare niente che la soddisfi, così prendo e me ne vado.

— Be', vieni dentro — disse Taine. — Immagino che ti andrà di mangiare qualcosa con una tazza di caffè.

— Mi stavo proprio chiedendo se potevo restare qui, Hiram. Solo per mantenermi finché non trovo qualcosa d'altro.

— Mangiamo, prima — disse Taine — poi possiamo anche parlarne.

Non gli piaceva la cosa, si disse. Non gli piaceva affatto. Fra un'ora o due si sarebbe fatta viva Abbie e avrebbe piantato una buriana accusandolo di aver adescato Beasly. Infatti, non importa quanto potesse essere tonto, Beasly faceva un sacco di lavoro, si sottometteva a un sacco di angherie, e nel paese non c'erano altri che avrebbero lavorato per Abbie Horton.

— La tua mamma mi dava sempre i dolci — disse Beasly. — Era proprio una brava donna la tua mamma, Hiram.

— Sì, è vero — disse Taine.

— La mia mamma diceva sempre che voi Taine siete dei signori, mica come quelli del paese anche se si danno un sacco di arie. Diceva che la tua famiglia è venuta con i primi pionieri. È proprio vero, Hiram?

— Be', non proprio con i primi, credo, comunque questa casa sta qui da quasi un secolo. Mio padre diceva che in tutti questi anni non c'è mai stata notte in cui non ci fosse un Taine sotto il suo tetto. Sembra che cose come questa contassero molto per mio padre.

— Dev'essere bello — disse pensoso Beasly — avere una sensazione così. Devi essere orgoglioso di questa casa, Hiram.

— Più che orgoglioso è come se ne facessi parte. Non riesco a immaginarmi di vivere in un'altra casa.

Taine si volse al fornello e riempì la teiera. Tornando con la teiera allungò un calcio al fornello, ma non c'era affatto bisogno di prenderlo a calci:

la piastra aveva già incominciato a prendere un bagliore rosato.

Due volte di fila, pensò Taine. Le cose vanno meglio!

— Fischi, Hiram — disse Beasly. — Questa è una radio coi fiocchi.

— Non va bene — disse Taine. — È rotta. Non ho avuto il tempo di aggiustarla.

— Mi sembra di no, Hiram. L'ho appena accesa. Comincia a scaldarsi.

— Comincia a... ehi, fammi vedere! — gridò Taine.

Beasly aveva detto la verità. Dalle valvole veniva un leggero ronzio.

Cominciò a sentirsi una voce, che aumentava di volume man mano che l'apparecchio si scaldava.

Parlava con un borbottio senza senso.

— Che razza di parlata è questa? — chiese Beasly.

— Non lo so — disse Taine, ormai sull'orlo del panico.

Prima il televisore, poi la cucina, e adesso la radio!

Girò la manopola e l'indicatore attraversò lentamente il quadrante, invece di ruotare come Taine ricordava, e man mano si attivavano e svanivano le stazioni una dopo l'altra.

Si fermò sulla successiva stazione che riuscì a captare e anche in quella c'era uno strano gergo... e in quell'istante seppe con esattezza che cosa aveva.

Invece di un affare da trentanove dollari e mezzo, aveva lì sul tavolo della cucina un ricevitore di tutte le frequenze, come quelli a cui fanno pubblicità sulle riviste di lusso.

Si raddrizzò e disse a Beasly: — Guarda se riesci a pescare qualcuno che parli inglese. Io vado avanti con le uova.

Accese la seconda piastra e tirò fuori la padella. La mise sul fornello e trovò uova e *bacon* nel frigorifero.

Beasly trovò una stazione che suonava musica bandistica.

— Che ne dici? — chiese.

— Va bene — rispose Taine.

Dalla camera da letto uscì Towser, stiracchiandosi e sbadigliando. Andò alla porta e fece capire che voleva uscire.

Taine lo lasciò uscire.

— Se fossi in te — disse al cane — la lascerei perdere quella marmotta. Dovrai scavare tutta la foresta.

— Non è dietro una marmotta che sta scavando, Hiram.

— Be', a un coniglio, allora.

— Neanche a un coniglio. L'ho spiato ieri mentre avrei dovuto battere i

tappeti. Ecco perché Abbie si è arrabbiata tanto.

Taine grugnì rompendo le uova nella padella.

— Sono andato a spiare dove era stato Towser. Ho parlato con lui e mi ha detto che non era una marmotta né un coniglio. Ha detto che si trattava di qualcosa d'altro. Mi son messo al lavoro aiutandolo a scavare. Mi sembra che abbia trovato un vecchio serbatoio di non so che tipo, sepolto laggiù nei boschi.

— Towser non disseppellirebbe mai un serbatoio — protestò Taine. — Non si cura di nulla che non siano marmotte e conigli.

— Lavora sul serio — insistette Beasly. — Sembrava eccitato.

— Forse la marmotta ha scavato la sua tana proprio sotto il serbatoio, o qualunque cosa possa essere.

— Forse sì — convenne Beasly. Si era ancora gingillato con la radio e aveva pescato un programma di dischi piuttosto terribile.

Taine trasferì nei piatti le uova col *bacon* e le portò in tavola. Versò due grandi tazze di caffè e incominciò a imburrare il pane tostato.

— Buttati — disse a Beasly.

— È gentile da parte tua, Hiram, prendermi così. Resterò solo il tempo necessario a trovare un lavoro.

— Be', non è che abbia detto...

— Certe volte — disse Beasly — quando mi metto a pensare che non ho mai avuto un amico, allora mi viene in mente la tua mamma, com'era gentile con me e tutte...

— Oh, va bene — disse Taine.

Sapeva riconoscere quando lo sopraffacevano.

Portò in tavola il pane tostato e una tazza di marmellata, sedette e incominciò a mangiare.

— Forse ti potrei aiutare in qualcosa — suggerì Beasly, adoperando il dorso della mano per pulirsi l'uovo dal mento.

— Ho in strada un sacco di mobili. Mi farebbe comodo un uomo che mi aiutasse a portarli giù nello scantinato.

— Sarei contento di farlo — disse Beasly. — Sono bravo e forte. Non m'importa affatto di lavorare. Quello che non mi piace è la gente che mi dà addosso.

Finirono la colazione, poi portarono i mobili nello scantinato. Ebbero qualche difficoltà con il Governatore Winthrop che era una cosa molto voluminosa da maneggiare.

Quando l'ebbero scaricato, Taine si fermò a guardarlo. L'uomo, si disse,

che aveva dato una mano di vernice su quel bel legno di ciliegio si era preso una bella responsabilità.

Disse a Beasly: — Dobbiamo rimuovere la vernice da quella roba, e dobbiamo farlo con cautela. Adopera un solvente e uno straccio avvolto intorno a una spatola, girandola pian piano. Vuoi provare?

— Sì, certo. Di' Hiram, cosa abbiamo per pranzo?

— Non lo so — disse Taine. — Metterò insieme qualcosa. Non dirmi che hai fame.

— Be', è stato un lavoro un po' duro portare quaggiù tutta quella roba.

— Ci sono dei biscotti in cucina, nella scatola sullo scaffale — disse Taine. — Vai e serviti.

Mentre Beasly saliva le scale, Taine fece un lento giro dello scantinato. Notò che il soffitto era ancora intatto. Non sembrava che ci fosse nient'altro in disordine.

Forse il televisore, la cucina e la radio, pensò, rappresentano la loro maniera di pagarmi l'affitto. E se la situazione era quella, si disse, chiunque fossero sarebbe stato più che contento di lasciarli rimanere.

Si guardò ancora un po' intorno e non riuscì a trovare nulla che non andasse.

Risalì le scale e chiamò Beasly in cucina.

— Vieni nel garage, dove tengo la vernice. Cercheremo del solvente e ti insegnerò come usarlo.

Con una scorta di biscotti serrata in mano Beasly gli trotterellò dietro volenteroso.

Mentre giravano l'angolo della casa udirono l'abbaiare smorzato di Towser. Nell'ascoltarlo sembrò a Taine che stesse diventando più fievole.

Tre giorni, pensò... o erano quattro?

— Se non facciamo qualcosa — disse — quello stupido cane si consumerà.

Andò in garage e ne uscì con due pale e un piccone.

— Andiamo — disse a Beasly. — Non avremo più pace se non la faremo finita.

Towser aveva fatto uno stupendo lavoro di scavo. Era quasi completamente fuori di vista. Dal buco che aveva scavato nel suolo della foresta emergeva soltanto la punta della sua coda considerevolmente infangata.

Beasly aveva ragione per la cosa che assomigliava a un serbatoio. Se ne vedeva un'estremità sporgere dalla parete del buco.

Towser uscì rinculando e sedette con pesantezza, coi baffi che colavano

argilla e la lingua penzoloni.

— Dice che è anche ora che ci facessimo vivi — disse Beasly.

Taine andò dall'altra parte del buco e si inginocchiò. Allungò una mano per togliere lo sporco dal lato sporgente del serbatoio. L'argilla era refrattaria a venir via, ma al tatto il serbatoio era di metallo pesante.

Taine raccolse una pala con cui grattò il serbatoio. Il serbatoio risuonò.

Si misero al lavoro, spalando quel mezzo metro di suolo superficiale che giaceva sull'oggetto. Era un lavoro duro, la cosa era più grande di quanto non avessero pensato e ci volle un po' di tempo per metterla alla luce, anche approssimativamente.

— Ho fame — si lamentò Beasly.

Taine gettò un'occhiata all'orologio. Era quasi l'una,

— Fa' una corsa fino a casa — disse a Beasly. — Troverai qualcosa nel frigorifero e c'è del latte da bere.

— E tu, Hiram? Non hai fame?

— Puoi portarmi un panino e vedere se riesci a trovarmi una cazzuola.

— Per che cosa vuoi una cazzuola?

— Voglio grattar via lo sporco da quest'affare e vedere cos'è.

Si accovacciò vicino alla cosa che avevano dissotterrato e osservò Beasly sparire tra gli alberi.

— Towser — disse — questo è l'animale più strano che tu abbia mai cacciato sotto terra.

È meglio che uno ci scherzi sopra, si disse, almeno per tenere lontano la paura.

Naturalmente Beasly non era spaventato. Beasly non aveva il buonsenso di aver paura di una cosa del genere.

Larga tre metri e mezzo, lunga sei e ovale di forma. Circa le dimensioni, pensò, di un ampio soggiorno. E a Willow Bend non c'era mai stato un serbatoio di quella forma e di quelle dimensioni.

Tirò fuori di tasca il coltello a serramanico e grattò lo sporco da un punto della superficie della cosa.

Ne ripulì qualche centimetro quadrato e un metallo del genere non l'aveva mai visto. Aveva tutta l'apparenza di vetro.

Continuò a grattare lo sporco finché ebbe pulito una zona grande un palmo.

Non era metallo. Quasi l'avrebbe giurato. Sembrava vetro annebbiato... come le coppe e i bicchieri opalini per cui stava sempre sul chi vive. C'era

un mucchio di gente che ne era pazza e pagava delle belle cifre.

Chiuse il coltello e se lo rimise in tasca e si accovacciò, guardando la forma ovale che Towser aveva scoperto.

E la convinzione cresceva: qualunque cosa fosse venuta a vivere con lui, senza dubbio era giunta con questo mezzo.

Dallo spazio o dal tempo, pensò, e fu sorpreso d'averlo pensato, perché non aveva mai pensato prima una cosa del genere.

Raccolse la pala e ricominciò a scavare, questa volta verso il basso, seguendo il lato curvo di questa cosa estranea che giaceva dentro il terreno.

Scavando rimuginava. Che cosa avrebbe dovuto raccontare... o non doveva raccontare niente? Forse la politica migliore sarebbe stata di riseppellire la cosa e non farne parola con essere vivente.

Beasly naturalmente ne avrebbe parlato. Ma nel paese nessuno prestava attenzione a quello che Beasly diceva. Chiunque sapeva a Willow Bend che Beasly era scemo.

Infine Beasly ritornò. Aveva tre panini confezionati con mano inesperta e avvolti in un vecchio giornale e una bottiglia da un quarto quasi piena di latte.

— Certo che ci hai messo tutto il tempo che volevi — disse Taine, un po' irritato.

— Sono stato occupato — spiegò Beasly.

— Occupato a far che?

— Be', c'erano tre grossi camion e portavano nello scantinato un mucchio di roba pesante. Due o tre grossi armadi e un sacco di altra roba. Poi, sai la televisione di Abbie? Be', l'hanno portata via. Gli ho detto che non dovevano, ma l'hanno portata via lo stesso.

— Me n'ero dimenticato — disse Taine. — Henry aveva detto che mi avrebbe mandato il calcolatore e me ne sono dimenticato completamente.

Taine mangiò i panini dividendoli con Towser, che gliene fu fangosamente riconoscente. Quando ebbe finito, si alzò e raccolse la pala.

— Torniamo al lavoro — disse.

— Ma hai tutta quella roba giù nello scantinato.

— Può aspettare — replicò Taine. — Questo è il lavoro che dobbiamo terminare.

Quando ebbero finito era l'imbrunire.

Taine si appoggiò stanco alla pala.

Tre metri e mezzo per sei e profondo tre... e tutto quanto, in ogni sua parte, fatto di una cosa opalina che suonava come una campana quando lo

si colpiva con la pala.

Dovevano essere piccoli, pensò, se ce n'erano molti a vivere in uno spazio di quelle dimensioni, specialmente se dovevano restarci molto a lungo. Il che corrispondeva, naturalmente, perché se non fossero stati piccoli non avrebbero potuto vivere nello spazio che c'era fra le travi del pavimento.

Se in effetti vivevano là, pensò Taine. Se non era soltanto un mucchio di supposizioni.

Forse, pensò, anche se avessero vissuto in casa, potevano non esserci più... perché Towser li aveva odorati, o sentiti, o percepiti in qualche modo la mattina, ma da quella sera stessa non aveva più prestato loro la minima attenzione.

Taine si mise la pala in spalla e raccolse il piccone.

— Su — disse — andiamo. Abbiamo avuto una giornata lunga e faticosa.

Raggiunsero la strada calpestando la boscaglia. Nell'oscurità del bosco tremolavano lucciole e i lampioni delle strade dondolavano alla brezza estiva. Le stelle erano dure e lucenti.

Forse erano ancora in casa, pensò Taine. Forse quando si erano accorti che Towser era contrario a loro si erano sistemati in modo che non fosse più consapevole della loro presenza.

Probabilmente erano molto adattabili. Era più che logico che dovessero esserlo: non c'era voluto tanto, si disse torvo, per adattarsi alla casa di un essere umano.

Entrò con Beasly nel ghiaioso vialetto d'ingresso nell'oscurità per riporre gli utensili in garage ed era successo qualcosa di molto strano, perché non c'era nessun garage.

Non c'erano affatto né garage, né veranda, né facciata della casa. Era come se qualcuno avesse preso gli angoli opposti della facciata e li avesse ripiegati fino a toccarsi, nascondendo l'intera facciata dell'edificio nella piega formatasi.

Adesso Taine aveva una casa con la facciata ricurva. Però in effetti non era neanche così semplice, perché la curvatura non era in proporzione con ciò che sarebbe accaduto con un'impresa del genere. La curva era lunga e aggraziata e in un certo qual modo non completamente apparente. Era come se fosse stata eliminata la facciata della casa e fosse stata messa insieme un'illusione di casa per mimetizzare la sparizione.

Taine lasciò cadere pala e piccone che risuonarono sul fondo ghiaioso. Alzò la mano sulla faccia e la strofinò sugli occhi quasi a ripulirsi da qual-

cosa impossibile da trovarvi.

E quando tolse la mano non era cambiata neanche un poco.

Non c'era affatto la facciata della casa.

Poi, rendendosi conto a malapena di correre, Taine corse dietro la casa, colmo di paura per quello che potesse esserle accaduto.

Ma il retro della casa era normale. Era esattamente quello che era sempre stato.

Corse ciabattando per il porticato, con Beasly e Towser che lo seguivano da presso. Spalancò la porta, si precipitò all'interno e si arrampicò su per le scale fino in cucina, che attraversò in tre passi per vedere che cosa era accaduto alla facciata della casa.

Si fermò alla porta che divideva la cucina dal soggiorno e con le mani che ne artigliavano lo stipite fissò incredulo le finestre del soggiorno.

Fuori era notte. Su questo non c'erano dubbi. Aveva visto brillare le lucciole nella boscaglia e fra l'erba quando era fuori, e i lampioni erano accesi, e c'erano le stelle.

Ma dalle finestre del soggiorno si riversava un'ondata di sole e al di là delle finestre si stendeva un paesaggio che non era quello di Willow Bend.

— Beasly — gridò con voce strozzata — guarda là di fronte!

Beasly guardò.

— Che razza di posto è? — chiese.

— È quello che mi piacerebbe sapere.

Towser intanto aveva trovato il suo piatto e lo stava spingendo con il naso in giro per il pavimento della cucina; la sua maniera di indicare a Taine che era ora di mangiare.

Taine attraversò il soggiorno e aprì la porta principale. Vide che il garage c'era; col muso contro la porta aperta c'era il camioncino e dentro c'era la macchina intatta.

Non c'era nulla che non andasse nella facciata della casa.

Ma questa era l'unica cosa giusta.

Il vialetto infatti era stato troncato un paio di metri dietro il camion e non c'era più aia, né boschi né strada. C'era solo un deserto... un ampio e sterminato deserto, piano come un pavimento, qua e là mucchi di roccia e casuali ammassi di vegetazione e il suolo del tutto coperto di sabbia e ciottoli. Su un orizzonte che sembrava troppo lontano brillava un grosso sole accecante con la particolarità strana di essere al nord, dove non sarebbe stato nessun sole onesto. Ed era anche particolarmente bianco.

Anche Beasly uscì nella veranda e Taine notò che tremava come un cane

spaventato.

— Forse è meglio — gli disse con tono gentile — che rientri a fare un po' di minestra.

— Ma, Hiram...

— Va tutto bene — disse Taine. — Ti assicuro che va tutto bene.

— Se lo dici tu, Hiram.

Rientrò sbattendosi dietro la porta a rete e subito dopo Taine lo udì affaccendarsi in cucina.

Non biasimava, ammise, il tremito di Beasly. Era un bel colpo uscire dalla porta principale e trovarsi in una landa sconosciuta. Uno alla fine avrebbe potuto anche prenderci l'abitudine, naturalmente, ma ci sarebbe voluto un po' di tempo.

Scese dalla veranda, oltrepassò il camion, girò l'angolo del garage, e mentre girava l'angolo del garage era mezzo preparato a rientrare nella familiare Willow Bend... perché quando era andato alla porta del retro il paese era là.

Willow Bend non c'era. C'era dell'altro deserto, un'enorme quantità di altro deserto.

Girò intorno alla casa e il retro della casa non c'era. Il retro della casa ora era uguale a quello che era stata prima la facciata... la stessa morbida curva che teneva insieme gli angoli dell'edificio.

Fece il giro completo della casa finché tornò alla facciata, e dappertutto c'era deserto. E la facciata era ancora normale: non era cambiata affatto. Il camion era là sul vialetto interrotto e il garage era aperto con la macchina nell'interno.

Taine si inoltrò un poco nel deserto, si chinò e raccolse una manata di sassolini, e i sassolini erano soltanto sassolini.

Si accucciò e lasciò scorrere i sassolini dalle dita.

A Willow Bend c'era una porta sul retro e non c'era la facciata. Qui, dovunque potesse essere, c'era la porta principale ma non c'era retro.

Si alzò, gettò via il resto dei sassolini e si ripulì la mano sulle brache.

Ebbe con la coda dell'occhio la sensazione di un movimento; ed eccoli.

Scendeva le scale una fila di animaletti, se animali erano, uno dietro l'altro. Erano alti una decina di centimetri e camminavano a quattro zampe, sebbene si vedesse chiaramente che le loro zampe anteriori erano mani, non zampe. Avevano una faccia da topo, vagamente umana, dal naso lungo e appuntito. Sembrava che avessero scaglie invece della pelle, perché i loro corpi brillavano increspandosi intanto che procedevano. E avevano tutti la

coda che assomigliava moltissimo a quelle code di filo arrotolato che hanno certi giocattoli; e le code si protendevano dritte su di loro, fremendo a ogni passo.

Scesero le scale in fila indiana, in perfetto ordine militare ciascuno distante dall'altro una quindicina di centimetri.

Scesero le scale e si avviarono nel deserto in fila dritta e decisa, come se sapessero con esattezza dove fossero diretti. C'era in loro qualcosa di simile a una determinazione mortale, eppure non si affrettavano.

Taine ne contò sedici e li guardò andare nel deserto finché non furono fuori di vista.

Ecco che se ne vanno, pensò, quelli che erano venuti a vivere con me. Sono quelli che hanno aggiustato il soffitto, riparato il televisore di Abbie e modificato la cucina e la radio. E più che probabilmente quelli che erano venuti sulla Terra in una strana macchina opalina, laggiù nei boschi.

E se erano venuti sulla Terra con quell'affare laggiù nei boschi, allora che razza di posto era questo?

Si issò sulla veranda, aprì la porta a rete e vide il foro accurato di quindici centimetri che gli ex ospiti vi avevano praticato per uscire. Prese nota mentalmente che un giorno o l'altro, quando avrebbe avuto tempo, doveva ripararla.

Entrò sbattendosi dietro la porta.

— Beasly — gridò.

Non ci fu risposta,

Towser strisciò fuori di sotto la poltrona con aria di scusa.

— Tutto bene, amico — disse Taine. — La squadra ha spaventato anche me.

Entrò nella cucina. La sbiadita luce centrale illuminava la teiera capovolta, la tazza rotta in mezzo al pavimento, la scodella delle uova sottosopra. Un uovo rotto era una chiazza bianca e gialla sul linoleum.

Taine scese nel pianerottolo e vide che la porta a rete era sfasciata al di là di ogni speranza di riparazione. La rete rugginosa era rotta, forse la parola più adatta era "esplosa" e parte del telaio era sfasciato.

Taine la fissò con meravigliata ammirazione.

— Poveraccio — disse. — Ci è passato attraverso senza neanche aprirla.

Accese la luce e scese le scale dello scantinato.

A metà strada si fermò in preda al più grande sbalordimento.

Alla sua sinistra c'era un muro... un muro dello stesso tipo di materiale usato per il soffitto.

Si curvò e vide che il muro correva immacolato per tutto lo scantinato dal soffitto al pavimento, rinchiudendo tutta la zona del laboratorio.

E dentro il laboratorio che c'era?

Per prima cosa, ricordò, il calcolatore che Henry aveva appena mandato la mattina. Tre camion, Beasly aveva detto, il contenuto di tre camion di apparati consegnato dritto nelle loro grinfie!

Debolmente Taine si lasciò andare a sedere sui gradini.

Dovevano aver pensato, si disse, che collaborava! Forse s'erano immaginati che lui avesse capito che cosa facevano e così se l'erano portato via. O forse avevano pensato che li voleva pagare per aver accomodato il televisore, la cucina e la radio.

Ma per cominciare dal principio, perché avevano riparato il televisore, la cucina e la radio? Una forma di pagamento di affitto? Un gesto amichevole? O una specie di corso di addestramento per determinare che cosa potessero fare con la tecnologia di questo mondo? Per determinare forse le possibili applicazioni della loro tecnologia ai materiali e alle condizioni del pianeta che avevano scoperto?

Taine alzò la mano e bussò con le nocche nel muro della scala, e la morbida superficie rimandò un suono squillante.

Appoggiò l'orecchio contro il muro e ascoltò attentamente: gli sembrava di sentire un mormorio in chiave di basso, ma era così debole da non poterne essere del tutto sicuro.

La falciatrice del banchiere Stevens era là, dietro il muro, insieme a un sacco di altre cose in attesa di essere riparate. Gli avrebbero tolto la pelle di dosso, pensò, specialmente il banchiere Stevens. Stevens era tirchio.

Beasly dev'essere diventato mezzo matto dalla paura, pensò. Quando aveva visto quegli esseri che salivano dallo scantinato non doveva aver capito più niente. Era passato dritto attraverso la porta senza neanche provare ad aprirla e ora era certamente in paese a latrare in viso a chiunque si fermasse ad ascoltarlo.

In genere nessuno prestava molta attenzione a Beasly, ma se avesse blaterato abbastanza a lungo e abbastanza forte, sarebbero probabilmente venuti a controllare. Sarebbero venuti a frotte, avrebbero esaminato il luogo, sarebbero rimasti con gli occhi sbarrati di fronte alla facciata e ben presto qualcuno di loro avrebbe faticosamente cercato di ricostruire come erano andate le cose.

E non erano affari loro, si disse Taine caparbio, con il suo sempre presente senso degli affari che riaffiorava. C'era proprio un sacco di terreno là

fuori nella sua aia, e l'unica maniera per chiunque di raggiungerlo era di passare attraverso casa sua. Stando così le cose, ne conseguiva che tutto quel terreno là fuori era suo. Forse non era di alcuna utilità. Avrebbe potuto anche non esserci niente. Ma prima che l'altra gente vi dilagasse, avrebbe fatto meglio ad andare ad assicurarsene.

Salì le scale e uscì verso il garage.

Il sole si trovava ancora a nord dell'orizzonte e non c'era nulla che si muovesse.

Trovò un martello, dei chiodi, qualche asse, e li portò in casa.

Vide che Towser aveva approfittato della situazione e dormiva nella poltrona dalla tappezzeria dorata. Taine lo lasciò stare.

Taine chiuse la porta sul retro e vi inchiodò sopra qualche asse. Serrò le finestre della cucina e della camera da letto e inchiodò qualche asse anche su di loro.

Questo avrebbe trattenuto i paesani per un po', si disse, quando sarebbero venuti a far danni per vedere che succedeva.

Prese il fucile da cervi, una scatola di cartucce e da un cassetto un binocolo e una vecchia borraccia. Riempì la borraccia al rubinetto della cucina e cacciò nel sacco del cibo per sé e per Towser, cibo da mangiare strada facendo, perché di fermarsi a mangiare non c'era tempo.

Poi andò nel soggiorno e sbatté giù Towser dalla poltrona con la tappezzeria dorata.

— Andiamo, Towser — disse. — Andiamo a vedere come stanno le cose.

Controllò la benzina del camion: il serbatoio era quasi pieno.

Vi salì col cane e mise il fucile a portata di mano, innestò la marcia indietro, fece fare un mezzo giro al camion e partì in direzione nord, verso il deserto.

Il viaggio era facile: il deserto era piano come un pavimento. Ogni tanto aveva qualche asperità, ma non peggiore di quelle che c'erano in tante strade che aveva percorso a caccia di antichità.

Il paesaggio non cambiava. C'erano basse colline qua e là, ma principalmente il deserto continuava a essere livellato, dipanandosi in quell'orizzonte troppo lontano. Taine continuava a puntare a nord, in direzione del sole. Incappò in qualche banco di sabbia, ma la sabbia era dura e compatta e non gli procurò fastidi.

Mezz'ora dopo capitò sui piccoli esseri, tutti e sedici, che avevano la-

sciato la casa. Andavano ancora in fila, col loro passo fermo.

Rallentando, Taine si mise per un poco ad andare di fianco a loro, ma senza grandi risultati: continuavano per la loro strada, senza guardare né a destra né a sinistra. Taine accelerò e se li lasciò dietro.

Inamovibile, il sole continuava a restare a nord e questo era certo strano. Forse, si disse Taine, questo mondo ruotava sul proprio asse più lentamente della Terra e le giornate erano più lunghe. Dal modo in cui sembrava che il sole restasse fermo, dovevano essere lunghe un bel po'.

Mentre curvo sul volante fissava la distesa senza fine del deserto, fu colpito per la prima volta dalla stranezza dell'insieme in tutto il suo significato.

Questo era un altro mondo, e su ciò non c'erano dubbi, un altro pianeta orbitante intorno a un'altra stella e nessuno sulla Terra poteva avere la minima idea della sua effettiva posizione nello spazio. E d'altra parte, mediante una diavoleria di quegli strani esseri che marciavano in fila indiana, si trovava proprio davanti alla facciata di casa sua.

Dall'uniformità del deserto davanti a lui si stagliò una collina un po' più grande. Man mano che si avvicinava cominciò a distinguere una fila di oggetti brillanti in fila sulla sua cresta. Dopo un poco fermò il camion e si mise a guardare col binocolo.

Attraverso le lenti vide che le cose brillanti erano macchinari opalini dello stesso tipo di quello dei boschi. Ne contò otto che brillavano al sole e si ergevano su rampe grigio roccia. E c'erano altre rampe vuote.

Allontanò dagli occhi il binocolo e rimase un momento a considerare l'opportunità di arrampicarsi per la collina e investigare più da vicino. Ma scosse la testa. Per questo ci sarebbe stato tempo in seguito. Era meglio continuare a muoversi. Non si trattava di una vera esplorazione, ma di una rapida ricognizione.

Risalì nel camion e ripartì, tenendo d'occhio l'indicatore del carburante. Quando si fosse avvicinato alla metà, avrebbe dovuto voltare e tornare a casa.

Sopra una confusa linea dell'orizzonte vide davanti a sé un debole biancore e l'osservò con attenzione. Di tanto in tanto svaniva per poi tornare, ma qualunque cosa fosse era troppo lontano perché potesse capirci qualcosa.

Scoccò un'occhiata all'indicatore del carburante: era vicino al "mezzo pieno". Fermò il camion e tirò fuori il binocolo.

Mentre si portava davanti alla macchina si meravigliò di avere le gambe

tanto deboli e tanto lente, poi ricordò che si doveva essere alzato dal letto ormai da moltissime ore. Guardò l'orologio: erano le due, il che voleva dire che sulla Terra erano le due di notte. Era sveglio da più di venti ore e la maggior parte del tempo era stata spesa a rompersi la schiena nel dissepellire la strana cosa nel bosco.

Puntò il binocolo e la bianca linea elusiva che aveva visto si cambiò in una catena di montagne. La grande massa scoscesa e azzurra torreggiava sul deserto col brillare delle nevi sui picchi e sulle creste. Erano a grande distanza e perfino le potenti lenti le ingrandivano a poco di più che un azzurro e nebbioso baluginare.

Spazzò l'orizzonte a destra e a sinistra con le lenti e le montagne occupavano una grande porzione della sua linea.

Puntando le lenti più in basso esaminò il deserto che si stendeva davanti a lui. Era più o meno lo stesso che aveva visto, la stessa uniformità da pavimento, le stesse collinette sparse, la stessa vegetazione irregolare.

E una casa!

Abbassò il binocolo con le mani tremanti, poi lo rialzò con un'altra occhiata. Era vero, era una casa. Una casa dall'aria buffa che si ergeva ai piedi di una collinetta, ancora nell'ombra di questa, così che non si poteva notarla a occhio nudo.

Sembrava una casa piccola. Il tetto somigliava a un cono spuntato e la casa giaceva contro il suolo come se ne fosse trattenuta per amore o per forza. C'era un'apertura ovale, che probabilmente era una porta, ma non c'era segno di finestre.

Riabbassò il binocolo e fissò la collinetta. Sette od otto chilometri, pensò. La benzina sarebbe bastata fino a quel punto, anche se egli avesse dovuto percorrere a piedi gli ultimi chilometri per Willow Bend.

Era strano, pensò, che una casa dovesse stare lì tutta sola. Per tutti i chilometri di deserto non aveva veduto alcun segno di vita, eccettuati i sedici piccoli esseri dalla faccia di topo che marciavano in fila indiana e nessun segno di costruzione artificiale, tranne le otto macchine opaline che riposavano sulle loro rampe.

Salì sul camion e lo mise in marcia. Dieci minuti dopo era di fronte alla casa, che giaceva ancora all'ombra della collinetta.

Scese dal camion e si portò dietro il fucile. Towser balzò al suolo e rimase immobile con il pelo ritto e un basso ringhio in gola.

— Che c'è che non va, Towser? — chiese Taine.

Towser ringhiò ancora.

La casa rimaneva silenziosa. Sembrava deserta.

Taine vide che le pareti erano fatte di rozza muratura malamente messa insieme, con una sostanza sgretolata simile a fango come intonaco. Il tetto era originariamente stato fatto con zolle, il che era davvero strano, perché in quella parte di deserto non c'era nulla che potesse assomigliare a una zolla. Ora però, per quanto si potessero vedere connessure dove le zolle erano state messe insieme, non c'era nient'altro che terra cotta dal sole del deserto.

Tutta la casa era senza caratteristiche, priva completamente di ornamenti, senza alcun tentativo di addolcire la sua rude utilità di semplice rifugio. Era il tipo di casa che può edificare un popolo di pastori. Aveva i segni dell'età: la pietra era sgretolata e sfaldata dal tempo.

Taine vi si diresse con il fucile a tracolla, raggiunse la porta e scoccò un'occhiata all'interno. Vide solo oscurità e nessun movimento.

Si voltò a guardare Towser e vide che il cane era strisciato sotto il camion e sbirciava ringhiando.

— Resta qui in giro — disse Taine. — Non scappartene.

Col fucile proteso Taine attraversò la porta entrando nell'oscurità. Rimase fermo un istante, per permettere ai propri occhi di abituarsi alla penombra.

Finalmente poté rendersi conto della stanza in cui stava. Era semplice e rozza, con un nudo sedile di pietra lungo un muro e strane nicchie poco funzionali scavate in un altro. In un angolo stava un traballante mobile di legno, ma Taine non riuscì a capire a quale uso potesse servire.

Un vecchio posto deserto, pensò, abbandonato tanto tempo fa. Forse poteva essere vissuto lì, in un'epoca trascorsa da un pezzo, un popolo di pastori, quando il deserto era stato una pianura fertile ed erbosa.

C'era una porta che dava in un'altra stanza, e come l'attraversò udì un rombo smorzato e lontano e qualcosa d'altro tale e quale... al suono della pioggia! Dalla porta aperta che conduceva sul retro lo colpì una zaffata d'aria di mare ed egli rimase immobile nella stanza come se fosse stato congelato.

Un'altra!

Un'altra casa che conduceva a un altro mondo!

Avanzò lentamente, attratto dalla porta che dava sull'esterno, ed entrò in un giorno scuro e nuvoloso, con la pioggia che precipitava fumando da nubi che si rincorrevano selvaggiamente. Un chilometro più in là, oltre un campo di pietre grigio ferro confusamente spezzate, c'era un mare in tem-

pesta che infuriava sulla costa, lanciando in aria grandi getti di spuma e spruzzi rabbiosi.

Uscì dalla porta, guardò il cielo e le gocce di pioggia gli colpirono la faccia con furia pungente. Nell'aria c'era freddo e umidità, e il luogo era soprannaturale... un mondo uscito da qualche antica leggenda gotica di fantasmi e di spiriti.

Diede un'occhiata in giro, e non c'era nulla da vedere, perché la pioggia cancellava il mondo al di là di quella parte di costa, ma al di là della pioggia sentì o gli sembrò di sentire la presenza di qualcosa che gli fece correre brividi per la spina dorsale. Deglutendo per il terrore, Taine si girò verso la porta e si precipitò in casa.

Un mondo estraneo, pensò, era già abbastanza; due mondi estranei erano più di quanto uno potesse sopportare. Fu scosso da un tremito per la sensazione di completa solitudine che gli era nata in mente; all'improvviso questa casa dimenticata da tanto tempo gli divenne insopportabile e si precipitò fuori.

Fuori brillava il sole e c'era un gradito calore. Taine aveva gli abiti inzuppati di pioggia e piccole gocce di umidità si stagliavano sulla canna del fucile.

Guardò in giro in cerca di Towser, e non c'era nessuna traccia del cane. Sotto il camion non c'era: non era da nessuna parte.

Taine emise un richiamo, ma non ci fu risposta. Il suono della sua voce era vuoto e solitario nel deserto e nel silenzio.

In cerca del cane andò dietro la casa, e sul retro della casa non c'era nessuna porta. Le rozze mura della casa erano piegate in quella buffa curva e la casa non aveva affatto il retro.

Ma Taine non provava interesse: se l'era immaginato che sarebbe stata così. Adesso cercava il suo cane e sentiva il panico sorgergli dentro. In un certo modo si sentiva molto lontano da casa.

Passò tre ore a cercarlo. Tornò dentro la casa, ma Towser non c'era. Rientrò nell'altro mondo e cercò tra le rocce ammassate, ma Towser non c'era. Ritornò nel deserto, fece il giro della collina, poi si arrampicò sulla cima e adoperò il binocolo per vedere nient'altro che un deserto senza vita che si stendeva in tutte le direzioni.

Morto di stanchezza, inciampando, mezzo addormentato anche se camminava, ritornò al camion.

Vi si appoggiò contro e cercò di rimettere insieme i pensieri.

Continuare come aveva fatto fino a quel momento sarebbe stato uno

sforzo inutile. Doveva dormire un po'. Doveva tornare a Willow Bend, riempire il serbatoio, procurarsi della benzina di scorta in modo d'avere un campo di azione più ampio nella ricerca di Towser.

Non poteva lasciare lì il cane, questa era una cosa impensabile. Però doveva fare un programma, agire con intelligenza. Non avrebbe per nulla giovato a Towser andare in giro inciampando nella forma attuale.

Si spinse nel camion e si diresse a Willow Bend, seguendo ogni tanto la debole impressione che i pneumatici toccassero posti sabbiosi, combattendo una mortale sonnolenza che gli sigillava gli occhi.

Passando vicino alle colline su cui aveva visto ergersi le cose opaline, si fermò a camminare un poco per non cadere addormentato sul volante. E vide che ora sulle rampe c'erano soltanto sette di quelle cose.

Ma ora questo non significava nulla per lui. Aveva solo significato trattenere la stanchezza che lo attanagliava, stare attaccato al volante e divorare le miglia per arrivare a Willow Bend, concedersi un po' di sonno e poi ritornare alla ricerca di Towser.

A oltre metà della strada verso casa vide l'altra macchina e la osservò con torbida confusione, perché da questa parte della casa c'erano solo due veicoli: il camion che stava guidando e la macchina nel suo garage.

Bloccò il camion e ne ruzzolò fuori.

L'auto si fermò e ne vennero fuori rapidamente Henry Horton, Beasly e un uomo che portava una stella.

— Grazie a Dio ti abbiamo trovato! — gridò Henry, correndogli incontro.

— Non mi ero perso — protestò Taine — stavo tornando.

— È partito — disse l'uomo che portava la stella.

— Questo è lo sceriffo Hanson — disse Henry. — Seguivamo le tue tracce.

— Ho perso Towser — grugnì Taine. — Devo andare. Lasciatemi andare a cercare Towser. Ce la faccio fino a casa.

Si protese ad afferrare il bordo dello sportello del camion e si tenne dritto.

— Avete sfondato la porta — disse a Henry. — Avete sfondato la porta della mia casa e vi siete presi la mia macchina.

— Dovevamo farlo, Hiram. Avevamo paura che ti fosse successo qualcosa. Beasly la raccontava in un modo che ti faceva drizzare i capelli.

— È meglio che lo mettiate nella macchina — disse lo sceriffo. — Guiderò io il camion.

— Ma devo andare a cercare Towser!

— Non può fare niente se prima non si riposa un poco.

Henry lo prese per un braccio e lo condusse fino alla macchina, di cui Beasly teneva la porta aperta.

— Hai un'idea di che posto sia questo? — gli sussurrò Henry con aria da cospiratore.

— Non lo so con precisione — brontolò Taine. — Potrebbe essere un altro.

Henry ridacchiò. — Be', non credo che abbia poi tanta importanza. Qualunque cosa possa essere ci ha messo a posto. Siamo in tutti i notiziari, i giornali ci stanno cospargendo di titoli, la città è zeppa di giornalisti e fotografi, e stanno arrivando le personalità. Sissignore, te lo dico io, Hiram, questo farà di noi...

Taine non sentì altro; si era già addormentato prima di toccare il sedile.

Si risvegliò nel suo letto e giacque tranquillo a guardare i disegni delle cortine nella camera fresca e quieta.

Era bello, pensò, risvegliarsi in una stanza che conosci... in una stanza che hai conosciuto per tutta la tua vita, in una casa che è stata la casa dei Taine almeno per un centinaio di anni.

Poi lo colpì il ricordo e scattò a sedere di colpo.

E adesso sentiva... sentiva l'insistente mormorio fuori della finestra.

Saltò giù dal letto e scostò una delle cortine, sbirciando all'esterno. Vide il cordone di militari arginare la folla che aveva invaso l'area posteriore alla sua casa e a quelle dei vicini.

Lasciò ricadere la cortina e cominciò la caccia alle sue scarpe, per il resto era ancora del tutto vestito. Evidentemente Henry e Beasly, si disse, l'avevano scaricato sul letto così com'era, togliendogli soltanto le scarpe. Ma non riusciva a ricordare assolutamente nulla. Doveva essere morto al mondo non appena Henry lo aveva messo sulla macchina.

Trovò le scarpe sul pavimento ai piedi del letto e sedette per infilarle, mentre il suo pensiero correva a quel che avrebbe dovuto fare.

Avrebbe dovuto trovare abbastanza benzina per fare il pieno al camioncino e riporvi su anche un paio di bidoni; e poi doveva prendere con sé anche del cibo e dell'acqua e magari anche il suo sacco a pelo. Non sarebbe tornato indietro finché non avesse ritrovato il suo cane.

Infilò le scarpe e le allacciò, poi si recò nel soggiorno. Qui non c'era nessuno, ma udì delle voci provenire dalla cucina.

Guardò fuori dalla finestra: il deserto era sempre lì, immutato. Il sole, notò poi, era salito più in alto nel cielo ma sull'aia era ancora mattino.

Guardò l'orologio, erano le sei. Le sei del pomeriggio: se ne accorse ricordando il cadere dell'ombra quando aveva sbirciato dalla finestra della camera da letto. Con un senso di colpa, si rese conto che doveva aver dormito quasi dodici ore: non avrebbe voluto dormire tanto a lungo. Non avrebbe voluto lasciare Towser là fuori tanto a lungo.

Si diresse in cucina e vi trovò tre persone... Abbie e Henry Horton e un tizio in tenuta militare.

— Eccoti qui — strillò allegramente Abbie. — Ci stavamo chiedendo quando ti saresti svegliato.

— C'è del caffè pronto, Abbie?

— Ma sì, ce n'è una pentola piena. E ti preparo subito qualcosa d'altro.

— Un po' di pane tostato — rispose Taine. — Non ho molto tempo. Devo andare in cerca di Towser.

— Hiram — interloquì Henry. — Questo è il colonnello Ryan della Guardia Nazionale. Fuori ci sono i suoi ragazzi.

— Sì, li ho visti dalla finestra.

— Necessario — disse Henry — assolutamente necessario. Lo sceriffo non ce l'avrebbe fatta da solo. La gente è arrivata di corsa e avrebbe sfasciato tutto. Così ho chiamato il governatore.

— Taine — interruppe il colonnello. — Segga. Voglio parlarle.

— Certamente — disse Taine e prese una sedia. — Spiacente d'aver tanta fretta, ma ho perso il mio cane là fuori.

— Questa faccenda è assai più importante di qualunque cane — affermò il colonnello con aria tronfia.

— Be', colonnello, questo dimostra soltanto che lei non conosce Towser. È il cane migliore che io abbia mai avuto, e sì che ne ho avuti. L'ho tirato su fin da cucciolo e per tutti questi anni è stato un ottimo amico.

— Va bene — interruppe il colonnello — è un suo amico. Però io devo parlarle.

— Siediti e parla un momento — disse Abbie a Taine. — Io ti preparo intanto qualche frittella e Henry ha portato un po' di quelle nostre salsicce fatte in casa.

La porta sul retro si aprì e Beasly entrò barcollando, accompagnato da un terrificante fragore metallico; trasportava con una mano tre bidoni da benzina vuoti della capacità di circa venti litri e altri due con l'altra mano. Quando si muoveva i bidoni ballonzolavano e si urtavano tra loro.

— Ehi, che sta succedendo? — gridò Taine.

— Stai calmo un momento — gli rispose Henry. — Tu non hai idea dei problemi che abbiamo. Volevamo far passare di qui una cisterna di benzina ma non è stato possibile; abbiamo tentato di buttar giù un pezzo della cucina per farlo passare, ma non abbiamo...

— Avete fatto cosa?

— Abbiamo tentato di buttar giù un pezzo della cucina — ripeté in tono calmo Henry. — Non puoi mica far passare attraverso una normale porta uno di quei grossi carri cisterna. Però quando abbiamo tentato abbiamo scoperto che tutta la casa è rivestita con lo stesso materiale che hai usato giù nello scantinato. Roba che se gli vai addosso con l'ascia è l'acciaio che si rovina.

— Ma, Henry, questa è casa mia e nessuno ha il diritto di farmela a pezzi.

— Accidenti — disse il colonnello. — Quello che voglio sapere, Taine, è che cos'è quella roba che non siamo riusciti a rompere!

— Calmati un momento, Hiram — ammonì Henry. — Abbiamo un nuovo grande mondo che ci aspetta là fuori.

— Non sta aspettando te né nessun altro — gridò Taine.

— E noi dobbiamo esplorarlo e per esplorarlo abbiamo bisogno di una bella riserva di benzina. Così, dal momento che non possiamo usare una cisterna, mettiamo insieme quanti più bidoni sia possibile dall'altra parte e poi facciamo passare di qui un condotto.

— Ma, Henry...

— Vorrei che tu la smettessi di interrompermi e mi lasciassi dire — osservò severo Henry. — Non puoi nemmeno immaginare i problemi logistici che dobbiamo affrontare. Siamo incastrati dalle dimensioni di quella porta; dobbiamo portare là fuori delle provviste e dei mezzi di trasporto. Macchine e camion non saranno un problema: possiamo smontarli e portarli di là a pezzi. Invece sarà un guaio con gli aerei.

— Ascolta un po' me, Henry. Nessuno farà passare di qui un aereo. Questa casa è della mia famiglia da almeno un centinaio d'anni e adesso è mia e ho dei diritti io e tu non puoi venir qui a fare il prepotente e a farmi passare la roba dentro casa.

— Però — disse Henry in tono lamentoso — abbiamo davvero bisogno d'un aereo. Quando hai un aereo puoi andare assai più lontano.

Beasly attraversò la cucina sbatacchiando i suoi bidoni ed entrò nel soggiorno.

Il colonnello sospirò. — Speravo, signor Taine, che avrebbe capito com'è la questione. Secondo me è molto chiaro che è suo dovere di patriota cooperare con noi in questa faccenda. Il governo, naturalmente, potrebbe esercitare il diritto di pubblico interesse ed espropriare la casa, ma non vorrebbe arrivare a tanto. È ovvio che io sto parlando soltanto in via ufficiosa, ma penso sia opportuno dirle che il governo preferirebbe arrivare a un accordo amichevole.

— Dubito che il diritto di pubblico interesse possa essere applicato — rispose Taine bluffando, senza saper nulla sull'argomento. — Se non sbaglio, si applica alle costruzioni e alle strade che...

— Questa è una strada — affermò perentoriamente il colonnello. — Una strada che attraverso la sua casa conduce a un altro mondo.

— Prima di tutto — dichiarò Taine — il governo dovrebbe dimostrare che è di pubblico interesse e che il rifiuto del proprietario di rinunziare al suo costituisce una interferenza nella procedura governativa e...

— Credo che il governo — affermò il colonnello — possa provare il pubblico interesse.

— Credo che farò meglio a cercarmi un avvocato — rispose irato Taine.

— Se proprio lo vuoi fare — si offerse Henry, sempre servizievole — e vuoi trovarne uno buono... e suppongo di sì... sarò lieto di raccomandarti uno studio che, ne sono sicuro, potrà difendere i tuoi interessi nel modo migliore ed essere, nello stesso tempo, di un costo abbastanza equo.

Il colonnello si alzò in piedi, fremente. — Avrà molte cose a cui rispondere, Taine. Ci sono un mucchio di cose in cui il governo vorrà vederci chiaro. Prima di tutto, vorranno sapere come sia riuscito a mettere in piedi una cosa del genere. È pronto a rispondere?

— No, non credo di esserlo — rispose Taine.

Un po' allarmato cominciò a riflettere: pensano che sia stato io a farlo e mi piomberanno addosso come un branco di lupi per scoprire come ho fatto. Gli apparvero alla mente l'FBI, il dipartimento di Stato, il Pentagono e, per quanto fosse già seduto, gli vennero meno le gambe.

Il colonnello si voltò, marciò altero fuori dalla cucina e uscì dalla porta sul retro, sbattendo la porta. Henry guardò interrogativamente Taine.

— Vuoi davvero farlo? — gli chiese. — Intendi proprio metterti contro quelli?

— Mi fanno incavolare — rispose Taine. — Non possono venire qui a prendere il mio posto senza neppure chiedermi il permesso. Non me ne frega di quello che possono pensare gli altri, questa è casa mia. Io sono na-

to qui e qui ho passato tutta la vita, il posto mi piace e...

— Certo — disse Henry — certo, so bene, che cosa provi.

— Può darsi che sia infantile da parte mia, ma non me la prenderei tanto se mostrassero appena un po' di buona volontà di sedersi e discutere delle loro intenzioni una volta che abbiano preso il mio posto. Ma qui mi pare che non ci sia la minima intenzione neppure di chiedermi che cosa ne penso. E te lo dico io, Henry, la cosa è ben diversa da quel che sembra. Quello non è un posto dove noi possiamo entrare e impadronircene, checché ne pensi Washington. C'è qualcosa là fuori e noi faremmo bene ad andarci cauti.

— Stavo pensando — lo interruppe Henry — mentre sedevo qui, che la tua posizione è la più lodevole e meritevole di appoggio. Mi è venuto in mente che sarebbe da parte mia assai poco amichevole starmene qui seduto e lasciarti solo a combattere. Insieme possiamo assumere una bella squadra di cervelloni per farci vincere la battaglia legale e intanto mettiamo su una società fondiaria; così saremo sicuri che questo tuo mondo nuovo sia usato nel modo giusto... È evidente, Hiram, che io sono l'unico che possa sostenerti, fianco a fianco, in questa faccenda, dal momento che siamo già soci in quella del televisore.

— Cos'è 'sta storia del televisore? — sbraitò Abbie, sbattendo un piatto di frittelle davanti al naso di Taine.

— Ma, Abbie — disse Henry pazientemente — ti ho già spiegato che il tuo apparecchio televisivo sta dietro a quel tramezzo giù nello scantinato e non si può affatto dire quando potremo riaverlo.

— Sì, lo so — disse Abbie, portando un piatto di salumi; poi versò una tazza di caffè.

Beasly arrivò dal soggiorno e uscì dal retro zufolando.

— Dopo tutto — aggiunse Henry, sfruttando il suo vantaggio — suppongo di averne qualche diritto. Dubito che tu avresti potuto far molto se non ti avessi mandato quel calcolatore.

Ci siamo di nuovo, pensò Taine. Persino Henry pensava che fosse stato lui a combinar tutto.

— Ma Beasly non te l'ha detto?

— Beasly dice un mucchio di cose, ma sai bene che tipo è Beasly.

Questo spiegava tutto, naturalmente. Per quelli giù in paese non sarebbe stata altro che un'ennesima storiella di Beasly... un'altra fandonia che Beasly aveva inventato. Non ce n'era uno che credesse una parola di quanto Beasly andava dicendo.

Taine sollevò la tazza e bevve il suo caffè, cercando di guadagnar tempo per mettere insieme una risposta che non riusciva a trovare. Se avesse detto la verità, sarebbe suonata assai più incredibile di qualunque bugia.

— Puoi dirmelo, Hiram. Dopo tutto, siamo soci.

Crede di farmi su come un fesso, pensò Taine. Henry pensa di riuscire a far su come un fesso chiunque voglia.

— Se te lo dicessi non mi crederesti, Henry.

— Bene — disse Henry rassegnato, alzandosi in piedi — penso che una parte di questa faccenda possa aspettare.

Beasly riattraversò la cucina con gran fracasso, portando un altro carico di bidoni.

— Devo avere un po' di benzina — disse Taine — se voglio andare fuori a cercare Towser.

— Me ne occupo immediatamente — promise Henry con voce melliflua. — Ti mando Ernie con l'autocisterna: possiamo far passare un condotto per di qua e riempire quei bidoni. E vedrò anche se riesco a trovare qualcuno che voglia accompagnarti.

— Non è necessario. Posso andare da solo.

— Se avessimo una radio trasmittente, potremmo tenerci in contatto.

— Ma non ne abbiamo E poi, Henry, non posso aspettare. Towser è là fuori, da qualche parte.

— Certamente, so bene quanto ci tieni a lui. Vai fuori a cercarlo se pensi di doverlo fare e io mi occupo delle altre questioni. Ti metto insieme qualche avvocato e così buttiamo giù un abbozzo di statuto per la nostra società fondiaria...

— Senti, Hiram — interruppe Abbie. — Ti spiace fare qualcosa per me?

— Perché? Ma certo — rispose Taine.

— Dovresti parlare a Beasly. Si comporta in maniera insensata; non c'era nessun motivo perché dovesse pigliar su e andarsene. Posso essere stata un po' brusca con lui, ma è talmente povero di spirito che se l'è presa. È corso via e ha passato mezza giornata aiutando Towser a stanare quella marmotta e...

— Gli parlerò — promise Taine.

— Grazie, Hiram. A te darà ascolto. Tu sei l'unico a cui dà ascolto. E spero che tu possa aggiustare il mio televisore prima che tutto questo finisca. Senza, sono proprio perduta: ha lasciato un vuoto nel soggiorno. Lo sai che sta bene insieme agli altri mobili che ho...

— Sì, lo so — rispose Taine.

— Andiamo, Abbie? — chiese Henry, in attesa accanto alla porta. Alzò una mano, quale confidenziale arrivederci per Taine. — Ci vediamo, Hiram. Metto tutto a posto io.

Scommetto proprio che lo farai, pensò Taine.

Dopo che se ne furono andati, tornò verso la tavola e sedette pesantemente. La porta principale sbatté e Beasly arrivò ansimante ed eccitato.

— Towser è tornato! — urlò. — Sta arrivando e si tira dietro la più grossa marmotta che tu hai mai visto.

Taine balzò in piedi.

— Marmotta? È un altro pianeta, non ci sono marmotte!

— Vieni a vedere! — strillò ancora Beasly. Si voltò e corse di nuovo fuori, e Taine lo seguì dappresso.

Certamente somigliava in maniera considerevole a una marmotta... una specie di marmotta a taglia d'uomo. Più simile a una marmotta uscita da un libro per bambini, forse, dal momento che camminava sulle gambe posteriori e tentava di mantenere un'aria solenne pur tenendo d'occhio Towser.

Towser lo seguiva a trenta metri o pressappoco, tenendosi a distanza di sicurezza dall'enorme marmotta. Aveva tutta l'aria del buon cane da pastore e camminava quatto, attento a rintuzzare qualche colpo di testa della marmotta.

La marmotta arrivò vicino alla casa e si fermò, poi fece un dietrofront in modo da avere lo sguardo verso il deserto e sedette sulle gambe posteriori.

Girò quindi la testa massiccia per dare un'occhiata a Beasly e a Taine: negli scuri occhi limpidi Taine vide più che lo sguardo d'un semplice animale.

Taine uscì rapido dal porticato e prese il cane in braccio, stringendoselo al petto. Towser alzò il muso e leccò il viso al suo padrone. Taine rimase fermo col cane tra le braccia a guardare la marmotta grossa quanto un uomo: ne ebbe un senso di sollievo e di subitanea riconoscenza.

Adesso tutto andava bene, pensò: Towser era tornato.

Si avviò verso casa ed entrò poi in cucina.

Mise a terra Towser, prese una scodella e la riempì sino all'orlo, poi la appoggiò sul pavimento. Towser lappò l'acqua avidamente, spruzzandola dappertutto sul linoleum.

— Vacci piano, tu — lo ammonì Taine. — Non fare l'esagerato.

Rovistò nel frigorifero e, trovati un po' di avanzi, li mise nella scodella di Towser.

Il cane agitò la coda tutto felice.

— Dovrei proprio attaccarti a una corda — disse Taine — non spariresti più in quel modo.

Beasly rientrò trotterellando. — Quella marmotta ha una faccia simpatica — annunciò. — Sta aspettando qualcuno.

— Simpatica — borbottò Taine, senza prestargli attenzione. Gettò un'occhiata all'orologio.

— Le sette e mezzo — disse poi. — Sentiamo il notiziario. Ti va, Beasly?

— Certo. So bene come si fa. Non è quel tipo di New York?

— Proprio lui — disse Taine. Tornò nel soggiorno e guardò fuori dalla finestra. La grossa marmotta non si era mossa, era ancora seduta con la schiena verso la casa, a guardare la strada da cui era giunta.

Aspettava qualcuno, gli aveva detto Beasly, e sembrava che fosse proprio così: ma forse era tutta un'idea di Beasly.

E se stava aspettando qualcuno, si chiese poi Taine, chi poteva essere questo qualcuno? Ormai si era certamente diffusa la voce dell'esistenza di una porta su un altro mondo. E si chiese, ancora, quante altre porte erano state aperte attraverso i secoli?

Henry aveva detto che là fuori un altro grande mondo aspettava soltanto che i terrestri si muovessero. Ma le cose non stavano sicuramente così, doveva anzi essere proprio il contrario.

La voce di un radiocronista arrivò sonora, nel bel mezzo di una frase: "...finalmente preso in esame. Radio Mosca ha annunciato stasera che il delegato sovietico farà domani richiesta all'ONU di internazionalizzare questo nuovo mondo nonché il suo accesso. Per quanto riguarda questo accesso, la casa di un certo Hiram Taine, non vi sono notizie. Sono state prese severe misure di sicurezza e un cordone militare forma un solido muro attorno alla casa, trattenendo la folla dei curiosi. Ogni tentativo di telefonare alla residenza è bloccato da una voce decisa che dice che nessuna chiamata per quel numero viene accettata. Lo stesso Taine non è uscito di casa".

Taine tornò in cucina e si mise a sedere.

— Sta parlando di te — gli disse Beasly con sussiego.

"È corsa questa mattina la voce che Taine, un tranquillo artigiano e antiquario locale, fino a ieri relativamente sconosciuto, è finalmente ritornato da un viaggio esplorativo in questa terra nuova e ignota. In quanto a quel che vi abbia trovato, seppure ha trovato qualcosa, nessuno sa dire ancora nulla. Né vi sono ulteriori informazioni su quest'altro mondo, a parte il fat-

to che è un deserto e, fino a questo momento, privo di segni di vita.

"Un'ondata di curiosità ha destato ieri nel tardo pomeriggio il ritrovamento di qualche strano oggetto nei boschi intorno alla strada che porta alla residenza, ma anche quest'area è stata rapidamente isolata e il colonnello Ryan, comandante delle truppe, rifiuta ogni particolare su quel che è stato effettivamente rinvenuto.

"L'incognita dell'intera situazione sembra essere un certo Henry Horton, che è, a quanto pare, l'unico privato a cui sia permesso di entrare in casa Taine. Horton, che è stato intervistato oggi, ha detto ben poco, ma ostenta un atteggiamento di autentica cospirazione. Ha accennato al fatto che lui e Taine sono soci in qualche misteriosa impresa e ha dato vagamente a intendere di aver collaborato con Taine alla scoperta del nuovo mondo.

"Horton, è interessante notare, gestisce una piccola fabbrica di calcolatori ed è stato accertato da fonte autorevole che soltanto di recente egli ha consegnato a Taine un calcolatore, o quanto meno qualche macchina le cui funzioni appaiono del tutto misteriose. A quanto risulta, questa particolare macchina è stata messa a punto in un periodo di sei o sette anni.

"Alcune delle domande a proposito di come tutto questo sia accaduto e a quel che sta tuttora accadendo, potranno avere una risposta soltanto dalle ricerche di un gruppo di scienziati che ha già lasciato Washington dopo una riunione alla Casa Bianca durata tutto il giorno, riunione a cui hanno partecipato rappresentanti delle forze armate, del dipartimento di Stato, della divisione di sicurezza e della sezione armamenti speciali.

"In ogni parte del mondo lo shock per quanto è avvenuto ieri a Willow Bend può essere paragonato soltanto a quello provocato, circa vent'anni orsono, dalla notizia dello sganciamento della prima bomba atomica. Tra numerosi osservatori, c'è una certa tendenza a credere che le implicazioni degli avvenimenti di Willow Bend, in sostanza, possano scuotere il mondo assai più dei fatti di Hiroshima.

"Com'è naturale, a Washington si insiste sul fatto che questa è una questione esclusivamente interna e che si intende tenere in pugno la situazione dal momento che riguarda l'interesse nazionale.

"Da altre parti però si insiste sempre più sul fatto che non si tratterebbe di una questione esclusivamente interna, ma bensì di interesse internazionale.

"Secondo notizie non confermate, un osservatore delle Nazioni Unite sta per giungere a Willow Bend da un momento all'altro. Francia, Gran Bretagna, Bolivia, Messico e India hanno già chiesto autorizzazione a Wa-

shington per inviare sul posto loro osservatori; non c'è dubbio che altre nazioni stiano pensando di avanzare analoga richiesta.

"Il mondo è all'erta stasera, in attesa di una parola da Willow Bend e..."

Taine allungò una mano e mise a tacere la radio.

— Da quanto ha detto quello — commentò Beasly — saremo travolti da un casino di gente straniera.

Già, pensò Taine, ci sarebbe stato un casino di gente straniera, ma non esattamente nel senso che intendeva Beasly. L'uso di questa parola, si disse, sarebbe passato di moda, dal momento che la cosa riguardava ogni essere umano. Nessun uomo sulla Terra avrebbe più potuto d'ora innanzi essere chiamato uno straniero, con una forma di vita extraterrestre alla porta accanto... letteralmente alla porta. E che gente era quella della casa di pietra?

Forse non soltanto la vita extraterrestre di un solo pianeta, ma quella di molti pianeti, poiché lui stesso aveva trovato un'altra porta su un altro pianeta e dovevano esserci un gran numero di queste porte: quale sarebbe stata la natura di questi mondi e qual era lo scopo di queste porte?

Qualcuno, *qualcosa*, aveva trovato un modo per raggiungere un altro pianeta eliminando i lunghi anni luce nello spazio solitario... un modo più semplice e più rapido che volare attraverso gli abissi dello spazio. E una volta che la porta fosse stata aperta sarebbe rimasta aperta: passarla era tanto facile quanto passare da una stanza all'altra.

Ma una cosa, una cosa assurda, continuava a renderlo perplesso: la rotazione e la rivoluzione dei pianeti così collegati, di tutti i pianeti che dovevano essere collegati. Non puoi, si disse, stabilire solidi ed effettivi legami tra due oggetti che si muovono indipendentemente l'uno dall'altro. Appena un paio di giorni prima avrebbe sostenuto stoltamente che un'idea del genere sarebbe stata del tutto fantastica e impossibile. Eppure era stata realizzata. E quando una cosa impossibile diviene reale, quale uomo dotato di logica può sostenere con sincerità che la seconda non possa esserlo altrettanto?

Il campanello suonò e si avviò alla porta. Era Ernie, l'uomo del distributore.

— Henry mi ha detto che hai bisogno di benzina; sono venuto a dirti che non posso fartela avere prima di domattina.

— Va bene — rispose Taine. — Adesso non ne ho bisogno. — E gli sbatté la porta in faccia.

Vi si appoggiò contro, pensando: dovrò affrontarli prima o poi. Non

posso chiudere la porta in faccia al mondo. Presto o tardi, questa faccenda tra me e la Terra dovrà essere risolta.

Era sciocco, pensò, ragionare in questo modo, ma le cose stavano proprio così.

Qui lui aveva qualcosa che la Terra voleva; qualcosa che la Terra voleva o pensava di volere. E, in ultima analisi, la responsabilità era ancora sua. Tutto era accaduto sulla sua terra, nella sua casa; senza sapere, forse lui aveva persino aiutato, favorito la cosa.

E la terra e la casa sono mie, si disse orgogliosamente, e il mondo là fuori era un'estensione della sua aia. Non importa quanto fosse lunga o larga, era sempre un'estensione della sua aia.

Beasly aveva lasciato la cucina e Taine passò nel soggiorno. Towser era sulla poltrona dalla tappezzeria dorata, acciambellato e ronfante. Taine decise di lasciarlo stare. Dopo tutto, pensò, Towser si era conquistato il diritto di dormire dove più gli facesse piacere.

Oltrepassò la poltrona e si avviò alla finestra, verso il deserto che si stendeva fino al lontano orizzonte; davanti alla finestra, la gigantesca marmotta e Beasly sedevano fianco a fianco, le schiene volte alla casa, a guardare il paesaggio desertico.

In qualche modo gli sembrò naturale che la marmotta e Beasly fossero seduti lì insieme... quei due, sembrava a Taine, potevano avere molto in comune.

E poi era un buon inizio... che un uomo e una strana creatura di quest'altro mondo fossero lì seduti insieme, socievolmente.

Tentò di dare forma all'idea dell'organizzazione di questi mondi collegati, di cui ora anche la Terra faceva parte, e le possibilità intrinseche a questa catena gli rimbombavano nella testa come un tuono.

Sarebbe stato possibile un contatto tra la Terra e questi altri mondi e che cosa ne sarebbe risultato?

A quel che sembrava, il contatto era già stato effettuato, tanto naturalmente però, in modo tanto privo di drammaticità, da essere persino deludente da registrare come un grande e importante evento. Infatti Beasly e la marmotta erano in contatto e se fosse andato tutto nello stesso modo, non c'era assolutamente nulla di cui preoccuparsi.

Non c'era niente di casuale, rammentò a se stesso, nella faccenda; era stato tutto preparato ed eseguito con la disinvoltura di una lunga pratica. Non era questo il primo mondo a essere aperto e non sarebbe stato l'ultimo.

Quei piccoli esseri dalla faccia di topo avevano attraversato lo spazio (u-

na serie inimmaginabile di anni luce) nel veicolo che aveva dissotterrato nel bosco. Poi lo avevano seppellito, forse come un bimbo può nascondere un piatto cacciandolo sotto un monticello di sabbia. Poi si erano diretti proprio verso questa casa e avevano messo in funzione l'apparato che aveva reso questa casa un passaggio tra un mondo e l'altro. Una volta che questo fosse stato fatto era eliminata per sempre la necessità di attraversare lo spazio; questo era necessario soltanto per iniziare il collegamento tra i pianeti.

Una volta terminato il lavoro, i piccoli esseri dalla faccia di topo erano andati via, non prima però, di essersi assicurati che questo passaggio al loro pianeta fosse reso inespugnabile a qualunque tipo di assalto. Avevano rivestito ogni intercapedine della casa con un prodigioso materiale che avrebbe resistito a un'ascia e che senza dubbio avrebbe resistito a qualcosa di più che una semplice ascia.

Poi avevano marciato in fila indiana fino alla collina dove altri otto ordigni spaziali riposavano sulle loro rampe. E adesso su quelle rampe ce n'erano soltanto sette: gli esseri dalla faccia di topo erano partiti e forse, prima di ritornare, sarebbero atterrati su un altro pianeta ad aprirvi un'altra porta, un legame con un altro mondo. Ma assai più, pensò Taine, che un semplice legame tra i mondi: sarebbe anche stato un legame tra i popoli di questi mondi.

Le piccole creature dalla faccia di topo erano gli esploratori, i pionieri in cerca di altri pianeti simili alla Terra e la creatura che attendeva con Beasly fuori della finestra doveva anch'ella assolvere un compito, un compito che nel tempo a venire anche l'uomo, forse, avrebbe dovuto assolvere.

Voltò le spalle alla finestra e guardò la stanza, la stanza era esattamente come era sempre stata fin da quando lui poteva ricordare. Con tutto quel che era cambiato fuori, con tutto quel che era accaduto fuori, la stanza era rimasta immutata.

Questa è la realtà, pensò Taine, questa è tutta la mia realtà. Qualunque cosa possa ancora accadere, io rimarrò qui... in questa stanza col camino annerito dal fuoco di molti inverni, gli scaffali pieni di vecchi libri sciupati, la poltrona, il vecchio tappeto logoro... logorato dai passi delle persone amate e non dimenticate nel corso di lunghi anni. E anche questo, comprese, era la calma prima della bufera.

Tra breve avrebbe avuto inizio la grande parata... il gruppo degli scienziati, i funzionari governativi, i militari, gli osservatori di altri Paesi e quelli ufficiali delle Nazioni Unite.

E contro tutto questo, si rese conto, lui era disarmato e privo di forza. Non importa quel che un uomo può dire o pensare, non può ergersi contro il mondo.

Questo era l'ultimo giorno in cui questa casa sarebbe stata la casa dei Taine. Dopo quasi cent'anni, il suo destino sarebbe cambiato. E, per la prima volta in tutti questi anni, nessun Taine avrebbe dormito sotto il suo tetto.

Rimase a fissare il camino e la libreria e avvertì i vecchi pallidi fantasmi muoversi per la stanza: sollevò una mano esitante come per salutari, non soltanto i fantasmi ma anche la stanza, poi la lasciò ricadere. A che serviva ormai?

Uscì sul porticato e sedette sui gradini. Beasly lo udì arrivare e si voltò.

— È simpatico — disse a Taine, battendo la mano sulla schiena della marmotta. — È proprio come un gran bell'orsacchiotto.

— Sì, vedo — rispose Taine.

— È la cosa più bella è che posso parlare con lui.

— Capisco — rispose Taine, ricordandosi che Beasly poteva parlare anche con Towser. Si chiese come gli sarebbe apparso vivere nel semplice mondo di Beasly. A volte, concluse, doveva essere confortevole.

Gli esseri dalla faccia di topo erano arrivati con l'astronave, ma perché erano scesi a Willow Bend, perché avevano scelto questa casa, la sola casa in tutto il paese in cui avrebbero potuto trovare l'equipaggiamento di cui avevano bisogno per costruire il loro apparato in modo facile e rapido? Poiché non c'erano dubbi sul fatto che essi avevano riutilizzato ogni pezzo del calcolatore per disporre dell'equipaggiamento di cui avevano bisogno. In questo modo, tutto sommato. Henry aveva avuto ragione: ripensandoci, dopo tutto Henry aveva avuto una parte decisiva nella faccenda.

Potevano aver previsto che in questa particolare settimana, in questa casa particolare, le probabilità di compiere in modo rapido e facile quel che erano venuti a fare sarebbero state tanto alte?

Insieme ai molti talenti e capacità tecnologiche di cui disponevano, c'era anche la chiaroveggenza?

— Sta arrivando qualcuno — disse Beasly.

— Non vedo niente.

— Neppure io — riprese Beasly. — Però Marmotta mi ha detto che li ha visti.

— Ti ha detto?

— Te l'ho detto che stavamo parlando. Guarda, adesso posso vederli an-

ch'io.

Erano ancora lontani, ma si avvicinavano rapidamente... tre macchie che correvano rapide in pieno deserto.

Sedette e li guardò avvicinarsi, pensò di andar dentro a prendere il fucile, ma non si mosse dal suo posto sui gradini. Il fucile non sarebbe servito a niente, si disse; sarebbe stato insensato prenderlo e, ancora peggio, un atteggiamento insensato. La sola cosa che l'uomo poteva fare, pensò, era quella di incontrare queste creature di un altro mondo con le mani vuote e pulite.

Adesso erano più vicini; gli sembrò che sedessero su invisibili sedili che si spostavano molto velocemente. Vide che erano umanoidi, almeno fino a un certo punto, ed erano soltanto tre.

Arrivarono di corsa e si fermarono all'improvviso a circa trenta metri dai gradini su cui Taine sedeva.

Non si mosse né disse parola... non c'era nulla che potesse dire. Era troppo ridicolo.

Essi erano, forse, un po' più piccoli di Taine, neri come l'asso di picche, e indossavano pantaloncini attillati e tuniche che sembravano alquanto ampie: sia i pantaloni sia le tuniche erano celesti come il cielo d'aprile.

Ma c'era ben altro. Erano assisi su selle ornate di corni sulla parte anteriore, di staffe, di una specie di coperta arrotolata e legata di dietro, ma non avevano cavalli.

Le selle fluttuavano in aria, con le staffe a circa un metro dal suolo e gli stranieri sedevano comodamente e lo guardavano, mentre lui li guardava.

Finalmente Taine si alzò e avanzò di un paio di passi, mentre i tre si lasciavano scivolare dalle selle e gli venivano incontro. Le selle rimasero sospese in aria, esattamente dove loro le avevano lasciate.

Taine continuò ad avanzare e i tre anche, finché non vi fu tra loro che una distanza di non più che un paio di metri.

— Ti salutano — disse Beasly. — Ti dicono benvenuto.

— Be', molto bene, allora digli... ma di', come lo sai?

— Marmotta mi dice quello che dicono loro e io lo dico a te. Tu parli con me, io parlo con lui e lui con loro. Funziona così. È per questo che lui è qui.

— Be', che io possa... — cominciò Taine. — Ma allora puoi davvero parlare con lui?!

— Te l'ho detto che posso — sbraitò Beasly. — Ti ho detto che posso parlare con Towser, anche, ma tu hai pensato che io fossi scemo.

— Telepatia! — esclamò Taine. E adesso era peggio che mai. Non soltanto gli esseri dalla faccia di topo avevano saputo tutto di quella faccenda, ma avevano saputo anche di Beasly.

— Che cosa hai detto, Hiram?

— Non ci pensare — rispose Taine. — Di' a questo tuo amico di dir loro che io sono felice di incontrarli e che cosa posso fare per loro.

Rimase in piedi a disagio e fissò i tre: vide che le loro tuniche avevano molte tasche e che le tasche erano rigonfie, probabilmente coi loro equivalenti di tabacco, fazzoletti, temperini e simili.

— Dicono che vogliono farsi spennare — disse Beasly.

— Spennare?

— Ma sì, Hiram. Lo sai, fare a cambio.

Beasly ridacchiò sommesso. — Immagina un po' quelli che si espongono a un mercante *yankee*. Henry dice che è quello che sei tu: lui dice che puoi spennare un uomo senza nemmeno...

— Lascia Henry fuori da questo — ribatté secco Taine. — Lascia Henry fuori da qualche cosa, almeno.

Sedette per terra e i tre sedettero di fronte a lui.

— Chiedigli che cosa intendono scambiare.

— Idee — disse Beasly.

— Idee! Ma che balordaggine.

Poi capì che non lo era.

Di tutte le merci che potevano essere scambiate con un popolo straniero, le idee potevano essere le più valide e le più facili da maneggiare. Non hanno bisogno di depositi e non alterano la bilancia dei pagamenti... non immediatamente, almeno... e possono portare un contributo assai più grande alla prosperità delle culture che non il commercio in beni effettivi.

— Chiedigli che cosa vogliono per l'idea di quelle selle che cavalcano — disse Taine.

— Dicono, che cosa hai da offrire?

Eccolo il guaio. Una domanda a cui era difficile rispondere.

Automobili e camion, con motore a benzina... be', non era il caso, dal momento che avevano già le selle. La Terra era un po' antiquata in quanto a mezzi di trasporto, dal punto di vista di costoro.

Architettura edile... no, questa non poteva chiamarsi un'idea e, comunque, c'era quell'altra casa, così dunque conoscevano già le case.

Abiti? No, avevano già abiti.

Vernice, pensò. Forse la vernice era quella giusta.

— Chiedi un po', se la vernice gli interessa — disse Taine a Beasly.

— Chiedono, che cos'è? Spiegaglielo, per piacere.

— Va bene. Dunque, vediamo. È un sistema protettivo che si stende praticamente su ogni superficie. Si imballa facilmente e si applica facilmente, protegge dal maltempo e dalla corrosione. È anche decorativa: esiste in tutti colori. Ed è economica da fare.

— Hanno alzato le spalle — disse Beasly. — Li interessa poco; però vogliono saperne di più. Vai avanti e diglielo.

Questo era più adatto a lui, pensò Taine. Questo era il tipo di linguaggio che poteva capire.

Si accomodò meglio dov'era seduto e si curvò un poco in avanti, muovendo gli occhi dall'una all'altra di quelle tre imperturbabili facce d'ebano, tentando di indovinare quel che potevano star pensando. Non c'era niente da indovinare: questi erano i tre tipi più imperturbabili che avesse mai incontrato.

Qualcosa che gli era familiare, che lo faceva sentire a casa sua: era nel suo elemento. In quei tre di fronte a lui sentì in qualche modo inconscio la migliore opposizione ai suoi ragionamenti commerciali che avesse mai dovuto fronteggiare. E anche questo lo rendeva contento.

— Digli che non sono troppo sicuro — disse. — Credo di aver parlato troppo in fretta. La vernice, dopo tutto, è un'idea di gran valore.

— Dicono se proprio per fargli un favore, perché non sono davvero interessati, puoi parlargliene ancora un po'.

Li ho agganciati, si disse Taine. Se solo si fosse dato da fare nel modo giusto.

Si mise d'impegno per fare un onesto scambio.

Qualche ora più tardi ricomparve Henry Horton, accompagnato da un signore dai modi molto urbani che era stato erroneamente allontanato e che portava sotto il braccio una borsa impressionante.

Henry e l'uomo si fermarono sui gradini del porticato completamente sbalorditi.

Taine era accosciato per terra e stava verniciando una tavola sotto lo sguardo degli extraterrestri. Dalle patacche che avevano sul corpo, era chiaro che gli stranieri avevano fatto anch'essi un po' di verniciatura. Sparsi dappertutto c'erano altri pezzi di tavola verniciati a metà e un paio di dozzine di vecchi barattoli di vernice.

Taine alzò lo sguardo e vide Henry e l'uomo.

— Speravo che qualcuno si facesse vivo — disse ai due.

— Hiram — disse Henry, assai più tronfio del solito — posso presentarti il signor Lancaster. È un delegato speciale delle Nazioni Unite.

— Lieto di conoscerla — disse Taine. — Mi chiedo se lei voglia...

— Il signor Lancaster — cominciò a spiegare Henry, con orgoglio — ha avuto qualche piccola difficoltà a passare gli sbarramenti, così mi sono offerto di accompagnarlo. Gli ho già spiegato quali sono i nostri comuni interessi in questa faccenda.

— È stato molto gentile, il signor Horton — disse Lancaster. — C'era qualche stupido sergente...

— Tutto sta a sapere come trattare la gente — disse Henry. L'osservazione, notò Taine, non fu apprezzata dall'uomo delle Nazioni Unite.

— Posso chiedere, signor Taine, che cosa sta facendo esattamente? — disse Lancaster.

— Sto spennando — rispose Taine.

— Spennando? Che curioso modo di esprimere.

— Un vecchio modo di dire — aggiunse svelto Taine — con alcune caratteristiche sue. Se fa a cambio con qualcuno, è un passaggio di beni; ma se tira a spennare, quel poveretto ci rimette la camicia.

— Interessante — disse Lancaster. — Suppongo che lei stia spennando questi signori dalle tuniche celesti.

— Hiram — interruppe fieramente Henry — è il migliore spennatore che ci sia da queste parti. Si occupa di antiquariato e perciò deve spennare bene.

— E posso chiedere — riprese Lancaster, ignorando del tutto Henry — che cosa sta facendo con quei barattoli di vernice? Questi signori sono acquirenti potenziali di vernice oppure...

Taine mollò la tavola e balzo in piedi irato. — Perché non vi state un po' zitti, tutti e due? — gridò. — Sto cercando di dire qualcosa da quando siete arrivati e non ho potuto aprir bocca. Ed è importante, vi dico.

— Hiram! — esclamò Henry orripilato.

— Va tutto bene — disse l'uomo delle Nazioni Unite. — Noi stavamo ciarlando. Allora, signor Taine?

— Mi hanno messo alle corde — gli disse Taine — e ho bisogno di aiuto. Ho venduto a questi amici l'idea della vernice, ma non so un accidente su di essa... i princìpi su cui è basata, o come è fatta o con che cosa...

— Ma, signor Taine, se lei sta vendendo loro la vernice, che differenza fa...

— Non gli sto vendendo la vernice — urlò Taine. — Non arriva a capirlo? Quelli non vogliono la vernice, vogliono *l'idea* della vernice, i princìpi della vernice. È qualcosa a cui non hanno mai pensato e gli interessa. Io gli ho offerto l'idea della vernice per l'idea delle loro selle e ci sono quasi riuscito...

— Selle? Vuol dire quelle cose lì, appese per aria?

— Proprio quelle. Beasly, vuoi chiedere a uno dei tuoi amici di dare una dimostrazione delle selle?

— Certo che lo faccio — rispose Beasly.

— Che cosa ha a che fare Beasly con queste cose? — chiese Henry.

— Beasly è un interprete. Penso che dovresti chiamarlo un telepatico. Ti ricordi che diceva sempre che poteva parlare con Towser?

— Beasly l'ha sempre raccontato.

— Però stavolta aveva ragione. Dice a Marmotta, quel bestione buffo, quello che voglio dire e Marmotta lo dice a questi stranieri. E gli stranieri parlano a Marmotta, Marmotta a Beasly e Beasly ancora a me.

— Ridicolo! — sbuffò Henry. — Beasly non ha l'intelligenza per essere... che cosa hai detto che è?

— Un telepatico — disse Taine.

Uno degli stranieri si era alzato ed era rimontato in sella: la spinse un po' avanti e indietro, poi scese di nuovo e tornò a sedere.

— Considerevole — disse l'uomo delle Nazioni Unite. — Una specie di complesso di antigravità, completamente controllato. Possiamo trovargli un uso, certamente. — Si passò la mano sul mento. — E lei sta scambiando l'idea della vernice con l'idea di questa sella?

— Esatto — rispose Taine — però ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di un chimico o di un fabbricante di vernici o qualcuno che possa spiegare di che cosa è fatta la vernice. E ho bisogno anche di qualche professore o uno del genere che capisca di che cosa parlano, quando mi diranno in che consiste l'idea della sella.

— Vedo — rispose Lancaster. — Sì, è evidente che lei ha un problema. Signor Taine, lei mi sembra un uomo d'un certo discernimento...

— Ah, è proprio così — interruppe Henry. — Hiram è l'astuzia in persona.

— Così suppongo che lei capisca — proseguì l'uomo delle Nazioni Unite — che l'intera procedura è piuttosto irregolare...

— Ma non lo è — esplose Taine. — È il modo in cui agiscono sempre. Aprono la porta su un pianeta e poi scambiano idee. Hanno fatto così con

gli altri pianeti da moltissimo tempo. E tutto quello che vogliono sono le idee, solo le nuove idee, perché questo è l'unico modo di far progredire una cultura o una tecnica. E loro hanno un mucchio di idee che l'umanità può usare.

— È proprio questo il punto — disse Lancaster. — Questa è forse la cosa più importante che sia accaduta a noi umani. Nel breve volgere di un anno potremo ottenere dati e idee che ci porteranno, almeno teoricamente, innanzi di un centinaio d'anni. E in una cosa tanto importante, noi abbiamo bisogno che il lavoro venga svolto da esperti...

— Ma lei — protestò Henry — non può trovare nessuno capace di spennare uno meglio di Hiram. Se discute con lui, neppure i suoi denti sono al sicuro. Perché non ce lo lascia stare? Lui lavorerà per voi. Metta insieme i suoi esperti e i suoi progettisti e poi lasci che se ne occupi Hiram. Questi tipi l'hanno accettato e hanno provato che vogliono trattare con lui, che vuole di più? Tutto quello di cui ha bisogno è un piccolo aiuto.

Beasly sopraggiunse a fronteggiare l'uomo delle Nazioni Unite.

— Io non voglio lavorare con nessun altro — dichiarò. — Se lei butta Hiram fuori di qui, io vado con lui. Hiram è la sola persona che mi abbia sempre trattato da umano.

— Ha visto? Ecco qui! — disse Henry trionfante.

— Aspetti un momento, Beasly — disse l'uomo delle Nazioni Unite. — Possiamo fare in modo che per lei ne valga la pena... Immagino che un interprete in una situazione del genere possa richiedere un adeguato stipendio.

— I soldi non sono niente per me — proclamò Beasly. — Non mi ci posso comprare gli amici... La gente riderà ancora di me.

— Vuol dire proprio questo, signore — spiegò Henry. — Non c'è nessuno che sia più cocciuto di Beasly. Lo so bene, lavorava per me.

L'uomo delle Nazioni Unite sembrò sbalordito e alquanto disperato.

— Le ci vorrà un bel po' di tempo prima di trovare un altro telepatico — precisò Henry. — Sempre che poi riesca a parlare con questi signori.

L'uomo delle Nazioni Unite sembrava stesse soffocando. — Dubito che ce ne sia un altro sulla Terra — disse poi.

— Be', allora? Vuole decidersi? — disse brutalmente Beasly. — Non mi va di star qui tutto il giorno.

— E vabbene! — urlò l'uomo delle Nazioni Unite. — Occupatevene voi due!... Prego, volete occuparvene voi due? C'è qui una possibilità che non possiamo lasciarci sfuggire. C'è qualcosa d'altro che volete? Nulla che io

possa fare per voi?

— Sì che c'è — rispose Taine. — Ci sono quei tizi di Washington e i papaveri degli altri Paesi. Me li tenga lontani.

— Spiegherò attentamente le cose a ognuno. Non ci saranno interferenze.

— E poi ho bisogno di un chimico e di qualcuno che capisca qualcosa in quelle selle. E presto anche: io posso tirare in lungo con questi ragazzi ancora un po', ma mica tanto ancora.

— Tutti quelli di cui ha bisogno — assicurò l'uomo delle Nazioni Unite. — Proprio tutti. Potrò averli entro poche ore. E in un paio di giorni ci sarà qui un bel gruppo di esperti pronti a darle tutto quello di cui lei abbia bisogno... appena lo chieda.

— Signore — disse Henry mellifluamente — lei è molto comprensivo: io e Hiram lo apprezziamo moltissimo. E ora, dal momento che tutto è a posto, credo di capire che ci siano dei giornalisti che attendono. Potrebbe interessarli l'accordo da lei fatto.

L'uomo delle Nazioni Unite, a quel che sembrava. non aveva certo in animo di protestare e, insieme a Henry, si avviò con passo pesante su per i gradini.

Taine tornò a voltarsi e guardò verso lo sterminato deserto.

— È proprio un'aia grande — mormorò.

ROBERT BLOCH

Robert Bloch ama dire che egli ha un cuore di fanciullo... conservato nell'alcool sopra la scrivania.

E io penso che sia vero, poiché quest'anima mite e gentile, che contempla il mondo benevolmente dalla sua sparuta e affilata altezza, scrive i racconti più raccapriccianti che si possano immaginare. In particolare scrisse il racconto intitolato Psycho di Alfred Hitchcock *che, quando fu scritto, era noto semplicemente come* Psycho.

Conobbi Bob piuttosto superficialmente all'undicesima Convenzione (Filadelfia, 1953), ma la nostra vera amicizia data dalla tredicesima Convenzione (Cleveland, 1955). Da allora intrecciammo una corrispondenza in cui ci scambiammo lettere settimanali, per quattro anni... fino a quando Bob fu trasportato dal maremoto di Psycho di Alfred Hitchcock *tra le braccia tentacolari di Hollywood, in cui scomparve (non per sempre, spero) alla vista degli uomini mortali.*

Bob è una delle tre personalità del mondo della fantascienza che, per il suo ingegno, il suo senso umoristico, la sua presenza di spirito e la sua usuale amabilità, funge perennemente da maestro di cerimonia alle Convenzioni. (Il secondo è Anthony Boucher, critico della narrativa gialla sul New York Times *e un tempo beneamato direttore di* The Magazine of Fantasy and Science Fiction.*)*

In occasione della diciassettesima Convenzione (Detroit, 1959) io e Bob ci spartimmo il ruolo di maestro di cerimonia. Influenzati dalla solita tradizione hollywoodiana del pranzo per la consegna degli Oscar, noi ci alzammo dopo il banchetto e nel modo più brillante e brioso ci alternammo nell'annunciare i nomi dei vincitori degli Hugo.

Era la volta di Bob quando si trattò di annunciare il premio per il miglior racconto: aprì la busta e rimase paralizzato a fissare, con gli occhi leggermente sporgenti e il pomo di Adamo che andava lentamente su e giù. Sbirciai sopra la sua spalla: il foglio che teneva in mano annunciava che vincitore era proprio il suo racconto Diretto per l'inferno.

Con una gaia risata presi il foglio dalle sue dita inerti, e annunciai il risultato. Posi l'Hugo tra le sue mani tremanti e lo guidai fino a una sedia dove egli poté almeno per un momento essere solo con la sua gloria.

DIRETTO PER L'INFERNO
The Hell-Bound Train
The Magazine of Fantasy & SF, settembre 1958

Martin era un bambino, quando suo padre lavorava alle ferrovie. Non guidò mai le locomotive: faceva lo scambista per la *CB&Q* ed era orgoglioso del suo mestiere. E ogni sera, quando si ubriacava, cantava la vecchia canzone del *Diretto per l'Inferno.*

Martin non si ricordava le parole, ma non poteva dimenticare il modo in cui suo padre la cantava e quando il vecchio fece lo sbaglio di sbronzarsi di pomeriggio e finì strizzato tra un carro cisterna della *Pennsy* e un merci dell'*AT&SF*, Martin in un certo senso si meravigliò che i suoi compagni di lavoro non cantassero quella canzone al funerale.

Dopo, le cose non filarono tanto lisce per Martin, ma per una ragione o per l'altra gli tornava sempre in mente la canzone. Quando sua madre se ne andò via con un commesso viaggiatore di Keokuk (e suo padre si dovette rivoltare nella tomba, a sapere che aveva fatto una cosa del genere; e poi con un *passeggero!*), Martin canticchiava tra sé il motivo ogni notte, all'or-

fanotrofio. E dopo che se ne scappò via, continuò a fischiettare piano la canzone negli accampamenti dei vagabondi, quando gli altri balordi dormivano.

Per quattro, cinque anni, Martin se ne andò in giro, e poi si accorse che non stava andando da nessuna parte. Quindi cercò di darsi da fare con un mucchio di cose: raccoglier frutta nell'Oregon, lavare i piatti in una trattoria del Montana, rubare coprimozzi d'auto a Denver e copertoni a Oklahoma City: ma durante i sei mesi che passò ai lavori forzati nell'Alabama si accorse che se andava avanti così non aveva scampo. Allora cercò di entrare nelle ferrovie, come aveva fatto suo padre, ma gli dissero che erano tempi duri.

Martin, però, non riuscì a star lontano dalla ferrovia; dovunque andasse, seguiva le rotaie. Avrebbe preferito saltare su un merci diretto a nord con un freddo cane, piuttosto che alzare la mano per scroccare un passaggio a una Cadillac diretta in Florida. E ogni volta che riusciva a procurarsi una lattina di *Sterno*, andava a sistemarsi in un caldo e simpatico sottopassaggio, ripensava ai bei giorni andati e più spesso che mai mugolava la canzone del *Diretto per l'Inferno.* Era il treno degli ubriaconi e dei peccatori, dei giocatori e degli imbroglioni, dei perditempo, dei puttanieri e tutta l'allegra brigata. Sarebbe stato bello farsi un viaggetto in quella compagnia, però Martin non aveva tanta voglia di pensare a cosa accadesse quando il treno alla fine arrivava in Rimessa. Non riusciva a vedersi a caricar di carbone le caldaie dell'Inferno, senza nemmeno un sindacato a proteggerlo. Però sarebbe stato un bel viaggetto, se fosse veramente esistito un Diretto per l'Inferno: ma, ovviamente, non esisteva.

Cioè, Martin *credeva* che non esistesse: poi, una sera, si ritrovò a camminare lungo i binari diretto a sud, appena fuori di Appleton Junction. La notte era fredda e scura, come lo sono le notti di novembre nella valle del Fox River, e lui sapeva che prima dell'inverno doveva riuscire ad arrivare a New Orleans, magari addirittura nel Texas. Non aveva tanta voglia di andarci, sebbene avesse sentito che un mucchio di automobili nel Texas hanno i coprimozzi d'oro zecchino.

Nossignore, lui non era tagliato per rubacchiare a quel modo. È peggio di un delitto: non rende. Fare il mestiere del Diavolo, va bene, ma non per una paga così miserabile. Forse era meglio lasciarsi convertire dall'Esercito della Salvezza.

Martin continuò a camminare canticchiando la canzone di suo padre, aspettando un convoglio che lo portasse lontano da Junction. Doveva pren-

derlo, non poteva fare altro. Ma il primo treno che arrivò, arrivò dall'altra direzione, ruggendo lungo il binario.

Martin guardò avanti stringendo gli occhi, ma non riusciva a distinguere nient'altro che il rumore ed era il rumore di un treno; poteva anche sentire le rotaie vibrare e cantare sotto i suoi piedi.

Ma come era possibile? La prossima stazione era Neenah-Menasha, e di là non sarebbe dovuto arrivare niente prima di diverse ore.

Spesse erano le nubi nel cielo, e la bruma vagava sui campi gelida e opaca nella mezzanotte di novembre. Anche così, tuttavia, Martin sarebbe dovuto riuscire a scorgere i fari del treno che avanzava, mentre c'era soltanto il fischio che erompeva dalla nera gola della notte. Martin era in grado di riconoscere le caratteristiche di quasi tutti i treni, ma non aveva mai sentito un fischio come quello: non era un avvertimento, era come l'urlo di un'anima dannata.

Balzò via di lato perché ormai il treno stava arrivando. Ed eccolo, improvvisamente apparire gigantesco tra uno stridore di freni. Non avrebbe mai creduto che potesse bloccarsi in così breve spazio. Le ruote non dovevano essere oliate, perché urlavano anche loro, urlavano disperate.

Ma il treno si fermò e gli stridii si spensero in un gemito sommesso e Martin, guardando in su, vide che era un treno passeggeri, grande e nero, senza una sola luce nella cabina di guida o lungo l'interminabile coda di vagoni. Non riuscì a leggere nessuna scritta lungo le fiancate, ma era certo che quel treno non era di servizio sulla Northwestern Road.

Ne fu anche più sicuro quando vide un uomo discendere dalla carrozza di testa: c'era qualcosa di strano nel modo in cui camminava, come strascicando un piede; e poi la lanterna che egli portava era spenta e lo sconosciuto la levò davanti alla faccia e ci soffiò sopra e subito la lanterna si accese rosseggiando. Non c'è bisogno di far parte delle ferrovie per capire che quello è un modo molto curioso di accendere le lanterne.

Mentre la figura si avvicinava, Martin riconobbe il berretto da macchinista e questo lo tranquillizzò per un momento: ma poi si accorse che era un po' troppo sulla fronte, come se qualcosa lo tenesse sollevato.

Tuttavia Martin sapeva essere educato, e quando l'altro gli sorrise, disse: — Buona sera, signor macchinista.

— Buona sera, Martin.

— Come fa a sapere il mio nome?

L'altro si strinse nelle spalle. — Come facevi tu a sapere che io ero il Macchinista?

— Ma lei è il Macchinista, no?

— Per te, certo. Altra gente, in altre strade della vita, mi riconosce anche sotto differenti aspetti. Per esempio, dovresti vedere per chi mi prendono quelli di Hollywood. — Sogghignò. — Io faccio un mucchio di viaggi — spiegò.

— E adesso, cosa fa da queste parti? — domandò Martin.

— Be', la risposta dovresti saperla. Sono capitato qui perché tu avevi bisogno di me. Stanotte mi sono accorto di colpo che stavi cascando male, pensavi addirittura di metterti con l'Esercito della Salvezza. No?

— Be'...

— Non ti vergognare. Errare è umano, come ha detto qualcuno... Forse *Selezione*? Be', non fa niente. Quello che conta è che avevi bisogno di me. Così sono partito e ti sono venuto incontro.

— Perché?

— Naturalmente per darti un passaggio. È meglio viaggiare comodi in treno che trascinarsi per le strade gelate dietro la banda dell'Esercito della Salvezza, non ti pare? È dura per i piedi, mi hanno detto, ma è ancora peggio per i timpani.

— Non so se voglio veramente salire sul suo treno, signor Macchinista — disse Martin. — Sto pensando a dove andrò a finire.

— Ah, sì, certo, la solita vecchia storia. — Il Macchinista sospirò. — Forse preferisci fare un patto, eh?

— Ecco, sì — rispose Martin.

— Be', penso di piantarla con questo genere di cose; non c'è più pericolo di un calo della clientela, adesso: perché dovrei offrirti delle condizioni speciali?

— Lei mi vuole, vero? Altrimenti non si sarebbe dato la briga di venire a cercarmi fin qui.

Il Macchinista sospirò di nuovo. — Sì, hai ragione. Ammetto che l'orgoglio è sempre stato il mio punto debole, e poi mi spiacerebbe perderti, dopo aver pensato a te per tutti questi anni. — Esitò. — D'accordo. Se insisti, sono pronto a trattare con te sulla base di quello che vuoi tu.

— Quello che voglio io?

— La solita proposta: qualunque cosa desideri.

— Ah — disse Martin.

— Ma ti avverto subito, non ci saranno trucchi. Ti garantisco qualsiasi cosa tu chieda, ma in cambio tu mi prometterai di salire sul treno quando arriverà il momento.

— E se il momento non arriverà mai?

— Arriverà.

— E se io le chiedessi una cosa che mi libererà per sempre dalla promessa?

— Non esiste un desiderio del genere.

— Ne è sicuro?

— Lascia che sia io a preoccuparmi — gli ribatté il Macchinista. — Non importa quello che hai in testa: guarda che alla fine sono io a decidere e non ci saranno possibilità estreme, non ci saranno pentimenti all'ultima ora, non ci saranno bionde *fräulein* o avvocati di grido per tirarti fuori. Io faccio patti chiari: tu ti prendi quello che vuoi e io mi prendo quello che voglio io.

— Ho sentito che lei truffa la gente; dicono che lei è peggio di un venditore di auto usate.

— Ehi, un momento!

— Mi scusi — disse Martin in fretta. — Resta un fatto, sembra, che di lei non ci si deve fidare.

— D'accordo, lo ammetto. D'altronde, pare che tu abbia trovato la strada per superare questa situazione.

— Ho una proposta a prova di bomba.

— A prova di bomba? Divertente! — L'altro cominciò a sorridere, ma si fermò. — Stiamo sprecando del tempo prezioso, Martin. Torniamo all'affare: che cosa vuoi da me?

Martin tirò un profondo respiro: — Voglio essere in grado di fermare il Tempo.

— Adesso?

— No, non ancora. E non per tutto il mondo: capisco che forse è impossibile, ma voglio essere in grado di fermare il Tempo per me solo, una volta sola, nel futuro. Quando arriverò al punto in cui mi troverò felice e soddisfatto, voglio fermarmi: così continuerò per sempre a essere felice.

— È un desiderio coi fiocchi — scherzò il Macchinista. — Devo ammettere che non ho mai sentito niente del genere, fino a ora... e credimi, ne ho sentite, di stranezze. — Sorrise, rivolto a Martin. — Ci hai pensato bene, eh?

— Per anni — ammise Martin; poi tossì. — Allora, cosa ne dice?

— Non è impossibile, nei termini del tuo senso *soggettivo* del tempo — mormorò il Macchinista. — Sì, penso che possiamo farlo.

— Guardi che io voglio fermarmi *sul serio*, non semplicemente immagi-

narmelo.

— Ho capito. Si può fare benissimo.

— Allora lei è d'accordo?

— Perché no? Te l'ho promesso, no? Qua la mano.

Martin esitò: — Mi farà male? Sa, io non posso sopportare la vista del sangue, e...

— Stupidaggini! Ti hanno raccontato un sacco di baggianate. L'affare è già combinato, ragazzo mio. Volevo semplicemente darti in mano qualcosa: il mezzo e il modo per soddisfare il tuo desiderio. In pratica è impossibile stabilire esattamente in quale momento ti deciderai a valerti del tuo diritto e io non posso mollare tutto per venire di corsa. Quindi è meglio che tu faccia da solo.

— Vuol darmi un arnese per fermare il Tempo?

— L'idea sarebbe quella, appunto. Lasciami pensare un momento a qualcosa di pratico... — Il Macchinista esitò, e poi: — Ah, giusto quello che ci vuole! Ecco, tieni il mio orologio.

Lo tirò fuori dal taschino della giacca: era un orologio da ferroviere, con la cassa d'argento. Ne aprì il coperchio e fece una delicata regolazione. Martin cercò di capire che cosa stesse combinando esattamente, ma le dita si muovevano tanto in fretta che non riusciva a seguirle.

— Ecco fatto — sorrise il Macchinista. — È tutto a posto, adesso. Quando deciderai che è il momento di fermarti, non hai che da ruotare all'indietro il bottone della ricarica, finché la molla sarà tutta scaricata e l'orologio si fermerà. Quando l'orologio sarà fermo, il Tempo si bloccherà per te. È chiaro? — Così dicendo, lasciò cadere l'orologio nella mano di Martin. Il giovane strinse forte le dita sulla cassa. — È tutto qui, allora?

— Certamente. Ma ricordati: potrai fermare il tempo una sola volta, quindi sarà bene che tu faccia molta attenzione; assicurati di essere davvero soddisfatto, quando sceglierai il momento di arrestarti. Ti avverto in tutta franchezza: stai attento a fare una buona scelta.

— Lo farò. — Martin sorrise. — E dato che lei è stato onesto, lo sarò anch'io, perché c'è una cosa che lei sembra aver dimenticato. In realtà, non è affatto importante *il momento* che sceglierò, perché una volta che io fermerò il Tempo, resterò dove sono per sempre, non invecchierò; e se non invecchierò, non morirò; e se non morirò non prenderò mai il suo treno.

Il Macchinista si volse altrove. Le sue spalle sussultavano convulsamente, come se stesse piangendo. — E poi hai il coraggio di dire che io sono peggio di un venditore di auto usate — singhiozzò con voce strangolata.

Poi scomparve nella nebbia, e il fischio del treno urlò impaziente; d'un colpo si mosse velocemente sulle rotaie, sferragliando via nell'oscurità.

Martin restò immobile, sbattendo gli occhi davanti all'orologio d'argento che teneva in mano; se non fosse stato perché lo vedeva e lo sentiva, se non fosse stato per quell'odore inconfondibile, avrebbe pensato di essersi immaginato la storia dall'inizio alla fine: il treno, il Macchinista, l'affare e tutto il resto. Ma aveva l'orologio e riconosceva benissimo l'odore lasciato dal treno scomparso, anche se non ci sono molte locomotive in giro che utilizzino come combustibile lo zolfo.

Non aveva dubbi sull'affare fatto: era la logica conclusione di pensieri a lungo covati. Uno stupido avrebbe chiesto la ricchezza, la potenza, o Kim Novak. Il suo vecchio si sarebbe venduto per una bottiglia di whisky. Martin sapeva di aver fatto una scelta migliore. Migliore? Era assolutamente a prova di errore: tutto quello che lui doveva fare era di scegliere il suo momento.

Ripose in tasca l'orologio e riprese la via lungo i binari. Fino a quel momento non aveva mai avuto in testa una mèta, ma adesso sì: adesso era in cerca di un momento di felicità.

Ora il giovane Martin non era del tutto un ingenuo, e si rendeva perfettamente conto che la felicità è una cosa relativa e che ci sono diverse condizioni e gradi di soddisfazione, i quali variano nel complesso dei fatti della vita. Quando era stato un vagabondo, si era spesso contentato di un po' di cibo caldo mendicato, di una comoda panchina in un parco o di una lattina di *Sterno* confezionata nel 1957 (una buona annata). Più di una volta aveva raggiunto uno stato di momentanea felicità grazie a queste povere cose, ma sapeva benissimo che ne esistevano altre, migliori, ed era ben deciso ad averle.

Due giorni dopo raggiunse la grande città di Chicago. Puntò difilato alla West Madison Street e là cominciò a muovere i primi passi sulla via del miglioramento della sua vita. Diventò un fannullone di città, un accattone girovago. In una settimana era arrivato al punto in cui un vero pasto su di un piatto di cartone, una brandina da due soldi in qualche taverna e un'intera bottiglia di moscatello erano una felicità.

Giunse quindi la notte in cui Martin, dopo essersi goduto appieno tutti questi tre lussi, pensò di togliere la carica dell'orologio, essendo al colmo della soddisfazione. Ma poi ricordò le facce della brava gente cui aveva allungato una mano mendica: certo, erano dei borghesi, però traspiravano prosperità; vestivano bene, avevano buoni impieghi, guidavano belle auto

e per loro la felicità doveva essere più eccitante ancora... mangiavano in buoni ristoranti, dormivano su materassi a molle, bevevano whisky di qualità.

Borghesi o no, avevano qualcosa. Martin sfiorò con le dita il suo orologio, respinse la tentazione di fermarlo per avere un'altra bottiglia di vino, e andò a dormire con la decisione di trovarsi un lavoro e di migliorare il suo standard di felicità.

Quando si destò ebbe un momento di indecisione, ma ormai la strada era tracciata: prima della fine del mese Martin fu assunto da un imprenditore per lavorare a un grosso piano di ricostruzione dalle parti del South Side. Il lavoro non gli andava per niente, ma la paga era buona e presto poté permettersi un appartamentino monolocale sulla Blue Island Avenue, si abituò a mangiare in ristoranti decorosi, si comperò un letto confortevole e passava tutti i sabati sera al bar dell'angolo. Era tutto molto bello, ma...

Il suo datore di lavoro era contento di lui e gli aveva promesso un aumento per il mese seguente: quindi, se avesse aspettato ancora un mese, l'aumento gli avrebbe dato la possibilità di permettersi un'auto di seconda mano. Con un'auto, avrebbe potuto dare appuntamento a qualche ragazza, di quando in quando. Altri suoi colleghi lo facevano e sembravano molto contenti. Così Martin continuò a lavorare, e così giunsero l'aumento, l'automobile e qualche ragazza.

La prima volta che ebbe tutto, fu preso dal desiderio di scaricare l'orologio immediatamente, ma poi gli venne fatto di pensare a quello che qualcuno dei più anziani gli diceva sempre. C'era un tizio che si chiamava Charlie, per esempio, che lavorava con lui sul montacarichi, che gli diceva: — Fin che sei giovane e non conosci il trucco, può darsi che ti lasci impressionare da queste troie con cui trotterelli in giro, ma dopo un po' impari a volere qualcosa di meglio. Una ragazza tutta per te, ecco il segreto.

Martin pensò che era giusto provare. E se non gli fosse piaciuto di più, sarebbe sempre potuto tornare indietro a quello che aveva.

Passarono quasi sei mesi prima che incontrasse Lillian Gillis. A quei tempi si era guadagnato un altro avanzamento e lavorava dentro, in ufficio. Lo facevano andare alla scuola serale per impratichirsi con la contabilità, ma questo voleva dire altri quindici sacchi in più ogni settimana e poi lavorare al coperto era meglio.

Lillian era splendida. Quando gli disse che accettava di sposarlo, Martin si sentì sicuro che fosse giunto il momento; solo che lei era... insomma, lei era una ragazza in gamba e disse che bisognava aspettare prima di spo-

sarsi. Naturalmente Martin non poteva sposarla fino a che non avesse messo da parte un po' di soldi e poi un altro scatto in su sarebbe stato proprio benvenuto.

Ci volle un anno. Martin restò paziente, perché sapeva che ne sarebbe valsa la pena. Ogni volta che aveva dubbi tirava fuori il suo orologio e lo guardava. Però non lo fece mai vedere né a Lillian né ad alcun altro. La maggior parte degli altri uomini avevano costosi orologi da polso e il vecchio orologio d'argento da ferroviere aveva proprio l'aria della cosina a buon mercato.

Martin sorrideva guardando il bottone della ricarica. Pochi giri soltanto ed egli avrebbe avuto qualcosa che nessuno degli altri poveri sgobboni avrebbe mai posseduto: la felicità perpetua con una deliziosa mogliettina...

Invece il matrimonio si rivelò soltanto un punto di partenza. Certo, era meraviglioso, ma Lillian gli disse che le cose sarebbero andate molto meglio per loro se avessero potuto cambiare casa e stabilirsi altrove. Martin voleva del mobilio decoroso, un televisore e una bella macchina.

Così cominciò a frequentare dei corsi serali e giunse a una promozione all'ufficio principale. Mentre aspettava un figlio, decise che doveva attendere di vederlo nato. Una volta che il pupo fu arrivato, si rese conto che doveva aspettare che crescesse un po', che cominciasse a camminare e a parlare, che si facesse una personalità.

A quell'epoca la compagnia lo mandò in giro come ispettore nei vari settori ed egli arrivò a mangiare nei ristoranti di classe, a vivere a un livello superiore, ad avere un conto spese. Più di una volta fu tentato di scaricare la molla dell'orologio: quella sì, che era vita!... Naturalmente sarebbe stato anche meglio se non avesse avuto da lavorare. Prima o poi, se avesse potuto entrare direttamente negli affari della compagnia, avrebbe potuto far fagotto e ritirarsi; allora ogni cosa sarebbe stata ideale.

Ci arrivò, ma ci volle del tempo. Il figlio di Martin era già al liceo prima che egli riuscisse a mettersi negli affari. Martin sentì fortemente che era adesso o mai, perché non era proprio più un ragazzo. Ma fu allora che incontrò Sherry Westcott.

Lei non aveva l'aria di considerarlo ormai invecchiato, nonostante cominciasse a perdere capelli e ad aumentare la pancia. Gli disse che un parrucchino avrebbe potuto coprire la macchia della calvizie e che una panciera avrebbe contenuto la ciccia. Gli insegnò effettivamente un mucchio di cose ed egli si divertì talmente a imparare che a un certo punto prese fuori l'orologio e si preparò a scaricarlo.

Sfortunatamente scelse il momento esatto in cui alcuni investigatori privati sfondarono la porta della stanza d'albergo e quindi ci fu un bel periodo di tempo durante il quale Martin fu tanto preso nell'azione di divorzio che onestamente non avrebbe potuto dire di essere contento. Quando firmò l'accordo con Lil, era di nuovo a terra e Sherry non aveva più l'aria di considerarlo tanto giovanile, in fondo. Così si scrollò le spalle e tornò al lavoro.

Riuscì di nuovo a ritirarsi in bellezza, ma questa volta gli ci volle un bel po' di fatica e non ebbe il tempo di trovare qualcosa di bello per strada. Le signore affascinanti ai sofisticati cocktails non lo attiravano più e nemmeno lo interessava l'alcool; e oltre tutto il medico gli aveva detto di starne lontano.

C'erano altri piaceri che un uomo ricco poteva cercarsi: i viaggi, per esempio; e non le camminate lungo i binari da un villaggio all'altro. Con l'aereo o in crociera di lusso Martin girò il mondo. E giunse l'istante in cui credette che, dopo tutto, era riuscito a ritrovare il suo momento: fu in una notte di luna davanti al Taj Mahal. Martin allora prese il vecchio orologio ammaccato e si preparò a fermare il tempo. Nessuno era là a guardarlo.

Proprio per questo, esitò: sì, era un momento di gioia, ma egli era solo. Lil e il ragazzo se n'erano andati. Sherry se n'era andata e in un modo o nell'altro non aveva avuto tempo di farsi degli amici. Forse, se avesse incontrato qualcuno che gli fosse congeniale, avrebbe raggiunto l'ultima felicità. Qui era la risposta, certo: la felicità non stava nel denaro, nella potenza o nel sesso o nelle belle cose viste; la felicità era nell'amicizia.

Così, durante la crociera di ritorno, Martin cercò di stringere qualche amicizia al bar della nave, ma tutti erano molto più giovani ed egli non aveva niente in comune con loro. Volevano ballare e bere e Martin non era in condizioni di apprezzare quelle cose ormai passate. Ci provò lo stesso e fu forse a causa di questo che ebbe il piccolo incidente il giorno prima che la nave attraccasse a San Francisco. "Piccolo incidente" era la definizione del medico di bordo, però Martin si accorse che lo aveva guardato molto preoccupato quando gli aveva detto di starsene a letto e aveva chiamato un'ambulanza perché venisse sul molo per portare il paziente direttamente all'ospedale.

All'ospedale, nessun dispendioso trattamento, nessun costoso sorriso, nessuna preziosa parola trassero Martin in inganno. Era un vecchio con un cuore in rovina ed erano tutti convinti che stesse per morire.

Ma lui poteva ridersela di tutti, aveva l'orologio: se lo trovò nel soprabi-

to quando si vestì e uscì dall'ospedale. Non doveva morire, poteva eludere la morte solo con un gesto e voleva compierlo da uomo libero, fuori di quelle mura, sotto il grande cielo.

Questo era il segreto della vera felicità, solo ora lo capiva: nemmeno l'amicizia contava quanto la libertà, la cosa migliore fra tutte. Libero da amici, famiglia, desideri.

Martin camminava lentamente lungo la massicciata sotto il cielo notturno; ripensandoci, era giunto di nuovo proprio dove aveva cominciato tanti anni prima, ma il momento era buono, buono abbastanza per essere prolungato per sempre. Era stato un vagabondo, era restato per sempre un vagabondo.

Sorrise a questo pensiero e poi improvvisamente il sorriso gli si torse sul volto teso, mentre un dolore acuto e tagliente gli penetrava il petto. Il mondo cominciò a vorticargli intorno mentre egli piombava giù ai piedi della massicciata. Non riusciva a vedere molto bene, ma era ancora cosciente e capì che cosa era successo: un altro infarto e brutto. Forse questa era la volta buona. Solo che non poteva gingillarsi più a lungo: non poteva più aspettare per vedere cosa c'era dietro l'angolo.

Ora, ora era il momento di usare il suo potere, di salvare la sua vita. Ora! Stava per farlo. Poteva ancora muoversi, niente gli avrebbe impedito di farlo.

Frugò nella tasca, ne trasse il vecchio orologio d'argento, giuoco con le dita sul bottone di carica. Pochi giri, e avrebbe battuto la morte; pochi giri, e nessuno l'avrebbe fatto salire sul Diretto per l'Inferno. Avrebbe potuto restare così per sempre.

Per sempre.

Martin non aveva mai fatto caso alla parola, prima di allora. Continuare per sempre... ma *cornei* Realmente *voleva* continuare a essere per sempre un vecchio ammalato, disteso senza aiuto nell'erba?

No, non poteva. Non voleva. E improvvisamente desiderò profondamente il pianto, perché comprendeva che in qualche luogo lungo la sua via egli si era beffato da solo, e adesso era troppo tardi. I suoi occhi si velarono, mentre alle orecchie gli giungeva un frastuono.

Riconobbe il rumore, naturalmente, e non fu per niente sorpreso di vedere il treno sbucare dalla nebbia sferragliando sulla massicciata; e non si stupì quando il treno si arrestò ed egli vide il Macchinista balzarne fuori e venirgli lentamente incontro. Il Macchinista non era cambiato in niente; anche il sorriso era lo stesso.

— Salve, Martin — disse. — Passeggeri in carrozza.

— Lo so — sussurrò Martin. — Ma dovrà caricarmi lei, non posso camminare. Non riesco nemmeno a parlare, vero?

— Ma sì, che stai parlando; ti sento benissimo. E puoi anche camminare. — Si chinò e gli posò una mano sul petto; dopo un attimo di gelida sonnolenza, Martin si sentì di nuovo in grado di camminare. Si alzò e seguì il Macchinista su per la massicciata, verso la fiancata del treno.

— Qui? — domandò.

— No, l'altra carrozza — mormorò il Macchinista. — Credo che tu abbia diritto alla prima classe; sei un uomo di successo, hai avuto il piacere della ricchezza, della posizione, del prestigio; hai conosciuto le gioie del matrimonio e della paternità; hai provato il gusto di mangiare e bere, e anche di fare dei compromessi, e poi hai viaggiato in lungo e in largo; quindi, niente rimpianti all'ultimo momento.

— Bene — sospirò Martin. — Non posso dare la colpa a lei per i miei errori. D'altra parte, lei non può farsi un credito di quanto ho avuto, perché ho lavorato per ogni cosa ottenuta. Ho fatto tutto da solo. Non ho nemmeno avuto bisogno del suo orologio.

— Ah, così? — disse sorridendo il Macchinista. — Ti dispiace restituirmelo, adesso?

— Buono per il prossimo babbeo, eh? — mormorò Martin.

— Forse.

Qualcosa in quel modo di parlare indusse Martin a levare il capo, cercando di scrutare gli occhi del Macchinista, ma la visiera del berretto li teneva in ombra. Così Martin riabbassò lo sguardo sull'orologio.

— Mi dica una cosa — domandò dolcemente. — Se le ridò l'orologio, cosa ne farà?

— Be', lo butterò nel fosso, ecco cosa farò — gli rispose il Macchinista, allungando la mano.

— E se qualcuno, passando, lo trovasse? e se girasse all'indietro il bottone? se fermasse il Tempo?

— Nessuno lo farà — mormorò il Macchinista. — Nemmeno se sapesse la storia.

— Vuol dire che era tutto un trucco? che questo è soltanto un normale orologio da pochi soldi?

— No — sussurrò il Macchinista — non ho detto questo: ho detto che nessuno girerebbe il bottone all'indietro. Sono tutti come te, Martin: sempre avanti, in cerca della felicità perfetta, in attesa del momento che non

arriverà mai. — Il macchinista allungò di nuovo la mano.

Martin sospirò e scosse il capo. — In fondo, lei si è giocato di me.

— Tu stesso ti sei giocato, Martin. Adesso però sali sul Diretto per l'Inferno.

Spinse Martin su per i gradini dentro al vagone. Appena furono entrati, il treno cominciò a muoversi e il fischio lacerò la notte. Martin si trovò nella carrozza traballante cercando negli scompartimenti i volti dei passeggeri. Erano tutti lì seduti e in un certo senso la cosa non sembrava affatto strana.

Eccoli, gli ubriaconi e i peccatori; ecco, i giocatori, gli imbroglioni, i perditempo, i puttanieri e tutta l'allegra brigata. Sapevano dove stavano andando tutti quanti, ma non sembravano preoccuparsene. Le tendine erano tirate sui finestrini, ma dentro c'era luce, e tutti se la stavano spassando; cantavano e facevano girare la bottiglia, ridevano come matti, giocavano ai dadi, raccontavano barzellette e sparavano colossali spacconate, proprio come il padre di Martin cantava nella vecchia canzone.

— Una compagnia proprio in gamba — osservò Martin. — Certo, non ho mai visto un mazzo di gente così simpatica. E pare che si divertano sul serio!

Il Macchinista si strinse nelle spalle: — Ho paura che non saranno più tanto eccitati, quando arriveremo giù in Rimessa.

Per la terza volta, allungò la mano: — Adesso, prima che tu sieda, ridammi l'orologio, per favore. Gli affari sono affari.

Martin sorrise. — Gli affari sono affari — fece eco. — Io avevo accettato di salire sul suo treno se avessi potuto fermare il Tempo quando avessi trovato il giusto momento di felicità: e adesso credo di essere contento come non lo sono mai stato.

Con estrema lentezza, Martin pose le dita sul bottone di ricarica dell'orologio d'argento.

— No! — annaspò il Macchinista. — No! — Ma il bottone ruotò.

— Ti rendi conto di che cosa hai combinato? — gridò isterico il Macchinista. — Adesso non potremo mai più arrivare alla Rimessa! Non faremo che viaggiare, viaggiare... tutti, per sempre!

Martin sorrise e disse: — Lo so. Ma il piacere sta nel viaggio, non nella mèta: me l'ha insegnato lei. Così, forse posso anche rendermi utile: se mi potesse trovare un altro di questi berretti, e mi lascia tenere l'orologio.

E la storia è finita così: con il suo berretto e il vecchio orologio d'argento tutto ammaccato, non c'è e non ci sarà mai nell'universo intero una persona più felice di Martin. Martin, il nuovo Frenatore del Diretto per l'Inferno.

DANIEL KEYES
FIORI PER ALGERNON
Flowers for Algernon
***The Magazine of Fantsy & SF*, aprile 1959**

riporto 1 - 5 marzo 1965

Dottor Strauss dicce che devo scrivvere giù quello che penzo e tute le cose che mi succiederanno da ogi in poi. Non so perché ma dice che importante così vedranno se posono usarmi. Spero che mi usano. La signorina Kinnian dice che forse poi loro mi fanno diventare inteligiente. Io voglio diventare inteligiente. Mi chiamo Charlie Gordon e ciò trentasette anni. Adesso non so più niente da scrivere e così oggi finisco qui.

riporto 2 - 6 marzo

Oggi mi hanno fato un test. Penzo che ho sbagliato. E forse penzo che non posono più usarmi. È succieso che cera un giovanotto simpatico nela camera e aveva dei fogli bianchi e ci aveva rovesiato su tuto linchiostro. Lui m'a detto Charlie che cosa ci vedi su questo foglio. Io avevo fifa da morire anche se in tasca cera la zampa di coniglio che portafortuna perché quando ero bambino sbaliavo sempre i miei test a scuola e anche rovesiavo linchiostro.

Li ho detto che vedo una machia dinchiostro. Lui ha detto sì e io ero contento. Penzavo che non ciera altro ma quando mi alzo lui ha detto Charlie non abiamo finito ancora. Poi non ricordo tanto bene ma lui voleva che io ci dicevo che cosa ciera ne linchiostro. Io non ci vedevo gnente ne linchiostro ma lui ha detto che cerano figure e che li altri vedevano che cerano le figure. Io non vedevo nesuna figura. Da vero ciò provato di vederli. Perfino ò messo il foglio vicino e dopo lontano. Dopo ho deto che se metevo gli ochiali vedevo più bene al solito meto gli ochiali quando cè il cinema o la televisione ma ho deto che sono nelarmadio in coridoio. Li ho presi poi ho deto posso guardare quel folio unaltra volta scommeto cadesso vedo le figure.

Ciò provato tanto ma solo vedevo linchiostro. Ho detto che forze devo prendere gli ochiali nuovi. Lui scrive giu qualcosa su un folio e io ciò propio paura che ho sbaliato il test. Ho detto che era una gran bella machia dinchiostro con tuti quei puntini in giro. Lui era diventato triste e alora cera da vedere unaltra cosa. Ò detto che per piaccere mi fa provare ancora.

Ci arrivo magari tra cincue minutti perché certe volte io vado piano. Vado piano per leggiere anche nella clase della signorina Kinnian per adulti ridardati ma ci provo proppio tanto.

Mi ha dato una possibilità con un altro folio che rierano due inchiostri rovesiati su uno rosso e uno blu.

Era tanto simpatico e parlava proppio adagio come fa la signorina Kinnian e mà spiegatto che era la prova di *rorsa.* Dice che la gente vede dele cose ne linchiostro. E io ci ho detto di farmi vedere dove. E lui ha detto penza. Ciò detto penzo che è una machia dinchiostro ma avevo sbaliato ancora. Dice che cosa ti riccorda... su prova a imaginartelo. Ho chiuso gli ochi ma tanto tanto per imaginarmelo. Li ho detto che imagino una stilocrafica con linchiostro che si rovesiava tutto sulla tovalia.

Penso che questo test con la prova di *rorsa* non mi e andato propio bene per niente.

riporto 3 - 7 marzo

Dottor Strauss e Dottor Nemur dicono non importa per le machie dinchiostro. Hanno detto che forze mi usano lo stesso. Ci ho detto che la signorina Kinnian non mi dava mai dei test così come questo solo devo silabare e leggiere. Loro dicono che la signorina Kinnian dice che io ero lalievo più bravo alla scuola serale degli adulti perché ce la metevo tuttta e volevo davero imparare. Loro hanno deto come mai che sei andato alla squola serale dei adulti tutto da solo Charlie. Come lai trovata. Io dico ò domandato a delle perzone e cualcuno mi ha detto dove dovevo andare per imparare a leggiere e a pronunciare bene. Hanno detto perché lo volevi fare. Ciò detto perché tutta la mia vita io volevo essere inteligiente e no scemo. Ma è tanto dificcile essere inteligiente. Hanno deto sai che probabilmente questo sarà solo temporario. Io ho deto sì. La signorina Kinnian me laveva deto. Non mimporta se fa male.

Dopo mi hano fatto degli altri test da roba da matti. La gentile signorina che me li ha dati diceva il loro nome e io ciò chiesto come si scrive così potevo meterlo giù nel mio raporto. TEST DI APPERCEZIONE TEMATICA. Non so le ultime due parole ma so cosa vol dire test. Devi passarlo altrimenti prendi brutti voti. Questo test sembrava faccile perché si vedeva le figure. Solo che stavolta lei non voleva che io ci dicevo le figure. Perciò mi sono confuso. Ha detto dimmi qualche storia sulla gente dele figure.

Io dico come faccio a dire dele storie su dela gente che non la conosco. Perché vuole che dico delle bugie. Non dico mai dele bugie perché ci sto

sempre attento.

Mi ha detto che questo test e quello di *rorsa* erano per sapere della personalità. Ho riso da matti. Dico comè possibile che voi capite queste cose dalle machie dinchiostro e da fotografie. Si è rabbiata e ha messo via le sue figure. Pazienza tanto era una sciemenza. Credo che ò sbaliato anche questo test

Dopo deli uomini con le camice bianche mi hanno portato in un altro posto e mi hanno dato un gioco da giocare. Era come una corza con un topo bianco. Lo chiamavano Algernon il topo. Algernon era in una scatola tutta piena di curve e ostacoli come tanti muri e mi hanno dato la matita e un folio con su delle righe e tanti quadratini. Da una parte cèra scritto VIA e dallaltra FINE. Hanno detto chera un compito e che Algernon e io avevamo lo steso labbi rinto da fare. Non capivo come potevamo fare lo steso labbi rinto se Algernon aveva una scatola e io un folio ma non ho deto gnente. E poi non ciera tempo perché era cominciata la gara.

Uno di quei tali ciaveva un orologgio e cercava di non farmelo vedere e così io cercavo di non guardare e diventavo nervoso.

Insomma quel test mi ha fato star più male di tuti li altri di prima perché lo hano fatto fare più di 10 volte e sempre coi labbi rinti tuti cambiati e Algernon vinceva sempre lui. Non sapevo mica che i topi erano così in gamba. Ma forse perché Algernon è un topo bianco. Forse i topi bianchi sono più inteligienti di queli altri.

riporto 4 - 8 marzo

Mi usano! sono tanto aggitato che quasi non posso scrivere. Dottor Nemur e Dottor Strauss prima ci hanno fato su una litigata. Dottor Nemur era dentro al suo ufficio quando mi ha portato Dottor Strauss. Dottor Nemur era procupato di usarmi ma Dottor Strauss li ha deto che mi ci aveva racomandato la signorina Kinnian che ero il melio di tutte le perzone che li ci dava lezioni. Mi va la signorina Kinnian perché è uninseniante molto brava. E mi dice Charlie avrai unaltra posibilità. Se fai il volontario per questo sperimento diventi inteligiente magari. Loro non sanno se sarà perminente ma provano forse va. Per questo ho deto sì anche se ciavevo paura perché lei diceva è uno perazione. Mi dice non aver paura Charlie hai fatto già tanto con tanto poco che meriti più deli altri.

E così ciavevo molta paura quando Dottor Nemur e Dottor Strauss si sono littigati. Dottor Strauss diceva che io ciò qualcosa che va molto bene. Che ciò un buon *stimmolo.* Non sapevo mai di averci una cosa così. Ero

tutto orgolioso quando ha detto che non tuti che cianno il cuoziente di 68 hanno quela cosa lì. Non so io che cosè e dove lavrò presa ma lui dice che cielà anche Algernon. Lo *stimmolo* di Algernon è il formagio che ci mettono nella scatola. Ma non può essere quel formagio perché io non ho mai mangiato formagio sta settimana.

Poi lui ha detto una cosa a Dottor Nemur ma non lò capita e allora o scrito giù qualcosa mentre loro parlavano.

Ha detto a Dottor Nemur lo so che Charlie non è quello che lei voleva come primo campione della nuova raza di uomo superimeli*** (non sono riusito a capire questa parola.) Ma perlopiù tuti queli del suo basso livello ment** sono ost** e non vogliono coop** di solito sono sempre apa** e non facilmente stimo**. Lui è di buon caratere e interesato e vuole essere utile.

Dottor Nemur ha deto ricorda che sarà il primo esere umano che ci avrà triplicata linteligienza con i mezzi chirurgichi.

Dottor Strauss ha detto proprio così. Guardi come à imparato bene a legiere e scrivere per la sua basa età mentale è un lavoro grande come se fose che lei e io impariamo la teoria della **tività daistain senzaiuto. La cosa dimostra la concent** delo stimmolo. Nele proporzioni è un risult** grandioso io dico di usare Charlie.

Non avevo capito tute le parole e però mi pareva che Dottor Strauss era dela mia parte e laltro no.

Poi Dottor Nemur faceva sì con la testa dice bene forse hai raggione. Useremo Charlie. Quando lui ha deto così mi sono aggitato tanto di gioia che sono saltato su e ciò dato la mano stretta perché era tanto buono. Ciò detto grazie dottore non si pentirà che mi ha dato unaltra posibilità. E in effeti era vero, come li ho detto. Dopo loperazione farò tutto per esere inteligiente. Farò proprio di tuto.

riporto 5 - 10 marzo

Ciò una paura. Tante infermiere e queli che mi hanno dato i test sono venuti a portarmi i dolci e adire buona fortuna. Io spero che ho fortuna. Ho preso con me il piede di conilio e il soldino portafortuna. Solo che un gatto nero mi ha traversato la strada quando venivo al lospedale. Dottor Strauss ha detto Charlie non essere supertizioso qua ciè la scienza. Tutticasi mi tengo il piede di coniglio.

Ho chiesto a Dottor Strauss se batterò Algernon nella gara dopo loperazione. E lui ha detto che forse sì. Se loperazione va bene ce la facio vedere

io a quel topo che posso essere inteligiente come lui. Forse di più di lui. Poi posso anche legiere meglio e scrivere bene le parole e sapere un muchio di cose essere come lialtri. Io voglio essere inteligiente come lialtri. Se va permanente loro fanno tutti inteligienti in tutto il mondo.

Non ciò avuto niente questa mattina da mangiare. Io non credevo che centra il mangiare con linteligienza. Ho una fame da matti e Dottor Nemur ha portato via la scatola di dolci. Questo Dottor Nemur è un bel noioso. Dottor Strauss dice che me la daranno indietro dopo loperazione. Non devo mangiare prima delloperazione.

rapporto 6 - 15 marzo

Loperazione non mà fato male. Lui la fatta quando dormivo. Mianno tirato via le bende dala testa oggi così posso scrivere il mio RAPPORTO. Dottor Nemur che aveva visto queli di prima dice che scrivevo RAPPORTO sbaliato. Mi ha fato vedere come si scrive e adesso devo cercare di ricordare.

Ciò una memoria terribile per scrivere le parole. Dottor Strauss dice che va bene scrivere tuttociò che mi acade ma che devo dire più quello che sento e quello che penso. Quando ci dico non so come fare per penzare lui ha detto provaci. Sempre mentre ciavevo le bende suli occhi cercavo di penzare. Non mi acadeva niente. Non so che cosa devo penzare. Forse se gli chiedo lui mi dice come devo penzare adesso che sembra ci devo avere linteligienza. A che cosa penzano le persone inteligienti. Io credo cose strane. Già mi piacerebbe sapere qualcosa strana anche a me.

rapporto 7 - 19 marzo

Non succiede niente. Ho fatto un mucchio di test e ogni genere di gare con Algernon. Lo odio quel topo. Mi batte sempre. Il dottor Strauss dice che devo propio farli questi giochi. E tra un pò devo fare ancora quei test. Quele macchie d'inchiostro sono stupide e anche stupide quelle figure. Mi va di disegnare la figura di un uomo o di una donna ma non sono capace di dire bugie sulle persone.

Ciò mal di testa a forza di cercare di pensare così tanto. Credevo che il dottor Strauss era un amico ma non mi aiuta. Non mi dice cosa devo pensare o quando divento intelligiente. La signorina Kinnian non è venuta a trovarmi. Io dico che questi rapporti sono una scemata.

rapporto 8 - 23 marzo

Torno a lavorare alla fabbrica. Loro hanno detto che è meglio che vado ancora ai lavoro ma non dire a nessuno per cosera questa operazione e poi devo venire allo spedale dopo la fabbrica tutte le sere e stare unora. Mi pagano dei soldi tutti i mesi perché imparo a essere intelligiente.

Mi va che torno a lavorare perché mi manca il mio lavoro e tutti gli amici e come ci divertiamo lì.

Il dottor Strauss dice che vado ancora avanti a scrivere cose ma non propio tutti giorni solo quando ci penso a qualche cosa o che succede qualche novità. Dice che non devo abbattermi perché ci vuole tempo e succede pian piano. Dice che ci è voluto tempo e tanto prima che Algernon diventava 3 volte più intelligiente di prima. Ecco perché Algernon mi batte sempre perché cianno fatto loperazione anche a lui. E così sono più tranquillo. Probabile che potrò fare quell'abirinto più svelto di un topo normale. Chissà un giorno se lo batto. Che bello! Finora sembra che Algernon rimane intelligiente permanentemente.

25 marzo (Non cè più bisogno che scrivo Rapporto qui sopra solamente quando lo do al dottor Nemur una volta la settimana. Cè bisogno di mettere solamente la data. Risparmio il tempo.)

Ci siamo divertiti un sacco oggi in fabrica. Joe Carp dice ehi guardate dove cia avuto loperazione. Charlie che cosa tianno fatto Charlie tianno messo un po di cervello. A momenti lo diceva ma ho ricordato come il dottor Strauss dice che no. Allora Frank Reilly ha detto che cosai fatto diavolo diun Charlie hai lasciato la chiave a casa e hai picchiato la testa nella porta per aprire. Mi ha fatto ridere. Sono propio amici e gli sono simpatico.

Uno dice ogni tanto ehi guardate Joe o Frank o George che ti fa il Charlie Gordon. Non so per quale raggione dicono così ma loro ridono sempre. Stamatina Amos Borg che è il capomasto da Donnegan dice il mio nome quando sgridava Ernie il fattorino. Ernie aveva perso un pacco e lui dice Ernie che ti venga un colpo macché ti metti a fare il Charlie Gordon. Non capisco perché dice così.

28 marzo Stasera è venuto nella mia stanza il dottor Strauss per vedere come mai non sono andato da lui, che dovevo andare. Ciò detto che non mi va più di fare le gare con Algernon. Lui ha detto che non devo farle più per un pò ma di andare ugualmente. Ciaveva un regalino per me. Io credevo chera una piccola televisione ma non era. Lui ha detto che bisogna che io lapro quando vado a dormire. Io dico ma scherziamo perché devo aprire

questa cosa quando vado a dormire. Chi ha mai sentito una roba così. Ma lui dice se voglio diventare intelligiente di fare come dice lui. Io dico che non credo che divento mai intelligiente e lui allora mi mette la mano su una spalla e dice Charlie tu ancora non sai ma stai diventando intelligiente un po' di più ogni giorno. Per un pò di tempo non te ne accorgerai. Ma io credo che era gentile solo per tirarmi su che non sembro più intelligiente di prima.

Oh già quasi dimentico. Gli ho chiesto quando tornavo a scuola con la signorina Kinnian. Lui dice che non vado più. Dice che presto viene la signorina Kinnian allo spedale per cominciare a farmi imparare una cosa tutta speciale.

29 marzo Quella maledetta televisione mà tenuto su tutta la notte. Come faccio a dormire con una roba che urla cose da matti tutta la notte nel mio orecchio. E quelle figure da matti. Aia! Non capisco quello che dice quando sono sveglio e così come posso capire quando dormo.

Il dottor Strauss dice che è tutto a posto. Dice che il mio cervello impara quando dormo e che mi serve per quando la signorina Kinnian comincia le mie lezioni allo spedale (solo ho scoperto che non è uno spedale ma un labotorio). Secondo me è roba da matti. Se uno può diventare intelligiente quando dorme perché la gente vanno a scuola. Non credo a questa faccenda che funziona. Una volta stavo sempre a guardare la televisione fino allultimo propio e mica diventavo intelligiente ugualmente. Forse che uno deve dormire mentre che guarda.

rapporto 9 - 3 aprile

Il dottor Strauss mi ha fatto vedere come devo tenere la televisione bassa e così adesso posso dormire. Non sento un bel niente. E ancora non capisco che cosa dicie. Molte volte al mattino la metto di nuovo per capire cosa è che imparo mentre dormo e non capisco lo stesso. La signorina Kinnian dice Forse è unaltra lingua. Ma quasi tutte le volte suona americano. Parla più alla svelta anche della signorina Gold che era la mia insegnante della prima.

Ho detto al dottor Strauss cosa mi serve se divento intelligiente nel sonno. Io voglio essere intelligiente quando che sono sveglio. Lui dice è la stessa cosa e che ciò due cervelli. Ce il *subconscio* e il *conscio* (a questo modo va scritto). E uno non dice mai a laltro cosa fa. Non parlano mai insieme. Ecco perché io faccio sogni. E ragazzi che sogni da matti faccio.

Fiuuuu! È da quando ciò la televisione di notte.

Ho dimenticato di chiedergli se ero solo io o forse anche tutti lialtri hanno quei due cervelli.

(Adesso ho cercato nel dizionario che mia dato il dottor Strauss. La parola è *subconscio, agg. proprio di processi della mente ancora assenti nella coscienza; ad es. conflitto subconscio di desideri.*) Ci sono anche altre parole ma ancora non capisco. Questo dizionario non va propio bene per uno stupido come me.

In ogni caso il male alla testa ce lò da dopo la festa. I miei amici della fabbrica Joe Carp e Frank Reilly mi hanno invitato dandare con loro al bar di Muggsy a bere un bicchiere. A me non mi piace bere ma loro dicevano che ci divertivamo un sacco. Mi sono divertito bastanza.

Joe Carp diceva che devo mostrare alle ragazze il modo che scopo i gabinetti alla fabrica e mi à portato uno spazzolone. Ciò fatto vedere e tutti ridevano quando ciò raccontato che il signor Donnegan dice che sono il custode più in gamba che cià mai avuto perché mi piace il lavoro e lo faccio bene e mai perdo un giorno solo che per loperazione.

Ho detto che la signorina Kinnian diceva sempre Charlie vai orgoglioso del tuo lavoro perché lo fai bene.

Tutti ridevano e ci siamo divertiti da matti e mi hanno dato tanto da bere e Joe dice Charlie è una cannonata quando è sbronzo. Non so che cosa vuole dire ma a tutti gli sono simpatico io e ci divertiamo. Non vedo lora di diventare intelligiente come i miei amici piu buoni Joe Carp e Frank Reilly.

Non ricordo che modo la festa sarà finita ma credo che ero uscito per comperare un giornale e il caffè per Joe e per Frank e quando che sono tornato lì non cerano più nessuno. Li cerco dapertutto fino a tardi. Dopo non ricordo più tanto ma penso che mi è venuto sonno o che stavo male. Un polizioto gentile mi à portato a casa. È così che dice la signora Flynn la padrona di casa dove sto.

Ma che mal di testa e ciò un bozzo grosso grosso in testa. Penso che sarò magari caduto ma Joe Carp dice forse è stato il poliziotto che loro picchiano gli ubriachi qualche volta. Non ci credo mica. La signorina Kinnian dice che i poliziotti sono per aiutare la giente. Bé, ogni caso mi fa male la testa e da pertutto. Non credo mica che bevo unaltra volta.

6 aprile Ho battuto Algernon! Nemeno la sapevo che lo battuto fino che me la detto quello che mi fa sempre i test si chiama Burt. Poi la seconda

volta ho perso perché mi sono aggitato tanto che cadevo dalla sedia prima che finiva. Ma dopo lò battuto ancora 8 volte. Si vede che divento intelligiente se mi è riuscito battere un topo intelligiente come Algernon. Ma non sento che sono più intelligiente.

Volevo ancora fare le gare con Algernon ma Burt dice che basta così per un giorno. Me lanno lasciato tenere per un momento. Non fa schifo. E molle come il cotone. Sbatte gli occhi e quando li apre sono neri e rosa intorno.

Ho detto posso dargli da mangiare io perché mi fa dispiacere che lò battuto e volevo essere gentile e diventare amici. Burt ha detto no Algernon è un topo specialissimo e cià loperazione come la mia e chera il primo di tutti gli animali che resta intelligiente tanto tempo. Mi ha detto Algernon è tanto intelligiente che tutti i giorni ci danno un test che lui deve risolvere sennò non ci danno da mangiare. E una cosa come una porta ché chiusa ogni volta diversa quando Algernon entra per mangiare così lui deve imparare qualcosa sempre nuovo per prendere il suo mangiare. Mi dispiaceva perché se non riesce imparare allora ci resta la fame.

Non è giusto penso che ti fanno passare un test per potere mangiare. Non credo che il dottor Nemur ci piace se deve passare un test ogni volta che vuole mangiare. Credo che divento amico di Algernon.

9 aprile Dopo il lavoro stasera la signorina Kinnian era al laboratorio. Sembrava che era contenta di vedermi ma ciaveva paura. Gli ho detto non deve aver paura Signorina Kinnian non sono ancora intelligiente e lei rideva. Mi à detto ho fiducia in te Charlie per come ti sei tanto sforzato di leggere e scrivere meglio di tutti gli altri. Alla peggio lavrai per un pò e fai tanto per la scenzia.

Leggiamo un libro così difficile. Si chiama *Robinson Crusoe* e dice di un tipo che finisce naufrago su nisola deserta. Lui è intelligiente e inventa un sacco di roba così che si fa una casa e anche da mangiare é nuota bene da matti. Solo mi dispiace perché sta tutto solo e non à amici. Ma credo che ci si trova unaltro su lisola perché su una figura cè lui con il suo ombrello buffo e guarda i segni dei piedi. Io proprio lo spero che trova un amico e non sta solo.

10 aprile La signorina Kinnian mi fa imparare a scrivere le parole più bene. Dice guarda una parola e chiudi li occhi e poi devi dirla tante tante volte che poi tela ricordi. Mi fa tanta fatica con li accenti e tutte quelle co-

se doppie e che se si leggie *lo spedale* devo scrivere *l'ospedale.* E se si leggie *cià dato* devo scrivere *ci ha dato.* Così scrivevo prima che divento intelligiente. Non capisco bene ma la signorina Kinnian dice che ne lortografia non ci è da spiegare niente.

14 aprile Finito *Robinson Crusoe.* Volevo sapere che cosa ancora accade a questa persona ma la signorina Kinnian dice chè tutto qui. Perché.

15 aprile La signorina Kinnian dice che imparo alla svelta. Ha letto qualcuno dei rapporti e mi ha guardato un pò strano. Dice che sono una persona a posto e che gli farò vedere a tutti. Ho chiesto perché. Ha detto non importa ma non devo essere infelice se capisco che non sono tutti carini come io credevo. Ha detto per una persona che dio ti ha dato tanto poco hai fatto più di un mucchio di gente con il cervello che non lo doperano mai. Ha detto che tutti i miei amici sono persone intelligienti ma sono buoni. Ci tengono a me e mai mianno fatto qualcosa che non era carino. Allora lei cè venuto qualcosa nell'occhio e così è corsa alla toalet.

16 aprile Oggi, ho imparato, la *virgola*, questa è una virgola (,) un punto, con una coda, la signorina Kinnian, dice chè importante, perché, fa scrivere, meglio, ha detto, qualcuno, può anche perdere, un sacco di soldi, se una virgola, non è, nel suo, posto giusto, io non ciò, soldi, e non capisco, perché una virgola, timpedisce, che tu li perdi,

17 aprile Ho doperato le virgole tutte sbagliate. Si dice punteggiatura. La signorina Kinnian mià detto di cercare le parole lunghe nel dizionario per imparare come le scrivo. Ho detto che differenza fa tanto puoi leggerle gualmente. Lei ha detto che fa parte de leducazione e così da desso in poi guardo le parole che non sono sicuro come le scrivo. Ci vuole un sacco di tempo per scrivere in questo modo ma io basta che guardo una volta sola e dopo ricordo bene.

Bisogna che le mescolo tutte, mià fatto? vedere' come, mescolarle! (e adesso: posso! mescolare gualmente' tutta la punteggiatura, quando che, io! scrivo? Ci sono, un sacco! di regole'? damparare: ma mi entrano nella testa poco a poco.

Una cosa che mi piace, della, Cara signorina Kinnian: (così si scrive nelle lettere commerciali se chissà mai vado in commercio) lei sempre mi dice' una ragione" quando... chiedo. È propio un ge'nio! Mi piace se magari

diven'to intelligiente come, lei:

(La punteggiatura, è: un bel divertimento!)

18 aprile Che stupido sono! Non ho neanche capito che cosa diceva lei. Ieri sera ho letto il libro di grammatica e spiega ogni cosa. Dopo ho visto ch'era lo stesso come cercava di dirmi la signorina Kinnian, ma io non avevo capito.

La signorina Kinnian dice che si tratta anche de laiuto che ma dato la TV che lavorava quando io dormo. Ha detto che lei e io siamo arrivati al platò che sarebbe una collina tutta piatta.

Dopo che ho capito come va questa punteggiatura, ho letto ancora tutti i miei vecchi Rapporti dal principio. Mamma mia! scrivevo cose da matti e che punteggiatura! Ho detto alla signorina Kinnian che dovevo guardare di nuovo le pagine e sistemare gli sbagli ma lei ha detto: — No, Charlie, il dottor Nemur li vuole come li hai fatti allora. Per questa ragione te li ha lasciati dopo che sono stati fotografati, perché tu vedevi che progressi fai. Vai molto svelto, Charlie.

Questo mi ha dato una bella soddisfazione. Dopo la lezione sono andato giù e ho giocato con Algernon. Non facciamo più le gare.

20 aprile Mi sento male dentro. Non male come se mi deve vedere il dottore ma dentro il petto sento vuoto come prendere un pugno e lo stesso tempo senti bruciare. Non volevo scrivere questa cosa, ma credo che devo farlo perché è importante. Oggi è stata per la prima volta che sono rimasto a casa da lavorare.

Ieri sera Joe Carp e Frank Reilly mi hanno invitato a una festa. Ci erano un sacco di ragazze e qualche uomo della fabbrica. Io ricordavo com'ero stato male quella volta che avevo bevuto troppo e così ho detto a Joe che non volevo bere niente. Mi ha dato una coca semplice e basta. Ci siamo divertiti un sacco per un pò, Joe ha detto che devo ballare con Ellen che così lei minsegnava i passi. Un pò di volte sono caduto e non capivo la ragione che nessuno ballava salvo Ellen e me. E cadevo di continuo perché cera sempre il piede di qualcuno che veniva fuori.

Dopo quando mi sono tirato su ho visto la faccia di Joe che mi guardava e ho avuto una strana cosa nello stomaco. — È formidabile! — ha detto una ragazza. E tutti giù a ridere.

— Guardatelo, diventa rosso. Charlie diventa rosso.

— Ehi, Ellen, che gli fai a Charlie? Non lò mai visto far così finora.

Non sapevo che cosa fare o dove girarmi. Tutti mi guardavano e ridevano e io mi pareva di essere tutto nudo. Volevo nascondermi. Ho corso fuori e ho vomitato. Poi sono andato a casa. Strano che non capivo finora che Joe e Frank e gli altri mi volevano sempre attorno per ridere di me.

Adesso so che cosa vuole dire quando loro dicono: «Fai il Charlie Gordon!».

Mi vergogno.

rapporto 11

21 aprile Nemmeno oggi sono andato alla fabbrica. Ho detto alla mia padrona signora Flynn che telefona al signor Donnegan e ci deve dire che sto male. La signora Flynn ultimamente mi guarda un po' strano, come se le metto addosso paura.

Io penso che è una cosa buona che ho scoperto che tutti mi ridono dietro. Ho pensato proprio tanto a questo. La ragione è che sono stupido e nemmeno lo so che faccio una cosa stupida. Gli altri pensano che fa ridere quando una persona che è stupida non riesce a fare le cose nel modo che la fanno loro.

In ogni caso, adesso so che divento intelligente giorno in giorno. So la punteggiatura e scrivo le parole bene. Mi piace di cercare tutte le parole difficili sul dizionario e me le ricordo. Adesso leggo moltissime cose e la signorina Kinnian dice che leggo molto svelto. Qualche volta capisco anche quello che leggo e mi resta nel cervello. Ci sono delle volte che chiudo gli occhi e penso a una pagina e mi torna indietro tutta come nei film.

Oltre la storia, la geografia e l'aritmetica, la signorina Kinnian dice che devo cominciare a studiare le lingue straniere. Il dottor Strauss mi ha dato ancora dei nastri per far andare quando dormo. Ancora non capisco come lavora quel cervello conscio e subconscio ma il dottor Strauss dice che non devo preoccuparmi ancora. Ha voluto che gli prometto che quando comincio a imparare le materie dell'università non leggo nessuno dei libri di psicologia, cioè fino a che lui non dà il permesso.

Oggi sto molto meglio, ma penso che sono ancora un pò rabbioso che sempre la gente rideva e mi prendeva in giro perché io non ero tanto intelligente. Quando divento intelligente come dice il dottor Strauss con tre volte tanto Q.I. di 68, allora forse che posso essere ugualmente a pari con gli altri e a la gente gli sarò simpatico.

Non so bene che cosa è un Q.I. Il dottor Nemur ha detto che è una cosa che misura quanto sei intelligente, come la bilancia nella drogheria per pe-

sare le libbre. Ma il dottor Strauss ci ha litigato tanto con lui e diceva che un Q.I. non pesa proprio l'intelligenza. Ha detto che un Q.I. fa vedere quanta intelligenza puoi ottenere, come i numeri scritti sulla parte fuori delle tazze per misurare le dosi. Ma c'è sempre da riempire la tazza di roba.

Poi quando ho chiesto a Burt, che è quello che mi da i test e lavora con Algernon, lui ha detto che tutti due non dicono giusto (solo che ho promesso che non dico a loro due che lui me lo ha detto). Burt dice che il Q.I. misura un sacco di cose differenti anche cose che hai già imparato e che in verità non serve proprio.

E così io ancora non lo so che cosa è il Q.I., solo che il mio sarà presto sopra i 200. Io non ho voluto dire niente ma non capisco come mai se loro non sanno che cosa è o dove è... non capisco come mai loro sanno quanto ce ne hai.

Il dottor Nemur dice che domani devo fare un *Test Rorshach.* Mi chiedo che cosa è.

22 aprile Ho scoperto che cosa è il Rorshach. È il test che avevo fatto prima dell'operazione... quello con le macchie d'inchiostro sui pezzi di cartone.

Avevo una fifa da morire di quelle macchie d'inchiostro. Sapevo che il tipo mi domandava di cercare le figure e sapevo che io non potevo trovarle. Pensavo da solo se non c'era il modo di sapere che genere di figure c'erano nascoste là sotto. Forse non erano poi neanche figure. Forse era solo un trucco per vedere se sono tanto stupido da cercare di trovare qualche cosa che non era lì. Solo a pensare così mi è venuta una rabbia con lui.

— Bene, Charlie — ha detto. — Hai già visto questa roba in precedenza, ti ricordi?

— Certo che mi ricordo.

Il modo come l'ho detto lui ha capito che ero arrabbiato e mi è sembrato sorpreso. — Sì, certo. Adesso voglio che guardi questo. Che cosa potrebbe essere? Che cosa vedi su questo cartone? La gente ci vede ogni sorta di cose in queste macchie d'inchiostro. Dimmi che cosa può essere, secondo te. A che cosa ti fa pensare.

Ero allibito. Non pensavo che lui diceva una cosa come quella. — Vuoi dire che non ci sono nascoste delle figure in queste macchie d'inchiostro?

Lui ha fatto la faccia scura e si è cavato gli occhiali. — Come?

— Delle figure. Nascoste nelle macchie d'inchiostro. L'altra volta mi hai detto che le vedono tutti e volevi che anche io le cercavo.

Mi ha spiegato che l'altra volta aveva usato quasi le stesse parole che usava adesso. Non lo credevo e ancora adesso sospetto che allora aveva fatto appositamente di portarmi fuori strada solo per divertirsi. O forse... non capisco più niente... ero proprio *così* debole di cervello?

Abbiamo passato i cartoni lentamente. Uno sembrava una coppia di pipistrelli che tiravano non so cosa. Un altro sembrava due uomini che si battevano con le spade. Ho immaginato tantissime cose. Credo che mi sono lasciato trascinare un po'. Ma non mi fidavo di questo tipo e continuavo a voltare i cartoni a guardare anche di dietro per vedere se c'era una qualche cosa che credevano che dovevo trovare. Mentre che lui scriveva le sue note, io ci andavo dietro con la coda dell'occhio per leggere. Ma era tutto in codice, una cosa così:

WF + A DdF - Ad orig. WF - A
SY + ogg.

Questo test non lo capisco proprio. Mi sembra che tutti ci possono inventare su delle bugie per dire delle cose che non vedono veramente. Forse lo capisco quando il dottor Strauss mi permette di leggere roba sulla psicologia.

25 aprile Ho immaginato un nuovo sistema di mettere in fila le macchine alla fabbrica e il signor Donnegan dice che così risparmia diecimila dollari all'anno tra la manodopera e l'aumento della produzione. Mi ha dato un premio di 25 dollari.

Volevo portare a colazione Joe Carp e Frank Reilly per far festa ma Joe ha detto che deve comperare della roba per sua moglie e Frank ha detto che deve vedersi con suo cugino per andare a mangiare. Credo che gli ci vorrà un po' di tempo perché si abituino ai cambiamenti che ho fatto. Tutti sembra che abbiano paura di me. Quando mi sono avvicinato a Amos Borg e gli ho dato un colpetto sulla spalla è saltato per aria. Le persone non mi parlano più tanto insieme e non scherzano come usavano fare prima. Così il lavoro diventa un po' solitario.

27 aprile Oggi mi son fatto coraggio e ho chiesto alla signorina Kinnian se viene a cena con me domani sera per festeggiare il mio premio.

Da prima lei non era certa se andava bene ma io ho chiesto al dottor Strauss e lui ha detto che andava bene. Il dottor Strauss e il dottor Nemur

non mi sembra che vanno molto d'accordo. Litigano sempre. Questa sera li ho sentiti litigare. Il dottor Nemur diceva che era il suo esperimento e la sua ricerca, e il dottor Strauss gridava che anche lui aveva dato lo stesso contributo, perché mi aveva trovato attraverso la signorina Kinnian e aveva fatto l'operazione. Il dottor Strauss diceva che un giorno migliaia di neurochirurghi potranno usare la sua tecnica in tutto il mondo.

Il dottor Nemur voleva pubblicare i risultati dell'esperimento alla fine di questo mese. Il dottor Strauss voleva aspettare un pò per essere sicuro. Il dottor Strauss ha detto che il dottor Nemur era più interessato alla cattedra di psicologia a Princeton di quanto non era all'esperimento. Il dottor Nemur ha detto che il dottor Strauss era solo un opportunista che voleva arrivare alla gloria attaccato all'orlo della sua giacca.

Quando sono andato via tremavo. Non sono certo del perché ma era come vedere per la prima volta quei due uomini chiaramente. Ricordo che una volta avevo sentito dire da Burt che il dottor Nemur aveva una moglie che era un drago che lo spingeva sempre a far pubblicare le cose per diventare famoso. Burt ha detto che quella aveva solo un sogno nella vita, di avere un marito pezzo grosso.

28 aprile Non capisco come non avevo mai visto quanto è davvero bella la signorina Kinnian. Ha gli occhi color marrone e i capelli soffici e chiari che scendono sul collo. Ha solo trentaquattro anni! Credo che al principio la vedessi come un genio irraggiungibile... e davvero vecchissima. Adesso, ogni volta che la vedo diventa più giovane e più deliziosa.

Siamo andati a cena e abbiamo parlato molto. Quando mi ha detto che io andavo avanti tanto in fretta che presto me la lasciavo dietro ho riso.

— È vero, Charlie. Già adesso leggi molto meglio di me. Riesci a leggere tutta una pagina con un'occhiata soltanto mentre io assimilo solo qualche riga per volta. E poi ricordi ogni cosa che leggi. Io sono fortunata se riesco a ricordare le idee più importanti e il significato generale.

— Non mi sento intelligente. Ci sono tante cose che non capisco.

Ha preso una sigaretta e io gliel'ho accesa. — Devi avere un po' di pazienza. In giorni e in settimane tu stai accumulando quello che la gente normale fa durante una vita. È questo lo straordinario. Adesso tu sei come un'enorme spugna, che assorbe le cose. I fatti, le cifre, le nozioni generali. E presto comincerai anche a collegarli. Capirai come sono collegati i diversi rami del sapere. Ci sono molti livelli, Charlie, come gradini di una gigantesca scala che ti portano sempre più in alto per mostrarti il mondo

sempre più grande che ti circonda.

"Io riesco a vederne solo un pezzetto, Charlie, e non salirò più in alto di come sto adesso, ma tu continuerai a salire e vedrai sempre più cose e ogni gradino ti aprirà mondi nuovi che tu non pensavi neppure che esistessero. — Si è oscurata in volto. — Spero... spero solo che Dio..."

— Cosa?

— Non ci badare, Charlie. Spero solo di non aver sbagliato quando ti ho consigliato di accettare questa cosa all'inizio.

Ho riso. — E come potrebbe essere? Ha funzionato, no? persino Algernon continua a rimanere intelligente.

Siamo rimasti in silenzio per un bel po' e io sapevo che cosa pensava lei mentre mi osservava giocare con la catenina della mia zampa di coniglio e delle chiavi. Io non volevo pensare a quella possibilità, così come le persone anziane non vogliono pensare alla morte. Sapevo che questo era solo il principio. Sapevo che cosa voleva dire dei livelli perché qualcuno lo avevo già superato. Il pensiero che me la lasciavo dietro mi ha fatto sentire triste.

Sono innamorato della signorina Kinnian.

rapporto 12

30 aprile Ho lasciato il mio lavoro con la Compagnia Contenitori di Plastica Donnegan. Il signor Donnegan ha insistito perché era meglio per tutti se io andavo via. Che cosa gli ho fatto che mi odiano in questo modo?

La prima volta che l'ho saputo è stato quando il signor Donnegan mi ha fatto vedere la petizione. Ottocento nomi, tutti della fabbrica, salvo Fanny Cirden. Guardando in fretta l'elenco ho visto che il suo nome era il solo che mancava. Tutti gli altri chiedevano che io andassi via.

Joe Carp e Frank Reilly non hanno voluto dirmi niente. Nessuno voleva dirmi niente, salvo Fanny. Lei era una delle poche persone che ho conosciuto che si fissano su qualcosa e ci credono senza badare a quello che tutti gli altri dimostrano, dicono o fanno... e Fanny credeva che non dovevano licenziarmi. Era stata contraria alla petizione per principio e malgrado le pressioni e le minacce non aveva ceduto.

— Questo non vuole dire — ha osservato — che io non penso che c'è qualche cosa di molto strano in te, Charlie; questi cambiamenti. Non so: prima eri una brava persona normale, uno di cui ci si poteva fidare... forse non troppo sveglio ma onesto. Chissà che cosa hai combinato per diventare intelligente di colpo. Come dicono un po' tutti qui attorno, Charlie, questa

non è una cosa giusta.

— Ma come puoi parlare così, Fanny? Che male c'è se una persona diventa intelligente e gli va di conoscere e di capire il mondo che ha attorno?

Ha abbassato gli occhi sul suo lavoro e io mi sono voltato per andar via. Senza guardarmi ha detto: — È stato peccato quando Eva ha dato retta al serpente e ha mangiato dall'albero della conoscenza. È stato peccato quando si è accorta di essere nuda. Se non era per questo, nessuno di noi adesso diventava vecchio e malato e moriva.

Nuovamente provo quel senso di vergogna che mi brucia dentro. Questa intelligenza ha messo un ostacolo tra me e tutte le persone che una volta conoscevo e amavo. Prima ridevano di me e mi disprezzavano per la mia ignoranza e la mia stupidità. Adesso mi odiano per la mia conoscenza e la mia comprensione delle cose. In nome di Dio che vogliono da me?

Mi hanno mandato via dalla fabbrica. Adesso sono più solo che mai.

15 maggio Il dottor Strauss è arrabbiatissimo con me perché non scrivo più rapporti da due settimane. Ha ragione perché adesso il laboratorio mi paga uno stipendio regolare. Gli ho detto che ero troppo occupato a pensare e a leggere. Quando gli ho fatto capire che scrivere è per me un procedimento così lento che mi fa diventare nervoso con la mia brutta calligrafia, mi ha proposto di imparare a battere a macchina. Ora è molto più facile scrivere perché riesco a dattilografare settantacinque parole al minuto. Il dottor Strauss continua a ricordarmi che devo parlare e scrivere semplicemente perché la gente possa capirmi.

Cercherò di riassumere tutte le cose che mi sono accadute nel corso delle ultime due settimane. Algernon e io siamo stati presentati alla *Associazione Psicologica Americana* che si era unita in congresso con la *Associazione Psicologica Mondiale.* Abbiamo fatto sensazione. Il dottor Nemur e il dottor Strauss erano orgogliosi di noi.

Sospetto che il dottor Nemur che ha sessant'anni, ne ha dieci più del dottor Strauss, senta bisogno di vedere i risultati tangìbili del suo lavoro. Certo questo è il risultato delle pressioni della signora Nemur.

Contrariamente alle mie prime impressioni, mi rendo conto ora che il dottor Nemur non è affatto un genio. Ha un ottimo cervello, ma si tormenta perché dubita di se stesso. Vuole che gli altri lo ritengano un genio. Quindi è molto importante per lui che il suo lavoro venga riconosciuto dal mondo intero. Credo che la fretta del dottor Nemur sia determinata dal timore che qualcun altro possa fare una scoperta in questo stesso campo e

portargli via gli onori.

Il dottor Strauss potrebbe invece essere considerato un genio sebbene, a mio parere, le sue conoscenze abbiano molte lacune. È stato educato secondo il criterio della singola e ristretta specializzazione, gli altri settori della cultura sono stati trascurati più del dovuto... persino per un neurochirurgo.

Sono rimasto stupefatto nel sentire che le sole lingue arcaiche a lui note sono il latino, il greco e l'ebraico e che non sa quasi nulla in campo matematico che vada oltre il livello più elementare del calcolo delle variazioni. Quando me lo ha confessato mi sono quasi arrabbiato. Era come se avesse nascosto questa parte di se stesso per ingannarmi, fingendo (come fa molta gente, ho scoperto) di essere ciò che non è. Nessuno, tra le persone che conosco, è quello che appare esteriormente.

Il dottor Nemur sembra a disagio quando ci sono io. A volte, quando tento di parlargli, si limita a fissarmi in modo strano e se ne va. Mi sono arrabbiato dapprima, quando il dottor Strauss mi ha detto che suscitavo un complesso d'inferiorità nel dottor Nemur. Pensavo che si prendesse gioco di me e io sono ipersensibile alla presa in giro.

Come potevo pensare che un famoso psicosperimentalista come Nemur non conoscesse l'indostano e il cinese? È inammissibile, se si pensa al lavoro oggi svolto in India e in Cina nel suo campo di studi.

Ho chiesto al dottor Strauss come può Nemur confutare l'attacco critico di Rahajamati al suo metodo se non è nemmeno in grado di leggerlo. L'espressione strana nel volto di Strauss può significare solo una di queste due cose: o non vuol parlare a Nemur di quello che si dice in India oppure, e questo mi preoccupa, non lo sa nemmeno il dottor Strauss. Devo badare a scrivere con chiarezza e semplicità per fare in modo che la gente non rida di me.

18 maggio Sono molto turbato. Ieri sera ho visto la signorina Kinnian per la prima volta dopo più di una settimana. Ho fatto in modo di evitare qualsiasi discussione a carattere intellettuale e di tenere la conversazione a un livello semplice e normale, ma lei si è limitata a fissarmi con gli occhi spalancati e mi ha chiesto che cosa volessi dire parlando dell'equivalente di variazione matematica nel *Quinto Concerto* di Dorbermann.

Quando ho tentato di spiegarglielo mi ha interrotto e si è messa a ridere. Lì per lì mi sono arrabbiato, ma temo di sbagliare livello quando tento di comunicare con lei. Qualunque argomento cerchi di discutere con lei, è

impossibile comunicare. Devo rileggere le equazioni di Vrostadt in *Livelli di Progressione Semantica.* Mi rendo conto che ho difficoltà sempre maggiori a entrare in contatto con gli altri. Grazie a Dio, ho i libri e la musica e le cose a cui pensare. Sono quasi sempre solo e raramente parlo con qualcuno.

20 maggio Non avrei badato al nuovo sguattero, un ragazzo sui sedici anni, della trattoria sull'angolo dove ceno la sera se non fosse successo l'incidente dei piatti rotti.

Sono finiti per terra con un gran fragore e tutti i frammenti di porcellana volavano sotto i tavolini. Il ragazzo è rimasto immobile, spaventato e inebetito con il vassoio tra le mani. I lazzi dei clienti ("Addio al primo salario!"... "Buon pro ti faccia!"... e "Be', è rimasto qui per poco..." che invariabilmente commentano la rottura di un piatto o di un bicchiere in un luogo pubblico) sembravano stordirlo.

Quando il proprietario venne a vedere cos'era tutto quel baccano, il ragazzo si strinse nelle spalle come se aspettasse una battuta. — Su, su, cretino! — urlò il proprietario. — Non startene lì come un fesso. Prendi una scopa e fai sparire quei cocci! Una scopa... una scopa, stupido! È in cucina!

Il ragazzo capì che non sarebbe stato punito. L'espressione di paura scomparve e, quando tornò con la scopa per pulire il pavimento, sorrideva. Alcuni dei clienti più chiassosi continuarono a far commenti divertendosi a sue spese.

— Ehi, figliolo, qui da questa parte ce n'è un altro bel pezzetto... alle tue spalle.

— Non è poi così stupido. È più facile romperli che lavarli!

Mentre il suo sguardo vacuo si spostava sul gruppo dei clienti divertiti, si rese lentamente conto dei loro sorrisi e finalmente accennò a sua volta a un sorriso timido per la spiritosaggine che aveva appena sentita ma che ovviamente non capiva.

Mi sentii nauseato mentre fissavo quel sorriso idiota, inespressivo, gli occhi grandi e accesi di un bambino incerto ma ansioso di compiacere agli adulti. Ridevano di lui perché era un ritardato mentale.

E anch'io avevo riso di lui.

Di colpo ebbi un impeto di collera contro me stesso e contro quelli che lo beffeggiavano. Scattai dalla sedia e gridai: — Piantatela! Lasciatelo in pace! Non è colpa sua se non capisce! Non può farci niente se è così! Ma è

sempre un essere umano!

La stanza di colpo fu immersa nel silenzio. Imprecai dentro di me perché avevo perso il controllo. Cercavo di non guardare il ragazzo mentre me ne andavo via senza aver toccato cibo. Provavo vergogna per entrambi.

È strano come persone sensibili e corrette, che non penserebbero mai di approfittare di un uomo senza braccia o senza occhi, non esitino minimamente a trattare male una persona che non ha il dono dell'intelligenza. Mi mandava su tutte le furie l'idea che anch'io, fino a poco tempo prima, avevo fatto stupidamente il pagliaccio per gli altri.

E me ne ero quasi scordato.

Avevo celato a me stesso l'immagine del vecchio Charlie Gordon perché, adesso che sono intelligente, non volevo più avere dentro di me la consapevolezza di quel passato. Ma oggi, guardando quel ragazzo, per la prima volta ho capito che cosa sono stato anch'io. *Ero proprio come lui!*

Solo poco tempo fa ho scoperto che la gente rideva di me. Adesso capisco che involontariamente mi univo a loro per ridere di me stesso. Questo fa più male di tutto.

Spesso ho riletto i miei rapporti e ho osservato l'ignoranza, l'infantilità, la minuscola intelligenza che da una stanza buia, attraverso il buco della serratura, scrutava verso la luce accecante dell'esterno. Mi rendo conto che perfino nella mia stupidità sapevo di essere inferiore e sapevo che gli altri avevano qualcosa che a me mancava... qualcosa che a me era negato. Nella cecità della mia mente pensavo che si trattasse di qualcosa collegato alla capacità di leggere e scrivere ed ero certo che se avessi potuto impadronirmi di questi mezzi avrei automaticamente ottenuto anche l'intelligenza.

Anche un essere deficiente vuol stare alla pari con gli altri esseri umani.

Un bambino può non sapere come nutrirsi, o che cosa mangiare, eppure conosce la fame.

Ecco, dunque, che cosa ero. Non l'avevo capito. Nonostante le doti di consapevolezza intellettuale che ora possiedo, non l'avevo veramente capito.

Questa è stata una buona giornata per me. Avendo visto il passato più chiaramente, ho deciso di sfruttare la mia conoscenza e le mie capacità per lavorare nel campo dello sviluppo dei livelli d'intelligenza umana. Chi più adatto di me per un lavoro del genere? Chi altri ha mai vissuto in entrambi questi mondi? Questa è la mia gente. Voglio usare quel che mi hanno donato per aiutarli.

Domani discuterò con il dottor Strauss come io possa lavorare in questo

campo. Potrei aiutarlo a risolvere i problemi che riguardano l'uso estensivo della tecnica sperimentata su di me: in proposito ho qualche idea piuttosto buona.

Moltissime cose si possono fare con questa tecnica. Se sono riusciti a fare di me un genio, che dire delle altre migliaia di persone come me? Quali fantastici livelli si potrebbero raggiungere mediante l'applicazione di questa tecnica su persone affatto normali? Sui *genii*?*l*

Vi sono tante porte da aprire. Sono impaziente di cominciare.

rapporto 13 - 23 maggio

È accaduto oggi. Algernon mi ha morso. Ero andato a trovarlo in laboratorio, come faccio spesso, e quando l'ho tolto dalla gabbia mi ha affondato i denti nella mano. L'ho rimesso dentro e l'ho osservato per un po'. Era insolitamente nervoso e cattivo.

24 maggio Burt, che si occupa degli animali per gli esperimenti, mi dice che Algernon sta cambiando. Collabora meno, rifiuta di percorrere il labirinto; lo stimolo generale è diminuito. E non mangia. Sono tutti preoccupatissimi per quello che potrebbe significare.

25 maggio Algernon viene nutrito artificialmente, perché ora si rifiuta di fare il test della porta chiusa. Tutti m'identificano con Algernon. In certo modo, siamo entrambi i primi della nostra specie. Tutti fingono di credere che il comportamento di Algernon non sia necessariamente significativo per quanto riguarda me. Ma è difficile nascondere il fatto che alcuni degli altri animali usati per questo esperimento si comportano in modo strano.

Il dottor Strauss e il dottor Nemur mi hanno pregato di non andare più in laboratorio. So quello che pensano, ma non posso accettare. Proseguirò con i miei progetti per portare avanti le loro ricerche. Con tutto il dovuto rispetto a questi due eminenti scienziati, mi rendo perfettamente conto dei loro limiti. Sevi è una risposta, dovrò scoprirla da solo. All'improvviso, il tempo è diventato un elemento importantissimo per me.

29 maggio Mi hanno dato un laboratorio tutto per me e il permesso di continuare le ricerche. Sono sulla buona strada. Lavoro giorno e notte. Ho fatto portare una branda in laboratorio. Quasi tutto il tempo che mi resta a disposizione per scrivere è dedicato agli appunti che tengo in una cartelletta separata, ma ogni tanto sento il bisogno di annotare i miei stati d'animo

e i miei pensieri, per pura abitudine.

Trovo che il *calcolo dell'intelligenza* è uno studio affascinante. È il campo di applicazione più consono per le conoscenze che ho acquisito.

31 maggio Il dottor Strauss pensa che io lavori troppo. Il dottor Nemur dice che tento di incamerare un'intera vita di ricerche e di pensiero in poche settimane. So che dovrei riposare, ma sento dentro di me un impulso, una spinta che non mi consente di fermarmi. Devo scoprire la ragione per cui Algernon ha fatto questo brusco regresso. Devo sapere *se* e *quando* accadrà anche a me.

Giugno

LETTERA AL DOTTOR STRAUSS *(copia)*

Caro dottor Strauss,

Le invio a parte una copia della mia relazione dal titolo «L'effetto Algernon-Gordon: Studio sulla struttura e sul funzionamento dell'intelligenza sviluppata», che sarei lieto di veder pubblicata.

Come vede, i miei esperimenti sono giunti al termine. Ho incluso nella mia relazione tutte le mie formule e in appendice anche le analisi matematiche. Queste ovviamente dovranno essere controllate.

Considerata l'importanza del problema per lei quanto per il dottor Nemur (e, inutile dirlo, per me stesso) ho controllato e ricontrollato i miei risultati dozzine di volte, nella speranza di trovare qualche errore. Sono spiacente di dover dire che i risultati sono irrefutabili. Tuttavia, per amore della scienza, sono felice del piccolo contributo che posso così fornire per la conoscenza del funzionamento del cervello umano e delle leggi che regolano lo sviluppo artificiale dell'intelligenza umana.

*Ricordo quanto lei mi disse una volta, e cioè che l'*insuccesso *di un esperimento o l'*invalidamento *di una teoria sono, per il progresso del sapere, altrettanto importanti quanto il pieno successo. Adesso so che lei aveva ragione. Mi spiace, tuttavia, che il mio contributo in questo campo debba basarsi sulle ceneri del lavoro di due persone che tengo in altissima considerazione.*

Cordialmente
Charles Gordon

5 giugno Non devo lasciarmi soffocare dall'emotività. I fatti e i risultati dei miei esperimenti sono chiari e gli aspetti più sensazionali della mia rapida ascesa non possono oscurare il fatto che la triplicazione dell'intelligenza, ottenuta mediante la tecnica chirurgica elaborata dal dottor Strauss e dal dottor Nemur si deve considerare priva, o quasi, di qualsiasi applicabilità pratica (almeno per il momento) in vista dello sviluppo dell'intelligenza umana.

Riguardando i dati e le osservazioni su Algernon mi rendo conto che, sebbene esso si trovi ancora nello stadio dell'infanzia fisica, ha regredito dal punto di vista mentale. L'attività motoria è diminuita; si riscontra una riduzione generale dell'attività ghiandolare e una perdita accelerata di coordinazione.

Sono anche manifesti i sintomi di una forte amnesia progressiva.

Come si potrà riscontrare nella mia relazione, queste e altre sindromi di scadimento fisico sono prevedibili, con risultati significativi, mediante l'applicazione della mia formula.

Lo stimolo chirurgico al quale siamo stati sottoposti entrambi ha provocato l'intensificazione e l'accelerazione di tutti i processi mentali. Lo sviluppo inatteso, che mi sono preso la libertà di definire (*Effetto Algernon-Gordon*, è la conseguenza logica di tutta questa accelerazione d'intelligenza. L'ipotesi da me esposta si può descrivere semplicemente in questi termini: l'intelligenza sviluppata artificialmente si deteriora a un ritmo che è direttamente proporzionale alla *quantità* dello sviluppo.

Questo costituisce, secondo me, un'importante scoperta.

Fintanto che sarò in grado di scrivere, continuerò a registrare i miei pensieri in questi rapporti. È uno dei miei pochi piaceri. Tuttavia, da tutti i sintomi, ritengo che il mio scadimento mentale sarà assai rapido.

Ho già cominciato a osservare segni di instabilità emotiva e smemoratezza, i primi sintomi del declino.

10 giugno Il processo di scadimento si aggrava. Sono diventato distratto. Algernon è morto due giorni fa. L'autopsia ha dimostrato l'esattezza delle mie previsioni. Il suo cervello era calato di peso e si poteva notare un livellamento generale delle circonvoluzioni cerebrali nonché un approfondimento e un allargamento delle commessure.

Penso che la stessa cosa accadrà presto anche a me. Ora che la cosa è sicura, non voglio che accada.

Ho messo il cadavere di Algernon in una scatola da formaggio e l'ho seppellito in cortile. Ho pianto.

15 giugno Il dottor Strauss è tornato a trovarmi. Non ho voluto aprirgli la porta e gli ho detto di andarsene. Voglio essere lasciato solo. Sono nervoso e irritabile. Sento che l'oscurità avanza verso di me. Mi riesce difficile respingere il pensiero del suicidio. Continuo a ripetermi quanto questo diario sarà importante.

È una strana sensazione quella di prendere un libro che si è gustato pochi mesi prima e scoprire che lo si è scordato del tutto. Ricordo quanto avevo ammirato la grandezza di John Milton ma, allorché ho ripreso il *Paradiso Perduto*, non sono riuscito a capirci niente. Mi sono talmente arrabbiato che ho fatto volare il libro per la stanza.

Devo a tutti i costi cercare di trattenere qualcosa. Qualcuna almeno delle cose che ho imparato. Oh, Dio, ti supplico, non portarmi via tutto.

19 giugno A volte, la sera esco a far due passi. Ieri sera non riuscivo più a ricordare dove stavo di casa. Un poliziotto mi ha riaccompagnato. Ho la strana sensazione che questo mi sia già successo... molto tempo fa. Continuo a ripetermi che sono l'unica persona al mondo in grado di descrivere ciò che mi sta accadendo.

21 giugno Perché non riesco a ricordare? Devo combattere. Sto a letto da giorni ormai e non so chi sono e neppure dove sono. Poi mi torna tutto alla mente come un lampo. Fughe di amnesia. Sintomi di senilità... seconda infanzia. Li vedo avvicinarsi. È tutto di una logica così crudele. Ho imparato tanto e così in fretta. Adesso il mio cervello va rapidamente peggiorando. Non voglio che accada. Combatterò. Non posso fare a meno di pensare al ragazzo del ristorante, alla sua espressione vacua, al suo sorriso sciocco, alla gente che rideva di lui. No... prego... non più così.

22 giugno Scordo le cose che avevo apprese di recente. A quanto pare lo schema segue la formula classica: le cose apprese per ultimo sono le prime a essere dimenticate. Ma è davvero così? Farò bene a ricontrollare.

Ho riletto la mia relazione *L'Effetto Algernon-Gordon* e ne ho avuto la strana sensazione di leggere qualcosa scritto da un altro. Ci sono parti che neppure capisco.

L'attività motoria va indebolendosi. Continuo a inciampare dappertutto e

mi riesce sempre più difficile battere a macchina.

23 giugno Ho rinunciato a servirmi della macchina per scrivere. La mia coordinazione va male. Sento che mi muovo sempre più lentamente. Oggi ho avuto una scossa tremenda. Ho preso una copia di un articolo di cui mi sono servito per le mie ricerche, *Über psychische Ganzheit* di Krüger, per vedere se mi poteva servire a capire quello che avevo fatto. Da principio ho pensato che mi si fosse guastata la vista. Poi mi sono reso conto che non riesco più a leggere il tedesco. Ho fatto qualche prova con altre lingue. Tutte andate.

30 giugno Tutta una settimana prima che mi arrischiassi di nuovo a scrivere. Tutto scivola via come sabbia tra le dita. Quasi tutti i libri in mio possesso ormai sono troppo difficili per me. Mi fanno arrabbiare perché so che li ho letti e capiti soltanto poche settimane fa.

Continuo a dirmi che non devo smettere di scrivere questi rapporti, affinché qualcuno sappia che cosa mi sta accadendo. Ma mi riesce sempre più difficile formare le parole e ricordare come scriverle. Devo cercare sul dizionario anche le parole più semplici, adesso, e questo mi irrita.

Il dottor Strauss viene quasi tutti i giorni ma gli ho detto che non voglio vedere e parlare con nessuno. Lui si sente in colpa. Tutti si sentono in colpa. Ma io non do colpa a nessuno. Sapevo che cosa poteva succedere. Ma quanto fa male.

7 luglio Non so com'è passata questa settimana. Oggi è domenica, lo so perché vedo le persone che vanno in chiesa dalla mia finestra. Credo di essere rimasto a letto tutta la settimana ma ricordo che la signora Flynn mi ha portato da mangiare alcune volte. Continuo a ripetermi che devo fare qualcosa ma poi me ne dimentico o forse è più facile non fare quello che dico di dover fare.

Penso molto in questi giorni a mio padre e a mia madre. Ho trovato una fotografia di loro con me sulla spiaggia. Mio padre ha un pallone sotto il braccio e mia madre mi tiene per la mano. Non li ricordo così come sono sulla foto. Ricordo solo mio padre sempre ubriaco e in lite con mamma per il denaro.

Non si radeva quasi mai e mi graffiava la faccia quando mi abbracciava. Mia madre diceva che era morto ma il cugino Miltie diceva di aver sentito suo padre dire che il mio era scappato con un'altra donna. Quando ho chie-

sto a mia madre mi ha dato uno schiaffo e mi ha detto che mio padre era morto. Non credo di aver mai scoperto la verità ma non me ne importa molto. (Diceva che mi avrebbe portato a vedere le vacche in una fattoria ma non l'ha mai fatto. Non manteneva mai le promesse...)

10 luglio La mia padrona di casa, signora Flynn, è molto preoccupata per me. Dice che il fatto di starmene così chiuso in casa tutto il santo giorno sul letto senza fare niente le fa venire in mente suo figlio prima che lei lo buttasse fuori. Mi ha detto che non le piacciono i fanulloni. Se sono malato va bene, ma se sono un fanullone allora è diverso e non le va giù. Le ho detto che credo di essere malato.

Ho cercato di leggere un po' ogni giorno, sopratutto racconti, ma qualche volta devo rileggere la stessa frase un mucchio di volte perché non so cosa vuol dire. E poi è anche difficile scrivere. So che dovrei cercare tutte le parole sul dizionario ma è così difficile e io mi stanco sempre.

Poi mi è venuta l'idea di usare solo le parole facili invece di quelle lunghe e difficili. Questo fa risparmiare tempo. Vado a mettere dei fiori sulla tomba di Algernon una volta la settimana, circa. La signora Flynn pensa che sono matto a mettere i fiori sulla tomba dun topo ma io gli ho detto che Algernon era speciale.

14 luglio È ancora domenica. Non ho niente da fare per tenermi occupato perché il mio televisore si è rotto e non ho più soldi per farlo aggiustare. (Credo di avere perso l'assegno di questo mese del laboratorio. Non ricordo).

Ho continuo mal di testa e l'asperina non mi fa niente. La signora Flynn capisce che sono realmente ammalato e le dispiace tanto per me. È una donna meravigliosa quando qualcuno è malato.

22 luglio La signora Flynn ha fatto venire uno strano dottore a visitarmi. Aveva paura che morivo. Ha detto al dottore che non ero tanto malato e che solo qualche volta mi scordo. Mi ha chiesto se ho amici o parenti e ho detto no non ne ho. Gli ho detto che una volta avevo un amico che si chiamava Algernon ma era un topo e facevamo le gare insieme. Mi ha guardato un po' strano come se pensava che sono pazzo. Ha sorriso quando gli ho detto che sono stato un genio. Parlava come un bambino e faceva l'occhiolino alla signora Flynn. Mi è venuta la rabbia e lò sbattuto fuori perché mi prendeva in giro come facevano prima gli altri.

24 luglio Non ho più soldi e la signora Flynn dice che devo andare da qualche parte a lavorare e pagare l'affitto perché non lò pagato da due mesi. Non conosco nessun lavoro solo il lavoro che avevo alla Compagnia Contenitori Donnegan. Non ci voglio tornare perché tutti mi conoscevano quando ero intelligente e magari adesso mi ci ridono dietro. Ma non so cosaltro fare per fare soldi.

25 luglio Guardavo un pò dei miei rapporti vecchi e mi fa ridere ma non posso leggere quello chò scritto. Capisco qualche parola ma non hanno senso.

La signorina Kinnian è venuta alla porta ma le ho detto vada via non voglio vederla. Ha pianto e anchio ho pianto ma non lò voluta far entrare perché non voglio che ride di me. Ci ho detto che non gli voglio più bene. Ci ho detto che non volevo più essere intelligente. Non è vero. Sono ancora namorato di lei e voglio ancora essere intelligente ma ho dovuto dirgli che se nandava via. Ha dato soldi alla signora Flynn per pagare laffitto. Non voglio. Devo trovare lavoro.

Per piacere... per piacere, non voglio dimenticare come si scrive e si leggie...

27 luglio Il signor Donnegan è stato molto buono quando sono andato e gli ho chiesto il mio vecchio lavoro di custode. Prima era tutto sospettoso ma ho detto cosa mi era accaduto e allora è sembrato molto triste e mi ha messo la mano sulla spalla e ha detto Charlie Gordon hai del fegato.

Tutti mi guardavano quando sono andato da basso e ho cominciato a lavorare ai gabinetti a scoparli come facevo prima. Mi ho detto Charlie se ti prendono in giro non ti arabbiare perché ricordi non sono tanto intelligienti come tu credevi una volta che lo erano. E poi una volta erano tuoi amici e se ridevano di te non vuole dire niente perché gli stavi simpatico.

Uno degli uomini nuovi che sono venuti qui a lavorare dopo che io ero andato via ha detto una cosa cattiva ha detto ei Charlie so che tu sei un tipo molto intelligiente un vero e proprio prodigio. Dimmi una cosa intelligiente. Sono rimasto male ma è arrivato Joe Carp e là chiappato per il colletto e gli ha detto lascialo stare lurido cretino o ti rompo il collo. Non credevo che Joe prendeva le mie parti così penso che è proprio mio amico davvero.

Poi è venuto Frank Reilly e ha detto Charlie se cualcuno ti dà noia o cerca di profittarsi chiama me o Joe e lo sistemiamo noi. Ho detto grazie

Frank e mi è venuto il groppo in gola e così ho dovuto girarmi e andare al ripostiglio così lui non mi vede piangere. È bello avere amici.

29 luglio Ho fatto una stupidata oggi ho dimenticato che non ero più nella classe della signorina Kinnian al centro per gli adulti. Sono entrato e mi sono messo al mio vecchio banco in fondo alla stanza e lei mi ha guardato strano e mi ha detto Charles. Non maricordo che mi ha mai chiamato così prima solo Charlie e allora ho detto salve signorina Kinnian. Sono pronto per la mia lezione oggi solo ho perso il libro che usavamo laltra volta. Ha cominciato a piangere è corza fori dela classe e tutti mi guardavano e io ò visto che non erano la stessa giente che cierano nella mia classe.

Poi tutto dicolpo mi sono aricordato delle cose dello operazione e che sono diventato inteligiente e ho detto mamma mia hai proprio fatto il Charlie Gordon stavolta. Sono venuto via prima che lei torna nella stanza.

Questa è la raggione che vado via da New York per sempre. Non volio fare unaltra cosa come quella. Non volio che la signorina Kinnian si dispiace per me. Tutti si dispiaciono alla fabbrica e nemmeno questo lo voglio così vado via da qualche parte dove non lo sa nessuno che Charlie Gordon era un genio una volta e adesso non può neanche leggiere un libro o scrivvere bene.

Mi porto via un paio di libri e anche se non so leggerli farò tanti eserciz-zi e forse non dimentico tutto quello cheò imparato. Se ce la metto propio tuta farze divento un po' più inteligiente di comero prima dello perazione. Ho ancora il mio piede di coniglio e il mio soldino portafortuna e forze mi aiutano.

Se leggi mai questo signorina Kinnian non deve provare dispiacere per me sono contento di avere una seconda posibilità di diventare inteligiente perché ho imparato un sacco di cose che non sapevo manco che cerano a questo mondo e sono veramente grato che lò viste tute perun pochino. Non so perché adesso sono ancora stupido o che cosò fatto di sbaliato forse perché non celo messa tuta. Ma se provo e faccio di tuto forze divento un popiù inteligiente e so che cosa dicono tutte le parole. Ricordo un po' comero felice con il libro azzurro che ciaveva la fodera rotta quando lò letto. Ecco perciò cerco di diventare inteligiente così posso provare la stessa cosa. E bello sapere le cose e essere inteligiente. Vorrei avercelo subito se ce lavevo adesso sedevo a leggere tutto il giorno. Ognimodo scometto che sono la prima persona al mondo che a scoperto qualcosa importante per la scenza. Ricordo cheò fatto qualcosa ma non so cosa. E allora credo che ho

fatto una cosa per tutti gli stupidi come me.

Arrivederci signorina Kinnian e dottor Strauss e tutti quanti? E P.S. prego dite al dottor Nemur di non essere tanto rabioso quando la giente ci ride dietro e allora sì che può avere tanti amichi. È facile avere gli amichi se lasci che la gente ti ride dietro. Io ciavrò un sacco di amichi dove vado adesso.

P.P.S. Peffavore se avete la possibilità di mettere qualche fiore sula tomba di Algerno nel cortile di dietro...

POUL ANDERSON

Ci deve essere un segreto circa l'esatta pronuncia del nome di battesimo di Poul Anderson che solo gli scandinavi conoscono.

Durante l'estate 1959, Poul Anderson e sua moglie fecero un viaggio in macchina attraverso gli Stati Uniti e decisero di andare a trovare gli Asimov. (Non gli restava altro se non buttarsi nell'Oceano Atlantico).

Mi fornì così l'occasione di incontrarlo; un'occasione che non capita sovente, perché egli vive sulla «Costa», mentre io abito nei dintorni di Boston.

Comunque passammo delle ore simpatiche insieme e gran parte della sera fu impiegata nel pronunciare a turno il suo nome di battesimo. Prima lo diceva lui, poi io lo ripetevo, poi lui mi correggeva e io àncora lo ripetevo e così via. Io sentivo chiaramente la giusta pronuncia che lui dava (una leggera perversione della vocale che si deve solo udire per credere), ma tutto quello che riuscivo a dire era "Pòol".

Il povero Poul ci rinunciò alla fine con un sorriso di indulgenza dipinto sul viso e ammise che tutti lo chiamavano "Pòol".

Era all'incirca il periodo in cui mi ero altamente infatuato di tutto ciò che riguardava la Scandinavia (avreste dovuto sentirmi raccontare le mie esperienze nei ristoranti in cui si mangiavano smörgasbröd, dove commettevo una tale eroica carneficina che dopo c'erano momenti in cui mi sembrava necessaria un'operazione) e Poul vi deve aver dato un notevole contributo. È alto, ha dei capelli biondi e ondulati e un aspetto incredibilmente giovane. C'è molto del vichingo in lui e questo si avverte attraverso i suoi racconti. Ed è nello stesso tempo un'anima gentile la cui conversazione offre un particolare diletto perché egli è ugualmente di casa sia nel campo scientifico che in quello umanistico.

Quell'autunno ci incontrammo di nuovo alla diciottesima Convenzione

(Detroit, 1959) e, come maestro di cerimonia, fu con vero piacere che presentai Poul quale ospite d'onore.

Il suo grande momento venne tuttavia alla diciannovesima Convenzione (Seattle, 1961) dove il suo romanzo breve Il viaggio più lungo *vinse l'Hugo. Non potei essere presente a quella Convenzione e quindi non fui testimone della premiazione, per cui il mio affetto e la mia simpatia per Poul non sono diminuiti.*

IL VIAGGIO PIÙ LUNGO
The Longest Voyage
Analog, dicembre 1960

Quando udimmo per la prima volta parlare della Nave Celeste, ci trovavamo su di un'isola il cui nome, se la lingua di Montalir si può contorcere su di un tal barbaro suono, era Yarzik. Questo accadeva quasi un anno dopo che la *Cerva d'oro* era salpata dalla città di Lavre, e noi pensavamo d'esser giunti a metà del nostro viaggio intorno al mondo. Tanto coperta d'erbe e di conchiglie era la carena della nostra povera caravella, che a mala pena le vele potevano sospingerci attraverso il mare. Quel che restava dell'acqua da bere era cosa verdastra e disgustosa, e la galletta era ormai intaccata dai vermi, e alcuni marinai mostravano già i sintomi dello scorbuto.

— Col favore del caso, o senza — aveva stabilito il capitano Rovic — toccheremo terra in qualche luogo. — Mi ricordo il lampo che saettò nei suoi occhi mentre, passandosi una mano sulla rossa barba, mormorava: — E, inoltre, lungo tempo è passato da quando chiedemmo notizie delle Città Dorate, e forse ora giungeremo a saper qualcosa di codeste terre.

Con la prua sul sinistro pianeta che saliva ogni giorno più alto nel cielo mentre noi viaggiavamo a occidente, attraversammo tali immensità che voci di ribellione tornarono a serpeggiare tra la ciurma. Dentro di me, non potevo non giustificare quegli uomini; lor signori devono immaginarsi che per giorni e giorni e giorni noi non vedemmo altro che acque azzurre, spumeggiar di creste e nubi alte nel cielo tropicale; altro non s'udiva che il vento, il flusso dell'onda, lo scricchiolar dei legni e talvolta, a notte, il terribile fragore scrosciante dei mostri marini che erompevano dal profondo. Queste cose erano già spaventevoli per i semplici marinai, uomini illetterati che ancora pensavano il mondo esser piatto: ma oltre a questo avevamo Tambur sempre alto sopra la prora, e sempre più lo vedevamo salire,

così che ognuno poteva comprendere che avremmo dovuto passare sotto a quel mostro incombente... Chi avrebbe potuto reggere a codesto incubo? La ciurma rumoreggiava sul ponte di prora: adirato, un Dio non avrebbe precipitato quel mondo su di noi?

Così una deputazione chiese di conferire col capitano Rovic. Questi uomini rudi e vigorosi erano timorosi e pieni di rispetto mentre chiedevano al capitano di volger la prora al ritorno. Ma i loro compagni che si ammassavano da basso, muscolosi, abbronzati, avevano coltelli e cavicchi a portata di mano. Noi ufficiali sul ponte di comando avevamo spade e pistole, è vero, ma tutti insieme non eravamo che sei, inclusi il giovanetto impaurito che ero io e il vecchio Froad, l'astrologo, il cui mantello e la barba bianca erano imponenti a vedersi ma di poca utilità se vi fosse stato da combattere.

Rovic restò a lungo silenzioso dopo che il portavoce ebbe posto la sua domanda. Ogni brusio si tacque, finché soltanto il vento nel sartiame e l'abbacinante scintillio dell'oceano, confine del mondo, furon le uniche cose esistenti. Magnifico era il nostro signore, che aveva indossato uose scarlatte e scarpe ornate di sonagli, quando aveva saputo che la delegazione stava arrivando, e aveva elmo e corazza risplendenti. Le piume svolazzavano sull'acciaio scintillante e i diamanti degli anelli alle sue dita brillavano con i rubini dell'elsa della sua spada. Ma quando parlò, non lo fece in qualità di cavaliere della corte della Regina, ma con il linguaggio della sua fanciullezza di pescatore in Anday.

— Si vuol tornare indietro, amici, è così? Il vento è con noi, il sole è caldo, ma voi preferite tornarvene indietro attraverso mezzo mondo! Com'è cambiato il sangue dei vostri padri! Rifiutate forse la leggenda che dice che un tempo non ci fu cosa che non si facesse quando l'uomo comandava? E che fu per stupida colpa di uno di Anday, se l'uomo deve oggi tribolare? Perché, lo sapete, non è passato molto tempo da quando egli disse alla scure di tagliargli un albero e disse ai rami di prender da soli la via di casa: ma fu quando pretese anche che lo trasportassero, che Dio si infuriò e gli tolse il potere. Ma diede a tutti gli uomini di Anday la fortuna sul mare, al giuoco e in amore: e cos'altro avete voi da chiedere, amici?

Confuso da questa risposta, il portavoce si torse le mani, arrossì, guardò il tavolato del cassero e borbottò che saremmo tutti periti miseramente... di fame, di sete o d'annegamento... o saremmo stati schiacciati dall'orribile astro che ci sovrastava, o saremmo caduti oltre i confini del mondo. La *Cerva d'oro* era giunta più lontana d'ogni altro vascello dal tempo della

Caduta dell'Uomo e, se fossimo tornati ora, ne avremmo avuto sempiterna gloria.

— Ma si può mangiarla, la gloria, Etien? — domandò Rovic, sempre mite e sorridente. — Abbiamo avuto battaglie e tempeste, certo, e allegre bisbocce: ma, diavolo, non abbiamo ancora veduto una sola Città Dorata, anche se sappiamo bene che si trovano qui da qualche parte, piene di tesori per il primo uomo di fegato che arriverà a metterci sopra le mani! Che cosa ti pesa sullo stomaco, amico? Non è stato un bel viaggio? Cosa direbbero gli stranieri? Come riderebbero gli arroganti cavalieri di Sathayn, come riderebbero i grassi mercanti di Woodland!... e non riderebbero di noi soltanto, ma di tutta Montalir... se torniamo indietro!

Così egli si prese gioco di loro. Solo una volta toccò la sua spada, distrattamente, sguainandola a metà mentre ricordava come fossimo passati attraverso l'uragano al largo di Xingu. Ma gli altri ricordavano come allora si fossero ammutinati, e come quella stessa spada avesse trafitto tre marinai armati che insieme avevano assalito il capitano. Le sue parole dicevano che egli avrebbe dimenticato ogni cosa, se anche loro lo avessero fatto. Le sue colorite promesse di baldorie tra le genti lascive delle tribù che avremmo incontrato, i suoi discorsi sui tesori leggendari, il suo appello al loro orgoglio di marinai e di montaliriani, smorzarono i timori.

E allora, quando infine li vide malleabili, abbandonò i modi da popolano: ritto sul ponte di comando, col cimiero ondeggiante e l'elmo lucente, mentre il vessillo di Montalir sventolava sopra il suo capo, i colori sbiaditi dalla brezza salmastra, parlò cogli accenti d'un cavaliere della Regina.

— Ora sapete che non vi chiederò di tornare indietro finché non avremo solcato il mondo intiero, e non avremo portato a Sua Maestà quel dono che soltanto noi possiamo recarle, e che non è oro né schiavi, né il possesso di quei lontani paesi che la Regina e la molto onorevole Compagnia dei Mercanti desiderano. No, quello che noi le porteremo con le nostre mani, quel giorno in cui ancora una volta poseremo il piede sui lunghi moli di Lavre, sarà la nostra stessa impresa. Avremo compiuto ciò che nessun uomo al mondo ha osato finora intraprendere, e lo avremo fatto per la gloria della Regina Odila.

Stette a lungo immobile, nel silenzio possente dell'oceano. Poi, con voce calma, disse: — Potete andare — e voltò i tacchi, avviandosi verso la sua cabina.

Per alcuni giorni continuammo così, con la ciurma domata ma non ribelle, mentre gli ufficiali facevano del loro meglio per nascondere i dubbi. Io

mi trovai molto preso, non tanto con i miei doveri d'uomo di religione, per i quali ero pagato, o con l'esercizio del comando che dovevo apprendere: entrambe le occupazioni essendo di molto ridotte, assistevo Froad, l'astrologo. In quel clima mite, egli poteva continuare il suo lavoro anche a bordo. A lui poco importava che si potesse naufragare, o finire inghiottiti dall'oceano; egli aveva vissuto ormai oltre il tempo comunemente concesso. Ma altra cosa era per lui la conoscenza dei cieli, che poteva ancora far procedere: a notte sul ponte di prora, con quadrante, astrolabio e cannocchiale, sotto l'immenso chiarore delle sfere celesti, egli somigliava a uno di quei santi dalla candida barba che si possono vedere in sulle vetrate dell'Abbazia di Provien.

— Guarda qui, Zhean. — La sua mano sottile era puntata sopra il mare che splendeva e luccicava, nel cielo purpureo dove poche stelle ancora osavano mostrarsi, e indicava Tambur, immenso nella sua fase di pienezza a mezzanotte, e copriva una zona di cielo dell'ampiezza di sette gradi: era come uno scudo verdeceleste, macchiato di fiammeggianti sabbie che si potevano veder nel loro movimento attraverso il disco. La minuscola luna che chiamiamo Siett era una lucciola vicina all'orlo nebuloso del gigante, e Balant, che di rado poteva esser scorto poiché resta basso sull'orizzonte in quella parte del mondo dove noi viviamo, era ben alto colaggiù, falce luminosa la cui parte oscura riceveva il riflesso del luminoso Tambur.

— Guarda — disse Froad — non vi sono più dubbi, si può *vedere* come esso ruoti attorno a un asse, e come le tempeste ribollano nella sua atmosfera. Tambur non deve più essere una cupa leggenda di paura, né una terribile apparizione a chi si avventuri in acque sconosciute: Tambur è una cosa reale, un mondo come il nostro, immensamente più grande, è pur vero, ma sempre uno sferoide nello spazio. E tutt'attorno ruota, insieme con il nostro mondo, sempre volgendo la stessa faccia al suo signore. Le congetture degli antichi sono trionfalmente confermate: e non soltanto laddove affermano che il nostro mondo sia una sfera, bah, questo sarebbe ovvio a chiunque! ma che ci muoviamo intorno a un centro più grande, un giro del quale costituisce il percorso annuale attorno al sole. Ma allora, quanto è grande il sole?

Sforzandomi di comprendere, ricordai: Siett e Balant sono satelliti di Tambur. Vieng, Darou e le altre lune che normalmente vediamo dalla nostra contrada, percorrono sentieri esterni a quello del nostro mondo. Questo è vero: ma che cosa trattiene tutto lassù?

— Questo non lo so. Forse la sfera di cristallo che contiene le stelle e-

sercita una pressione verso l'interno: la stessa pressione, forse, che lega l'uomo al suo mondo dal tempo della Caduta dal Cielo.

La notte era calda, ma io tremavo come sotto le stelle d'inverno. — Allora — sussurrai — possono esservi uomini su... Siett, Balant, Vieng... e financo su Tambur?

— Chi può saperlo? Avremo bisogno di molte generazioni per venirne a conoscenza, e che generazioni saranno! Ringrazia il Signore, Zhean, che tu sia nato all'alba dell'Era che viene.

Froad tornò a prender misure: noioso mestiere, pensavano gli altri ufficiali, ma ora avevo imparato abbastanza dell'arte matematica per comprendere che da quelle interminabili tabulazioni si poteva giungere alla esatta dimensione del nostro mondo e di Tambur, del sole, delle lune e delle stelle, e si poteva conoscere il cammino che essi prendevano attraverso lo spazio, e la direzione del Paradiso. Così i semplici marinai, che borbottavano e facevano scongiuri quando passavano accanto ai nostri strumenti, erano più vicini al vero dei gentiluomini di Rovic, dappoiché Froad esercitava su di essi un grande e suggestivo potere.

Passò del tempo, e quindi cominciammo a scorgere erbe galleggianti sull'acque e uccelli e torreggianti ammassi di nubi, tutti segni dell'approssimarsi della terraferma. Tre giorni più tardi rilevammo un'isola coperta di lussureggiante verzura. La risacca ancor più violenta che nei nostri mari, flagellava le alte scogliere, esplodeva in un turbinar di schiume e ripiombava ruggendo. Costeggiammo con prudenza il littorale, con tutti i gabbieri in coffa a segnalare un approdo, e i cannonieri al pezzo, pronti a far fuoco. Difatti non solo vi erano correnti sconosciute e scogli sommersi, pericoli a noi familiari, ma in passato avevamo avuto scaramucce con dei cannibali nelle loro canoe. Temevamo anche sommamente le eclissi. Lor signori possono facilmente rendersi conto che in quell'emisfero il sole ogni giorno deve passare dietro Tambur, e a quella longitudine l'eclissi avviene circa a metà del pomeriggio, e perdura quasi dieci minuti primi. Oh, visione spaventevole era quella del pianeta primario, così infatti Froad chiamava questo pianeta di fronte al quale Diell e Coint e il nostro mondo insieme non sarebbero stati che un piccolo satellite, che diveniva un disco nero cerchiato di fuoco, nel cielo d'un sùbito affollato di stelle. Un gelido vento spazzava le onde e persino i marosi sembravano ammutolire. Eppure tanto è impudente lo spirito umano, che noi continuavamo a occuparci delle nostre faccende, arrestandoci solo per una brevissima preghiera quando il sole di-

spariva e pensando più al pericolo di naufragare in quel frangente che alla Maestà di Dio.

Tale è lo splendore di Tambur che continuammo a circumnavigare l'isola anche di notte. Da un levar del sole all'altro, per dodici terribili ore lasciammo che la *Cerva d'oro* avanzasse lentamente. Verso il secondo meriggio, la costanza del capitano Rovic fu ricompensata: un'apertura nelle scogliere rivelò una profonda insenatura. Il litorale paludoso e coperto di vegetazione marina indicava che, sebbene la marea montasse alta nell'insenatura, questa non era uno di quegli approdi di fortuna temuti dalla gente di mare. Avendo il vento a noi avverso, ammainammo le vele e calammo a mare i canotti, trainando la nostra caravella colla forza dei remi. In quel momento ci sentivamo vulnerabili: avevamo infatti scorto un villaggio all'interno dell'insenatura. Osai chiedere: — Non sarebbe forse meglio restar fuori, signore, e lasciare che siano essi a venire per i primi?

Rovic sputò oltre la murata e disse: — È meglio non mostrarsi mai dubbiosi. Se volessero assalirci con le loro canoe, possiamo dar loro un'annaffiata di piombo, e calmeremo i loro bollori. Ma non mostrando fin d'ora alcun timore, possiamo allontanare il pericolo d'un tranello.

Aveva ragione. In seguito, apprendemmo di essere approdati all'estremità orientale d'un arcipelago i cui abitanti son forti navigatori, se si considera che possiedono soltanto degli scafi a bilanciere. Spesso però queste imbarcazioni raggiungono una lunghezza di cento piedi, e con quaranta pagaie e vele di stuoia possono quasi superarci alla nostra massima velocità, restando più manovrabili. Tuttavia il poco spazio lasciato al carico limita l'autonomia dei loro viaggi.

Sebbene vivano in costruzioni di legno coperte di strami, sono un popolo civile: coltivano la terra e hanno fattorie, pescano; i loro preti hanno un linguaggio scritto. Alti e vigorosi, leggermente più scuri di carnagione e più glabri di noi, colpiscono subito l'attenzione, sia che si presentino ignudi, cosa del tutto comune, sia che si vestano e si ornino di piume e di conchiglie. Nell'arcipelago hanno creato un vasto impero e hanno visitato le più lontane isole del Nord, organizzando commerci. Chiamano il loro paese Hisagazi e Yarzik è il nome dell'isola dove noi eravamo approdati.

Tutto questo imparammo per gradi, mentre c'impratichivamo nel loro linguaggio. Restammo infatti per molte settimane in quella città, dove il signore dell'isola, Guzan, ci accolse dandoci il benvenuto e fornendoci di cibo, alloggio e di quanto avessimo bisogno. Da parte nostra, ce li ingraziammo con oggetti di vetro, rotoli di tessuto di Wondish e simili oggetti

di scambio. Ciò non di meno incontrammo molte difficoltà. Essendo troppo paludoso il tratto di spiaggia oltre il limite superiore della marea, non potevamo tirare in secca il nostro pesante vascello e dovemmo quindi costruire un bacino ove procedere ai lavori di carenaggio. Molti di noi soffersero, a causa di un inquinamento, di flusso di ventre e, sebbene il male fosse curato in tempo, questo ci costò un ulteriore ritardo.

— Eppure io credo che le nostre fatiche saranno ricompensate — mi disse Rovic una sera. Aveva preso l'abitudine, avendo scoperto che io ero un discreto amanuense, di confidarmi certi suoi pensieri. Il capitano è sempre un uomo solo e Rovic, figlio di pescatori, corsaro, vincitore della Grande Flotta di Sathayn, elevato per questa impresa al rango di nobile dalla stessa Regina, doveva aver trovato che il mantenere la sua posizione era per lui più difficile che per un gentiluomo di nascita.

Attendevo in silenzio, là nella capanna che gli avevano dato, dove una lanterna di steatite gettava su di noi una luce ondeggiante e ombre gigantesche, e qualcosa frusciava sul tetto di paglia. Fuori il terreno umido digradava oltre le capanne su palafitte e gli alberi fronzuti scendevano verso l'insenatura dove le sabbie rilucevano sotto la luce di Tambur. Lontano, potevo udire un rullar di tamburi, una nenia, un trapestìo di danza attorno a un fuoco sacrificale. Le colline di Montalir sembravano invero assai lontane.

Rovic stese i suoi muscoli. Faceva caldo ed egli indossava soltanto un gonnellino da marinaio. Dalla nave si era fatto portare una vera seggiola. — Perché capisci, ragazzo — continuò — in un altro momento questo sarebbe stato il punto in cui i rapporti giustificherebbero una richiesta di oro. Sì, e potremmo anche domandare qualche direttiva sulla navigazione. Ma tutto sommato, sentiremmo la vecchia storia: "Oh, sì, lor signori, certo, esiste in realtà un reame ove le stesse strade sono lastricate di oro... cento miglia verso occidente..." o qualsiasi cosa con cui menarci pel naso e toglierci di torno. Ma durante questa sosta forzata io ho compiuto una sottile indagine presso il signore e i preti idolatri di qui, e ho fatto il tonto sul nostro viaggio, e di dove veniamo, e che cosa sappiamo, e così si sono lasciati sfuggire molte cose che altrimenti non avrebbero rivelato nemmeno sotto la tortura.

— Le Città Dorate? — esclamai.

— Shhh! Non voglio che la ciurma si ecciti e mi sfugga di mano. Non ancora.

Il suo volto bruno dal naso adunco fu percorso da strani pensieri. Disse:

— Ho sempre creduto che quelle città fossero una favola per vecchie rincitnillite. — La mia sorpresa dovette riflettersi nel suo sguardo, perché sogghignò e riprese: — Una storia utile. Come una calamita, ci sta portando in giro attorno al mondo. — La sua gaiezza scomparve. Di nuovo prese quell'aria simile allo sguardo di Froad, l'astrologo, quando considerava le stelle. — Naturalmente, anch'io cerco l'oro. Ma se non ne trovassimo affatto in questo viaggio, non m'importerebbe. Potrò sempre catturare qualche nave di Eralia o di Sathayn, una volta tornati nelle nostre acque, e con questo pagare il viaggio. In nome di Dio, Zhean, dicevo il vero quando quel giorno dissi che questo viaggio aveva in sé il suo scopo, se potrò farne dono alla regina Odila, che mi ha dato il bacio della nobiltà.

Si riscosse dalle sue fantasticherie e disse con tono eccitato: — Essendo riuscito a far credere a Guzan che ne sapevo già molto, gli ho strappato la confessione che nell'isola principale di Hisagazi esiste qualcosa cui oso appena pensare. Una nave degli dèi, dice lui, un dio che è disceso dalle stelle fino a questo paese. Ma... egli mi ha condotto a una caverna sacra e mi ha fatto vedere un oggetto di quella nave: era una specie di meccanismo d'orologio, credo. Che cosa, non so, ma è costruito con un metallo lucido come l'argento, che mai ancora ho veduto. Il sacerdote mi sfidò a spezzarlo: il metallo non era pesante, e doveva esser sottile, ma spuntò la mia spada, mandò in pezzi il macigno con cui lo colpii, e nemmeno il diamante del mio anello poté scalfirlo.

Io feci degli scongiuri, sentendomi percorrere la pelle e la schiena da un lungo brivido finché fui tutto un tremore. Poiché i tamburi rullavano nel buio e le acque quiete risplendevano come argento vivo sotto la luce di Tambur. Tambur che ogni meriggio divora il sole.

Quando la *Cerva d'oro* fu messa in condizione di poter nuovamente riprendere il mare, Rovic non incontrò difficoltà a ottenere il permesso di render visita all'imperatore di Hisagazi nell'isola principale. Avrebbe invero trovato difficile non farlo, poiché ormai le canoe avevano portato la notizia del nostro arrivo da un capo all'altro del reame e tutti i grandi signori desideravano vedere gli stranieri dagli occhi azzurri. Di nuovo in buona salute e lieti di partire, abbandonammo l'abbraccio delle fanciulle indigene e c'imbarcammo. Salpammo l'ancora, issammo le vele fra i canti che facevano volteggiare gli uccelli marini sopra le colline e fummo in mare aperto. Questa volta eravamo scortati, lo stesso duca dell'isola, Guzan, era il nostro pilota. Egli era alto e massiccio, di media età e non si era lasciato de-

turpare troppo il volto e il corpo dai tatuaggi verdi che sono tanto diffusi tra la sua gente. Molti figli suoi avevano disteso sul ponte le stuoie dove avrebbero dormito e una moltitudine di guerrieri faceva avanzare a colpi di pagaia le canoe tutt'intorno a noi.

Rovic fece chiamare nella sua cabina Etien, il nostromo. — Tu sei un valent'uomo — gli disse — e io voglio che tu mi tenga la ciurma all'erta, colle armi pronte, anche se tutto sembra tranquillo.

— Come, signore! — Il suo volto scuro si corrugò nella collera. — Pensate che gli indigeni progettino un tradimento?

— Chi può dire? — rispose Rovic. — Per adesso, non dire nulla agli uomini, non devono mostrarsi inquieti. Se eccitazione o timore trasparissero, gli indigeni lo sentirebbero e si ecciterebbero a loro volta; quindi questo peggiorerebbe lo stato dei nostri uomini fino al punto in cui solo la Figlia di Dio potrebbe predire il futuro. No, tu controlla soltanto senza farti notare, come sai fare tu, che ognuno abbia con sé le sue armi e che i nostri stiano sempre insieme.

Etien si ricompose, si inchinò e uscì dalla cabina.

Mi feci coraggio e domandai a Rovic che cosa avesse in animo. — Niente, ancora — disse. — Però io stesso fra queste mani ho tenuto un meccanismo che nemmeno il Grande Artefice di Giair ha mai immaginato; e mi si è parlato di una Nave discesa dal cielo, portando un dio o un profeta. Guzan pensa che io sappia più di quanto dia a vedere e spera che noi diventiamo un nuovo elemento perturbatore nella bilancia delle cose, qualcosa che gli permetta di spingere avanti le sue ambizioni. Non è per caso che si è portato dietro tutti quegli uomini armati. Così io... io voglio andare al fondo di questa faccenda.

Rimase seduto al suo tavolo, fissando il raggio di sole che saliva e scendeva sul legno, seguendo il rollìo della nave. Infine riprese: — Le scritture ci dicono che l'uomo viveva oltre le stelle, prima della Caduta. Gli astrologi della passata generazione ci hanno rivelato che i pianeti sono corpi reali, come questo mondo. Un viaggiatore dal Paradiso.

Uscii, tra pensieri che turbinavano.

Facile fu il passaggio tra le molte isole e, dopo diversi giorni, raggiungemmo la più grande, Ulas-Erkila. Essa misura circa cento miglia di lunghezza e quaranta alla massima larghezza e il terreno verdeggiante si inerpica verso un massiccio montuoso centrale dominato da un cono vulcanico. Gli hisagaziani adorano due sorte di dèi, delle acque e del fuoco, e questi ultimi son creduti albergare sul Monte Ulas. Quando sopra le creste di

smeraldo vidi alta nel cielo la cima nevosa dalla quale il fumo saliva nell'azzurro, potei capire che cosa sentissero quei pagani. Il gesto più devoto che uno di loro possa fare è gettarsi nell'ardente cratere di Ulas, e molti vecchi guerrieri vi sono condotti acciocché possano farlo. Le donne invece non possono nemmeno avvicinarsi al Pendio.

Nikum, la città del re, è costruita all'imboccatura di una baia, come il villaggio che avevamo già visitato, ma Nikum è ricca, grande più o meno come Roann. Molte case vi sono costruite interamente in legno, senza strami, e vi è anche un tempio in cima alla scogliera, rivolto alla città. Dietro di esso sono frutteti, e poi foreste e monti. Tanto grandi sono gli alberi d'alto fusto, che gli hisagaziani hanno costruito una serie di moli simili a quelli di Lavre, in luogo delle piattaforme e dei pontoni che possono galleggiare più o meno in alto, secondo il flusso della marea, come ci si contenta di fare nella maggior parte dei porti di tutto il mondo. Ci venne offerto l'onore di un ormeggio alla calata centrale, ma Rovic preferì attraccare all'estremità esterna, adducendo a scusa la poca manovrabilità della nostra nave.

— Là in mezzo — mi disse a bassa voce — saremmo stati sotto la torre d'osservazione e, anche se non possono sapere che cosa avviene sotto il ponte, i loro lanciatori di zagaglie son molto forti. In più, avrebbero avuto un facile accesso alla nave e un nugolo di canoe ormeggiate tra noi e l'uscita della baia. Qui invece pochi di noi basterebbero a reggere un loro assalto mentre gli altri resterebbero alle manovre per partire rapidamente.

— Dobbiamo temere qualcosa, signore? — domandai.

Egli si mordicchiò i mustacchi. — Non so. Molto dipende da quello che essi pensano di questa loro nave divina... quale che sia la sostanza. Ma l'inferno e la morte si ergano pure contro di noi! Noi non torneremo indietro senza questo dono per la regina Odila!

I nostri ufficiali sbarcarono tra il rullar dei tamburi e le danze degli indigeni piumati. Una passerella era stata eretta per il re al di sopra del livello delle acque. (I popolani, quando la marea giunge alle soglie delle capanne, vanno a nuoto da un luogo all'altro; ovvero se hanno dei carichi da trasportare, si servono di piccole canoe.) Il palazzo, al di là d'un canneto e di vigne opulente, era una lunga costruzione di tronchi piallati. Nelle travi del tetto erano scolpite strane effigi di dei.

Iskilip, l'Imperatore-Sacerdote di Hisagazi, era un uomo vecchio e corpulento. L'ondeggiante acconciatura di piume e pennacchi, lo scettro ligneo sovrastato da un teschio umano, i tatuaggi sul volto, la sua stessa

immobilità, ogni cosa contribuiva a farlo sembrare non umano. Sedeva su di un tronco sopraelevato, fra torce che spandevano un profumo dolciastro. I suoi figli erano seduti ai suoi piedi, a gambe incrociate; i cortigiani ai due lati e le guardie allineate lungo le pareti. Essi non hanno il nostro costume di restare attenti e rispettosi; questi giovani dalla solida struttura fisica e dai modi complimentosi, dal cranio rasato, coperti da corazze e scudi ricavati dai dossi scagliosi dei mostri marini, armati di asce di selce e zagaglie dalla punta di ossidiana che possono uccidere con la stessa facilità del ferro, hanno veramente un aspetto feroce.

Iskilip ci salutò con belle parole, comandò che ci venisse portato un rinfresco e ci fece sedere su di un banco non molto più basso che il suo seggio. Ci rivolse molte e precise domande. Nei loro viaggi più lunghi, gli hisagaziani erano venuti a conoscenza di isole lontane dal loro arcipelago. Ci potevano indicare anche la direzione e dare la distanza approssimativa di un paese dai molti castelli, chiamato Yurakadak, sebbene nessuno di essi avesse navigato tanto da giungervi. A giudicare dalla loro descrizione, quel paese non può essere che Giair, raggiunto per via di terra da Hanas Tolasson, avventuriero di Wondish. Mi colpì allora la constatazione che noi realmente stessimo circumnavigando il globo, e solo dopo che quest'improvvisa eccitazione fu scomparsa potei seguire di nuovo la conversazione.

— Come ho detto a Guzan — stava narrando Rovic — un'altra cosa che ci ha condotti qui è la leggenda che voi siete stati visitati da una nave celeste. Ed egli mi ha mostrato come la leggenda fosse verità.

Un bisbigliare crebbe nella sala. I principi si irrigidirono, i cortigiani persero la loro compostezza, persino le guardie si mossero e parlottarono. Lontano, attraverso le pareti, potevo udire il fragore dei flutti. Poi la voce di Iskilip risuonò tagliente: — Hai forse dimenticato che queste cose non sono per i non iniziati, Guzan?

— No. Maestro — disse il duca. Il sudore gocciolava tra i verdi demoni del suo volto, ma non era il sudore della paura. — Questo capitano sapeva già. Anche la sua gente... per quanto ho potuto comprendere, dato che egli ancora ha difficoltà a spiegarsi... anche la sua gente è iniziata e le domande che ha posto sembrano ragionevoli, Maestro. Guarda le meraviglie che hanno portato: la pietra dura e splendente che non è pietra, di cui è fatto questo coltello che mi è stato donato, non è forse la medesima materia con cui è costruita la Nave? E le canne che ha dato a te, Maestro, e che fanno sembrare vicine le cose lontane, non sono simili alla cosa che vede lontano, portata dal Messaggero?

Iskilip si chinò in avanti verso Rovic. La mano nella quale stringeva lo scettro tremava tanto vivacemente che le mascelle del teschio sbattevano sinistramente. Gridò: — Il Popolo delle Stelle vi ha insegnato a costruire tutto questo? Non sapevo!... Il Messaggero non ha mai parlato di altri.

Rovic allargò le braccia e disse: — Non così rapidamente, Maestro, ti prego. Noi siamo poco addestrati al tuo linguaggio, e non ho potuto comprendere una sola delle tue parole.

Il mio signore mentiva. Aveva ordinato a tutti gli ufficiali di mostrar di comprendere gli hisagaziani meno di quanto non potessero in realtà, e tutti ci eravamo impratichiti in questa finzione esercitandoci fra di noi. In tal modo Rovic aveva una perfetta scusante per gli equivoci.

— È meglio che di questo si parli in privato, Maestro — suggerì Guzan, gettando un'occhiata ai cortigiani. Essi gli restituirono uno sguardo di lampante gelosia.

Iskilip si rizzò, scomponendo l'acconciatura regale; le sue parole caddero con durezza, ma erano parole di un uomo vecchio e debole: — Non so. Se questi stranieri sono già iniziati, possiamo mostrar loro quello che possediamo. Ma se non è così... se le parole del Messaggero giungessero a orecchie profane....

Guzan levò deciso la mano; forte e ambizioso, troppo a lungo compresso nella sua piccola provincia, si era d'un tratto infiammato. — Maestro — disse — perché la storia è stata tenuta nascosta per tutti questi anni? In parte per tenere il popolo obbediente, certo. Ma non avete pensato, tu e i tuoi consiglieri, che il mondo intero potrebbe averne un qualche sentore e, volendo saperne di più, potrebbe precipitarsi qui e schiacciarci? Ora, se lasciamo che gli uomini dagli occhi azzurri se ne tornino al loro paese con la curiosità insoddisfatta, io credo che certamente essi ritornerebbero in forze. Perciò penso che non abbiamo niente da perdere rivelando loro la verità. Se essi non hanno mai ricevuto la visita di un Messaggero, se non possono esserci di alcuna utilità, abbiamo tutto il tempo di ucciderli. Ma se realmente sono stati visitati come noi, pensate a cosa potremmo fare, noi e loro insieme!

Tutto questo discorso fu pronunciato rapidamente e senza inflessioni di voce, in modo che noi di Montalir non potessimo comprendere; invero i nostri ufficiali non capirono. Io, giovani essendo le mie orecchie, afferrai il senso, e quanto a Rovic egli mantenne un tal fatuo sorriso da persona all'oscuro di tutto, che io subito compresi come egli non avesse perduto una so-

la parola.

Così alla fine decisero di condurre il nostro comandante e insieme la mia insignificante persona, dato che nessun notabile di Hisagazi va in giro senza attendenti, fino al tempio. Iskilip in persona apriva la strada, con Guzan e due principi dietro. Dodici guerrieri ci seguivano alla retroguardia. Pensai che la spada di Rovic ci sarebbe stata di poco aiuto, in caso di pericolo, ma tenni chiusa la bocca e lo seguii da presso. Impaziente egli era come un fanciullo nel mattino del Giorno delle Grazie; s'era calcato in fronte un berretto piumato e il suo sorriso sfavillava: nessuno avrebbe detto che pensasse a qualche pericolo.

Partimmo verso il tramonto; nell'emisfero di Tambur si fa meno distinzione fra il giorno e la notte di quanta non se ne faccia da noi. Avendo notato Siett e Balant in congiunzione, non mi stupii nel vedere la città pressoché coperta dall'alta marea; e pure, mentre salivamo per il sentiero che menava al tempio, non riuscivo a pensare a un paesaggio altrettanto estraneo agli occhi miei.

Sotto di noi si distendeva uno specchio d'acqua sul quale i lunghi tetti di strami della città parevan galleggiare; oltre i moli affollati, al di sopra degl'idoli pagani che ornavano la prua delle canoe indigene, si dondolavano gli alberi della nostra nave; la baia più in là si allungava fra coste dirupate fino allo sbocco in mare, dove la risacca si frangeva biancheggiando terribile sulle scogliere. I monti che ci sovrastavano sembravano quasi neri nel fuoco del tramonto, che arrossava una metà del cielo e insanguinava l'acqua. Pallida oltre le nubi intravedevo la spessa falce di Tambur, avvolta da enigmi che nessun uomo avrebbe potuto comprendere. Una colonna di basalto scolpita a forma di testa si profilava contro il pianeta. Sui due lati del sentiero l'erba era alta e secca per il calore estivo. Il cielo, pallido allo zenit, aveva un cupo color porpora a oriente, dove le prime stelle cominciavano ad apparire. Quella notte nessun conforto mi venne dalle stelle, mentre in silenzio continuavamo a marciare. I nativi, a piedi nudi, non facevano rumore, ma le mie suole crocchiavano sulla ghiaia e i sonagli delle scarpe di Rovic tinnivano leggeri.

Il tempio era un'opera egregia. All'interno d'un quadrangolo di muri di basalto guardato da imponenti teste di pietra erano diversi edifici costruiti con il medesimo materiale e coperti con fronde tagliate di fresco, unica cosa viva. Con Iskilip che ci conduceva, sorpassammo alcuni novizi e sacerdoti e giungemmo a una capanna di legno dietro il sanctum. Due guardie erano alla porta, ma si inginocchiarono davanti a Iskilip. L'imperatore fece

un gesto brusco con il suo strano scettro.

Avevo la bocca secca e il cuore in tumulto. Mi sentivo pronto all'apparizione di qualsiasi essere, orribile o meraviglioso che fosse, ma quando la porta fu aperta fui stupito di vedere nient'altro che un uomo, e di statura non eccezionale. Una lampada all'interno permetteva di discernere una stanza pulita, austera, ma non scomoda; avrebbe potuto essere l'abitazione di un qualsiasi hisagaziano. L'uomo era vestito d'un semplice perizoma di tessuto vegetale. Aveva le gambe storte e sottili, arti da vecchio, e così era il corpo, ma tuttavia eretto, con la testa canuta orgogliosamente ritta. Di carnagione più scura che i montaliriani, e più chiara che gli hisagaziani, con occhi bruni e una barba sottile, il suo volto era leggermente diverso nei tratti del naso, delle labbra, degli zigomi, da qualsiasi altra razza che io avessi mai incontrato. Ma era umano, e nient'altro.

Entrammo nella capanna, chiudendo fuori i guardiani. Iskilip si dilungò in una cerimonia mezzo religiosa di presentazione, e vidi che Guzan e i principi, per niente compresi di rispetto, si muovevano passando da un piede all'altro. Per il loro rango, erano da tempo abituati a questo genere di riti. Il volto di Rovic era imperscrutabile; s'inchinò davanti a Val Nira, Messaggero del Cielo, e con poche parole spiegò la nostra presenza; mentre parlava, i loro occhi si fissavano e mi resi conto che egli stava valutando l'uomo delle stelle.

— Ecco, questa è la mia casa — disse Val Nira. Parlava per lui l'abitudine e le parole già dette davanti a tanti giovani nobili erano ormai piatte e consunte. Non aveva ancora notato come noi disponessimo di oggetti di metallo, oppure non si rendeva conto di che cosa potevano significare per lui. — Per... quarantatré anni, è giusto, Iskilip? sono stato trattato nel migliore dei modi. E se talvolta son quasi giunto al punto di gridare per la solitudine, questo è quanto ci si può attendere da un oracolo.

L'imperatore si mosse a disagio nei suoi paludamenti. Spiegò: — Il suo spirito lo ha lasciato, ora è solo un uomo in carne e ossa: ecco il segreto che noi manteniamo. Non è stato sempre così. Mi ricordo la prima volta, quando giunse: predisse cose immense, e tutti correvano a vedere con i loro occhi. Ma a un certo punto il suo spirito è tornato alle stelle, e anche l'arma potente che egli aveva con sé si è svuotata della sua forza. Il popolo, però, non ci crederebbe quindi continuiamo a pretendere che sia così, altrimenti si spanderebbe l'inquietudine.

— A minacciare i tuoi privilegi — aggiunse Val Nira in tono stanco e ironico. Poi rivolto a Rovic: — Iskilip era giovane, allora — disse — e la

successione al trono imperiale non era facile. Gli diedi la mia influenza ed egli in cambio promise di fare certe cose per me.

— Ho cercato — disse il monarca. — Domanda a tutte le canoe affondate, a tutti gli uomini morti in mare, domanda se non ho cercato. Ma il volere degli dèi era un altro.

— Evidentemente — osservò Val Nira alzando le spalle. — Capitano Rovic, in queste isole sono rari i minerali metalliferi e nessuno è in grado di riconoscere quelli di cui avevo bisogno. E troppo lontano per le canoe hisagaziane. Non nego, Iskilip, non nego che tu abbia cercato... un tempo. — Volgendosi a noi, ci strizzò l'occhio. — Amici miei, questa è la prima volta che degli stranieri sono penetrati tanto a fondo nella fiducia dell'imperatore: siete certi di poter tornare indietro sani e salvi?

— Come, come, come, sono nostri ospiti! — gridarono Iskilip e Guzan, quasi all'unisono.

— E poi — sorrise Rovic — il segreto ci era già in gran parte noto. Anche il mio paese ha dei segreti di questa importanza. Certo, credo che tutto andrà liscio, signor mio.

L'imperatore tremò; con voce rotta mormorò: — Avete davvero, anche voi, un Messaggero?

— *Cosa?* — Val Nira ci guardò a occhi sbarrati per un istante. Sul suo volto il rosso e il bianco si susseguivano incessantemente. Poi si sedette su di una panca e cominciò a piangere.

— Be', non esattamente — ammise Rovic posandogli una mano sulla spalla scossa dai singhiozzi. — Confesso che nessun vascello celeste ha gettato le ancore a Montalir, ma abbiamo altri segreti e d'altrettanto grande valore. — Io solo, che un po' conosco i suoi modi, potevo sentire la sua tensione. Dominava Guzan con gli occhi come fa il domatore colla fiera selvaggia e nello stesso tempo parlava a Val Nira con parole gentili. — Se ho capito bene, amico, la tua Nave è naufragata su queste rive ma può essere riparata se solo tu potessi disporre di certi materiali?

— Sì, sì... ascoltatemi. — Balbettando e incespicando nelle parole al pensiero di poter rivedere ancora una volta la sua casa prima di morire, Val Nira cercò di spiegare.

Le implicazioni dottrinali di quello che egli raccontò sono così stupefacenti, addirittura pericolose, che lor signori certamente non vorranno farmi ripeter molto. Non credo però che fossero menzogne; se davvero le stelle sono tanti soli come il nostro, e ciascuna è circondata da pianeti come il

nostro, questo demolisce la teoria della sfera cristallina: ma Froad, l'astrologo, quando più tardi seppe di tutto ciò, disse che non pensava che questo avesse relazione con la vera religione. Le Scritture non affermano mai, fra tante cose, che il Paradiso debba trovarsi direttamente superposto al luogo ove nacque la Figlia di Dio: questo era ritenuto soltanto in quei tempi, in cui si credeva che il nostro mondo fosse piatto. Perché mai il Paradiso non potrebbe trovarsi su quei pianeti di altri soli, ove in magnificenza vivono uomini che conoscono le arti e che possono volar di stella in stella con la medesima facilità con cui noi possiamo veleggiare da Lavre all'occidente di Alayn?

Val Nira era convinto che i nostri avi fossero giunti su questo pianeta molte migliaia di anni fa; per venire tanto lontani da ogni mondo umano, dovevano forse fuggire le conseguenze d'un crimine o d'una qualche eresia. La loro nave naufragò e i sopravvissuti ricaddero nella barbarie, e solo lentamente e per gradi i loro successori hanno riguadagnato un po' di conoscenza. Non comprendo ove questa spiegazione possa contraddire il dogma della Caduta: piuttosto, lo amplifica. La Caduta non coinvolse l'umanità tutta, ma soltanto una piccola parte di essa, questa nostra impura discendenza; gli altri uomini hanno continuato in letizia a prosperare nei cieli.

Ancor oggi il nostro mondo si trova lontano dalle rotte commerciali del popolo del Paradiso, perché sono pochi coloro che hanno interesse a cercar nuovi mondi. Val Nira era fra questi. Aveva viaggiato per mesi e mesi, prima di capitare sul nostro pianeta, dove il castigo colpì egli pure. Qualcosa non funzionò e la sua Nave dovette calare in Ulas-Erkila, e non se ne sollevò mai più.

— Io so qual è il danno — sostenne con fervore. — Non ho dimenticato, come potrei! Non è passato giorno, in tutti questi anni, che non mi ripetessi quello che andava fatto. Un certo motore speciale, nella Nave, ha bisogno di argento vivo. — (Egli e Rovic discussero a lungo prima di mettersi d'accordo su che cosa egli intendesse con quella parola.) — Quando il motore si guastò, atterrai così duramente che i serbatoi esplosero. Tutto l'argento vivo, sia quello che stavo utilizzando, sia quello che tenevo di riserva, fuoriuscì: era in tal quantità che, in quello spazio chiuso e surriscaldato, mi avrebbe avvelenato. Allora fuggii, dimenticando di chiudere il boccaporto. Essendo il ponte inclinato, l'argento vivo se ne uscì dietro a me, e quando potei riavermi dal panico un uragano tropicale aveva spazzato via tutto il fluido metallico. Certo, fu questa malaugurata serie di incidenti la causa della mia condanna all'esilio per la vita. Sarebbe stato più sensato morire!

Afferrò la mano di Rovic, fissando il capitano che la sovrastava. Implorò: — Davvero tu puoi procurarmi l'argento vivo? Me ne basta quanto può riempire un cranio umano, solo questo, oltre a qualche piccola riparazione che posso facilmente eseguire con gli utensili della nave. Quando cominciò questo culto religioso della mia persona, dovetti cedere alcune cose che possedevo, perché i templi delle province avessero delle reliquie, ma feci attenzione di non dare mai nulla d'importante. Tutto quello di cui ho bisogno è ancora là. Un poco di argento vivo e... Dio, Dio, forse la mia sposa è ancora viva laggiù, sulla Terra!

Finalmente Guzan cominciava a comprendere la situazione. Con un gesto richiamò i due principi, che sollevarono le loro scuri e si accostarono. La porta era chiusa, ma sarebbe bastato un comando per far apparire i guardiani. Gli occhi di Rovic passarono da Val Nira a Guzan, il cui volto incupiva per la tensione. Il mio signore posò una mano sull'elsa della spada, e in nessun altro modo sembrò pensare a qualche pericolo. — Se ho ben compreso, signor mio — disse con voce tranquilla — tu vuoi che la Nave Celeste sia messa di nuovo in condizione di volare.

Guzan fu colto di sorpresa ed esclamò: — Certo, naturalmente, perché no?

— Il vostro iddio addomesticato vi lascerebbe, dunque: cosa sarebbe allora del vostro potere su Hisagazi?

— Io. — balbettò Iskilip. — Io non avrei mai pensato...

Gli occhi di Val Nira saettavano dall'uno all'altro, il suo corpo sottile tremava. — No! — esclamò. — Non potete trattenermi!

Guzan annuì. Poi senza riguardi aggiunse: — Ancora pochi anni e comunque dovrai partire con la canoa della morte. Se nel frattempo ti trattenessimo contro la tua volontà, forse tu ci daresti delle profezie false. No, sta' tranquillo, ci procureremo la tua pietra liquida. — Gettò un'occhiata obliqua a Rovic: — Chi la fornirà?

— La mia gente — rispose il capitano. — La mia nave può facilmente giungere a Giair, dove sono popoli civili che certamente hanno l'argento vivo. Possiamo tornare nel tempo di un anno, credo.

— Insieme con una flotta di corsari, per aiutarti a impadronirti del Sacro Vascello? — domandò cupamente Guzan. — Oppure... una volta fuori dalle nostre isole... senza dirigerti verso Yurakadak, potresti proseguire fino al tuo paese, parlare alla tua Regina, e quindi ritornare con tutti i poteri che ella ti offrirebbe.

Rovic si era appoggiato a uno dei pilastri che sorreggevano il tetto e malgrado la rossa cappa, la gorgiera e le uose pareva un grosso felino pronto al balzo. La sua mano destra era sempre posata sull'elsa. — Solo Val Nira, suppongo, può far volare quella Nave — osservò quietamente. — Che importanza ha chi possa aiutarlo a compiere le riparazioni? Certo non pensi che una delle nostre nazioni possa conquistare il Paradiso!

— La Nave è molto semplice da condurre — interloquì Val Nira. — Chiunque può farla volare. Ho già mostrato a molti nobili quali leve bisogna usare. È la navigazione fra le stelle, la cosa difficile. Nessuno di questo pianeta potrebbe raggiungere il mio popolo senza aiuto, non parliamo poi di combatterlo: ma perché mai dovreste pensare di combattere? Ti ho già detto migliaia di volte, Iskilip, che gli abitatori della Via Lattea non sono pericolosi per nessuno, ma d'aiuto per chiunque. Sono talmente ricchi che non sanno nemmeno come utilizzare la loro ricchezza, e sarebbero felici di poterne impiegare per aiutare i popoli di questo mondo a progredire. — Ebbe uno sguardo ansioso, quasi disperato, per Rovic: — Progredire a fondo, voglio dire: possiamo insegnarvi le arti, darvi motori, automi, androidi che facciano per voi ogni lavoro pesante; possiamo darvi navi che volano nell'aria e che trasportano passeggeri regolarmente da una stella all'altra.

— Queste sono cose che ci hai promesso per quarant'anni — ricordò Iskilip. — Abbiamo soltanto la tua parola.

— E finalmente ora c'è la possibilità di provare la sua parola — proruppi io.

Guzan disse, con calcolata diffidenza: — Le cose non sono tanto semplici, Maestro. Io stesso ho osservato per settimane questi uomini che vengono dall'Oceano, quando sono rimasti a Yarzik. Anche se si comportano nel migliore dei modi, restano sempre un gruppo di avidi conquistatori e mi fido di loro soltanto fin dove arrivo con gli occhi. Capisco ora come proprio oggi essi ci hanno beffati. Conoscono il nostro linguaggio meglio di quel che mostrano e in più ci hanno indotti a credere che essi avessero una qualche specie di Messaggero. Se la Nave fosse messa veramente in condizioni di volare ancora, e fosse nelle loro mani, chi può dire quello che sceglierebbero di fare?

Il tono della voce di Rovic si era ancora più addolcito, quando chiese: — Che cosa proponi, Guzan?

— Possiamo parlarne un'altra volta.

Vidi le nocche che si stringevano sulle asce di pietra. Per un momento si

udì soltanto il respiro affannoso di Val Nira. Guzan era immobile sotto la luce della lampada e si soffregava il mento mentre i suoi piccoli occhi neri si rivolgevano in basso pensosi. Alla fine riscuotendosi, disse: — Forse un equipaggio composto per la maggior parte di hisagaziani potrebbe condurre la tua nave, Rovic, e andare a cercare la pietra liquida. Alcuni dei tuoi uomini andrebbero con loro per istruirli, mentre gli altri resterebbero qui come ostaggi.

Il mio capitano non diede risposta alcuna. Val Nira implorò: — Non capite! Vi state accapigliando per nulla! Quando la mia gente verrà qui, non ci saranno più guerre, non più oppressioni ed essi vi salveranno da tutti questi mali. Vi saranno amici, non favoriranno nessuno. Io vi prego...

— Basta — troncò Iskilip. Le sue parole caddero gelide. — Lasciamo che su tutto questo passi l'ala del sonno, se sarà possibile dormire dopo tante novità.

Rovic scrutò, oltre il piumaggio dell'imperatore, la faccia di Guzan. — Prima che si decida qualsiasi cosa... — Le sue dita si strinsero sull'elsa della spada finché le nocche diventarono livide. Qualche pensiero doveva essergli sopravvenuto, ma egli mantenne pacato il tono della sua voce. — Per prima cosa, voglio vedere questa nave. Possiamo andarci domani?

Iskilip era l'Imperatore, il Maestro, ma restò indeciso a muoversi nel suo paludamento di piume. Guzan assentì.

Ci salutammo e uscimmo sotto la luce di Tambur, che essendo presso alla sua fase di pienezza inondava di freddo splendore il cortile. La capanna era nell'ombra del tempio e formava un profilo nero nel quale spiccava il sottile riquadro illuminato della porta. E là era immobile il debole corpo di Val Nira, l'uomo venuto dalle stelle; egli ci seguì collo sguardo finché non scomparimmo alla vista.

Mentre discendevamo, Guzan e Rovic parlottavano in fretta. La Nave era a due giorni di marcia, nell'interno dell'isola, su per i pendii del monte Ulas. Saremmo andati a vederla tutti insieme, ma soltanto una dozzina di montaliriani avrebbe potuto venire. Più tardi avremmo discusso sulla nostra linea d'azione.

Lanterne gialle brillavano sulla poppa della nostra caravella. Rifiutando l'ospitalità di Iskilip, Rovic e io tornammo a bordo per la notte. Un lanciere di guardia alla passerella mi chiese che cosa avessimo appreso. — Domandamelo domani — dissi debolmente. — Ho le idee troppo scosse.

— Vieni nella mia cabina, amico — mi invitò il capitano — a bere qual-

cosa prima di ritirarci.

Dio sa quanto avessi bisogno d'un bicchier di vino. Entrammo nella stanzetta bassa, piena di strumenti nautici e di carte che mi sembravano vuote, ora che avevo visto una parte di quegli spazi dove i cartografi disegnano sirene e le divinità dei venti. Rovic si sedette dietro il suo tavolo, mi indicò una sedia di fronte a lui e da una caraffa versò del vino in due calici di cristallo intagliato. Mi resi conto come allora egli avesse in mente altri problemi momentanei, ben lontani da quello di condurre in salvo le nostre vite.

Sorseggiammo lentamente, senza parlare. Udivo i rumori delle piccole onde sullo scafo, i passi degli uomini di guardia, il lontano fragore dei marosi. Nient'altro. Infine Rovic si allungò all'indietro, fissando il rosso del vino nel bicchiere. Non riuscivo a leggere nei suoi lineamenti.

— Dunque, ragazzo — disse. — Cosa ne pensi?

— Non so che cosa pensare, signore.

— Tu e Froad siete in qualche modo preparati all'idea che le stelle siano altrettanti soli; voi siete istruiti. Per quanto mi riguarda, ho visto tante cose nella mia vita, che anche questa mi sembra credibile. Ma il resto della nostra gente...

— È un'ironia del destino, il fatto che dei barbari come Guzan si siano potuti familiarizzare con questo concetto... avendo per più di quarant'anni con loro il vecchio venuto dalle stelle a istruirli personalmente... È veramente un profeta, signore?

— Egli lo nega. Recita la parte del profeta perché deve farlo, ma è evidente che tutti i duchi e i signori di questo reame sanno che si tratta di una finzione. Iskilip è vecchio, e ormai praticamente convertito a un suo credo artificiale. Cianciava di profezie che Val Nira ha fatto molto tempo fa, vere profezie! Bah! Scherzi della memoria e dei desideri: Val Nira è umano e fallibile né più né meno di me. Noi montaliriani siamo della stessa sostanza di questi hisagaziani, anche se abbiamo imparato prima di loro l'uso dei metalli; a sua volta, la gente di Val Nira ne sa più di noi. Tuttavia sono sempre mortali, perdio, non dobbiamo dimenticarcene.

— Guzan lo sa.

— Bravo, ragazzo! — Rovic torse la bocca in su e di lato. — Guzan è furbo e in gamba. Appena siamo arrivati ha sùbito visto la possibilità di smettere di restare un piccolo signorotto nella sua isola lontana e non vorrà tralasciare questa possibilità senza battersi. Come molti simulatori, sta accusando noi di complottare proprio quello che ha in animo di fare lui.

— Ma che cosa spera?

— Io credo che voglia la Nave per sé. Val Nira ha detto che è facile farla volare. La navigazione tra le stelle sarebbe troppo difficile per altri tranne che lui, e d'altra parte nessuno con la testa a posto penserebbe di andare a fare il pirata in mezzo alla Via Lattea. Tuttavia... Se la Nave resta qui, su questa terra, e non si allontana più di un miglio dal suolo... il guerriero che la comandasse potrebbe conquistare tutto quel che vuole.

Ero senza fiato: — Davvero Guzan non tenterebbe nemmeno di cercare il Paradiso?

Rovic guardò il suo bicchiere con occhi tanto cupi da farmi comprendere che voleva restar solo. Così andai via a coricarmi nella mia cuccetta a poppa.

Il capitano si era alzato prima dell'alba e aveva cominciato a preparare gli uomini. Era giunto lentamente a una decisione, e non era piacevole; tuttavia una volta che egli sceglie una rotta difficilmente l'abbandona. Parlò a lungo con Etien, che uscì dalla cabina seriamente impaurito. Quasi per rassicurarsi il nostromo diede gli ordini che doveva con la massima durezza.

I dodici fra noi che sarebbero partiti erano Rovic, Froad, io stesso, Etien e otto marinai, ognuno munito di elmo e corazza, moschetto e spada. Dato che Guzan ci aveva detto che c'era una pista battuta fino alla Nave, preparammo sul molo un carretto di provvigioni ed Etien si occupò di controllarne il carico. Fui stupito di vedere che tutto quel che vi fu sistemato erano barili di polvere da sparo, tanti da far scricchiolare gli assi. — Ma non porteremo con noi un cannone!? — protestai.

— Ordine del comandante — replicò Etien. Mi volse la schiena. Dopo un'occhiata alla faccia di Rovic, nessuno gli avrebbe chiesto la ragione. Ricordai che si sarebbe dovuto salire su per il pendio montuoso e un carretto di polvere con una miccia accesa, lasciato piombare dall'alto sopra un gruppo di nemici, avrebbe deciso le sorti di una battaglia. Ma Rovic prevedeva già così presto un conflitto aperto?

Certo è che i suoi ordini agli uomini e agli ufficiali che sarebbero restati suggerivano proprio questo: essi infatti dovevano rimanere a bordo della *Cerva d'oro,* pronti a combattere o a partire.

Come il sole fu sorto, recitammo le preghiere del mattino alla Figlia di Dio e discendemmo sul molo. Il legno risuonava sotto i nostri stivali. Brume lontane andavano alla deriva sulla baia; la falce di Tambur era appesa bene in alto, e la città di Nikum era silenziosa al nostro passaggio.

Guzan ci venne incontro al tempio. Uno dei figli dell'imperatore aveva

nominalmente il comando, ma il duca ignorava il giovane come facevamo noi. Essi avevano con sé un centinaio di guardie dal cranio rasato, tatuate con tempeste e draghi, coperte da corazze di scaglie ossee. Il primo sole faceva brillare le loro armi d'ossidiana. In silenzio ci guardarono mentre ci avvicinavamo, ma quando giungemmo davanti a quei ranghi disordinati, Guzan si fermò davanti a noi. Anch'egli era rivestito di cuoio e portava la spada donatagli a Yarzik da Rovic. Gocce di rugiada brillavano sulla sua acconciatura di piume. — Che cosa avete nel carro? — chiese.

— Provviste — rispose Rovic.

— Per quattro giorni?

— Rimanda indietro tutti i tuoi uomini e tientene solo dieci — rispose Rovic freddamente — e io rimanderò indietro questo carro.

Si scrutarono negli occhi. Poi Guzan si voltò e diede i suoi ordini, e così partimmo, noi pochi montaliriani circondati da guerrieri pagani. Davanti a noi si stendeva la foresta verde e soffocante che saliva fino a mezza costa sui fianchi del monte Ulas. Più su la montagna diventava spoglia e nera fino al picco nevoso che coronava il cratere fumante.

Val Nira camminava tra Rovic e Guzan. Era strano, pensavo, che quello strumento della volontà di Dio fra noi avesse una figura tanto meschina: avrebbe piuttosto dovuto marciare alto e orgoglioso, con una stella sulla fronte. Durante il giorno, la notte successiva quando ci accampammo e la nuova giornata, Rovic e Froad gli fecero molte domande sul suo luogo d'origine. Naturalmente, tutta la conversazione procedeva frammentariamente, e io non riuscii ad ascoltare tutto, anche perché dovevo fare il mio turno a spingere il carretto su per quel sentiero stretto, ripido e faticoso. Gli hisagaziani non hanno animali da tiro, e quindi fanno poco uso della ruota e non hanno delle vere strade. Tuttavia quello che potei ascoltare mi tenne sveglio a lungo.

Ah, meraviglie maggiori di quelle che s'inventarono i poeti per il Paese degli Elfi! Intiere città costruite in una sola torre alta mezzo miglio, il cielo reso tanto splendente che non esiste un vero buio al calar delle ombre, cibo che non cresce nella terra ma viene preparato nei laboratori degli alchimisti... E il più miserabile dei villici possiede in abbondanza macchine che lo servono con un'accuratezza e un'umiltà che non avrebbero mille schiavi... E hanno carri aerei che possono trasportarli a volo attorno al mondo in meno d'un giorno; hanno finestre di cristallo in cui appaiono immagini di teatro, per divertirsi nel tempo libero. Ci sono flotte mercantili che vanno

da un sole all'altro, cariche della ricchezza di mille pianeti: e pure ogni vascello è senz'armi e senza scorta, perché non esistono pirati e questo reame è da lungo tempo in rapporti così eccellenti con le altre nazioni siderali che anche la guerra è completamente cessata. (Tali nazioni, a quel che sembra, in cui le razze non sono umane, sebbene capaci di esprimersi e di ragionare, sono particolarmente versate al soprannaturale, più che non il paese di Val Nira.) In questa terra felice esistono pochi delitti e, quando accadesse, il colpevole viene subito catturato con i mezzi del corpo dei supervisori, ma non viene impiccato né portato oltremare: invece la sua mente viene curata dal desiderio di violare la legge ed egli ritorna a casa a vivere come un cittadino particolarmente rispettato, perché ognuno sa che egli è ora degno di ogni fiducia. Per quanto riguarda il governo, qui io persi il filo del discorso. Credo però che si tratti formalmente di una repubblica, ma in pratica è piuttosto una compagnia di uomini generosi, scelti con un esame, che provvedono alla prosperità degli altri. Certamente, pensavo, è questo il Paradiso!

I nostri marinai ascoltavano colle bocche aperte. L'atteggiamento di Rovic era riservato, ma egli si mordicchiava incessantemente i mustacchi. Guzan, che conosceva già tutta la storia, diventava sempre più scostante nei modi. Era evidente quanto egli avesse in uggia i nostri rapporti con Val Nira e la facilità con cui afferravamo i concetti che quegli ci andava esponendo.

Noi infatti veniamo da una nazione che ha sempre incoraggiato la filosofia naturale e il progresso di ogni arte meccanica. Io stesso, nella mia breve vita, sono stato testimone, in zone povere di corsi d'acqua, dell'impianto dei moderni mulini a vento. L'orologio a pendolo fu inventato l'anno prima che io nascessi e ho letto molte descrizioni di macchine volanti con le quali non pochi uomini han cercato di spiccare il volo. Vivendo al passo con un tal vertiginoso progresso, noi montaliriani eravamo ben preparati ad accettare concetti ancora più vasti.

A notte, seduto insieme con Froad ed Etien attorno al fuoco del campo, parlai un poco di questo al saggio: — Ah — sospirò — oggi la Verità è stata davanti a me senza veli. Hai udito ciò che l'uomo delle stelle ha detto? Le tre leggi del moto planetario in un sistema solare e l'unica grande legge dell'attrazione che le spiega? Per tutti i santi, quella legge può esser concepita in una sola breve definizione, e tuttavia i suoi sviluppi terrebbero occupati i matematici per trecento anni!

Fissò il fuoco, e gli altri fuochi tutt'attorno, dove gli uomini dormivano

al caldo, e l'oscurità della foresta, e il corrucciato bagliore del vulcano nel cielo. Io presi a fargli domande, ma Etien brontolò: — Piantala, ragazzo, non sai vedere quando un uomo sogna?

Io mi spostai, avvicinandomi al nostromo e gli chiesi: — Che cosa pensi di tutto questo? — Parlai a bassa voce, perché la foresta sussurrava e scricchiolava da ogni parte. — Per me, ho finito da un pezzo di pensare, io — rispose. — Dopo quel giorno sul ponte, quando il comandante ci costrinse a navigare con lui anche se avessimo dovuto raggiunger l'orlo del mondo e cadere di sotto fra le stelle... be', sono un povero marinaio, io, e l'unica speranza che ho di tornare a casa è di seguire il comandante.

— Anche oltre il cielo?

— Meno rischi, forse, che a navigare il mondo. Quell'ometto ha raccontato che la sua Nave *è* sicura e che non ci sono tempeste, fra le stelle.

— E tu credi alla sua parola?

— Oh, sì. Anche un vecchio marinaio suonato come me ha visto abbastanza gente da capire quando uno è troppo timido e ha troppo bisogno d'aiuto per raccontare delle frottole. Non ho paura della gente del Paradiso, e nemmeno il capitano ne ha... Tranne che in qualche modo... — Etien si soffregò la guancia barbuta con una smorfia. — In qualche modo, io non capisco, quella gente fa paura a Rovic. Non ha paura che mettano il mondo a ferro e a fuoco... ma c'è qualcos'altro in quelli lì che lo preoccupa.

Sentii il terreno tremare, anche se leggermente. Ulas si era schiarito la voce. — Pare che stiamo stuzzicando la collera di Dio...

— No, non è questo che rimescola le idee al comandante. Non è mai stato troppo religioso. — Etien si grattò, sbadigliò sonoramente e si alzò in piedi. — Mi piace, di non essere il capitano. Lascia che pensi lui che cosa è meglio fare. E ora che tu e io ci facciamo un bel sonno.

Ma io dormii poco, quella notte.

Rovic invece riposò perfettamente: almeno credo, perché in realtà al sorgere del nuovo giorno vidi in lui una tesa stanchezza, e me ne chiesi la ragione. Pensava forse che gli hisagaziani ci sarebbero balzati addosso? I miei timori sparirono però per mancanza di fiato, perché il pendìo s'era fatto tanto ripido che il trascinarsi dietro la carretta era compito penosissimo.

Ma dimenticai la mia stanchezza quando raggiungemmo la Nave, verso sera. Dopo una salva di esclamazioni stupite, i nostri marinai restarono silenziosi, appoggiati alle loro alabarde; gli hisagaziani invece, che sono di poche parole, si prostrarono in segno di reverente timore: solo Guzan, fra

loro, restò all'impiedi, e io colsi la sua espressione mentre egli fissava quella meraviglia. Era uno sguardo carico di bramosia.

Il luogo era selvaggio. Eravamo saliti oltre il limite della vegetazione e il declivio sotto di noi era un mare verde che si stemperava nell'argento dell'oceano. Ci trovavamo tra macigni neri rotolati, ceneri e tufo spugnoso. Il dosso della montagna saliva per balze, scarpate e valloni fino alle nevi e al fumo che saliva per un altro miglio nel cielo pallido e gelido.

Ed ecco la Nave, splendida.

Ricordo. In lunghezza, o piuttosto altezza, dato che era posata sulla sua coda, misurava più o meno come la nostra caravella; non dissimile nella forma dalla punta di una lancia, e dipinta d'un bianco che splendeva incorrotto dopo quarant'anni. Tutto qui, lor signori, ma le parole sono ingannatrici: che cosa possono dire di quelle curve nitide e sfuggenti, dell'iridescenza del metallo brunito, di quella cosa stupenda e gagliarda, in fremente attesa di partire? Come posso riportare qui il fascino che avvolgeva quella nave la cui chiglia aveva solcato la luce delle stelle?

Restammo immobili a lungo. La vista mi si annebbiò e mi asciugai gli occhi, adirato per essermi fatto vedere in quell'attitudine, ma poi vidi una lacrima brillare nella barba di Rovic. Il volto del capitano era assolutamente vuoto. Quando parlò, fu solo per dire, con voce atona: — Avanti, preparate il campo.

I guardiani hisagaziani non osarono avvicinarsi a meno di diverse centinaia di passi, tanto la Nave era divenuta un potente idolo per loro, e i nostri marinai furono contenti di fare altrettanto. Ma dopo il calar delle tenebre, quando ogni cosa fu in ordine, Val Nira condusse Rovic, Froad, Guzan e me al vascello.

Mentre ci avvicinavamo, una doppia porta si aperse nel fianco e ne uscì una passerella. Rilucente sotto la luce di Tambur e nel rosso cupo riflesso dalle nubi di fumo, la Nave era già per me la cosa più strana che mi aspettassi: quando poi la porta si aprì davanti a me, come se un fantasma fosse di guardia, ebbi un gemito e fuggii. Le ceneri si levarono tra i miei stivali e colsi uno sbuffo di aria solforosa.

Ma una volta in fondo al campo mi ripresi abbastanza da tornare a guardare. Il terreno scuro assorbiva tutta la luce e la Nave appariva sola con la sua grandezza. Così tornai indietro.

L'interno era illuminato da pannelli freddi al tocco. Val Nira spiegò che il motore principale che muoveva la Nave, come uno gnomo alla macina d'un mulino, era intatto e che al tocco di una leva avrebbe fornito potenza.

Per quanto potei capire quel che disse, questo si otteneva trasformando il componente metallico del sale comune in luce... così non ho capito nulla. L'argento vivo era richiesto per una parte dei comandi, che incanalavano la potenza del motore a un altro congegno che spingeva nel cielo la Nave. Ispezionammo il contenitore vuoto: la violenza dell'urto doveva essere stata davvero enorme, per piegare e torcere a quel modo quella spessa lega.

Tuttavia Val Nira era stato protetto da forze invisibili e il resto della nave non aveva subito danni importanti. Egli trovò degli utensili che fiammeggiavano, ronzavano e rotavano, e ci diede un'idea di alcune delle operazioni per riparare la parte infranta. Ovviamente non avrebbe avuto problemi a completare il lavoro, e allora avrebbe potuto riprendere il volo se avesse avuto qualche pinta di argento vivo per far tornare a nuova vita il vascello.

Molte altre cose ci fece vedere nella stessa notte, cose di cui non parlerò perché non posso nemmeno ricordare chiaramente quelle stranezze, tanto meno quindi trovare le parole. Basti dire che Rovic, Froad e Zhean passarono alcune ore in quel luogo magico.

Anche Guzan lo fece. Sebbene egli vi fosse già stato portato, in quanto faceva parte della sua iniziazione, non gli era mai stato mostrato tanto prima d'allora, e tuttavia osservandolo notai in lui meno meraviglia che contentezza.

Nessun dubbio che Rovic se ne fosse accorto: c'erano poche cose che Rovic non teneva d'occhio. Quando abbandonammo la Nave il suo silenzio non era come il nostro, stupefatto; pensai allora vagamente che egli fosse occupato a prevedere quello che Guzan avrebbe cercato di fare, ma ora, guardandomi indietro, penso che fosse semplicemente la tristezza. È certo che per lungo tempo dopo che noi altri ci eravamo distesi sui nostri giacigli egli restò solo a guardare la nave nella luce di Tambur.

Etien mi scosse, destandomi nella gelida alba: — Su, ragazzo, su! dobbiamo darci da fare. Carica la pistola e prendi la spada.

— Cosa? Cosa succede? — Mi arrabattai con la coperta umida di brina. La notte era passata come un sogno.

— Il capitano non mi ha detto niente, ma di sicuro si aspetta dei guai. Vieni alla carretta e aiutaci a portare tutto a quella vostra torre volante. — La forma massiccia di Etien si sedette sui talloni, restandomi accanto ancora un istante. Quindi disse lentamente: — Per me, io credo che Guzan ha in testa di farci fuori tutti quanti, qui sulla montagna. Lui può obbligare un

ufficiale e qualche marinaio ad andare con la *Cerva d'oro* a Giair e ritorno, ma il resto di noi lo impiccerebbe meno se avessimo tutti la gola tagliata.

Io mi lanciai avanti con i denti che mi battevano, facendomi rintronare la testa. Dopo essermi armato, presi qualcosa da mangiare. Gli hisagaziani quando viaggiano portano con sé del pesce essiccato e una sorta di pane fatto con una farina di erbe macinate. Solo il cielo sapeva quando avrei avuto di nuovo la possibilità di mangiare. Fui l'ultimo a raggiungere Rovic al carro, mentre gli indigeni si stavano indolentemente avvicinando a noi, non sapendo che cosa avessimo in mente di fare.

— Andiamo, amici — disse Rovic, e diede gli ordini: quattro uomini cominciarono a sospingere il carro verso la Nave che brillava emergendo dalla nebbia. Noi restammo colà, colle armi pronte. Guzan venne di scatto verso di noi, mentre Val Nira si svegliava penosamente. — Che cosa state facendo? — esclamò, mentre l'ira gli oscurava i lineamenti.

Rovic lo guardò calmo: — Signor mio, possiamo sostare qui qualche ora, guardando le meraviglie della Nave?

— Come! — lo interruppe Guzan. — Che cosa vuoi dire? Non hai visto abbastanza, per questa volta? Dobbiamo tornare indietro e prepararci a partire in cerca della pietra liquida!

— Va' tu, se vuoi — replicò Rovic. — Io preferisco restare. Tu non ti fidi di me: ebbene, la cosa è reciproca. I miei uomini resteranno nella Nave e se è necessario la difenderanno.

Guzan imprecò furiosamente, ma Rovic lo ignorò. Gli uomini continuarono a spingere il carro su per l'erto pendìo. Guzan fece un segnale ai suoi guerrieri, i quali cominciarono ad avanzare disordinatamente. Etien gridò un comando e noi ci allineammo, colle alabarde puntate e i moschetti pronti a sparare.

Guzan indietreggiò rapido: gli avevamo già mostrato, sulla sua isola, l'efficacia delle armi da fuoco, e senza dubbio, pur potendoci schiacciare colla forza del numero, avrebbe pagato duramente. Rovic brontolò: — Non c'è motivo di combattere, no? Io sto semplicemente prendendo delle precauzioni: la Nave ha un valore inestimabile, può portare il Paradiso a tutti gli uomini... o il dominio su questo mondo a uno solo. Ve ne sono che preferirebbero la seconda possibilità. Io non ti accuso di essere fra questi, tuttavia per prudenza preferirei tenere la Nave come mio ostaggio e fortezza, fin che mi piaccia di restarmene qui.

Credo di essermi reso conto proprio allora delle reali intenzioni di Guzan e non per deduzione, ma per quello che accadde: perché, se realmente

egli avesse inteso raggiungere le stelle, là sua unica cura sarebbe stata di salvaguardare la Nave, e non sarebbe tornato indietro, non avrebbe afferrato colle sue grosse mani il piccolo Val Nira, portandolo poi verso di noi come uno scudo contro il nostro fuoco. Il furore gli alterava il volto tatuato. Ci gridò: — Bene, allora! Anch'io prenderò un ostaggio, e adesso andate pure al vostro rifugio!

Gl'indigeni si movevano, agitando lance e scuri, ma non si preparavano a seguirci, così riprendemmo la via sul nero pendio. Froad, l'astrologo, si torse la barba e disse: — Poveri noi, signore, ci stringeranno d'assedio?

— Non consiglierei ad alcuno d'avventurarsi solo fuori di qui — rispose Rovic seccamente.

— Ma se Val Nira non ci spiega ogni cosa, che utile avremo a restar nella nave? È meglio tornare indietro. Io devo consultare dei testi matematici... Ho il pensiero fisso alla legge che muove i pianeti roteanti in cielo... Devo chiedere all'uomo del Paradiso che cosa egli conosca di...

Rovic lo interruppe ordinando rudemente a tre uomini di aiutare a sollevare una ruota bloccata fra due pietre. Era selvaggiamente incollerito e io confesso che la sua azione mi sembrava priva di senso: se infatti Guzan intendesse tenderci un'imboscata, chiudendoci nella Nave avremmo guadagnato ben poco, perché egli avrebbe potuto prenderci per fame, là dentro. Era meglio lasciarlo attaccare all'aperto, dove avremmo avuto la possibilità di aprirci una via combattendo. E d'altra parte, se Guzan non avesse affatto avuto l'intenzione di aggredirci nella foresta o altrove, la nostra era un'insensata provocazione. Ma non osai por domande.

Quando ebbimo condotto il carro fino alla Nave, la passerella discese nuovamente verso di noi, facendo fare un balzo ai marinai, che imprecarono. Rovic si costrinse a uscire dalla sua amarezza e parlò, tranquillizzandoli: — Calma, amici. Io sono già stato a bordo, potete montare anche voi, non c'è nessun pericolo. Adesso dobbiamo caricare la polvere, e stivarla come vi dirò.

Essendo di non forte corporatura, non fui incaricato di trasportare i pesanti barili, ma fui destinato a star in guardia in fondo alla passerella. Eravamo troppo lontani per distinguere le parole degli hisagaziani, ma potei vedere come Guzan, montato su un masso, arringasse i suoi guerrieri che gridavano agitando le loro armi alla nostra volta. Tuttavia non osavano attaccarci. Mi chiedevo, depresso, a cosa avrebbe menato tutto ciò: se Rovic aveva previsto che saremmo stati assediati, questo spiegava come mai avessimo portato con noi tanta polvere da sparo... No, non lo spiegava affat-

to, perché c'era abbastanza polvere da permettere a una dozzina di uomini di sparare per una settimana, se avessimo avuto abbastanza piombo... mentre le nostre riserve di cibo erano praticamente finite. Alzai gli occhi alle nubi velenose del vulcano, a Tambur percorso da tempeste che avrebbero potuto inghiottire nei loro vortici il nostro mondo intiero e mi chiesi quali demoni mirassero di là alla conquista dell'umana specie.

Fui messo all'erta da un grido indignato che proveniva dall'interno della Nave: Froad! D'istinto ero già quasi balzato in cima alla passerella, ma poi ricordai il mio dovere. Udii Rovic ruggire di star fermo e poi ordinare agli uomini di continuare il carico. Quindi Froad e Rovic probabilmente si ritirarono nella cabina del pilota per un'ora o più, a parlare, e quando il vecchio astrologo uscì non protestava più. Mentre discendeva lungo la passerella, lo vidi piangere.

Dietro di lui Rovic aveva i tratti sconvolti, quali mai ho visto in un volto, e i marinai che li seguivano avevano l'aria abbattuta alcuni, altri sollevata, ma tutti guardavano il campo degli indigeni. Essendo tutti semplici uomini di mare, la Nave era per loro nient'altro che una cosa straniera e inquietante. Ultimo veniva Etien, camminando all'indietro sulla piattaforma metallica e srotolando una lunga miccia.

— In quadrato! — ordinò Rovic. Gli uomini scattarono in posizione. Il capitano disse ancora: — Zhean, Froad, è meglio che stiate in mezzo: è meglio che portiate delle munizioni di riserva, piuttosto che combattere. — Egli si pose in testa a tutti.

Tirai Froad per la manica: — Ti prego, maestro, dimmi che cosa sta accadendo. — Ma egli singhiozzava tanto da non potermi rispondere.

Etien si chinò con una selce e un acciarino in pugno e mi udì, poiché tutti erano silenziosi. Fu dunque lui a darmi una risposta, con voce dura: — Abbiamo sistemato barili di polvere in ogni angolo di quella Nave e li abbiamo tutti collegati con la miccia. E questa è la miccia che farà saltare tutto.

Tanto quest'idea era orrenda, che mi tolse la parola e i pensieri. Come da un'immensa distanza udii la pietra percuotere l'acciaio tra le dita di Etien e udii il nostromo soffiare sulle scintille e poi dire: — Ottima idea, sono d'accordo. T'ho già detto, io seguirei il comandante senza paura della maledizione di Dio... ma è meglio non tentarlo troppo.

— Avanti! — La spada di Rovic brillò sguainata.

Sotto i nostri stivali il suolo risuonava cupamente mentre ci allontanavano in fretta. Non mi volsi a guardare, non potevo farlo, mi dibattevo ancora

in un incubo.

Poiché Guzan in ogni modo si sarebbe mosso per intercettarci, procedevamo direttamente verso di lui. Come ci arrestammo al limite del campo, egli si avanzò. Val Nira lo seguiva tremando. Udii confusamente le parole:
— Dunque, capitano, quali novità? Torni indietro?

— Sì — rispose Rovic con voce spenta. — Si torna a casa.

Guzan rimase perplesso e sospettoso: — Perché abbandoni il tuo carro? Che cosa hai lasciato laggiù?

— Provviste. Andiamo, via.

Val Nira fissava la lama crudele delle nostre alabarde. Dovette passarsi più volte la lingua sulle labbra prima di riuscir a dire: — Come, capitano? Non c'è motivo di lasciare del cibo sulla Nave. Si guasterà, con tutto il tempo che ci vuole per... per... — Fu preso dall'affanno quando fissò Rovic negli occhi. Il sangue lo abbandonò. Sussurrò: — Che cosa avete fatto?

D'improvviso Rovic sollevò la mano libera e si coperse il volto. Con voce roca rispose: — Ho fatto quello che dovevo, che la Figlia di Dio mi perdoni.

L'uomo delle stelle ci guardò ancora per qualche istante, poi si voltò e prese a correre, correre oltre i guerrieri attoniti, su per il pendio ricoperto di ceneri, verso la sua Nave.

— Torna indietro! — gridò Rovic. — Stolto, non puoi.

Inghiottì a fatica, mentre guardava la solitaria minuscola figura correre incespicando sulla montagna verso la Nave meravigliosa. — Forse è meglio così — disse, come benedicendo. Il suo pugno si strinse sull'elsa della spada.

Guzan levò la sua spada. Era altrettanto imponente, con la corazza di scaglie e i piumaggi sventolanti. — Dimmi cos'hai fatto — ruggì — o ti ammazzerò in questo momento.

Non guardava i nostri moschetti puntati. Anch'egli aveva avuto un sogno. Anch'egli ne comprese la fine, quando la Nave esplose.

Persino quello scafo adamantino non poteva reggere alla deflagrazione dell'esplosivo accuratamente sistemato e innescato contemporaneamente. Ne venne un boato che mi fece piegare le ginocchia e lo scafo andò in pezzi. Frammenti di metallo incandescente volarono sibilando giù per il pendio: ne vidi uno colpire un masso e frantumarlo in due. Val Nira scomparve, disintegrato tanto rapidamente da non poter vedere quel ch'era accaduto: così nel momento estremo Dio aveva avuto pietà di lui. Attraverso

le fiamme e il fumo che seguirono vidi la Nave cadere, rotolando giù per la china, seminandosi dietro frammenti contorti. Poi la montagna muggì, si sfaldò e la seppellì, e la polvere oscurò il cielo.

Gli indigeni erano fuggiti urlando; forse pensavano che l'inferno si fosse riversato sulla terra. Guzan restò immobile. Quando la polvere ci raggiunse nascondendoci alla vista la tomba della Nave e il bianco cratere del vulcano insanguinando la luce del sole, il duca balzò verso Rovic. Uno dei fucilieri levò l'arma, ma Etien gliel'abbassò. Così restammo a guardare quei due uomini battersi sul terreno incenerito, poiché sentivamo nella nostra ignoranza che quello era un loro diritto. Scintille sprizzarono dalle lame cozzanti. Fu Rovic infine il vincitore. Colse Guzan alla gola.

Seppellimmo il duca con onore e discendemmo attraverso la foresta.

Quella notte i guerrieri si ripresero abbastanza da attaccarci e, pur aiutandoci con i moschetti, dovemmo combattere soprattutto a lancia e spada. In tal modo ci aprimmo un varco nelle loro file, perché non avevamo altra strada per raggiungere il mare.

Essi si ritirarono, ma ci precedettero in città, così che quando vi giungemmo tutte le forze che Iskilip aveva radunato stavano assediando la *Cerva d'oro* da un lato e sbarravano a noi la via dall'altro. Formammo di nuovo un quadrato e, benché i nostri nemici si contassero a migliaia, solo pochi poterono incrociare le armi con noi. Ciò non di meno lasciammo sei dei nostri migliori uomini nel fango insanguinato di quelle strade. Quando i nostri compagni sulla caravella compresero che Rovic stava ritornando, presero a bombardare la città, così che i tetti di strami andarono a fuoco e questo distrasse i nemici e rese possibile una sortita dalla nave, in modo che ci congiungemmo e guadagnandoci il passaggio ai moli potemmo salire a bordo, dar di volta all'argano e partire.

Infuriati e coraggiosi, gli indigeni si spinsero colle loro canoe fino al nostro scafo, dove il cannone non poteva tirare, e issandosi uno sulle spalle dell'altro raggiunsero la murata. Un gruppo di loro salì a bordo e fu duro il combattimento per spazzarli via dal ponte. Fu allora che ebbi la clavicola spezzata, il che ancor oggi mi causa sofferenze.

Giungemmo alfine all'uscita della baia e colla fresca brezza da oriente issammo tutte le vele e distaccammo l'orda nemica. Contammo i nostri morti, curammo le ferite, dormimmo.

Il giorno seguente, destato dal dolore alla spalla e dall'altro dolore, più profondo, dentro di me, montai sul cassero. Il cielo si era coperto e il vento aveva rinforzato; il mare era gelido e verde e macchiato di bianco in lonta-

nanza, verso l'orizzonte plumbeo. Gli alberi scricchiolavano e il sartiame fischiava. Restai un'ora a guardare avanti, avvolto dal vento freddo che acquietava il dolore.

Quando udii un passo dietro di me, non mi volsi, sapevo che era Rovic. Stette accanto a me per qualche tempo a capo scoperto. Notai che cominciava ad avere dei capelli grigi.

Infine, sempre senza guardarmi, stringendo gli occhi nel vento che ci rubava le lacrime, disse: — Sono stato fortunato, quel giorno, di poter parlare con Froad. Era addolorato, ma ammise che avevo ragione. Ti ha parlato di questo?

— No — risposi.

— Del resto nessuno di noi ha molta voglia di parlarne — osservò Rovic. E dopo una pausa: — Non temevo l'eventualità che Guzan o chiunque altro s'impadronisse della Nave e cercasse di diventare un conquistatore: noi di Montalir sapremmo come superare un tal frangente. Né avevo paura degli abitanti del Paradiso, perché quel povero piccolo uomo poteva dire soltanto la verità: non ci avrebbero mai combattuti... non di loro iniziativa. Ci avrebbero portato doni preziosi, ci avrebbero insegnato le loro arti esoteriche e ci avrebbero permesso di visitare le loro stelle.

— Allora, perché? — esclamai.

— Un giorno i successori di Froad daranno una risposta ai misteri dell'Universo — disse. — Un giorno i nostri discendenti si costruiranno da sé le loro Navi Celesti e andranno a raggiungere il loro destino, qualunque esso sia.

La schiuma si levava tutt'intorno a noi, spruzzandoci. Sentii il sale sulle labbra.

— Nel frattempo — disse Rovic — navigheremo i mari del mondo, ne calcheremo le montagne, lo esploreremo, lo domineremo e giungeremo a comprenderlo. Capisci, Zhean? Questo ci sarebbe stato impedito dalla Nave.

Allora anch'io potei sfogare il mio pianto. Ed egli mi posò una mano sulla spalla sana, mentre la *Cerva d'oro*, tutte le vele al vento, solcava la sua via verso occidente.

Poscritto

Non posso fare a meno di avere l'ultima parola...

Ogni buon racconto dà credito al suo autore e tutti gli autori che cono-

sco, senza eccezione alcuna, accettano graziosamente questo credito e non permettono volentieri, di lasciarsene sfuggire la minima parte.

In particolar modo, l'insinuazione che il direttore di una rivista abbia uno specifico merito per la buona levatura dei racconti che vi appaiono incontra delle reazioni sfavorevoli che vanno da quelle gentilmente sarcastiche a quelle violentemente negative.

Comunque vi farò partecipi di un segreto professionale, se mi promettete di non rivelare la fonte dell'informazione. Un direttore, che lo voglia o no, dà la sua impronta alla rivista e a ogni racconto in essa contenuto. Sceglie i racconti che vi devono comparire dando così un particolare tono alla rivista. Parla senza posa agli autori che vanno a trovarlo e scrive lettere a quelli che non lo fanno. Incoraggia, ispira, offre suggerimenti, elargisce idee; chiede revisioni e sottolinea la possibilità di miglioramenti, anche a costo di assicurarsi una maggiore e più sicura impopolarità di quanto carne e sangue d'uomo siano tenuti a sopportare.

Permettetemi quindi di elencare i direttori responsabili dell'apparizione sulla stampa dei vincitori degli Hugo, prima che diventassero vincitori degli Hugo.

Per Il mattatore, Sarchiapone, Squadra d'esplorazione, L'aria grande *e* Il viaggio più lungo, *dobbiamo ringraziare John W. Campbell jr. John è grande e grosso, indecentemente intelligente, spaventosamente pignolo e terribilmente ostinato su ogni argomento concepibile. È un uomo pericoloso con cui discutere, perché riuscirà sempre a convincervi che il bianco è grigio e quando sarete pronti a morire per il vostro nuovo credo, lui capovolgerà tutto e altrettanto accuratamente vi convincerà che il grigio è nero. Nessun altro ha avuto tanta influenza in questo campo quanto lui.*

La responsabilità editoriale per La stella *è di Larry T. Shaw. Larry è piccolo e parla con voce molto sommessa, tanto che occorre avvicinare l'orecchio alla sua bocca per rendersi conto che ha perso la calma e sta urlando. Porta degli occhiali più grossi di lui e fuma una pipa un po' più lunga della sua persona; e con un bilancio davvero minuscolo è riuscito a fare una rivista dannatamente buona finché son durati i soldi.*

Se tutte le ostriche nei mari... *apparve nella rivista di Horace L. Gold. La personalità di Horace, del tutto diversa da quella di John Campbell, si può tuttavia considerare altrettanto irresistibile. Le sue sferzate verbali agli autori che non erano riusciti a mantenersi al loro livello qualitativo sono famose: ma quando l'autore, avvilito e sanguinante, accondiscendeva a modificare il suo racconto come gli veniva suggerito, era generalmente*

ricompensato dal sapere che in qualche modo il suo racconto era grandemente migliorato. (Io posso testimoniarlo per esperienza personale, perché nessun autore in tali condizioni soffre più profondamente o sanguina più copiosamente di me... o trova i suoi racconti più drasticamente migliorati.)

Per Diretto per l'inferno *abbiamo Anthony Boucher, spiritoso, geniale, intelligente e artefice delle più gentili e più soavi lettere di rifiuto che possano esistere. Più di ogni altro, ha imparato come dare alla fantascienza l'aura delicata della letteratura. Tony si è guadagnato affetto nelle più sfavorevoli condizioni possibili, poiché era amato persino dagli autori di cui aveva rifiutato le opere.*

Tocca infine a Robert P. Mills quale direttore responsabile per Fiori per Algernon. *Entrò nei panni di Anthony Boucher, quando costui si ritirò dall'incarico di direttore. Quei panni non erano tanto comodi da indossare, ma Bob cercò di fare del suo meglio. Alto e dinoccolato, capace di autocontrollo anche nelle circostanze più difficili, Bob non sembra proprio il tipo del direttore di fantascienza. È considerato da molti «troppo normale» per il suo ruolo, e questo provoca un senso di disagio tra gli autori di fantascienza che non hanno mai potuto sopportare in tutta la loro vita di essere «troppo normali». Ma tale disagio è giustificato. Dietro un'apparenza normale e gradevole, batte un cuore caldo e bizzarro.*

Conosco personalmente tutti questi signori. In un'occasione o nell'altra tutti mi hanno detto quanto fossi ignobile come scrittore; e io ho invariabilmente risposto dicendo loro quanto fossero ignobili come direttori (aspettando naturalmente per prudenza che fossero fuori portata). Ma ciascuno di loro, più qualcun altro non presentato in questa antologia, mi ha spesso aiutato, e sono sicuro che ha pure aiutato tutti gli autori che potesse.

Questo aiuto dovrebbe essere reso noto molto più spesso e molto più apertamente di quanto lo sia, e sono felice di avere ora l'opportunità di spezzare una lancia in favore della giustizia e della verità.

I.A.

FINE